Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
226
NAPOLI

G. DORE
Legatoria
Sapienza 2
NAPOLI

Digitized by Google

157 -

DELLA

ISTORIA D' EUROPA

DI

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

LIBRI SETTE,

PUBBLICATI PER CURA DI AURELIO GOTTI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

RICC. MARGHIERI DI GIUS.
LIBRERIA NUOVA
NAPOLI
VIA ROMBIGIA TOLEDO 140

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
226
NAPOLI

DELLA ISTORIA D' EUROPA.

Digitized by Google

[S

Digitized by Google

DELLA

ISTORIA D' EUROPA

DI

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

LIBRI SETTE,

PUBBLICATI PER CURA DI AURELIO GOTTI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

Digitized by Google

INTORNO A PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

ED ALLA SUA ISTORIA

DISCORSO DI AURELIO GOTTI.

Digitized by Google

DI PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

E DELLA SUA ISTORIA.

L'anima umana è come il *gioiello convesso* onde piacque al Vico di adornare il petto alla Metafisica, in cui la divina Provvidenza fa risplendere un raggio della sua luce, che poi si *rifrange e risparge al di fuori*;[1] perchè è ufficio di chi prende a narrar la vita d' uno scrittore il ricercare nelle sue opere questo riverbero dell'anima. Lo scrittore ha pure la sua corda che partendo da Dio, e armonizzando con ogni cosa dell' universo, a Dio finalmente ritorna;[2] onde chi lo voglia giudicare, dee avere intelletto che tutta comprenda tale armonia, e lingua che la significhi bene. E perocchè nell'umana compagnia si uniscono e si confondono insieme tutte le manifestazioni delle potenze di ciascun uomo, onde nasce la civiltà, al modo stesso che nel cielo, a far che egli risplenda, s' intersecano tutti i raggi d'ogni stella; lo scrittore va mostrato sempre in mezzo a coloro tra i quali ha vissuto, e non isolato e sopra un piedistallo, a modo di chi ne scolpisse la figura.

Con questi intendimenti io piglierò a scrivere del Giambullari: chè se l' ingegno mio non varrà in tutto ad esemplare in carta la imagine morale di lui, quale dalla

[1] Opere di Giovan Battista Vico — *La Scienza Nuova*, pag. 3. Firenze, Poligrafia Italiana, 1847.

[2] « L'Universo è un istrumento temperatissimo, nel quale ha ogni cosa » la corda sua, e ogni corda parte da Dio e a Dio ritorna finalmente per » quell' ampio cerchio degli enti che altra volta vi dichiarai. » Giambullari, Lezione terza, *Degli influssi celesti*, pag. 96. Edizione per Giovanni Silvestri.

lettura dei suoi scritti ho ricevuto nella mente, pur non ostante spero che sarà bastevole a dettarne un discorso non affatto inutile a chi di esso voglia parlare con vera sapienza, e pronunziare ragionevole giudizio. Le notizie intorno alla sua vita furono raccolte in gran copia dal cavaliere Alessandro Mortara,[1] molte altre si trovano sparse qui e là per libri che trattano della nostra letteratura; e io cercherò di disporle tutte in maniera che facciano del Giambullari un ritratto non lontano dal vero. Dirò poi quello che io pensi intorno alla sua Istoria dell'Europa; la quale, se da tutti è lodata per la eleganza del dettato, non mancano però alcuni i quali, rispetto alla materia e all'ordine della composizione, ne portano giudicio diverso e non sempre benigno.

I.

Nel secolo XV viveva in Firenze Bernardo di Piero Giambullari, il quale alla nobiltà de' natali aggiungeva lustro con la ricchezza della virtù e del sapere. Egli, per l'indole buona e per la splendida fantasia, si guadagnò l'animo di tutti i virtuosi che erano all'età sua, ed anco presso i posteri si meritò fama di non mediocre letterato. Poco ebbe dei vizi del suo tempo, e poetando cercò sempre di adoperare l'armonia del verso a significazione di pensieri piacevoli e in qualche modo fruttuosi; onde è che se cercava di sollazzare il popolo con una canzone da ballo o con un canto carnescialesco, poi con una laude lo ammaestrava a cantare delle cose di paradiso.

[1] Dalle *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Pier Francesco Giambullari, compilate dal cavaliere Alessandro Mortara*, e stampate in fronte del tomo secondo dell'Istoria del Giambullari, della edizione del Capurro; dalla *Orazione di Cosimo Bartoli*, e dalle note del Moreni nel *Saggio di Poesie inedite di Pier Francesco Giambullari*, stampato in Firenze nel 1820; io ho preso la maggior parte delle notizie che mi hanno giovato per questo discorso.

Allora v' erano pie congreghe di popolani, i quali con certe leggi e a tempi prefissi si adunavano nelle chiese a cantare inni e laudi nel proprio idioma; cosicchè alla innodìa latina sentendo succedere la volgare, tu avresti potuto dire che quella gente alla preghiera ed alla lode comune volesse aggiungere la propria. Per questi *Laudesi* ebbe vita durevole in Italia la poesia sacra e popolare, che era dolcezza a chi la cantava, e bello ammaestramento per tutti. Il Giambullari, il Pulci, Lorenzo de' Medici e sua madre Lucrezia Tornabuoni componevano laudi e ballate per loro, che tenevano il luogo dei Rapsodi e dei Trovatori.[1]

Oltre a queste laudi e a qualche canto carnescialesco, Bernardo Giambullari scrisse in ottava rima la *Storia di San Zanobi vescovo fiorentino*, quella di *San Giovan Gualberto* e l'altra della *Madonna di Loreto;* poetò anche della *Superbia e della morte di Senso*, e pose in ottava rima la *Novella del Grasso legnajolo*, che nel 1744 fu ritrovata istoria vera da Domenico Maria Manni.[2] Poi, a richiesta di Lorenzo de' Medici, continuò il *Ciriffo Calvaneo* del Pulci; e per Leone X e per Giuliano de' Medici scrisse sonetti con dimestichezza d'amico, nei quali si lamentò della sua poca fortuna, facendo ricorso alla loro liberalità.[3] Tutte queste scritture dimostrano animo

[1] Intorno ai laudesi vedi ciò che ne dice il Padre Vincenzo Marchese nel suo discorso *della Vita e delle Opere di Fra Benedetto Fiorentino*, inserito nel volume de' suoi *Scritti vari*, pubblicato da Felice Le Monnier nel 1855, pag. 371.

[2] Il Manni la pubblicò in Firenze nell'anno 1744, con questo titolo: *Novella antica del Grasso legnaiuolo scritta in pura toscana favella, ed ora ritrovata vera istoria da Domenico Maria Manni ec.* A pag. 24 del Tomo I delle Opere di *Lorenzo il Magnifico*, stampate a Firenze dal Molini nel 1825, si cita *La Novella del Grasso legnaiuolo, ridotta in ottava rima da Pier Francesco Giambullari*; ma io credo che sia manifesto errore.

[3] *Sonetti rusticani composti per Bernardo Giambullari, et diritti a Papa Lione X, al signor Giuliano suo fratello ed altri. Opera nuova.* Stampata nel 1515.

qualche volta burlevole, ma sempre schiettamente buono. Egli trovasi squittinato al priorato per la maggiore nel Gonfalone del Lion nero, l'anno 1524;[1] e così potè ancora negli onori civili andar di pari co' suoi antichi.[2] Ho voluto toccare dell'indole e del sapere di Bernardo Giambullari, che, sposato a madonna Lucrezia degli Stefani, fu padre del nostro Pier Francesco, perchè questi delle virtù paterne seppe fare nobilissimo tesoro.

Nel 1495 nacque Pier Francesco Giambullari; e perchè sino dalla sua puerizia mostrò ingegno aperto alla contemplazione del vero e cuore per natura disposto ad amarlo, si sarà detto dai più che egli nascesse sotto l'influsso di stelle benigne, o in un propizio congiungimento degli astri. Allora si teneva per fermo che noi uomini avessimo la fecondità dalla Luna, il discorso da Mercurio, la grandezza dell'animo da Giove, e procedessero da diverse influenze sideree i varii talenti dell'anime: ciascuno credeva nella propria stella, come a' nostri tempi ci aveva fede Napoleone. Si vedrà poi in qual modo di questa dottrina parlasse il nostro Giambullari per ridurla sotto principj che non fossero lontani dal vero. Egli dalla terra natale e dai domestici esempi ebbe l'anima conformata a vera sapienza e a gentile costumatezza. Le virtù ed il sapere del padre lo educavano allo studio di megliorare sè stesso e di appagare la mente nelle sue fruttuose curiosità, mentre la dolcezza e i santi costumi della madre lo disponevano a godere delle cose divine: così egli aveva dai genitori continuo ammaestramento per accrescere la

[1] Vedi l' esemplare del Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara 1772, postillato da Salvino Salvini con correzioni e giunte, esistente nella Biblioteca Marucelliana. (A. 183) pag. 103.

[2] Leggesi nel Priorista Fiorentino, che furono de' priori *Philippus Giambullarius* nel 1282, 15 febbraio; e *Jacobus Giambullarius* nel 1293, 15 di decembre.

nobiltà della nascita con la dottrina e con la religione. Intanto, l'indole buona e l'ingegno desideroso di sempre più andare avanti nella via della scienza, per mille modi si manifestavano nel Giambullari giovanetto: onde il padre suo non volle che si desse alla mercatura, con la quale i più cercavano di accumulare fiorini; ma fornitolo di libri e procuratogli maestri, desiderò che continuasse lo studio delle lettere, e in queste al pari di lui ponesse ogni cura, e cercasse ricchezza vera nella conoscenza del buono e nel pieno godimento del bello. E a così dirigere il figliuolo fu eziandio consigliato da Giuliano de' Medici duca di Nemours, il quale con i Giambullari aveva stretta fratellanza, e i letterati pregiava come primo ornamento della città.

Nella casa del duca Giuliano conveniva la maggior parte della gente di lettere, e il nostro giovanetto vi dava belle speranze di sè, e si nutriva l'animo di quell'affetto, che poi si cangiò in riconoscenza, verso la famiglia Medicea. E dando opera massimamente alle lingue greca e latina, che sarebbe stato maraviglia in uomo maturo ciò che egli sapeva in età giovanile, e facendo conoscere destrezza d'ingegno e retto giudizio, fu chiesto per segretario a Bernardo suo padre da madonna Alfonsina degli Orsini. Egli aveva sedici anni, e pure si portava così destramente nel suo ufficio, che di pochi maggiori temeva il paragone, e presto meritò da quella gentildonna non piccolo riconoscimento.

In questo tempo l'anima gli si apriva alle bellezze poetiche, e tutta doveva comprendere la numerosa poesia della natura: quando il sangue ci scorre giovanissimo nelle vene e il vigore della vita s'agita in noi, la fantasia ci avviva e vagamente ci colorisce ogni pensiero e c'innamora di tutto; e sebbene non mai vedessimo riflessa negli occhi di una donna l'anima nostra, nondimeno dell'amore

vogliamo cantare, e con la bellezza che nelle donne a noi apparisce, ci piace a quando a quando di rivestire un'idea. A questa età noi siamo presi d'affetto senza saperlo; e il Giambullari per impeto del suo cuore scrisse le poesie amorose, [1] col nome d'Isabella accennando più presto a tutte le donne meritevoli d'essere amate, che ad una sola la quale veramente egli amasse. Ma se per una parte la giovinezza lo faceva poeta, dall'altra copiava in sè stessa i vizi che allora erano comuni, e gl'ispirava canti carnascialeschi, nei quali la musa si prostituiva, e i versi servivano a sollazzevole e brutto intertenimeuto, con continui ed indecenti equivoci. Onde il Giambullari, divenuto uomo di chiesa e pieno di quella virtù che fa in sè stesso disprezzare i vizi di tutti, ebbe vergogna di questi canti e dispetto delle muse che se n'erano compiaciute, e non volle più comparire svelatamente autore di rime; laonde, a gastigo de'giovanili traviamenti, cercò di privarsi della gloria che avrebbe meritata. [2]

Madonna Alfonsina, intanto, per dimostrazione di gratitudine, avea fatto dare al Nostro non per anche ventenne, la chiesa di Careggi; e ai 6 di luglio del 1515, dopo di essere stato per alcun tempo corista de' canonici della Basilica Laurenziana, venne eletto canonico soprannumerario: nella quale dignità, ad istanza della medesima signora, fu confermato l'anno appresso da papa Leone, cognato di lei; ed ottenne anco la cappella di Volterra di dugento scudi d'entrata; [3] e altresì trecento scudi

[1] Che il Giambullari scrivesse in età giovanile le poesie amorose, è opinione abbastanza provata dal Moreni. Vedi il suo *Saggio ec.*, pag. 15.

[2] Vedi il Moreni nel suo *Saggio ec*, pag. 19.

[3] Qui mi piace di riportare una sua lettera che a questa cappella si riferisce, scritta a Lorenzo Tosinghi, esistente nel nostro Archivio Centrale, *Carte Strozziane, Filza* 1ª dell' *Appendice*; e che io credo inedita:

« Magnifice vir et major hon.de

« Non ho scripto a giorni passati a V. S. per non mi essere occorso: » al presente, avendomi la Ill.ma Sig.ria di Madonna Alphonsina provvi-

di pensione in Ispagna. Papa Leone venendo a Firenze nel novembre del 1515, avea conosciuto il segretario Giambullari, al quale gli studj e la bontà singolare e poi la bellezza *più che ragionevole* [1] del corpo, come avevano acquistata la graziosa benignità di madonna Alfonsina, così gli meritarono l'affezione e la stima del pontefice, che a Roma lo ricordava con desiderio e ne parlava con grande onore: e sebbene avesse fatto per lui ciò che gli era stato richiesto dalla cognata, pur nondi-

» atomi della cappella della compagnia di Libbiano intitolata in santa M.a, » et di quella investitomi, insieme colle cave di vetrioli ch'erano in sua » signoria, delle quali ne ha dotata detta cappella; e perchè io ho avuto » la possessione d'ogni cosa, et havute le recognitioni delli affittuarij di » dette cave, excepto che da Giovanni Pieri habitatore costì, overo a Lib- » biano, affictuario anchora d'una parta di dette cave, el quale similmente » mi è debitore di ducati ottanta d'oro per decti ficti;

» Per tanto, desiderando io di valermi del mio, vorrei che alla havuta » di questa V.S. mandassi per il prefato Giovanni, et facessili per via della » corte vostra un comandamento ad instantia mia, che de cetero non in- » trassi più a cavare in decta cava, et la terra cavata non la lievi, et » etiamai, se fussi vetriolo nel difizio non si lievi senza licentia mia; et si- » militer non molesti chi vi entrassi a cavare: peroche non havendo lui ri- » cognosciuto et non paghato, ne haviamo preso partito, che avanti si » parta di vostra corte ci paghi quello che ci è debitore. Et non essendo » costì, quella * per lui co' vostri miniatri della corte, che ce ne farete ap- » piacere singulare; offrendomi io a V. S. a rendervi la opera accadendo » a quella in ogni sua occurentia; que bene ac feliciter valeat.

» Florentie die vj^a martii mdxvij

» Vr: Petrus Franc.s Giambullarus

» canonicus ac secretarius Illme Dne Alphonsinae

» *Mag.co Viro Laurentio de*

» *Tosinghis dignissimo potestati*

» *Valaterrarum, majori suo*

» *hon.do*

» *Volaterris.* »

[1] Ch'e' fosse il Poeta nostro di bello e venerando aspetto, oltre ad esser detto da Cosimo Bartoli nella sua Orazione, apparisce dal di lui ritratto fin d'allora inciso in rame, e posto dopo il titolo delle di lui *Lezioni lette nell'Accademia Fiorentina*, impresse in Firenze, 1551, par Lorenzo Torrentino in-8, ed ancora in fronte alla di lui *Istoria dell'Europa*, stampata in Venezia nel 1566.

* Pare che avesse a dire *mandi per lui.*

meno si doleva di non avere avuto per ancora se non piccola occasione da mostrargli la sua liberalità.

Quei conviti che a Careggi si facevano, e che per noi sono belle memorie, al Giambullari spiravano affetti nell' animo amantissimo d' ogni cosa scientifica; e se a quella filosofia Platonica non sposò del tutto la mente, nondimeno portò ammirazione: onde egli, al pari di molti, a modo del Divino trattò argomenti filosofici, vale a dire con bella contemperanza del fantastico e dell' ingegnoso. Lo studio delle lingue latina, greca, ebraica e caldea, lo introduceva nella mente dei popoli che le adoperarono; e ciò lo rendeva bene adatto a discorrere con sapienza antica quello che avveniva nel suo tempo, e a giudicare con maestria delle regole della lingua nostra: intorno alla quale però cercando certe sue relazioni con le altre, disse anco cose non vere, dove più si scorge il desiderio di nobilitarla per illustri origini, che il retto giudizio filologico. Ma di ciò terremo parola in seguito. A San Lorenzo, della quale Basilica fu poi nel 1527 fatto canonico collegiale, potè esercitare quelle virtù che lo rendevano caro a tutti, e gli acquistavano il cuore anco di quelli ai quali l'invidia poteva tenerlo chiuso: e si racconta che ai dì 26 di marzo del 1533, il cappellano Giovanni Norchiati essendo « privato » per due mesi delle distribuzioni ordinarie e straordinarie » per avere alcuni giorni innanzi conviziato, detto villania » e reiterato molte ingiuriose parole » al Giambullari, questi si adoperò perchè dalla inflitta pena fosse liberato; e riuscendo vane le sue cure, gli offrì l'amicizia sua per confortarlo: e in questa amicizia il Norchiati ebbe più che bastevole compenso alla pena sofferta, e se ne mostrò tanto più geloso apprezzatore, quanto meno credeva d'averla meritata. Tantochè, avendo ad istanza del Giambullari composto un *Trattato de' Dittonghi Toscani*, a lui volle dedicarlo. E ripensando oggi io quest' amicizia, sento conforto come

di cosa onorevole pe' nostri antichi costumi; e m'è tanto gradita lettura quella epistola con la quale il Norchiati indirizza il suo libro al Giambullari, che io ne riporterò alcune parole, perchè il lettore da se stesso giudichi della bellezza d'una amicizia, la quale si può dire che tenesse luogo d'un semplice perdono: « Il buon esempio » di voi sopra ogni cosa mi ha mosso, il quale giorno e » notte con tanto amore, studio, diligenza e dottrina vi » affaticate nel correggere il testo e commentare la Com- » media del nostro veramente divino poeta, Dante Ali- » ghieri: la qual' opera vi succede in tal modo felice, » che dove quel poema pel passato è stato a molti oscuro » e nascosto, al presente fia chiaro e aperto non sola- » mente agli illustri, ma ancora a' deboli ingegni. Al cui » studio e fatiche vostre quanto il mondo sia obbligato, » i passi scuri dichiarati ed i luoghi quasi infiniti fino a » qui non intesi, da voi ora aperti lo dicano. Voi fate in » modo che non si dirà più — Dante è scuro, e poco dal » volgo si legge, perchè poco s'intende, — avendone voi già » fin a questo giorno con tanta dottrina ed abbondanza » d'ingegno gran parte dichiarato. Rallegromi dunque » al presente con voi, confortandovi alla perfezione di » sì magnifica ed onorata impresa. »[1]

Da questa lettera si vede chiaro che a' quei giorni il nostro Giambullari studiava alla interpretazione di Dante: e tanta quiete quanta ne abbisogna per simili lavori, fa maraviglia in quel tempo nel quale turbolenze d'ogni genere non mancavano ai cittadini di Firenze, nella quale le parti erano regola dei varii affetti dell'animo e delle operazioni. La vita del nostro Pier Francesco passò in mezzo a continui tumulti civili, e a chi l'os-

[1] Questo *Trattato de' Dittonghi Toscani* fu stampato per la prima volta in Firenze nel 1538, in-8., e quindi in Venezia per Gio. Antonio de' Niccolini da Sabbio nel 1539, pure in-8.

serva sempre tranquilla e volta al bene di tutti, dà immagine d'una di quelle piante che all'imperversare della bufera non si frangono, anzi si rinfrescano e si mantengono tuttavia egualmente vigorose. Egli, intento con la mente negli studi, e con l'intelletto appuntato in Dio per l'intelligenza del vero, pare quasi che non si curi della Repubblica, la quale, o per prepotenza di pochi o per corruzione di molti, a quel tempo aveva già acquistato forma di governo ereditario e splendidamente tirannico. Molti fra gli scrittori si adoperavano con ingegno stupendo per la cosa pubblica, e per lei facevano libri che tuttora sono ammirati; altri, essendo d'avviso che nelle lettere e nelle scienze stésse la vera gloria del paese, e che da quelle pure si potesse sperare fermezza nel bene e perciò fortuna perpetua e sicura, alle scientifiche meditazioni si mantenevano tranquilli. Fra questi è da porre il nostro Giambullari, il quale amico de' Medici e non contrario ai popolani, era dagli uni e dagli altri stimato e riverito.

Di lui si può dire ciò che l'illustre Centofanti ha detto di Sant' Anselmo d'Aosta: « La forza morale di » questa natura angelica era tutta nel sentimento del suo » dovere; »[1] e gli uomini che di questo sentimento hanno la nobiltà confortatrice nell'anima, operano sempre per il bene, e alla civile compagnia giovano quanto altri con la spada e con lo scettro. Se il Giambullari nel tempo dell'assedio studiava Dante, non faceva opera vana per la città, la quale se in lui avesse volti gli occhi, ne avrebbe preso incoraggiamento come dalla veduta d'una sua gloria. Gli uomini di lettere annunziavano il commento a Dante del Giambullari, quale essi potevano desiderare; e il

[1] *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, T. II, dispensa seconda. *Sant' Anselmo d'Aosta, e il suo storico francese signor Remusat*, *discorso di Silvestro Centofanti*, pag. 125.

Gelli, fra gli altri, nel quarto ragionamento de' Capricci del Bottaio, quando parla di Dante, accenna al Giambullari dicendo: «Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna tale, » che, dimostrando la grandezza e la bellezza di questo » poeta, scoprirà o la temerità o il poco sapere o l'in- » vidia di costui.»[1] Il Gelli era amicissimo del Giambullari, e gli dedicò il suo ragionamento intorno alla lingua; e in quel libro dei Capricci del Bottajo, scritto a correzione di molti errori e di molti vizi che erano allora comuni, ne loda il giudizio e le lettere con belle parole. Egli finge di scrivere alcuni ragionamenti uditi fra un certo Giusto Bottajo da San Pier maggiore e l'anima di lui. Il qual Giusto era uomo, come egli dice, certamente molto naturale, e che, se bene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per esser molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio.[2] Nell'anima che parla all'uomo, il filosofo vede l'intelligenza che rischiara ed illumina la parte sensibile di lui; ed osservando che il Gelli l'ha posta a parlare fuori delle membra di Giusto, si può credere che con questo egli volesse renderci accorti essere ella intelligente da per sè, o almeno non per forze fisiologiche; anzi fuori della carne essere ragionatrice senza errore, e manifestare limpido il riflesso del vero; onde meglio a Giusto insegna a correggere i vizi del suo tempo. Nell'ottavo ragionamento, Giusto domanda come egli si debba governare con chi l'ha in odio; e dopo che l'anima gli ha detto che, prima di tutto, si levi via tutti quei costumi e quei modi che gli meritano odio, soggiunge: «E quando e' ti occorresse ancora » difendere qualche opinione contro a quella d'uno al- » tro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sem-

[1] *Opere di Giovan Batista Gelli*; pubblicate per cura di Agenore Gelli, Firenze, Felice Le-Monnier, 1855, pag. 202.

[2] *Ibid.* Vedi la Prefazione ai *Capricci del Bottaio*, pag. 155.

» pre colui che fa; come ha fatto il nostro messer Pier
» Francesco Giambullari, uomo certamente non manco
» d'ottimo giudizio che di buone lettere, in quella sua
» operazione, ne la quale egli ha con tanta maravigliosa
» arte ritruovato il sito e le misure dell'inferno di Dante:
» dove essendogli forza di parlare contro a Anton Ma-
» netti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto
» perfettamente, dice che, se a le oneste fatiche sue non
» fusse sopraggiunto la morte, che non arebbe auto a
» prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo
» da aver condotto a perfezione molto maggiore opera
» di quella. »[1]

Abbiamo veduto come il Giambullari, fino da giovinetto, con l'esercizio delle opere buone e con lo studio continuo delle lingue antiche e poi delle scienze divine ed umane, educasse sè stesso alle lettere, delle quali fino a questo momento egli è stato quasi sempre segreto cultore. E noi che ne scriviamo la vita, abbiamo cercato in queste pagine di mostrare quale era l'indole sua, perchè in certo modo ci stesse dinanzi alla mente ora che del Giambullari come scrittore dobbiamo parlare. In tutte le opere che egli ha fatto potremo cercare quella conformità dello stile con l'uomo, nella quale ogni bellezza ed eleganza del dire ha certo fondamento. Ma anco nella trattazione di questa seconda parte del nostro discorso, di quando in quando nuovi avvenimenti e nuovi casi della vita ci ricondurranno forse a parlare dell'uomo.

II.

Gli ultimi cinquant'anni del secolo XV furono ricchi d'uomini illustri per ogni classica erudizione, di modo

[1] *Capricci del Bottaio*, Ragionamento ottavo, pag. 259.

che poco si trova nelle letterature greca e latina non commentato ed illustrato a quel tempo. Cosimo che ebbe nome di Padre della Patria, fondò l'Accademia Platonica, nella quale filosofavano uomini degni di gloria perpetua: Marsilio Ficino, Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, il Cavalcanti, il Valori, il Bandini e Leon Battista Alberti saranno sempre da noi ammirati, finchè sapremo debitamente onorare gli antichi. Ma lo studio dei classici latini e greci si cambiò in superstiziosa venerazione, per la quale nulla si stimava ciò che fosse scritto in volgare, e si credeva dare a tutto autorità scientifica col pure trattarlo in latino. I versi di Dante erano cantati dagli asinari e dai fabbri, quelli del Petrarca risonavano solamente sulle labbra degli innamorati: per i dotti era convenevole armonia quella di Virgilio o d'Ovidio. Tale incuria della lingua italiana era cominciata fino dalle morti quasi contemporanee del Petrarca e del Boccaccio,[1] e seguitava tuttavia sotto Cosimo il Vecchio, nel qual tempo si cercava di dar forma antica a tutto quello che si pensava o scriveva. Il volgare nondimeno si manteneva netto da questa pedanteria in bocca al popolo, fino a che Lorenzo de' Medici cercò di renderlo nuovamente lingua letterata. Lorenzo fu principale cagione del risorgimento della nostra lingua; onde fu chiamato il padre delle lettere, e si disse volgarmente che queste assai dovevano ai Fiorentini, molto a' Medici, fra i quali più che ad ogni altro a Lorenzo. «Egli, dice Cesare Balbo, non era simile a que-
» gli Scaligeri antichi, od a que' principi de' secoli poste-
» riori, che davano alloggio in palazzo, e tavola ed abiti,
» a letterati ed artisti: dava loro, come amator vero ed
» intendente egli stesso, consigli, aiuti e soprattutto
» occasioni, lasciando lavorare gli scrittori e facendo

[1] Vedi il *Discorso quinto sulla Lingua Italiana*, scritto da Ugo Foscolo. *Prose letterarie di Ugo Foscolo.*—Felice Le Monnier, 1851, vol. 4, pag. 218.

» lavorare gli artisti; che è il modo certamente migliore, » benchè sia preso a rovescio da tanti, che fanno scri- » vere, e lascian gli artisti cercarsi i lavori. » [1] Per opera sua si può dire che la fine del secolo XV apparisse superiore in progresso a qualunque generazione antica e moderna. Egli apprese gli elementi delle lettere da Gentile Becchi da Urbino, e poi da Cristoforo Landino; Giovanni Argiropolo lo istruì nella lingua d'Omero, e da Marsilio Ficino gli fu ispirato l'amore per la platonica filosofia; e però continuò a proteggerne l'accademia, nella quale fino da questo momento si sentirà sonare l'idioma italiano. Egli, infine, promosse quella cultura del secolo XVI, che fu la più splendida da Pericle a noi. Si potrebbe dire che Lorenzo de' Medici scampò vivo dall'ira de' Pazzi perchè egli doveva essere educatore di Leone X, e iniziatore del secolo che poi da questo papa ebbe il nome. Del qual secolo così parla il Tiraboschi: « All' inoltrarmi » nella compilazione di questa storia, e all'ingolfarmi » più addentro in questo vastissimo oceano, io sono » stato costretto a confessare più volte, che per quanto » magnifica e vasta fosse l'idea ch'io m'era formata di » questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore » di troppo; e che per quanto grande fosse la fama del- » l'italiana letteratura di quella età, essa non uguagliava il » merito dei rari e sublimi ingegni che allora fiorirono. » [2]

Questi due secoli vanno però ben congiunti nel discorso del pensatore, il quale studiando il XV può solo trovare le ragioni di tutta quella splendida grandezza che ammira nel XVI. Allo studio del latino e del greco, alla erudizione di ogni cosa che fosse antica, ed alla

[1] *Della Storia d' Italia, dalle origini fino ai nostri tempi; Sommario di Cesare Balbo. Edizione decima*, 1ª *fiorentina, corretta ed accresciuta dallo scrittore.* Felice Le-Monnier, 1855. *Età sesta.* Anni 1073-1492, pag. 266.

[2] Tiraboschi, *Storia Letteraria.* Tom. VII, prefazione.

paziente ricerca di libri e di migliori lezioni, unendo il giudizio e l'affetto delle cose contemporanee, e poi lingua intesa da tutti, si potè giungere ad una sapienza vera e matura. Conoscere bene Roma ed Atene, e delle cognizioni acquistate far suo pro a giudicare del presente, fu comune intendimento di quegli uomini che il secolo XVI illustrarono. Tito Livio, Tacito, Erodoto, Tucidide e quanti mai sono istorici illustri dell'antichità, accesero l'animo degli scrittori a narrare la storia di Firenze; e le lingue latina e greca dovevano essere vantaggiosa preparazione allo studio della propria. Ad osservare chiaramente l'anello che congiunse in sapiente armonia questi due secoli, non ci sarà certo di poco vantaggio l'esame delle scritture del Giambullari.

Nel 1539 essendosi in Firenze celebrate grandi feste per le nozze del Duca Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo, il Giambullari ne fece la descrizione in una lettera a messer Giovanni Bandini, oratore del medesimo Duca presso la Cesarea Maestà. In essa descrizione egli diede luogo alle stanze di Giovambatista Gelli, alla commedia *il Comodo* di Antonio Landi, e ai madrigali e intermedi di Gio. Batista Strozzi il vecchio; le quali poesie erano state composte per occasione di quella festa. La prosa del Giambullari è semplice e naturalmente splendida di nuove eleganze; per la qual cosa, a ragione, subito fu stimato maestro del bello scrivere. Ed essendosi nel novembre dell'anno appresso fondata un'accademia detta degli Umidi, con lo scopo di far tornare in onore la lingua toscana, egli, in compagnia di Giovanni Norchiati e di Cosimo Bartoli, fu de' primi *Arroti de' fondatori.* [1] Questa accademia fu poi detta Fiorentina, quando il Duca Cosimo la volle onorare quanto potè, o per astuzia di ti-

[1] Vedi nel Codice I, IV magliabechiano, *Nomi propri e Cognomi degli accademici Umidi di Firenze.*

rannide, o per animo vôlto a favorire gli studi. Come nella accademia platonica si dissertava intorno a Platone ed Aristotile, così in questa degli Umidi Dante e Petrarca furono oggetto di studi. La lingua italiana ritornata pure allora in pregio dei dotti, era cercata nelle sue origini e nelle sue più belle manifestazioni; lo stile si riconduceva all'indole della lingua e degli uomini, e si nettava da tutto ciò che non fosse nostrale. I Fiorentini cominciarono a stimare propria gloria la nascita della lingua, e male consentivano che si chiamasse italiano quell'idioma che era cresciuto in Firenze, che era stato educato da Dante Alighieri a vera maturità di linguaggio. Per tutto questo, nacquero nella accademia medesima questioni e fazioni, una delle quali fu suscitata dal nostro Giambullari con la sua opera intitolata il *Gello*.

Sebbene l'ordine del mio discorso richiedesse che io prima ragionassi delle lezioni dal nostro Giambullari recitate in quell'accademia, dalla quale egli si prometteva grande splendore di lingua, che quasi luce nuova e sole nuovo sorgesse dove l'altro tramontava, nondimeno dirò subito quale giudizio si portasse dell'opera che chiamò il *Gello*, dal cognome di Giovan Batista Gelli, amico suo e molto virtuoso, il quale aveva già avanti scritto dell'antichità di Firenze. Fra le varie opinioni che allora si avevano dell'origine della lingua, la più ricevuta era quella di coloro i quali tenevano non esser ella altro che una corruzione della latina; ma questi, a senno del Giambullari, grave offesa alla nobiltà della lingua arrecavano. Onde, lì subito al principio della sua opera, egli scrive queste parole: « La qual cosa meco stesso con-
» siderata, e veduto quanto la nostra lingua con ingiuria
» grandissima certamente sia fino a'dì nostri chiamata
» da chi più modestamente ne parla, una corruzione
» della lingua latina, e da chi la feccia di quella, paren-

» domi di vederla in estremo bisogno d'aiuto, e deside-
» rando se non di acquistare nome di benefico e liberale,
» fuggire almeno ogni carico di avaro e di maligno, ho
» voluto piuttosto, con pericolo di esser morso da qualche
» maledico e invidioso, manifestare al cospetto pubblico
» quello che io giudico necessario a doversi sapere, e
» massime da' Toscani, che, tenendolo ascoso in me per
» la propria e sola sicurtà mia, privare ogni altro d'un
» utile e onesto piacere, debito a chi lo dà, conveniente
» a chi lo riceve, e a proposito molto alla grandezza del
» parlar nostro. »[1]

Egli teneva in mente che dall'antica etrusca derivasse la nostra lingua, la quale ancora si potesse dire d'origine ebraica e caldea, e figlia come queste dell'aramea, che pure era madre all'etrusca. A lui, dotto quanto era di queste lingue orientali, non mancò modo di dare una certa apparenza di vero alla sua opinione, per maniera che nell'accademia s'acquistò favore presso molti, che poi burlescamente dagli oppositori furono chiamati Aramei. Contro di essi adoperò la satira Anton Francesco Grazzini, e scrisse anco Benedetto Varchi; il quale però mise in chiaro quella parte di vero che nell'opinione del Giambullari si ritrova. Egli così parla dell'origine del nostro idioma, rispondendo al conte Cesare Ercolano:
« Io tengo per fermo che l'antica lingua etrusca insie-
» me con l'imperio d'Etruria fosse spenta da' Romani, o
» almeno molto innanzi che Firenze si edificasse. Nè
» perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse es-
» ser rimasa in qualche luogo e qualche terra, o monte,
» o fiume; ma non tante che possano far numero, non
» che essere il nerbo della lingua fiorentina. »[2]

[1] *Le Lezioni ed il Gello, di Pier Francesco Giambullari.* Milano, per Giovanni Silvestri, 1827, pag. 139.

[2] *Dialogo delle Lingue*, a carte 213 dell'edizione fatta in Firenze per gli Tartini e Franchi nel 1730, in-4.

Noi pure siamo d'avviso, al pari del cavaliere Alessandro Mortara, che questo parere sia più giusto, come quello che si vale di tutto ciò che di buono e d'assennato è nel libro del Giambullari; e neppur noi chiameremo strana e ridicola quell'opinione che ha pure fondamento in una scienza filologica meglio straordinaria che rara, che di molto si avvicina alla vera sapienza; e ci è grato di riportare le parole d'Apostolo Zeno, dal medesimo Mortara citate: « Le belle scoperte, egli dice, » fatte ultimamente da molti valenti letterati sopra le » tavole Eugubine e sopra tanti monumenti etruschi giu- » stificano in parte il sentimento di lui. Presentemente » se ne può ragionare più fondatamente di prima, essen- » dosi messo quasi in pieno giorno l'alfabeto etrusco, e » potendosi probabilmente spiegare con esso le voci, e le » loro radici scoprirne: le quali, benchè alcune vengano » da varie lingue orientali, non può negarsi però che i » maggiori lumi non se ne abbiano dalla greca e dall'an- » tica italiana, o sia latina, nella quale gli stessi Romani » non pochi vocaboli etruschi adottarono. » [1]

E che tutto rifiutare non si dovesse ciò che si dice nel *Gello,* è bastevole autorità quella di Giovan Batista Vico, là dove egli dice: « Questa degnità altresì dà i *principii di* » *scienza* all'argomento di che scrisse il *Giambullari*, che » la *Lingua toscana sia d'origine siriaca*, la quale non potè » provenire che dalli più antichi *Fenici*, che furono i » *primi navigatori del mondo antico,* come poco sopra vi » abbiamo proposto una degnità: perchè appresso tal » *gloria* fu de' *Greci* della *Caria* e dell' *Ionia*, e restò per » ultimo a' *Rodiani.* » [2]

Questa opera parla ancora della prima ed antica origine della Toscana; imperciocchè nello studio della lin-

[1] Vedi le sue *Notizie* ec., op. cit. pag. XII.
[2] Giovan Batista Vico, op. cit. pag 67.

gua ricercare quello dalla storia, e l'uno fare all'altro sostegno, fu intendimento del Giambullari; il quale per questo modo dava agli studi filologici importanza vera e anco oggi riconosciuta. Egli discorre dell'origine di Firenze, e per lui non è altro che aramea, avendo in questa lingua il suo nome significazione che più contenta l'affetto; dacchè vale ed importa quanto nella nostra *fiore grazioso*, ossivvero *fiore de' forti.*[1] E questi forti furono da prima, a giudizio del Giambullari, i soldati d'Ercole egizio, posti qui ad abitare da Ercole stesso. Ma sebbene di questa opinione tacitamente lo rimproveri il Borghini nel suo Discorso intorno all'origine di Firenze,[2] pur non ostante noi avremo sempre una lode per coloro i quali un poco si allontanano dal vero per sovrabbondanza d'affetto, che gli faccia quasi velo al discorso. Da amore alla gloria della nostra lingua, da orgoglio di nobiltà antica della sua Firenze, era mosso il Giambullari a cercarne tanto lontane le origini. Come gli antichi facevano figliuolo di qualche Dio l'uomo che volevano glorificare, così il nostro Pier Francesco avrebbe voluto far parlare in Paradiso la soave lingua nostra, e per opera quasi divina avrebbe voluto che fosse sorta Firenze.

Ma ritorniamo ora a parlare ordinatamente delle lezioni da lui recitate nell'Accademia Fiorentina. Ai dì 20

[1] Nel *Gello*, ediz. cit., pag. 257-258.

[2] I luoghi dove lo riprende son questi: « E quanto alle interpretazioni delle voci, chi non sa, spezzandole, e pigliandone una particella a suo modo, esser possibile ch'ella riscontri con alcuna d'una altra lingua? Ma che accade spezzare il nostro per cavarne un *Fir*, o un *Firza*, e andare in Mesopotamia a ritrovare la significazione sua, avendola qui vicina a due passi da' Romani che ne la diedono, chiamandola nella lor lingua, con buono augurio, *Florenzia* dal *Fiore*? »

« . . . . Et in vero, egli è pur cosa da ridere, volere da una lingua antica, stranissima e lontanissima (*intende dell' aramea*), pigliare o interpetrare le voci moderne, famigliari e piane. »

Questi due passi sono citati ancora dal Menagio, a pag. 389 e 685.

di novembre del 1541, egli disse la sua prima lezione, intorno al sito del Purgatorio di Dante. Ed essendo che, come egli dice, « tra le altre più belle e più necessarie scienze che in questo divin Poema divinissimamente seminate si riconoscono, l'astrologia veramente e la cosmografia, tanto bene, con tanto ordine e sì propriamente per tutta quella opera, dove insieme e dove spartite, si veggono così ben tessute e intrecciate, che chi le considera attentamente, senza insolita difficoltà vi ritrova quella necessaria congiunzione delle due predilette scienze, che da molti è cercata, da pochi conosciuta, e da pochissimi sino ad oggi eccitata e recata in luce; »[1] egli, che l'astrologia e la cosmografia stimava scienze necessarie in tal modo al ben essere della vita umana, che non si possano ignorare senza estremo vituperio, prese molto a proposito a dar mostra della loro importanza, parlando del sito del Purgatorio; il quale, per quanto egli ne sapesse fino allora, non era stato esaminato o discorso da alcun altro. In questa lezione è splendidezza di bel parlare e di scientifiche cognizioni: egli corregge coloro che pur sempre negavano gli antipodi, e intende poi di provare come cosa nuova e che merita giustamente di venire alla notizia di tutti, che sotto l'equinoziale e nella zona frigida v'ha grandissima copia di uomini. A me, cui non cade nell'animo di giudicare le cose del Giambullari, pare solo debito di citare qualche parola di queste lezioni, che possa ai lettori dar segno della loro importanza. In questa della quale è discorso, riporterò la descrizione del meridiano e dell'orizzonte, e vado sicuro che tutti ammireranno la maestria dello scrittore.

« Il meridiano è, adunque, un cerchio che, passando

[1] Lezione prima, *Del sito del Purgatorio*, ediz. cit., pag. 5.

» per amendue i poli del mondo e per il punto che ci
» piomba in capo, fende (se è lecito dir così) tutta la palla
» dall' ostro alla tramontana, ed è lontano parimente da
» ponente che da levante per una quarta di tutto il cer-
» chio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel
» medesimo. Per la qual cosa, subitamente che il sole
» si conduce a piombo in su detto cerchio, è appunto il
» mezzo del giorno in tutto l'emisfero di quel meridiano.
» L' orizzonte è un altro cerchio che, segando per il tra-
» verso tutta la palla, si incrocicchia col meridiano a
» canti di squadra, per quanto comporta la ragione della
» palla, e dividela in due parti uguali, comunemente
» detti emisferi, cioè mezze palle. Nè altro vale od im-
» porta il nome orizzonte, che terminatore o finitore,
» perchè in lui si finisce e termina la veduta di chi si
» trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite
» circa di questo, che tanti sono gli orizzonti quanti i
» punti dove l' uomo si ferma, e tanti sempre i meridia-
» ni quanti i luoghi che l' uomo tramuta, verso levante
» o verso ponente. Sono, adunque, l' orizzonte e il meri-
» diano due cerchi mobili che abbracciano tutta la palla,
» e incrocicchiandosi l' uno con l' altro ad angoli retti
» sferali, la dividono tutta egualmente in quattro parti,
» di maniera che ogni orizzonte ha il suo meridiano, ed
» ogni meridiano ha il suo orizzonte. »[1]

Tanta lucidezza di stile e proprietà di linguaggio, atta a rendere piacevole ancora la scienza che più pare schiva di ogni eleganza, doveva essere ammirata da tutti, come poi non poteva essere superata che da Galileo. Da questa lezione si sa ancora che egli a questo tempo aveva già scritto e pubblicato l' operetta intorno *al sito, forma e misure dell' Inferno,* e che sempre era con la mente alla interpretazione di tutta la Commedia. Quando recitò

[1] *Ibid.*, pag. 24.

questa lezione, era consolo dell'Accademia Giovanni Strozzi, al quale poi la dedicò pubblicandola, come forse era costume.

A dì 9 di decembre del 1543, sedendo consolo dell'accademia Bernardo Segni, recitò una nuova lezione, nella quale esponendo quella terzina del XXVI del *Paradiso* che incomincia

Non fu latente la santa intenzione,

parlò della Carità. Dal proprio petto trasse l'ardore che riscalda quelle pagine, e che accende pure oggi l'animo di chi le legga. Egli parla di Dio come se lo sentisse nell'anima sua, e per mezzo della carità distingue e immedesima le tre persone divine. Egli scrivendo di cose sacre, sente di portare rispetto all'età sua omai avanzata ed alla persona sacerdotale che riveste; e ragionando pubblicamente dell'immensa bontà di Dio e di quello di che tenuti ed obbligati gli siamo, n'ha conforto di cristiano e di religioso; onde si compiace sul bel principio della lezione di manifestare a tutti la sua mente intenta alla contemplazione delle cose divine. Pensando di queste scienze, gli studi secolari gli appariscono adatti solamente a trastullare ed intrattenere con vano diletto delle orecchie; onde ei cerca sempre di divinizzare le cose umane collegandole a quelle di Dio. E nell'amore trova l'armonia di tutto e la scala per salire all'increato. In Dio il desiderio di perfezionare, e negli uomini l'ardente brama di andare alla perfezione, compiono il cerchio della natura delle cose. Nel Tabernacolo di Mosè egli trova figurata la stupenda macchina dell'universo, nella quale è Dio, come l'anima nel nostro corpo; e di cosa in cosa, filosofando, risale a cercare nell'uomo l'immagine di Dio. « Come Dio ottimo e grandissimo, egli dice, il quale non » solamente intende ogni cosa, ma veracemente in sè

» stesso unisce e raccoglie la perfezione della sostanza
» delle cose, così l'uomo unisce egli ancora e raccoglie,
» benchè per diverso modo, le diverse nature del tutto,
» all'intera e verace essenza della sua sostanza: il che
» certamente non si può affermare di qual si voglia altra
» creatura, o angelica o celeste o sensibile che ella sia. »[1]
Dà compimento alla lezione mostrando il bene che seguirebbe dall'amore scambievole degli uomini, per il quale nulla più ci bisognerebbero le umane leggi. Chi ora per questa via di ragionamenti volesse andare più lontano, potrebbe forse venire a conclusioni le quali togliessero ogni divisione della politica dalla morale.

Nello scrivere di divinità, il Giambullari trova la pace dell'anima e il contentamento dei suoi desiderii, e forse ora anco la preparazione alla morte; nel contemplare da vicino il vero, l'uomo nobilita sè medesimo, e d'ogni cosa creata si rende veracemente maggiore; onde rifugge dal male, e nel bene sente la propria dignità.

Ai dì 27 di maggio del 1548, dovendo egli leggere all'Accademia, sotto il consolato di Carlo Lenzoni, ragionò di quelle parole che nell'VIII del *Paradiso*, in persona di Carlo Martello re d'Ungheria, così suonano al nostro Poeta:

> Lo ben che tutto 'l regno che tu scandi
> Volge e contenta, fa esser virtute
> Sua provedenza in questi corpi grandi;

con i due terzetti che si trovano appresso. E perchè abbia scelto queste terzine, dà egli ragione agli accademici con tali parole: « Parendomi (come io dissi già altra volta)
» che all'età e professione mia molto più si convenga
» il parlare oggimai delle cose divine, che qual si sia
» altra materia che si confacci agli umani studi; i quali
» sebbene (come dice Tullio per Archia poeta) trastullano
» la gioventù, intertengono l'età più matura, adornano

[1] Lezione seconda, *Della Carità*, pag. 63.

» le felicità, sollevano le avversità, dilettano in casa, » non impediscono fuori, e con voi vengono per tutti i » luoghi; non sono però da essere anteposti a quelli delle » cose divine. » [1] In questa lezione egli insegna come il cielo abbia forza in noi, e ci disponga alle cose che ei c'influisce. Ma in qual maniera i cieli abbiano questa potenza, a giudizio del Giambullari, il lettore lo potrà intender da queste sue parole: « Conciosiachè l'ottimo e » grandissimo Dio, origine e causa d'ogni virtù, imprime » il sigillo delle idee nelle intelligenze, cioè negli Angeli » suoi ministri; questi, come esecutori fedelissimi, tutte » le cose dalla virtù ideale commesse loro, consegnano » alle stelle de'cieli, come ad instrumenti che dispon- » gono intanto la materia a ricevere in sè quelle forme » che nella mente della divina maestà sono disegnate a » essere condotte in atto per l'ordinario corso della na- » tura. Viene adunque la virtù primieramente dalle idee, » che tutte nella mente divina sono una sola; seconda- » riamente, dalle intelligenze proposte a questi governi; » terzo, dagli aspetti e configurazione delle stelle dispo- » nenti le cose più basse; quarto, dalle complessioni » degli elementi; quinto ed ultimo, finalmente, dalla » specifica forma della cosa virtuosa. Laonde, sicuramente » affermare si può con Alberto, che le particolari opera- » zioni o virtù sono in queste cose inferiori dalle forme » specifiche, con Alessandro dagli elementi, con Ermete » dalle stelle, con Avicenna dalle intelligenze e co'Pla- » tonici dalle idee, perchè tutte queste cose ordinaria- » mente concorrono sempre all'esecuzione di qualunque » effetto, e ogni cosa da loro condotta loda sempre e » celebra Dio con l'operare quell'effetto stesso a che ei » l'ha prodotta. » [2]

[1] Lezione terza, *Degl' influssi celesti*, pag. 75.
[2] *Ibidem*, pag. 94.

Consolo Giovan Battista Gelli, egli diede lettura dell' altra sua lezione, nella quale parla dell' ordine dell' Universo, esponendo quei due terzetti dell' onore della patria nostra, siccome egli dice, nel XXIX del Paradiso, che suonano:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima,
Nel mezzo stringe potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Quanto di filosofia è rinchiuso in questi versi, fu dichiarato ed aperto dal nostro autore. Egli parlò dell' ordine di questa macchina, e come da strumento temperatissimo ne raccolse nell' animo la celeste armonia. Nella natura delle cose addentrandosi quanto si può per umano discorso, tenne accomodato ragionamento della creazione, la quale così nell' ordine cosmico è causa prima, come in quello intellettuale è sovrana ragione. Queste quattro lezioni, stampate con diverse dedicatorie ai vari consoli, si potrebbero dire unite fra loro, perchè l'una è compimento e preparazione all' altra. Nell' intelletto del Giambullari era grande la potenza di volgere qualunque cosa ei trattasse alla lode del vero: questa luce illuminava ogni suo pensamento, il quale poi veniva colorito acconciamente nella parola, che era mai sempre limpida manifestatrice dell' idea, e mai sempre italiana. Da queste lezioni ancora si può quasi indovinare con qual pensiero egli interpretasse tutta la Divina Commedia, come intendesse di mostrare Dante cattolico, o, dirò meglio, Dante quale è. Ma la sua interpretazione non fu finita, e quella parte che ne aveva fatta, non è stata mai ritrovata da quanti hanno ricercate le nostre librerie. [1] E doveva esser

[1] Nella libreria Palatina si trova un esemplare della *Divina Commedia*

pur bella ed importante, imperciocchè grandemente fu lodata. Anton Francesco Doni, nella sua *Prima libreria*, così ne parla: « Io ho sempre veduto che i frutti pre-
» ziosi fanno, nel dar fuori i loro parti, principio da uno,
» poi due, dieci, venti, e poi tanti, che ogni persona ne
» gusta e ne trae molta sustanza. Così ho speranza di
» veder nell'opera di Pier Francesco Giambullari: perchè
» avendo gustato de'primi frutti delle lezioni dell'acca-
» demia e della bella opera dell'origine della toscana
» lingua, credo acquistare molto accrescimento alle mie
» poche lettere col commento suo fatto sopra Dante; onde
» non solamente io, ma tutte le persone ne trarranno
» utile e sustanza grandissima. » [1]

Ed ancora lo loda Niccolò Martelli quando, inviandoli un sonetto, gli scrive queste parole: « Dateci la esposi-
» zione del divin tema di Dante, aspettata da noi, non
» come e' Giudei il Messia, chè questo non saria mai,
» ma con quell'ardentissimo desiderio che aspettano le
» minute erbicine, gli arbori e gli uccelli l'aspettata
» pioggia dopo lungo tempo non caduta. » [2]

Il Salvini accenna che sotto il consolato di Bernardo Segni, venne il detto commento approvato dall'Accademia; ma senza forse si appone al vero il cavalier Mortara, dicendo che a quel tempo non si approvasse altro del nostro Giambullari, che le due lezioni già lette.

Nel 1549, spinto dai consigli e dai conforti di molti amici, e mosso dal desiderio di rendere sempre migliore l'opera sua, egli ristampò in Firenze, presso il Torrentino, il suo *Gello*. E mentre altri da questa ristampa

stampata a Venezia nel 1502 « Ædibus Aldi, » nel quale sono alcune note e postille di Pier Francesco Giambullari. Vedi nella Illustrazione che de' Manoscritti palatini ha fatta maravigliosamente il cav. Francesco Palermo; vol. I, p. 549, num. 483.

[1] Citato nelle *Notizie ec.* del cav. Mortara.

[2] *Ibidem.*

avrebbe presa occasione di rispondere acerbamente a chi essendo di contrario giudizio l'avea morso, egli nella dedicatoria a Cosimo duca dice subito di non tener conto di quella gente, la quale più di tutti pregia sè stessa.

I più onorevoli ed importanti carichi ed uffizi dell'Accademia, di quando in quando erano già stati dati al dotto Pier Francesco, in cui, dice Salvino Salvini, concorrevano tutti i requisiti che si ricercano per ben sostenere qualunque posto o dignità; e molto ebbe mano nella riforma che dell' Accademia medesima volle fare il duca Cosimo. [1] Nel 1550, sedente consolo Alessandro Malegonelle, per partito di tutti gli accademici, egli fu il primo de' cinque che vennero eletti a dar forma ed ordine alle regole del parlare toscano; e fu ancora mantenuto primo nella nuova elezione che de' cinque riformatori della lingua volle fare l' Accademia sotto il consolato di Lelio Torelli, ai 19 di settembre dell' anno dopo. Per questo ufficio egli scrisse la grammatica *Della lingua che si parla e scrive in Firenze;* [2] e fu la prima che componesse un Toscano. E chi dentro vi studi, bene rimarrà maravigliato di tanti pregi, che mostrano conoscenza piena delle regole linguistiche, e assoluta padronanza di stile. Quale era il fine che aveva il Giambullari nello stenderla, si può conoscere da queste sue parole: « Il desio ardentissimo di giovare in quello che io poteva, se non ai nostri » medesimi, che di me non hanno bisogno, a' forestieri

[1] Il nostro Pier Francesco fu consolo nel 1546; censore quattro volte, cioè nel 1541, 1543, 1544 e 1546; deputato a riformare le cose dell' accademia, due volte, nel 1546 e nel 1550; consigliero nel 1551; e nel medesimo anno fu riformatore della lingua: siccome si rilevò dal libro primo degli Atti accademici, a carte 4, 7, 10, 11, 12, 15, 23, 38, 39, 41, 47, 50, 58, 66, e 72.

[2] Tale è il titolo preciso di quest' opera: *Pier Francesco Giambullari Fiorentino, della lingua che si parla e scrive in Firenze. Et uno dialogo di Giovan Batista Gelli sopra la difficultà dello ordinare detta lingua.* In Firenze, con privilegio.

» almanco ed a' giovanetti, che bramano di sapere rego-
» latamente parlare e scrivere questa dolcissima lingua
» nostra, tanto onorata e pregiata non solamente in Italia
» tutta, ma in tutte le regali e prime Corti dell'Europa,
» m'ha stimolato ed acceso l'animo in così fatta maniera,
» che, posto da parte qualsivoglia rispetto, mi sono assi-
» curato pur finalmente a mettere insieme sotto nome e
» forma di regole quanto io ho saputo ritrarre dal vero
» uso degli antichi buoni scrittori, e de' migliori moderni
» che abbiamo. » [1] Così poi discorre, in un avvertimento al lettore, dell'ordine tenuto: « Non ti sia maraviglia
» alcuna, amico lettore, se quasi in tutta questa operetta
» riconoscerai l'ordine, i concetti e le parole del dottis-
» simo Linacro, nella sua *Emendata struttura del parlar*
» *latino:* perchè, non avendo io alcun altro fine o intendi-
» mento che di giovare, e conoscendo il buon modo suo,
» ho voluto, non solamente dove io poteva, seguitare in
» tutto quell' ordine, ma valermi ancora di molte sue
» cose, che a comodo ed a bisogno mi son venute; per-
» suadendomi che e più utile ad altri ed a me più ono-
» revole esser dovesse il non mutare o dire in altra
» maniera quelle cose che, comuni ad ambedue queste
» lingue, erano state scritte da lui eccellentemente, che il
» mutarle, o volgerle in guisa, per mostrarle in tutto nate
» da me, che elle fussino parte da farmi tenere ingrato
» verso il Linacro, e parte da diminuire piuttosto la faci-
» lità del mostrare, che da chiarire il vero delle cose. » [2]

Tre anni avanti che queste regole si pubblicassero, egli ne aveva fatto dono allo illustrissimo signor Don Francesco de' Medici, primogenito di Sua Eccellenza, come fa dire al Bartoli Giovan Batista Gelli nel suo Ragionamento intorno alla lingua, scritto ad istanza del Giam-

[1] Nella sua lettera dedicatoria a *Don Francesco de' Medici*, a c. 3 e 4.
[2] A carte 7.

bullari medesimo, al quale è indirizzato.[1] Ed alle preghiere ed alle cure del Bartoli stesso se ne deve la stampa, che fu fatta pei tipi del Torrentino. Il dialogo del Gelli fu preposto a tale operetta, perchè da quello si rileva quanto è difficile il porre in regole fisse la nostra lingua, e da questo come ogni difficoltà sia stata vinta dall'ingegno stupendo del Giambullari.

Verso questo tempo, Carlo Lenzoni, morendo, lasciò al nostro Pier Francesco il carico di condurre a termine la sua opera *in difesa della Lingua Fiorentina e di Dante.*[2] E il Giambullari diede principio al suo supplemento con queste parole, che dimostrano insieme modestia, ed esemplare osservanza dei voleri dell'amico suo. « Insino » a qui aveva già Carlo nostro non solamente disteso il » concetto suo, e recatolo a quella forma che di sopra si » manifesta, ma per servizio ancora e comodo vostro, » virtuosi lettori, procedeva gagliardamente a condurlo » dove e' bramava; quando oppresso tutto improvviso da » una disperatissima infermità, ne fu rapito in undici » giorni, con quel danno e con quella perdita degli stu- » diosi e degli amici del parlar nostro, che dimostra » questa operetta. La quale, insieme con tutti gli altri » studi, avendomi egli come a carissimo amico lasciata » in cura, mi è paruto debito della vera amicizia che » era tra noi, e di quanto sempre siamo obbligati alla » virtù stessa e al servizio o benefizio di tutti gli uomini, » non solamente non lasciarla così imperfetta, ma con » tutte le forze mie, camminando per le dolci orme dei » suoi vestigi, condurla a quel segno stesso che e' si » aveva di già proposto. Ben è vero che conoscendo l'ec-

[1] Vedi le Opere del Gelli cit., pag. 317.

[2] Nello stampato ha questo titolo: *Carlo Lenzoni, in difesa della Lingua Fiorentina e di Dante, con le regole da far bella e numerosa la prosa. Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino,* 1556, in-4.

» cellenza dello stil suo, al quale di gran lunga non mi
» avvicino, ho eletto spontaneamente di scrivere da qui
» avanti ciò che io dirò a questo proposito, piuttosto in
» mio nome particolare, che in quello di Carlo, per non
» macchiare o scemargli in parte quell'onoratissimo pre-
» gio di buono e bello che ne'suoi scritti si riconosce. »[1]
Ed essendo stato desiderio del Lenzoni d'indirizzare l'opera sua a Michelagnolo Buonarroti, a questi con una lettera volle pure il Giambullari che fosse accompagnata; nella quale epistola egli dice: « Tante volte mi sono
» conosciuto debitore alla dolce memoria del nostro Carlo
» Lenzoni, primieramente del ridurre in un corpo solo e
» appresso mandare in luce queste onorate fatiche, tanto
» animosamente prese da lui per la giusta e vera difesa
» del nostro divinissimo Dante e della lingua che noi
» parliamo; e secondariamente dello indirizzarle e sa-
» crarle a voi, come aveva deliberato egli stesso, per
» quanto insieme ne ragionammo infinite volte. »[2] Ma a scrivere oltre quarantotto pagine di questo lavoro, fu impedito il Giambullari da molte altre occupazioni, e finalmente dalla morte.[3] E fra molte, principalissima occupazione, e che forse tutto il tempo per sè richiedeva, era certo quella della Istoria dell'Europa, intorno alla quale dovremo noi tenere discorso.

Ai 24 di agosto del 1555, moriva Pier Francesco Giambullari, al quale fu data onorevole sepoltura nella chiesa di Santa Maria Novella, appiè del pilastro di San

[1] A carte 75 e 76 della suddetta opera.

[2] *Ibidem.*

[3] Quest'opera ebbe poi compimento, e fu stampata da Cosimo Bartoli, il quale la dedicò al duca Cosimo de'Medici. Ne mandò in dono un esemplare al Buonarroti, come si rileva da una lettera scritta da Michelagnolo a Messer Giorgio Vasari, in data de'18 di settembre 1556. Vedi la *Raccolta di lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più celebri personaggi dei secoli XV, XVI, e XVII; pubblicata da M. Giovanni Bottari.* Vol. I, pag. 8, Lett. VIII.

Pier Martire, dove riposavano gli avi suoi. Alle solenni esequie assistevano dolorosi gli Accademici fiorentini, e per essi Cosimo Bartoli recitò l'orazione in onore suo; la quale orazione ristampiamo alla fine di questo discorso.[1]

Se le mie parole avessero potuto ritrarre bene l'immagine del Giambullari, il lettore ne contemplerebbe ora nell'animo proprio la bellezza; e da questa maravigliosamente eccitato, prenderebbe forse ardimento ad onorar meglio i nostri antichi. Fra'quali il Giambullari fu esemplare di schiette virtù, che manifestate nelle scritture, possono di sè stesse innamorare anco i posteri; e chi di tutte le sue opere vorrà tenere accomodato discorso, nei suoi abiti virtuosi potrà ritrovare il fonte della eleganza dello stile. A me adesso non rimane altro ufficio che di parlare della sua Istoria.

III.

Nel 500 furono scritti molti libri istoriali, che pure oggi sono tenuti ad esemplari di narrazione; ma tra tutti fu giudicato bellissimo quello di Pier Francesco Giambullari, che scrivendo delle cose avvenute in Europa dall'anno 887 fino al 947, meritò dai posteri il nome d'Erodoto italiano. L'oscurità della materia da lui trattata, e la luce che vi diffuse col lume dell'ingegno suo, e poi la semplicità e l'animosa leggiadria del dettato, persuadono facilmente a tale confronto. « Uno de'più gran » diletti che gustiamo alla lettura delle *Nove Muse* (dice » il Lerminier, valente critico moderno), è riposto nella » varietà dei fatti che si schierano sotto i nostri occhi. » Erodoto non è uno storico politico come Tucidide,

[1] Il Salvini, nei *Fasti Cons.*, pag. 80, dice « *che fu da esso* (dal Bartoli) *recitata nell' Accademia Fiorentina nell' Esequie del Giambullari.* » Vedi poi, nel *Saggio ec.*, stampato dal Moreni, la nota a pag. 43.

» prammatico come Polibio: egli tutto abbraccia, così » la natura come la società; descrive i fiumi con egual » maestria con cui descrive i popoli; e nella sua opera » tutte le potenze naturali servono all'uomo di corredo. » Queste lodi si convengono bene ancora al Giambullari, che nella descrizione delle terre, dei fiumi e dei mari mostra tanta esattezza di storico e scienza di geografo, quanta cognizione della varia indole dei popoli, e timore di non offendere il vero nella trattazione dei loro casi. Egli che aveva discorso della influenza del cielo e della terra su gli animi nostri, non può lasciarla sotto silenzio quando di questi deve parlare; e nel dipingere la culla di una gente, ci vuol quasi rendere accorti che da lei presero colore e forza le sue varie potenze fisiche e intellettuali. Per molti rispetti, adunque, il Giambullari ad Erodoto, il più omerico, dice Longino, fra gli scrittori greci, può essere paragonato. E la cura adoperata da quegli nel distinguere ciò che sa di certo da ciò che argomenta od intende, e l'amore straordinario che egli porta alla verità, e la venerazione per le cose divine, non sono pure i pregi che abbellano la storia dell'Europa?

Ma se la storia d'Erodoto si vuol chiamare *contemporanea* o *primitiva*, secondo la mente di Federigo Hegel, [1] quella del Giambullari dovrebbe esser detta *riflessa*, e per ciò meglio si avvicinerebbe a Tito Livio. Questi, però, nei discorsi che pone in bocca agli antichi re di Roma, ai consoli ed ai capitani, non sa quasi dimenticare sè stesso per vestire la loro persona: mentre il Giambullari nelle parlate delle quali ha rifiorito maravigliosamente la sua Istoria, mostra aperta la mente di coloro a cui le fa pronunziare; e nella descrizione

[1] *Filosofia della Storia di G. G. Federigo Hegel*, tradotta dal tedesco da G. B. Passerini. Capolago, 1840. *Introduzione*, pag. 1.

delle battaglie e dei costumi dei vari popoli, appare presente osservatore meglio di Tito Livio. E il farsi contemporaneo degli uomini e degli avvenimenti dei quali si vuol tessere un racconto, è dovere di storico che prepari la materia a chi delle cose passate vuol trarre vantaggio per le presenti, o nel corso di tutte le generazioni cercare la guida dell'umana compagnia: ma questo giudizio non verrà forse stimato buono in questi giorni, nei quali è costume di scrivere istorie filosofando.

Perchè in tempo nel quale tutti scrivevano di Firenze, egli prendesse a trattare non pure d'Italia, ma di tutta l'Europa, io non saprei dire; se almeno non se ne cerca la ragione nell'indole del suo ingegno desideroso di vedere tutte bene unite fra loro le cose che e' discorre, e nel costume di vita che lo faceva essere lontano anco da' tempi suoi e più vicino agli antichi. Osservando che nella narrazione de' casi di tutta Europa traspira l'affetto a quelli d'Italia, si può dire che per il suo paese egli scrisse veramente quella storia, nella quale l'antichità della materia giovava per richiamare alla mente di tutti le memorie passate, e per far conoscere da quali genti e per quali battaglie furono travagliati gl'Italiani. In tanta oscurezza dei fatti, e in così grande numero di tradizioni esagerate e favolose, fu certamente studio del Giambullari di scegliere tutto ciò che fosse vero, o che degli avvenimenti o della natura dei popoli potesse dare cognizione sicura. E per questo ancora a qualche novella, e a qualche fatto prodigioso che s'avvicina molto alla favola, egli diede luogo nella sua istoria; e sebbene avverta che da altri erano già stati raccontati, trova sempre maniera di non farli tenere assolutamente per veri. Facendo il Carrer confronto fra Erodoto e il Nostro, dice: « Nè vuolsi confon-

» dere, così nel Toscano come nel Greco, quanto è
» detto non più che come novelletta piacevole o mara-
» vigliosa, aggiungendovisi ancora il — così si dice —
» per quanto ne va la fama — e simili frasi di prudente
» ritenutezza, con quello che seriamente, e senza sot-
» trazioni di sorta. Quanti degli errori onde vengono
» accusati gli antichi, e particolarmente l'Alicarnasseo,
» non procedono da simile confusione! »[1] E il Giambullari non fu pure, come l'Alicarnasseo, accusato di poco veridico, per questa confusione nata nella mente del lettore? Ma, a mo'd'esempio, quella bizzarra novelletta onde una donna impedisce a Tibaldo il miserabile strazio dei prigioni, non è forse tolta da Liutprando, e non fu raccontata dal Giambullari solo per ricreare il lettore? Le novelle, alla pari dei fatti storici, sono state narrate dal Giambullari sopra il fondamento delle scritture più autorevoli nel suo tempo; e se oggi non meritano credenza, non è però da accusare quello scrittore che non avendo modi di conoscerne il falso, si contenta a dire che egli racconta le cose dette da altri. Ma oggi giorno che così la storia si vorrebbe rifare, come se ne può ritessere il racconto, anco dei fatti messi per certi dal Giambullari si dubita, senza forse pensare che neppure uno di questi si trova nella sua storia che non si rinvenga in Liutprando, in Pio II, e in tutti coloro che scrissero di quel tempo, e sono tuttavia i soli fonti istoriali a' quali bisogna far ricorso. Della Istoria del Giambullari si potrebbe affermare, che altro non sia che una traduzione o rifattura del già narrato dai migliori istorici di quel periodo. E come sapesse ridir meglio le cose dette da altri, si vegga dal racconto della morte di Svembaldo, che è nella Istoria de' Boemi di Pio Secondo; « il quale (dice il nostro istorico) se così ci

[1] *Prose di Luigi Carrer*. Vol. I., ediz. Le-Monnier, 1855, p. 278.

» avesse distinto i tempi, come e'ci ha descritto la isto-
» ria, poco potrebbe desiderarsi de le cose di questa
» gente. »[1]

Dall' Istoria di Boemia di Pio secondo.

Cap. XIII.

Svatacopius regum penultimus, cum aliquandiu feliciter regnasset, tandem Arnolpho imperatori tributum pendere recusans, commisso prælio, cum suos cædere animadvertisset, clam sese pugnæ subtraxit, atque ut erat mutata veste incognitus, salutem fuga quæsivit. Cumque ad montem venisset, cui Sambri nomen est, abjectis armis, equo dimisso, pedibus iter fecit, et tamquam viator inops, vastissimam ingressus eremum, tamdiu pomis arborum, atque herbarum radicibus vitam sustentavit, donec tres eremi cultores obvios habuit, quibus sese adjungens, usque ad extremum vitæ perseveraverit incognitus, patienter ac sedato animo incommoda quæque ferens. Ubi vero obitus adfuit, accersitis eremitis: nondum, inquit, quis fuerim novistis. Rex ego Moravorum, prælio victus ad vos confugi, et regiam vitam et privatam expertus morior. Nulla regni fortuna est tranquillitati eremi præficienda. Hic securus somnus dulces herbarum radices atque undas efficit; ibi curæ atque pericula nullum cibum, nullum potum non amarum reddunt. Quod vitæ mihi fata dederunt, apud vos felix peregi; in regno

Dall' Istoria del Giambullari.

Lib. I, § 5, pag. 25.

Svembaido, nella grandissima Selva Ercinia, divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino a l' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia o donde venuto. Sappiate che io sono Svembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. Ed avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l' acque delle fontane: quivi i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino

[1] Vedi a pag 259 di questo volume.

quicquid ejus transactum est, mors verius quam vita fuit. Sepelite me hic, postquam anima corpus liquerit; Moraviamque deinde petentes, filio meo, si adhuc vivit, hæc nunciate. Atque his dictis, vita excessit.

e'l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato; e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sepelliretemi in questo luogo, e andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. » Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita. E i romiti, come e' voleva, manifestando tutto a'l figliuolo, fecero chiara la morte sua.

Questo confronto si potrebbe fare quasi di tutta quanta la istoria, e certo onore non piccolo ne verrebbe al Giambullari, e maggiore autorità di veridico ne acquisterebbe; imperciocchè sempre de' migliori istorici e de'fatti più accertati si è senza dubbio giovato. « Tale è il destino singolare d'Erodoto, dice il Volney, che dopo » essere stato malamente reputato dagli antichi, il pre» gio della sua opera presso noi moderni crebbe a mano a » mano che siamo andati arricchendoci di maggiori co» gnizioni intorno ai paesi di cui egli ha tenuto discor» so. » Il Giambullari invece, stimato e lodato fra' contemporanei, poco sicuro istorico fu giudicato dai posteri. Ma io son d'avviso che bene a dovere esaminata la sua istoria, non si dirà del tutto appartata dal vero.

In ogni modo, la chiarezza maravigliosa, la eleganza robusta e convenevole alla storia, la forma istoriale, e la disposizione della materia, farà sempre dell'Europa del Giambullari UN AMENISSIMO GIARDINO, E LA PIÙ COMPITA PROSA DEL CINQUECENTO.[1] Ivi « le narrazioni, dice il Carrer,

[1] Giordani, Lettera a Gino Capponi.

» procedono ordinate, appariscono gli avvenimenti nelle
» origini più remote, vengono distendendosi nel loro na-
» turale cammino, e riescono alla conclusione senza im-
» peto o fracasso. Agli avvenimenti non sono assegnati
» arcani e molto spesso inintelligibili principii, per modo
» che venendo alla narrazione del fatto la mente vi si
» conduca confusa e stanca dalle astrazioni; ma sono le
» radici del fatto stesso che si palesano ad occhio veg-
» gente, e per le quali non toccò allo scrittore di uscire
» del proprio uffizio di storico per farla da politico, da
» teologo, da uomo che sa di tutto, e vuole espugnare
» la credenza dei suoi lettori col mostrare ad ogni patto
» di saperne. La lettura di questa Storia dell'Europa è
» una dolcezza vera dell'intelletto, che ci viene ammae-
» strando senza soverchia fatica. » [1]

Chi esaminasse solamente questa storia, potrebbe avere in istima il Giambullari, che buono ed amante della verità, ha colorito di bella virtù tutte le pagine di quel libro. Non si trova una parola senza un'idea od un affetto, un giudizio che non dimostri equità. Tutta la pace della sua anima traspira dalla narrazione dei molti casi dell' Europa, e il suo cuore ha sempre modo di lodare o biasimare senza adulazione o disprezzo.

Giunti alla fine della lettura dei sette libri di questa storia, sentiamo desiderio degli altri che ci sono stati invidiati dalla morte dell' autore. E di questi soli sette libri dobbiamo avere gratitudine a Cosimo Bartoli, che per amore al Giambullari, e per desiderio di giovare alle lettere ed alla istoria, li pubblicò due anni dopo la morte del nostro Pier Francesco, a Venezia, appresso Francesco Senese, dedicandoli al duca Cosimo de' Medici. Questa edizione, stata unica fino a quando il Giordani non rammentò all' Italia tal libro che basterebbe alla gloria della

[1] Carrer, vol. cit., pag. 279.

sua letteratura, fu giudicata da tutti grandemente errata, e dal Giordani medesimo cui spesso non riesciva di cavarvi senso. [1] Ma pensando che fu fatta per cura del Bartoli, uomo di moltissime lettere, e senza forse sull'autografo lasciato dall'autore, ed ora perduto, a me è parso convenevole di seguirla quasi in tutto; aiutandomi delle varie edizioni fatte e dal Giordani [2] e da altri, per correggere gli errori evidentissimi e l'ortografia sempre errata: intorno alla quale mi sono studiato di seguitare l'esempio di molti che oggi con lode attendono alla pubblicazione di libri antichi. Ho poi disposto a modo di sommarii quelle indicazioni de' fatti narrati, le quali nella prima edizione si trovano collocate nei margini.

[1] Vedi una lettera del Giordani al Conte Pompeo dal Toso, nel suo *Epistolario*, edito per Antonio Gussaili, vol. IV, lett. 483, p. 65.

[2] Il chiarissimo Professore Gussaili, nei Volume terzo degli scritti editi e postumi del Giordani (tomo X della Collezione di tutte le opere), mise in mostra alcune correzioni fatte dal Giordani per servire alla stampa di questa storia che ne fece il Masi a Livorno; correzioni che io non aveva avvertite. Io sopra tutti però sono grato al Gussaili che m'ha offerto il modo di render migliore questa ristampa, mostrandomi quello che propriamente era del Giordani nella edizione livornese.

ORAZIONE

DI COSIMO BARTOLI

GENTILUOMO ED ACCADEMICO FIORENTINO

recitata pubblicamente nella Accademia fiorentina, nelle Esequie di messer Pier Francesco Giambullari.

Se di tutte le azioni umane la più grave e la più molesta è quella dalla quale noi siamo il più delle volte, quando manco lo crediamo, inaspettatamente sopragiunti, mediante la necessità dello ordine della natura, per la privazione o de' padri o de' parenti o delli amici, avendoci a mutare del solito modo del viver nostro, con avere a reggere e governare altri, là dove eravamo soliti d'esser retti e governati noi, ed alcuna volta a sovvenire d'aiuto, e con il consiglio e con le facultadi, i propinqui e gli amici; gravissima certo e sopra tutte le altre cose malagevole a sopportare mi pare quella azione che hanno a fare gli uomini quando, gravi di età, come oramai posso dire di essere io, trovandosi privi di amici, hanno o a cercare nuove amicizie, o a vivere il resto della vita loro privi di quella dolce conversazione, senza la quale, come ben dice Cicerone, ogni cosa ci è grave e noiosa. Perciocchè, qual vita già mai felice può vivere uno in questo nostro mondo, che non si riposi in una scambievole e mutua benevolenza di uno amico? Non essendo cosa alcuna più dolce che lo avere con chi tu possa conferire le tue felicitati o le tue disavventure, rallegrarti, condolerti, sfogarti, consigliarti con uno che sia veramente un'altro te stesso? Il che io certo confesso in fra tutte le cose umane essere la più dolce, la più soave e la più gioconda. Imperocchè lo avere chi al pari di te si condoglia delle tue disavventure, mi pare uno scemar gran parte delle tue miserie, e porle sopra delle spalle d'altri; e lo avere chi delle tue felicitati al pari di te si

rallegri, mi pare un raddoppiamento e uno allargamento di esse felicitati, e un farle divenire molto maggiori: che se egli è vero, si come in fatto è vero, che un bene sia allora maggiore quando che egli è più commune a più persone, non sarà egli maggiore il piacere e il contento nostro quando lo potremo communicare a più amici? oh! non è questo un dilatare e quasi infinito allargare la allegrezza e il contento delle felicitadi nostre? O veramente beati coloro che in così fatta benivolenzia scambievolmente si riposano! Sì come anco sono infelici coloro che, poveri di amici, aspri, rozzi e villani, inimici del commercio umano, vivono vita certo al tutto infelice, quasi simili a selvagge fiere; ma infelicissima certo è la vita di coloro i quali, come poco fa raccontai, trovandosi vecchi restano privi di amici: nella spezie de' quali dubito, anzi credo certo ritrovarmi al presente io; perciocchè in questi anni miei non so vedere, in questo secolo pieno di quei travagli che qual si è l'uno di voi conosce, dove voltarmi, poichè io sono restato privo di quella dolce, di quella soave e di quella gioconda, onesta ed ardirò di dire santa compagnia del nostro virtuoso, buono e raro Messer Pierfrancesco Giambullari, la inaspettata morte del quale non sarà mai che senza lacrime mi si rivolti nella memoria. Che se egli è vero che il vincolo della amicizia sia più possente e più vaglia che quello della parentela, come dice Marco Tullio: perciocchè tolto via in fra i parenti la benevolenza, a mal grado loro vi resta il nome e il vincolo della affinità; ma tolta via la benevolenzia fra gli amici, si spegne del tutto il nome della amicizia; come non debbo io dolermi, affliggermi e lamentarmi, che in fra quella virtuosissima memoria del nostro reverendo Messer Pierfrancesco Giambullari e me sia, mediante la morte, tolta, annichilata e quasi del tutto spenta la occasione e il nome della amicizia? O ben infelice e sfortunato a me tre volte e quattro, poi che in questa età sono rimasto a poco a poco privo de' più virtuosi, de' più cari e de' più fedeli amici che io abbia avuti in tutta la vita mia! Molti furono gli amici nella mia gioventù, i quali di virtù e di buone qualitati ornati mi dettono cagione di lamentarmi, essendomi inaspettatamente dalla morte rapiti; ma sopra venendo nuovi amici a confortarmi di tanta perdita, e cercando di sottentrare nel luogo

de' già perduti, con la facilità de' loro ottimi costumi mi furono di gran consolazione, e quasi che un fermo sostegno ne' dispiaceri e refugio nelle lacrime: ma ora mai vecchio, qual quiete, qual pace, qual giocondità di vita posso io non pur aver, ma sperare? O ingrata, o inaspettata, o acerba, o inesorabile morte, perchè, perchè sì presto ne hai privi di tanta virtute, di tanta affabilità nel parlare, di tanta piacevolezza nel conversare, di tanto giudicio nel discorrere, e di tanta prudenzia nel deliberare, e di tanta liberalità e facilità nello insegnare a tutti gli amici suoi gli ascosi secreti delle infinite arti e scienzie delle quali egli non pur mediocre, ma grandissima notizia aveva? Io dubito, uditori miei cortesissimi, che se io verrò discorrendo con voi, quale e chente era quello amico, della perdita del quale io al presente tanto amaramente con voi mi doglio, di non vi far cadere nel medesimo dispiacer d'animo e nel medesimo dolore nel quali mi truovo al presente io, che non posso ora mai per la compassione di me stesso contener più le lagrime. Oimè, oimè, lasso a me, che debbo io più fare in questa misera ed infelice vita? in questo noioso e travagliato secolo? privo di sì dolce, cara e gioconda compagnia? O benedetta anima, perchè perchè tanto presto ne lasciasti? Ma dove, dove, oimè, mi lascio io trasportare dal dolore? O insensato a me, non debbo io raffrenare le lacrime? mitigar lo affanno, e contentarmi dello ordine della natura? e più tosto come uomo razionale discorrere prudentemente, non pur le brevissime vite degli uomini, come caduche, frali e di poco tempo, ma meco stesso andare esaminando la fallace, la breve e la momentanea mutabilità, mediante l'ordine del fato di tutte le cose del mondo? Lasciate adunque le lacrime da parte, volgeremo il parlare al nostro messer Pierfrancesco; il quale di Bernardo Giambullari, nobile ed antica famiglia della città nostra, e di madonna Lucrezia degli Stefani, se non di nobiltà eguale al marito, di bontà di vita e di santità di costumi certo non pure a lui inferiore, ma di gran lunga superiore, nacque l'anno mille quattrocento novanta cinque di nostra salute. La nobiltà della casa de' Giambullari largamente in più e più luoghi delle istorie nostre si legge; ma particularmente nel mille dugento sedici, dopo il caso di messer Buondelmonti, questa famiglia, la quale aveva le case sue nel sesto di

San Pancrazio presso a Santa Maria Ughi, era delle più potenti e delle più nobili famiglie che allora si ritrovassero al governo della nostra repubblica. E se bene non abbiamo memoria di alcuno particulare cittadino di essa, non ci debbe parere gran fatto, perciocchè gli scrittori di quei tempi, come Ricordano Malespini ed alcuni altri senza nome, usavano più tosto nominare tutte le famiglie in generale, che alcuni di loro in particulare, se non in qualche caso che grandemente fusse importato a tutta la città: bastici che nelle cose de' Guelfi e de' Ghibellini, in fra le famiglie che aderivano agli imperadori, la famiglia de' Giambullari non fu in fra le minime, ma in fra le più potenti e principali; come ben vedrà chi, diligentemente leggendo, avvertirà le cose de' passati tempi della città nostra. Molte memorie e molti sepolcri, e di pietre e di marmi, in diverse chiese collocati, ci rendono indubitata certezza della grandezza di questa famiglia: la quale non pure per sè stessa era nobile, ma per le parentele e per le affinitadi di molte e molte nobilissime famiglie con le quali si trovava congiunta, appariva splendida e grande; e particularmente in questo grandissimo e bellissimo tempio si vede ancora, oltre al sepolcro di marmo de' Giambullari, quella antica ed onorata memoria della cappella di san Tomaso, presso alla sacrestia, fondata, murata, dipinta e riccamente dotata da quello famosissimo e ardirò di dire quasi santissimo religioso di questo convento, che per la santità de' suoi costumi è ancora da questi reverendi padri chiamato il beato maestro Pietro Strozzi, la immagine del quale e nel capitolo e ne' chiostri ancora dipinta si può vedere; il quale nato per madre della onoratissima famiglia de' Giambullari, avendo per la eredità dell' una e dell' altra famiglia più tosto grandi che ragionevoli sustanzie, volle lasciare in questo tempio quella eterna memoria di sè e de' suoi; ordinando che questi reverendi padri avessino a chiamare una volta lo anno i suoi eredi e parenti, così della paterna linea degli Strozzi, come della materna de' Giambullari, che venissero a pregare Dio per le anime de' loro passati, e ad udire il divino ufficio, e a celebrare la festa del detto santo, finalmente a recrearsi con quei reverendi padri: la quale usanza, insino a che piacque a Dio di mantenere in vita il nostro virtuoso messer Pierfrancesco,

essi hanno a pieno potuta osservare; ma dopo la immatura morte di quello, essendo stato lo ultimo della famiglia sua, fu tolta via la occasione di poter più interamente essere da loro osservata. Ora, tornando a ragionare di Bernardo padre del nostro messer Pierfrancesco, egli fu cittadino della città nostra di assai buono e bello ingegno; e se non per le ricchezze, delle quali quella famiglia, mediante i travagli della città nostra, aveva fatta, siccome molte altre, non piccola perdita, per la bontà della natura sua, e per la piacevolezza delle sue composizioni, dilettandosi della poesia, molto caro a papa Leone X, e particularmente al duca Giuliano della sempre onoratissima e nobilissima famiglia de'Medici, con il quale non pure aveva domestica amicizia ma quasi che stretta fratellanza. Là onde, nella continua familiarità, avvenne che più volte messer Pierfrancesco allora piccolo fanciulletto ebbe a parlare, conversare e a praticare e con il duca Giuliano e con gli altri di casa Medici; ed essendo di sua natura molto più dedito alli studi medianti i quali egli potesse adornare lo animo, che alli esercizi mercantili da arricchir le sustanzie, il padre consigliato dal prefato duca non mancò, secondo il poter suo, di somministrarli e maestri e libri, per i quali egli potesse attendere continovamente alli studi; ne'quali in breve tempo fece tal frutto, e con tanta satisfazione e del padre e di tutti coloro che lo praticavano o lo conoscevano, che li faceva maravigliare non poco: là onde, conosciuta da madonna Alfonsina della illustrissima casa delli Orsini, madre del duca Lorenzo, la destrezza e il bello ingegno di questo giovinetto, lo chiese non molto dopo a Bernardo suo padre, per servirsene, come di alcuni altri faceva, per secretario. Nel quale officio si portò tanto destramente e accortamente, crescendo il senno con gli anni, che in breve tempo fu da quella signora delle virtù sue non poco riconosciuto: perciocchè avendola incominciato a servire di età di sedeci anni, non aveva ancora i venti finiti, che ella gratissima in verso di lui gli fece dare la chiesa di Careggi; e poco dopo andando a Roma a visitare papa Leone, ottenne da Sua Santità per questo giovanetto la cappella di Volterra di utilità di ducento scudi lo anno, e altresì trecento scudi di pensione in Ispagna, con il canonicato di San Lorenzo; con tanta satisfazione non pur di Bernardo suo padre, ma di tutti gli amici

e parenti suoi, che non si potrebbe esprimere; e particularmente, con tanto contento di papa Leone, che ogni volta che gli veniva occasione di parlare di questo giovanetto, ne parlava onoratamente, sapendo con quanta destrezza e facilità di ingegno in quella giovinile età egli dava opera non solo alle lettere greche e latine, consumando in quelle tutto quel tempo che gli restava dopo lo esercizio del secretariato; ma che egli si esercitava in questo suo officio con tanta fede, accuratezza e diligenzia, e satisfazione della signora, che e' pareva che esso papa si dolesse di aver avuto per ancora piccola occasione da poterli mostrar la liberalità sua. Stette messer Pierfrancesco molti anni in questa servitù di madonna Alfonsina; ed essendo dalla natura dotato di più che ragionevoli bellezze del corpo, oltre alle belle doti dello animo, fu non solamente caro alla sua signora, ma grato ancora a chiunque lo conosceva, e principalmente molto utile a Bernardo suo padre ed a tutti i suoi congiunti, ma utilissimo ancora a molti e molti de' nostri onorati cittadini, i quali in quei tempi si servivano ne' bisogni loro e del favore e della opera sua apresso di quella signora: della qual cosa egli non solo fu liberale ma larghissimo, non avendo altro per oggetto più principale, che il giovare a' più che egli poteva, non deviando però da quello decoro che allo onorato servizio verso la sua signora si aspettava. Aveva il nostro Pierfrancesco, in fra tutte le altri doti dello animo concesseli dalla natura, principalmente quella la quale io più volte non solo lodavo in lui, ma ammiravo non poco, cioè il buon giudizio in tutte le cose; quello dico che Aristotile chiama, nella sua Etica, modestia; perciocchè in tutto il tempo della vita sua, che praticai pur seco, siccome voi sapete, molti e molti anni, non lo veddi mai, per cosa che egli o vedesse o udisse, nè incontinente, nè rigido; le soverchie voglie non potevano in lui, e da ogni sorte di rigidità era al tutto alieno. Ed oltra di questo, aveva accompagnata questa sua modestia da una certa mansuetudine, tanto dolce, tanto piacevole e, per dirla così, tanto grata e vezzosa, che tirava gli uomini di qual si voglia grado, stato o condizione, ad amarlo ed a porgli affezione; alieno al tutto dalla ira, e da ogni sorte di atti, giuochi o gesti, che lo potessero far tenere meno che prudente; là onde era sempre nello animo gio-

condo e puro, non si curando mai nè di offendere altri, nè di quelle cose che la fortuna non gli aveva concesse; e però viveva una vita tranquilla, sicura e quieta, nessuna altra cosa desiderando più di cuore, che il vero onore: al quale egli andava dietro quasi come a suo primo oggetto, non bramando già di acquistarlo per via di ambizione, la quale egli ebbe sempre grandemente in odio; nè manco per via di dispregio, perciocchè egli non si faceva beffe delle cose onorate e degne di lode, ma le pregiava con quella regola che a una ben composta mente si ricerca; come quello che non si lasciava vincere dalla ambizione, di maniera che instigato o stimolato da questa andasse dietro allo onore per qual si voglia non ragionevole o disonorata strada; nè anco lo dispregiava, come alcuni che, datisi tutti a' loro piaceri, non hanno opinione che egli conferisca alla vita o al bene essere loro: anzi egli giudizioso cercava con modestia di procacciarselo. Quanto allo atto della liberalità, ancorchè la fortuna gli avesse fatto secondo il grado suo assai buona parte delle sue sustanzie, avendogli per mezzo della sua signora e patrona dal liberalissimo Leone decimo fatto avere, come già vi ho detto, meglio che seicento scudi di entrata; mentre che egli la possedette, ne fu e verso il padre e verso la madre, e gli altri parenti ed amici ancora, tanto largo dispensatore, che più tosto di prodigalità che di avarizia potrebbe in ciò essere stato incolpato. Ma nello usare la liberalità circa le doti dello animo, cioè nel conferire e insegnare le scienze, chi fu mai più di lui liberale? Imperocchè, o volete delle lettere latine o delle greche, delle quali egli non era al tutto ignorante, o delle ebraiche delle quali egli aveva ampia contezza, chi fu mai, dico, che più amorevolmente le insegnasse di lui, io non dico pubblicamente, chè questo nè forse al grado nè manco alla complessione sua si conveniva, ma agli amici suoi? o volete quanto alle cose della astrologia, o della matematica, o della filosofia, o della teologia: del che, se fosse vivo, il virtuoso Carlo Lenzoni ve ne potrebbe render chiara testimonianza; ma vive ancora messer Ferrante Pandolfini, vescovo di Troia, prelato nostro non meno virtuosissimo che buono vivo, ancora io, che possiamo a tutti voi far chiara e manifesta la liberalità nello insegnarci molte e molte delle nominate scienze, usata da lui in verso di noi. O perdita

inestimabile, o danno irrecuperabile, che hanno fatto i suoi più cari amici! o instabile fortuna, o variabili effetti del mondo! Quanto a ragione mi posso io dolere! Quale era quella cosa, e fusse di qual si volesse importanzia, che io non potessi aver seco commune? Se delle cose importantissime quanto alle azioni del mondo, egli grave e giudizioso esaminatore e senza alcuna passione mi si mostrava; se delle scienze divine o umane, nessuno è stato nè sarà, credo, mai che nè con più amore, nè con più fede, lealtà o affezione, non vo' dire ad amico, ma a figliuolo le insegnasse, o sia per insegnar giammai. Ben ragione ho di dolermi, ben ho ragione di lamentarmi e di prenderne dispiacere, poi che non solo ho perduto un altro me stesso, ma uno che in vero amava me forse più che non amo io me stesso; ornava di virtù e di scienzie me, che non lo posso nè so fare io da me stesso. Egli ne' miei dispiaceri alleggeriva i miei affanni; egli ne' miei contenti e allegrezze raffrenava quella baldanza che alcuna volta troppo fuor del dovere mi traviava; egli finalmente di ogni mio pensiero era fido refugio e sostegno. Ma se io verrò a racontar l'affabilità di questo uomo, come potrò io satisfare non vo' dire alla affezione ed allo amore ed alla riverenzia che io gli portavo, ma al vero, essendo ella infra gli amici certamente incredibile? Imperocchè, servato quel decoro che Marco Tullio nel primo degli Offici dice appartenersi alle persone ben nate e nobili, non era in questo punto importuno, lungo o fastidioso, ma accorto, breve e piacevole, anzi giudizioso, trovandosi spesso con varie sorti di amici, fuggendo quelle cose che avevano dello offensivo, del pungente, e seguendo quelle che avevano del benigno e del piacevole; le usava tanto garbatamente, tanto a tempo, tanto convenientemente, con tanta grazia ed a luogo sì commodo, secondo i gradi o le qualità delle persone con le quali si ritrovava, che non solo dalli amici, ma dalla maggior parte delli uomini era ed amato e lodato di una garbata, piacevole e dolce e saggia conversazione. Odiava oltre a modo tutti coloro i quali, o per parere piacevoli, o per qual si volesse loro altro intendimento, usavano vanagloriarsi o dire bugie; ma molto più abborriva coloro i quali, andando dietro ai loro disegni o appetiti, non con la verità, ma colla fraude o con gli inganni, simili alle volpi, detraevano assai con mille insi-

die e tradimenti o dello onore o della fama, per non dire della roba degli uomini: e questi tali teneva egli più tosto per animali bruti, che per uomini che avessino in sè ragione, intelletto o discorso, e che mossi solamente dallo instante e presente appetito del corpo, non avessino di uomo nulla altro che il nome e la effigie; poichè, senza operare le vere virtuti e le divine potenzie dell'anima, mediante le quali siamo in vero solamente uomini razionali, erano mossi dalli appetiti del corpo, non altrimenti che le bestie. Ma che dirò io della fortezza di questo uomo in tutte le cose? Egli nutrito ed allevato, come ho detto, al servizio di quella signora in fra le tante e tante grandezze della regale e santissima casa de' Medici, in quella età dello oro del beatissimo Leone decimo, non mai si prese tanto ardire, come veramente avrebbe potuto fare trovandosi in tanta grandezza, che egli si discostasse da quella mediocrità o fortezza che ad uomo savio e de' passati tempi e delli futuri diligente esaminatore si conveniva; non si presumeva troppo, nè disdegnava o spregiava molti e molti altri i quali egli vedesse in minor grado di lui appresso della signora sua patrona, o di alcuni altri di quei signori della famosissima casa de' Medici ritrovarsi. Ma ben si vedde allora la grandezza dello animo suo non punto alterarsi, quando in un subito si vide privo, per la inaspettata morte della sua signora, alla quale egli portava tale e tanta riverenzia, e dalla quale egli era sì affezionatamente accarezzato, che egli poteva in brevissimo tempo sperare molto maggiori gradi di dignità e di onori, che in tutto il passato fatto non aveva. Nè pur di questo si saziò la fortuna, ma poco dopo volle che egli provasse delle sue amare ed avvelenate frutte l' empio tosco; perciocchè in brevissimo spazio di tempo non pur gli levò via, mediante la morte e del caro padre e della dolcissima madre, la conversazione e il contento e la quiete che gli era rimasta, ma con la fraina del monte vicino a Volterra ricoperse la cava del vetriuolo, senza che mai più per qual si voglia diligenzia si sia potuta ritrovare, della quale egli cavava ducento scudi l'anno; e poco dopo la perdita delli trecento scudi di pensione che aveva in Ispagna. O mutabilità di fortuna, o instabilità delle cose mondane, quanto siete caduche, momentanee e frali! Ma quale animo di qual si voglia nostro cittadino abbiamo noi nella

età nostra veduto più costante, più saldo, più invitto da colpi della fortuna, che quello del nostro messer Pierfrancesco? poi che quasi in un voltar d'occhio potette resistere non pur alla morte della sua signora, ma a quella del padre e della madre, e alla perdita di tanti e tanti beni di fortuna? Egli, egli solo, forte, costante, saldo e invitto, come immobile e ben fondata colonna, resse, schifò e sprezzò i possenti, fieri e i crudi colpi della fortuna; e come quello che perfettamente conosceva che queste sustanzie terrene sono beni propri non degli uomini ma di essa fortuna, i quali ella gli va continuamente con perpetuo moto variando, dandoli e togliendogli ora a questo ed ora a quello, come più le aggrada, quieto, fermo e costante se ne riposò in pace: ed essendogli solamente rimasta la chiesa di Careggi, e il podere non molto grande di Castello, con il canonicato, si volse tutto devoto a Dio, umilmente pregandolo che gli desse constanzia e fortezza; e applicato lo animo molto più che prima quasi del tutto agli studi, di nulla altro più si curava, che di ornarsi de' più saggi, onorati e lodevoli costumi, che mediante le lotte e divine ed umane si potesse. E fu veramente tale la temperanza che egli usò in questi suoi gravi ed importuni accidenti di fortuna, che fu cosa rara ed appresso di ciascuno maravigliosa. O quante e quante volte mi ricordo io che egli, con lo esempio di sè stesso, consolava e me e gli altri amici suoi di simili accidenti! Egli, temperatamente mansueto e modesto, non si lasciava vincere da' soverchi appetiti, non trasportare dal furore, non avvilire dal dolore; ma, con giudizio buono, fermo e saldo, raffrenava non pure i suoi ma gli appetiti ancora di tutti gli amici: e se alcuna ingiuria gli fusse per avventura stata fatta da alcuno suo avversario, che pochissimi o forse nessuno ne aveva, o disavvedutamente o pensatamente, molto più infelice riputava colui che gli faceva essa ingiuria, che sè stesso che la riceveva; e non solo non entrava in furore per tal conto, come la maggior parte degli uomini fanno, ma cercava con la sua temperata modestia di raffrenare lo impeto dello ingiuriante; ed in questa maniera operava tanto, che questo tale, avvedutosi finalmente del suo errore, si accorgeva quanto egli nello ingiuriarlo fusse deviato dal dritto della giustizia, ed avêva ultimamente più obbligo

alla temperata modestia del nostro messer Pierfrancesco, che alla sua stessa natura, avendolo ridotto dalla ingiustizia alla giustizia, della quale egli certo era perpetuo ed invitto conservatore. E gli sentii più e più volte dire, che non credeva che uomo in nessuna altra cosa si potesse più veramente assomigliare a Dio, quanto che in questo atto della giustizia; e che chi ben sapeva nel maneggiare questa, tenersi nel mezzo non deviando o inclinando o alla ingiustizia o alla severità, era da esser reputato non uomo, ma divino eroe. Ma che dirò io della prudenza di questo uomo? Se la prudenzia è quella per la quale, come dice Aristotile, gli uomini sanno discernere con vera ragione i beni e i mali, per bene e beatamente vivere, chi più di lui sapeva far questo meglio? Non aveva egli toltosi dai fastidi del mondo, datosi tutto alli studi, ed alle contemplazioni delle cose appartenenti alli ornamenti dello animo; schivo al tutto di ogni sorte de' piaceri corporei, salvo che di quelli che o per necessità del vivere sobriamente o del vestire secondo il grado suo aveva di bisogno? E se noi vorremo ancora chiamare prudente colui che ha notizia di molte cose particularmente attenenti alla vita umana, egli certo era infra costoro non il minimo; perocchè io non veggo cosa alcuna nè più conveniente nè che più si appartenga all' uomo composto di anima e di corpo, che lo esercitare le parti del suo composto più nobili, cioè la anima, mediante gli studi o le contemplazioni. Ne' quali egli era sì continuo, sì frequente e sì assiduo, che gli si era fatto il petto un largo tempio pieno di molte e molte notizie; e delli studii innamorato, non solo giovava a sè stesso, ma confortava tutti gli amici suoi che si dessino a quelli; nè di nessuna altra cosa pareva più curioso, che del cercare che essi attendessino ad ornarsi delle vere scienzie, nelle quali egli era esercitatissimo: perciocchè egli nelle matematiche, egli nella astrologia, egli nella filosofia morale e naturale, egli nelle cose delle istorie, egli nella cosmografia, egli finalmente nelle lettere sacre, avendo grandemente solo per loro dato opera alla lingua ebrea, aveva fatto tale e tanto frutto, che non era nessuno non pur de' vostri cittadini, ma nè anco forestiero, che parlandogli o dimandandogli di quale si voglia cosa, in qual si voglia genere di studio, non si partisse da lui

satisfattissimo e contentissimo. Di queste e di molte altre simili virtuti e doti di animo era ripieno il nostro messer Pierfrancesco; le quali, oltre a che sarieno troppo lunghe a raccontarsi, per non fastidiare le benigne cortesie vostre più che il dovere, passerò con silenzio; bastandomi di avervi assai chiaramente dimostro che egli era di buon giudizio, continente, mansueto, cupido di onore, liberale, affabile, amatore del vero, forte, temperato e prudente. Mediante le tali virtuti si saglie, come dice Aristotile, al sommo grado di felicità in questo mondo: per la qual cosa, o cari parenti, e voi amorevoli amici suoi, de' quali pur ne veggo molti in questo luogo, deponghiamo, vi prego, deponghiamo le lacrime; anzi rallegriamoci, e tenghiamo per certo che quella benedetta anima, dotata di tante virtuti, ripiena di tante scienzie, e ricca di sì ottimi ammaestramenti e di sì rari costumi, sia stata non pur felice in questo mondo, ma che felicissima ancora sia salita infra i beati nella celeste patria; ed ingegnamoci di imitar le azioni di questo uomo, il quale continuamente desideroso di giovare il più che ei poteva al bene umano, si esercitava nelli studi non solo suoi propri, ma in quelli ancora delli amici, siccome aveva fatto in quelli di molti che ancora vivono, e particularmente in quelli di Carlo Lenzoni; quali egli non gli avendo ancora Carlo quando venne a morte finiti, con tanto amore, cura e diligenzia messe insieme. Li quali quando che sia che si stampino, faranno indubitata e manifesta fede al mondo della destrezza e della diligente accuratezza del purgato ingegno di Carlo, usata nella difensione di Dante. Ma tornando alli studi propri del nostro messer Pierfrancesco, dico che di lui si possono vedere già in stampa molte opere: siccome è il sito dello Inferno del nostro Dante, quale egli con grandissimo avvertimento andò ritrovando e cavando dal testo stesso di quel divino autore, con tutte le particnlari misure e proporzioni di quello. Puossi vedere il libro che egli nominò il Gello, nel quale tratta della origine della lingua fiorentina, con tanta accuratezza ed osservanzia delle cose antiche, che non solo appresso de' suoi cittadini, ma appresso de' forestieri è stato tenuto maraviglioso. Vedesi ancora il libro delle sue Lezioni, nelle quali egli parlò del sito del Purgatorio, della carità, degli influssi celesti e dello ordine dello universo, con tanta dottrina, che invero è cosa rara

e stupenda. Ma che dirò io delle regole che egli stabilì, e con tanto ordine compose e determinò della lingua che si parla nella città nostra? non fu egli in questo non pure accorto, diligente e proprio, ma ardirò di dire raro e divino, infra tutti coloro che di qual si voglia lingua abbino insino a qui scritte o determinate regole? Restanci ancora a dare alla stampa due delle sue opere di molto maggior momento certo che le passate; cioè quella parte del comento che egli aveva fatta sopra Dante, e più e più libri della istoria della Europa, circa lo anno novecentesimo di nostra salute, la quale egli con estrema diligenzia e maraviglioso giudizio aveva (cavandola delle tenebre) messa in luce. La quale solo è atta, oltre a tutte l'altre fatiche sue, a mantener viva a mal grado del tempo con somma lode la memoria di questo uomo per infiniti secoli. Rallegriamoci adunque; e di sì virtuoso, di sì ottimo e di sì giudizioso e raro nostro cittadino ed accademico, seguitiamo arditamente le vestigie, acciocchè quando piacerà a chi ne ha creati di torne dalle miserie di questo mondo, e di condurci a quella celeste patria, possiamo lietamente e della conversazione di questa anima, e della essenzia e della divinità di Dio, godere eternamente.

Digitized by Google

Allo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E SIENA.

Signor mio osservandissimo.

Tutti coloro che si affaticano per dilettare o per giovare in qualche modo al genero umano, son veramente degni di non piccola lode; e infinito è l' obbligo che si ha da avere alle vigilie, alle fatiche e a gl' ingegni loro. In fra i quali, quegli che insino a qui si sono esercitati leggendo pubblicamente ne gli Studi e insegnando le scienze e le arti alla gioventù, con molta utilità dello universale, si trovano in tanta venerazione, che da i più savi sono oltra modo stimati, riveriti e tenuti in pregio, e da gran principi sommamente accarezzati. Ma quegli che, oltre al leggere, hanno ancora scrivendo allargati e fatti più chiari e palesi gli ascosi sensi e segreti, che negli scritti o di Aristotile o degli altri autori antichi si truovano, delle diverse scienze e arti, sono non solamente utili, mentre che vivono, al secolo loro, ma acquistandosi eterna fama e giovando a' posteri di infiniti secoli, degni di somma lode e (quasi come eroi) di qual si voglia immortale onore. E infra gli scrittori così fatti, non hanno al parer mio il minimo luogo quegli che hanno scritte le istorie; perciocchè ci hanno lasciata una viva memoria delle cose passate, delle quali non aremmo notizia alcuna, mettendocele innanzi a gli occhi in uno specchio, come se le vedessimo intervenire a tempi nostri. La qual cosa ci fa più accorti e più prudenti in saperci risolvere o di pigliare i partiti o di schifare i pericoli, con gli esempi di altri, delle cose che nella età nostra occorrono; in maniera che possiamo prevedere le azioni future quali sieno per dovere riuscire, mediante la considerazione e la esaminazione che si fa delle passate. Della qual sorte scrittori, se bene ce ne è pure assai buon numero, non è però che delle azioni occorse nella Europa dalli anni 800 di nostra Salute insino al 1200, non si desideri che più largamente e distintamente le avessi scritte. Il che considerato già molti anni sono dal virtuoso messer

Pierfrancesco Giambullari, come desideroso di supplire a questo mancamento, avendo, con sua non piccola spesa, radunati molti e molti autori e latini e greci e franzesi e tedeschi e spagnuoli e inghilesi e italiani e di altre nazioni, che sparsamente ragionavano delle cose di quei tempi e assai confusamente, si deliberò, con molta fatica e diligenza sua, di mettere una istoria ordinata insieme delle cose che in quei tempi occorsono, come vedrà Vostra Altezza. Ma non aveva ancora finito di quella il settimo libro, che fu da Dio chiamato a miglior vita; dolutosi non di meno prima più volte meco, di non le avere potuto dare quel fine che aveva desiderato, non tanto per lasciare di sè qualche memoria, quanto che per giovare, secondo però che potevano le forze sue, e all' età nella quale egli si ritrovava, e a' posteri ancora de' futuri secoli. Laonde mi è parso mio debito di darle alla stampa, acciò si metta ad effetto quella sua bona intenzione, del giovare e del dilettare a tutti coloro che si compiacciano di leggere le istorie; e ho giudicato che mi si aspetti di dedicarle a Vostra Altezza, acciò che le fatiche del detto messer Pierfrancesco eschino doppo sua morte sicure in luce, sotto l' ombra e sotto la protezione di quella Illustrissima ed Eccellentissima Famiglia, della quale egli, mentre visse, fu non meno affezionatissimo servitore, che fedelissimo segretario. Piacciavi adunque di farle quel favore ch' Ella è solita di fare alle fatiche degne di lode, e di chi virtuosamente si esercita; e viva lungamente felice in grazia di Dio e degli uomini.

Di Venezia, alli 12 di settembre 1566.

Di V. Illustrissima ed Eccellentissima Altezza

Devotissimo servitore
COSIMO BARTOLI.

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

I. Imperadori Romani da Augusto a Costantino. — Imperadori da Costantino a Carlo Magno. — Carlo Magno imperadore, quando. — Bonifacio Corso in Affrica. — Successori di Carlo Magno. — Calamità di Carlo terzo. — Arnolfo imperadore, nipote di Carlo terzo. — Esemplo della fortuna — Europa quale e quanta sia. — Provincie della Europa. — II. **Germania**. Arnolfo imperadore. — Svembaldo re di Moravia. — Cirillo apostolo degli Schiavoni. — Qualità del re Svembaldo. — Rebellione di Svembaldo. — Forze di Arnolfo. — Forze di Svembaldo. — Cagioni della guerra di Moravia. — Svembaldo dichiarato rubello. — III. **Moravia**. Moravia provincia. — Uomini di Moravia. — Diligenza di Arnolfo. — IV. **Ungheria**. Ungheri chi fossero, e donde — Palude Meotida, oggi mare delle Zabacche — Jura paese. — Volga fiume, oggi Edil. — Tana fiume, oggi Don. — Vittoria degli Unni. — Rotta degli Unni. Attila in Italia. — Morte di Attila. — Venuta seconda degli Unni. — Sette capitani degli Unni. — Zuate re di Pannonia. — Vittoria degli Unni. — Avari chi fossero. — Carlo Magno contra agli Unni. — Ungheri. — Errore di Arnolfo. — Forza dell'ambizione. — Armi degli Ungheri. — Forma degli Ungheri. — V. **Moravia**. Pensieri diversi di Svembaldo. — Astuzia di Arnolfo. — Parole di Svembaldo allo esercito. — Freddezza de' soldati di Svembaldo. — Ostinazione di Svembaldo. — Parole di Arnolfo ai soldati — Battaglia tra Arnolfo e Svembaldo. — Conflitto ostinatissimo. Ungheri contra Svembaldo. — Modo di combattere. — Rotta di Svembaldo. — Fuga di Svembaldo — Vittoria di Arnolfo. — Ungheri licenziati. — Moravia vinta e suggetta. — Svembaldo si fa romito. — Parole di Svembaldo. — Morte di Svembaldo. — VI. **Normandia**. Origine della guerra normanna. — VII. **Scandivia**. Scandia regione. — Regni e provincie di Scoulandia. — Genti uscite di Scoulandia. — Normanni donde e quando. — VIII. **Normandia**. Rullone Normanno in Francia. — Senna. — Rotta dei Normanni — Pace co' Normanni. — Normandia. — Olanda. — Contrarietà nell' istoria di Rollone. — Rotta dei Normanni. — IX. **Italia**. Parlare degli oratori francesi. — Oddone fatto re di Francia. — Guido, perchè non accettato in Francia. — Oddone re di Francia. — Guido contro a Berengario. — Rotta di Berengario. — Rotta seconda di Berengario. — Parole degli oratori di Berengario ad Arnolfo. — Origine del regno d' Italia. — Regno d' Italia a che fine ordinato. — Berengario come re della Italia. — Studii di Berengario. — Berengario perchè brami lega con Cesare. — Utilità della lega. — Comodità della Lega per Cesare. — Lega tra Arnolfo e Berengario. — Venuta di Svembaldo in Italia. — Italia. — Misura di Italia. — Apennino monte. — Regioni della Italia. — Lode d' Italia. — Numero delle città d' Italia. — Popoli padroni d' Italia. — Divisione della Italia tra i due Imperii. — Ducato di Benevento. —

Alpi termino della Italia. — X. **Lombardia**. Duello. — Partita dei Germani. — XI. **Francia**. Tumulti di Francia — Alpi pennine. Lottaringhia. — Fuga di Rodolfo. — Rebellione del conte Gualtieri. — Morte del conte Gualtieri. — Arnolfo in Baviera e in Lottaringhia. — Carlo Semplice ad Arnolfo. — Assalti di Carlo semplice. — XII. **Italia**. Arnolfo imperadore in Italia. — Origine di Bergamo. — Sito e qualità di Bergamo. — Presa e sacco di Bergamo. — Il conte di Bergamo impiccato. — Progressi di Arnolfo. — XIII. **Germania e Francia**. Vormazia città. — Svembaldo re di Lottaringhia. — XIV. **Roma**. Liutprando Pavese. — Fuga del re Guido. — Formoso papa. — Creazione di papa Formoso. — Discordia de' Romani. — Parole di Arnolfo all' esercito. — Assalto contro a Roma. — Roma presa da Arnolfo nello 896. — Roma quante volte presa e da chi. — Coronazione di Arnolfo imperadore. — Assedio di Fermo. — XV. **Grecia**. Leone V, imperadore de' Greci. — Basilio imperadore greco. — Michele III, imperadore greco. — Esemplo della fortuna. — Basilio occupa l' Imperio. — XVI. **Saracini**. Saracini e progresso di quelli. — Turchi. — Saracini in Italia. — Rotta de' Saracini. — Campane in Grecia, quando. — Saracini in Spagna. — Causa della rovina di Spagna. — XVII. **Spagna**. Casse delle pitture. — La Spagna occupata dai Saracini. — Setteeento mila persone morte in due anni. — Pelagio re di Castiglia — Don Alfonso III, re di Spagna. — Re cristianissimo. — Don Garzia re di Leone. — Don Ordogno II, re di Leone. — Rebellione di Castiglia — Don Alfonso IV, re di Leone. XVIII. **Venezia**. Successi de' Veneziani. — Marino conte di Comacchio. — Comacchio preso dai Veneziani. — Giovan Badoario rennnzia il ducato. — Pietro Candiano doge. — Rotta de' Veneziani a Cavo Micolo. — XIX. **Provenza**. Frassineto preso da' Mori. — Effetti delle parti. — XX **Romagna**. Bevanda di Arnolfo. — Sonno di Arnolfo. — Infermità di Arnolfo. — Berengario fugge da Arnolfo. — XXI. **Lombardia**. Tumulto di Pavia. — Assedio d'Ivrea. — XXII. **Germania**. Guerra del re Svembaldo. — Dieta di Vormazia. — XXIII. **Roma**. Papa Bonifazio VI. — Scelleratezza di Stefano VI. — Benedizione sacerdotale. — Privazione di Formoso. — Assoluzione e restituzione di Formoso. — XXIV. **Lombardia**. Morte del re Guido. — Berengario ottiene il regno. — Lamberto re d'Italia. — XXV. **Roma**. Papa Romano primo. — Papa Teodoro II. — Papa Giovanni IX. — XXVI. **Lombardia**. Sollevamenti de' Lombardi. — Manfredi conte di Milano. — Alberto Ricco marchese di Toscana. — Alpe di Bardone. — Celerità del re Lamberto. — Borgo a San Donnino. — Rotta e prigionia del marchese Alberto. — Morte del re Lamberto. — Astuzia d' Ugo. — Berengario ritorna al regno la terza volta. — XXVII. **Francia**. Morte di Oddone re di Francia. — Carlo Semplice re di Francia. — Gallia Celtica. — Guerra di Lottaringhia. — Reginario duca. — Durso Castello. — Carlo Semplice in Lottarioghia. — Pace tra Carlo e Svembaldo. — XXVIII. **Lombardia**. Guerra di Lombardia. — Alberto marchese d' Ivrea. — Lodovico Bosone in Italia. — Pace tra Lodovico e Berengario. — Lodovico Bosone la seconda volta in Italia. — Berengario cacciato la quarta volta. — Lodovico Bosone coronato re d' Italia. — Grandezza di Alberto Ricco. — Rebellione di Alberto Ricco. — Lodovico Bosone in Verona. — Morte dell' imperadore Arnolfo.

LIBRO PRIMO.

1. La veneranda maestà dello Imperio, dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in Roma, stabilito da Augusto, e da trentadue altri principi appresso, in anni trecento ottanta diversamente accresciuto ed augumentato; si mantenne in somma grandezza ed in reverenzia dello universo, sino a tanto che Constantino, di che sempre dolere si debbe la bella Italia (parlo come istorico mondano, perchè considerando le grazie che ebbe Constantino, fu opera del Spirito Santo tale mutazione, con lasciar Roma a Cristo nel suo vicario Silvestro), invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, per fondare una terra nuova negli estremi liti della Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e preponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori, i vili e incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e la ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli spiriti virtuosi che avevano condotto Roma a 'l supremo de' sommi onori, transferì la sedia in Bizanzio, ed agli ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello che la già gloriosa Roma, con tanta virtù e con sì onorate fatiche, lungamente aveva acquistato. Il che di quanto momento fusse alla rovina dello Occidente; assai chiaro ce lo dimostrano i tanti diluvj delle barbare nazioni, che non solamente inondarono nella Europa, ma e nell' Africa ancora, con sommo danno dello universo, e massimamente dello Imperio stesso romano. Il quale traportato dove manco si conveniva, ed in trentanove principi, che ne' seguenti quattrocento anni o circa lo governarono, degenerato da sè medesimo, venne finalmente a una debolezza tale e sì fatta, che la poverella Italia a tanti barbari lasciata in preda, non perdè solamente la gloria e la onoratissima fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di

quegli animi chiari ed illustri che l' avevano fatta sì grande. Ed arebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che l' altre cose men chiare, se il terzo Leone pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre e desideroso del ben comune, non avesse revocato, o per meglio dire suscitato in Ponente il dimenticato titolo dello Imperio. Costui, trecento e venti anni dopo il vile rifiuto d'Augustulo, nel qual finalmente morì fra noi la maestà di cotanto grado, trovandosi il chiarissimo ed invittissimo Carlo Magno in Roma, il dì venticinque di decembre, l'anno ottocent'uno della Salute, unse, coronò e benedisse il predetto re in principe sacratissimo de' Cristiani; e chiamandolo non solo Cesare ma Augusto, con tutte le antiche cerimonie e solennità onoratissimamente lo dichiarò e lo pubblicò monarca ed imperadore romano, come invitto campione della Fede e defensore della Santa Chiesa. E fu tanto favorevole il Cielo a questa non manco santa che necessaria elezione del Sommo Pontefice, e la singolare eccellenza di Carlo si ampiamente le corrispose con l' armi, con la prudenzia e con la bontà, che il perduto valore d' Italia, da cotanto esemplo eccitato, cominciò largamente a farsi conoscere, e a dimostrarsi di mano in mano, se non nella antica chiarezza, in quella almeno che per molti secoli avanti non si era vista, nè conosciuta. E videsi apertamente questo che io dico, sotto Lodovico figliuolo di Carlo, in quel Bonifazio signore di Corsica, ed in que' pochi Conti toscani, che, per levare i Mori di Italia, passarono, come già Scipione il grande, nella Affrica; e guastando ed ardendo quella provincia, costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti dell' Italia, come Annibale i Cartaginesi, per difendere con esse il paese proprio, che ne andava tutto in rovina, come largamente narra il Sabellico nella ottava sua Novenaria. Successero poi a Carlo il figliuolo Lodovico Pio, il nipote Lottario ed il bisnipote Lodovico, ed a costui Carlo Calvo suo zio, Lodovico Balbo cugino, e Carlo terzo, per cognome chiamato Grasso, cugino egli ancora del secondo Lodovico e del terzo, col quale regnò anni tre e nove altri poi senza lui. Nella fine de' quali, trovandosi mal disposto della persona, e della mente non molto sano, venne in tanto dispregio de' suoi Baroni, che, lasciato ed abbandonato da tutti, in tre giorni si ritrovò non solamente privato della di-

gnità e maestà imperiale, ma di chi pure lo servisse e gli ministrasse negli estremi bisogni suoi. E bene arobbe patito del vitto ancorà, so in così orribile assalto della fortuna, il vescovo Luilperto, con le private facultà sue non gli avesse somministrato da potere mantenersi vivo. Carlo dunque, vedendosi in caso sì miserabile, mandò supplicando al nipote Arnolfo sublimato già nello Imperio, non di riavere le cose perdute o di esser vendicato di una ingiuria tanto importante, ma solamente d'avere da vivere e da sostentarsi nelle miserie della vecchiezza. La qual cosa concedendoli Arnolfo benignamente, gli assegnò in Gormania certe rendite particulari, con le quali egli sopravvisse circa ad un anno per un esemplo manifestissimo della fortuna. La quale con una finta benignità esaltando a cotanta altezza Carlo, ancora giovane, sano ed onoratissimo; e, senza guerre e senza sudori, sublimandolo in tale maniera che di ricchezza, di potenzia e di maestà non aveva da esser posposto a qual si voglia de're de'Franchi; spogliandosi poi ad un tratto il sino a quivi mentito viso, lo depresse sì fattamente, che senza manifesta violenzia di genti strane, lo condusse vecchio, ammalato e solo a mendicare il vitto ed il vestito, ed a chiedere per Dio ai suoi assegnatamente quello che egli con somma liberalità già soleva dare a gli strani. Ritornato dunche in Ponente l'Imperio sotto il gran Carlo e suoi discendenti, e suscitatosi con esso in parte il quasi estinto valore antico, ne seguirono tosto que' frutti che, per essere manifestissimi nelle istorie, non accade a me replicargli; e ne successero appresso quoi rari, anzi piuttosto insoliti effetti, che gran tempo stati nascosi, ci apparecchiamo a recare in luce. Cominciando da lo imperio di Arnolfo, dove tutti i nostri scrittori vorrebbono gli antichi più diligenti nelle cose almanco di Italia, ma in quelle ancora di tutta Europa, dove elle aranno che fare con queste; conveniente e giusto mi pare descrivere primieramento quanta e qualo sia questa parte, dove posta e come divisa: il che brevemente si può esprimere in questa guisa.

La Europa, una delle tre principalissime parti del mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro e la Tramontana, e d'ognintorno, fuori che da Levante, cinta dal mare, nella maggiore sua lunghezza, che è dal Capo di San Vin-

cenzio sino a la Tana, non eccede tre mila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento; non contando però quelle braccia, che assegnatele in vece di ale da chi la figura come uno dragone, si distendono a mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata, e d'un'aria molto benigna; come chiaramente si può vedere da l'essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutte, carne, e di ciascuna altra cosa che al vivere è necessaria; copiosa d'uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l'agricoltura, e tutte l'altre arti che al ben vivere sono di momento: ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di selve, di campagne, di monti; ed in somma sì fattamente provista dalla benigna madre natura, che ella se bene è di corpo minore, sopravanza però di gran lunga ed eccede l'Africa e l'Asia in tutte le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme. Questa, cominciandosi da ponente, contiene la Spagna, la Francia, la Italia, la Germania, la Ungheria, la Polonia, la Moscovia, la Sarmazia, e di qua da 'l Danubio la Schiavonia, la Macedonia, la Grecia, la Tracia, con molte isole e molti popoli particulari: de' quali riserbandoci distintamente a trattare dove più ci tornerà comodo, passiamo ora a' fatti di Arnolfo.

II. Costui, ancora che non legittimamente nato di Carlomano, il quale nacque di Lodovico re di Germania, figliuolo di Lodovico Pio, figliuolo ed erede di Carlo, per cognome chiamato Magno, tirato allo Imperio dalla rebellione dei Baroni, vivente ancora Carlo, lo anno della Salute ottocento ottantasette, e coronato re di Germania, attendendo ad insignorirsi delle cose della corona, trovò che Svembaldo re di Moravia, da Pio nella istoria boemica nominato Svatocopio, non voleva pagare il censo, nè riconoscere la suggezione che aveva il sopradetto regno allo imperio franco o germano. Era questo re Svembaldo, che fu il penultimo re de' Moravi, pochi anni avanti fatto cristiano con una parte del regno suo, e battezzato da quel Cirillo apostolo de gli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla Santa Sede romana di potere celebrare la Messa in lingua schiavona, come racconta il secondo Pio. E pareva in

un certo modo, che egli avesse per ciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi a 'l civile; non lasciando per questo il regno, ma governando benignamente e con molta mansuetudine. Tutta volta egli era naturalmente feroce e di ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi, oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse: nè so io se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l'altrui, nelle scaramucce, negli assalti, nel dare le cariche a' tempi, nel ritrarsi salvo al sicuro, ed in altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto a lo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio fra quelle barbare nazioni dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero, quanto alla stessa persona sua, che egli era agile, robusto, ardito; come quello che assuefattosi forse da piccolo in su le caccie a patire la fame, il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovano sempre, ed avvezzo a tutti que' giuochi dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendeva e dello agio non si curava; come da quello che successe poi, giustamente può giudicarsi. Invanito dunque di sè medesimo, e tenendosi da molto più che il nuovo principe de' Germani, giudicò per cosa vilissima il riconoscere per suo maggiore chi e' teneva da meno di sè; e per questo propose al tutto liberarsi da ogni titolo di suggezione o di censo, che sopra lui, o sopra il suo regno pretendesse lo Imperadore. E tanto più si dispose a questo, quanto considerando le forze sue le trovava maggiori, o pari alle forze stesse di Arnolfo. Il quale novellamente venuto al regno, non aveva nè Italia, nè Francia, ma i Sassoni ed i Franchi solamente, con i Bavari, con i Svevi e con i Lotteringhi; avvenga che questi ultimi fossero sì fattamente oppressati da gl'insulti e da le correrie de' Normanni, che egli avessero molto maggior bisogno dello aiuto e soccorso di Arnolfo, che maniera o comodità di soccorrer lui: dove esso per il contrario aveva quieta e pacifica la Rossia, la Polonia, la Moravia e la Boemia, provincie naturalmente dedite alle armi e copiose di molte genti, da valersene arditamente in qualunque impresa, ancora che grandis-

sima. Arnolfo, dall'altra banda, sublimato a cotanto grado, ancor giovane e coraggioso e inclinato naturalmente più alle armi che alla quiete, stimando la gloria sopra ogni altra cosa e pregiando molto l'onore, cominciò a temere che la contumacia di Svembaldo gli tornasse a carico grande; e temendo che ella fusse di mal esempio a chi tentasse di ribellarse, si dispose a non comportarla: anzi si risolvè, o con tutte le forze sue ritirarlo a lo antico giogo, o morire onoratamente combattendo, bisognando. Vero è che per esser quel re cristiano, e ad esso, per avergli battezzato il figliuolo, assai congiunto di parentela, deliberò di tentarlo prima con le parole, e vedere se per questa via si potesse ridurlo al giusto, riserbandosi le minaccie al secondo luogo, ed all'ultimo poi la forza, quando il resto non operasse. Feceli dunque parlare amorevolmente per alcuni amici comuni; mandovvi de'suoi favoriti; scrissegli come a parente; ma tutto in vano e senza profitto. Per la qual cosa, avvedutosi finalmente che le parole non lo inducevano, e delle minaccie non teneva conto, fece, secondo l'usanza della Germania, chiamare ad una Dieta tutti i principi e signori grandi, e publicamente quivi dolendosi della superbia di Svembaldo e della vergogna della Corona, infiammò per sì fatta guisa gli animi de'suoi Baroni, che dopo una matura deliberazione dichiararono Svembaldo per rebello e per inimico del sacro Imperio se fra un termine ragionevole che gli fu dato, e' non comparisse personalmente a giustificarsi di tanta accusa. Svembaldo avvisato di queste cose e da gli amici particulari e da gli araldi o ministri publici, che gli presentarono scritto il decreto fattoli contro, e per al tempo determinato lo citarono a la Dieta, non si mosse del suo parere; anzi, ragunato il fiore dello esercito già preparato per questo effetto, uscì armato in sulla campagna per salvare i paesi suoi da chi volesse pure danneggiarlo. La qual cosa intendendo Arnolfo, poi che il termine fu passato, se ne venne con grosso esercito a la volta della Moravia.

III. Questa è provincia della Germania antica, nella famosissima selva Ercinia: confinata a ponente da le montagne della Boemia e dal fiume Morava (dice Raffaello Volterrano), dal quale, secondo molti, si chiama ella per questo nome, non-

ostante che il Buonfino lo derivi da Morobaudo re per lo addietro de' Marcomanni, i quali abitarono questa e la Slesia, che la confina da tramontana. A levante le sono i Polacchi e gli Ungheri, e di verso il Danubio l'Austria, che la fronteggia da mezzo giorno. Il paese è meno aspro che la Boemia, ed abbonda ne' tempi nostri di buono vino e di molto grano. Gli uomini sono armigeri e naturalmente certo feroci, ma ladroni ed assassini, che per tutto rompono le strade, e non concedono lo andare su per le terre loro se non a chi è armato e più forte che non sono essi. Le città principali sono Volograd, modernamente chiamata Olmic, e Bruna e Znoimia, dove mancò di vita lo imperadore Sigismondo, non sono oltre a cento dieci anni. Arnolfo presentatosi con lo esercito a la frontiera di Svembaldo, poi che e' vide con gli occhi proprj le gran forze dello avversario, deliberò di non fare giornata, sino a tanto che egli non avesse visto per pruova quanta fusse la virtù militare e dell'una e dell'altra gente. E per questo, ancora che e' fusse in paese amico e da tutte le bande suo, se non solo in verso i Moravi, si accampò in uno sito naturalmente forte e sicuro, e lo cinse di argini e fosse diligentissimamente guardato il dì e la notte, da gagliarde e fidate bande, le quali rivedeva egli da sè medesimo a tutte l'ore, senza fidarsi in ciò di persona. Moltiplicò ancora il numero delle spie, raddoppiò le sentinelle, e, per farle più vigilanti, vietò loro lo andarvi armati; non perchè e' temesse de gli avversarii, ma per non essere contro a sua voglia stretto a combattere, od avere a dire poi con gravissimo scorno suo: « A questo non aveva io pensato; o, chi lo arebbe creduto mai? » Assicurati gli alloggiamenti, commodi a l'acqua ed a le pascione, cominciò a tentare, quando con le scaramucce leggieri e quando con alcuna più gagliarda, le forze e l'animo del suo nimico. Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra, diffidatosi appoco appoco del valore delle genti sue, si risolvette pur finalmente, per non rimanere in danno e vergogna, di chiamare in aiuto suo gli Ungheri, generazione allora crudelissima, dedita al culto degl'Idoli, e nimica naturalmente di tutti gli uomini, ma molto più ancora de' Cristiani. Della qual gente orribile e fiera, e nemica sempre di pace, perchè per lo avvenire molte

volto aremo a trattare, qui vogliamo distintamente, per più chiarezza, assegnare l'origino ed il progresso fino a questa ora, ma brevemente.

IV. Gli Unni adunque, ne' tempi nostri chiamati gli Ungheri, dalla cagione che si dirà poi, e Ugri ed Juri ne' più antichi, ancora che da sè stessi descrivino la genealogia e l'origine loro sino da Unnor figliuolo del superbo Nembrot della Torre, da 'l quale dicono che fu Attila il trentacinquesimo, non la possono però dimostrare sì chiara e apertamente, che e'gli sia aggiustato fedo. Per la qual cosa, posto da parte tutte le antiche memorie loro, diciamo con gli altri scrittori, che circa il trecentesimo settantatreesimo anno della Salute uscì questa generazione, incognita allora, fuori della Palude Meotida, modernamente chiamata il mare delle Zabacche; ed in guisa di una tempesta da violentissimi venti spinta, percosse, abbattè e destrusse tutte le nazioni e genti vicine. Mattia, non di meno, da Micou, che descrive l'una e l'altra Sarmazia, pigliando la origine di costoro da il paese natio di quegli, dice che lontano a Moscovia, città principalissima de' Moscoviti, circa a due mila miglia tra settentrione e levante, giace la freddissima regione Iura, terminata dallo Oceano di tramontana. Da la quale partendosi già una moltitudine copiosa di popoli, e per campagne grandissime contro al mezzodì camminando, pervenne dopo il lungo viaggio in su quel paese de' Gotti, dove sono a' dì nostri i Tartari Zavolensi, e, cacciatigli dell'antica possessione, vi si fermarono lungo tempo. Quivi multiplicati infinitamente, udendo da alcuni cacciatori, che seguitando una corvia erano passati nella Sarmazia della Europa, che il paese era molto più fertile e di una aria assai più benigna, ragunatisi ad uno volere, con esercito quasi infinito passate le fiumare grossissime, Volga, da Tolomeo Rha, e da' Tarteri chiamata Edil, e la Tana, dai medesimi detta Don, e combatterono contro ai Sarmati e contro ai Rossi, e perseguitando i loro antichi inimici Gotti, e'gli soggiogarono finalmente in Rascia, in Servia ed in Romanía, a chiamarle pe' nomi d'oggi, perchè negli antichi tempi greci e romani erano queste provincie la Misia e la Tracia. Condottisi poi finalmente nella Pannonia, che da loro è oggi Ungheria, e allettati quivi dal vino e dalla grassezza di quel

paese, se la presero per loro stanza, e cacciati o spenti gli abitatori, vi fermarono le sedie loro. E perchè l'esercito de'Romani, sotto Tetrico e sotto Macrino generali (questo ultimo di amendue le Misie, delle Pannonie, della Tracia e dello Illirico; e Tetrico, di tutta la Germania), gravemente li molestava; appiccatisi con esso a dura battaglia, dopo una orribilissima strage dell'una o dell'altra gente, dove Tetrico restò ferito e Macrino spento di vita, rimasero gli Unni alfine vincitori, ancora che con la morte di quasi tutti i loro capitani. Là onde, per fuggire i disordini, elessero unitamente in re loro Attila, che fu poi detto per soprannome *Flagello di Dio*; e desiderosi di guadagnare, se ne vennero in sino in Francia, ove nella campagna spaziosissima di Callon appiccatisi a nuova giornata co' Romani e co' Gotti insieme, nella quale tra dell'uno e dell'altro esercito morirono cento e ottanta mila persone, furono sì rotti e sì vinti, che se la notte non vi giugneva, non restava seme di loro. Nè poteva però questa ancora salvargli troppo più là che i termini suoi, se il cautissimo Aezio, generale de' Romani, seguendo la cominciata vittoria, sopravenuto il sequente giorno, rappiccava nuovo conflitto, secondo il consiglio di Torismondo; il quale per vendicare le offese de' Gotti, e massimamente la morte del re suo padre, stato ucciso il giorno dinanzi, valorosamente voleva con tutte le forze nuovamente rifare giornata. Ma egli contentandosi del guadagnato, e non volendo spegnere gli Unni per accrescere le forze a' Gotti, fatto credere a Torismondo che egli era bene andare a pigliare il regno del padre, prima che uno altro glielo occupasse, ne lo mandò co' Gotti a Tolosa; ed esso con le insegne e genti romane si ritrasse di qua dall'Alpi. Attila che, disperato già della vita, ammontando insieme le selle, aveva quasi fatto la pira da farvisi abbruciare dentro, se i nimici pienamente avevano vittoria, uscito così per la non pensata di pericolo tanto eccessivo, ripigliando l'animo perso, e raccogliendo insieme le genti così lacere e conquassate, se ne ritornò per allora nella Pannonia; dovo posatosi qualche tempo, pensò a rifare di nuovo lo esercito; e come prima udì la morte di Aezio, non temendo più de' Romani, e bramando di vendicarsi, dirittamente venne in Italia, non lasciando però per questo di guastare col ferro e col fuoco tutti

i paesi da lui trascorsi. Accampatosi poi alla città di Aquileia, famosissima e fortissima in quella età, e tenutovi tre anni lo assedio, la prese finalmente per forza d'armi, ed abbruciolla e disfecela tutta, senza lasciarne quasi vestigio alcuno. Quindi, come una grossissima piena, occupando tutto il paese, e tra lo Adige e l'Adda non lasciando muraglia intera, si condusse fino in su 'l Mencio, dove, incontrato da Leone papa e persuaso a non ire più oltre, se ne tornò la finale ed ultima volta nella Pannonia. Quivi sopraffatto fuori di maniera dal vino, dalla età, e dalle nozze d'una fanciulla che nuovamente aveva sposata, fu affogato dal proprio sangue, il quale per il naso abbondantemente scoppiatoli, trovandolo dormir supino ed a bocca aperta, gli serrò la via dello spirito e così gli tolse la vita. Con la morte di costui morì la memoria degli Unni, quasi per trecento anni. Perchè gli Ostrogotti, i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi, i Turingi, gli Eruli e le altre nobilissime nazioni che erano state suggette ad Attila, ribellandosi tutte ad un tratto, non solamente restarono libere, ma valorosamente cacciando gli Unni, gli ripinsero per forza d' armi negli antichi paesi loro fuori de'termini della Europa. Que'pochi che restarono nella Pannonia, cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarii e suggetti de' loro nimici; per istare più sicuri si chiamano Zecle, e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i Cristiani, e a difendere poi il Cristianesimo dagl'insulti degli Ottomanni, questi Unni che tornarono allora in Asia, ragionando, come si suole, con quegli altri ch' erano a casa, della grassezza della Pannonia, della piacevolezza del vino e della benignità di quel cielo, accesero negli animi rozzi una voglia sì grande di ritornarvi, che nè lungbezza di tempo nè difficultà di cammino poterono giammai raffreddarla negli animi eziandio de'loro descendenti, sino a tanto che l'anno settecento quarantaquattro della Salute, al tempo di Costantino quinto e di papa Zaccheria, con ducento ventiseimila combattenti non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dell'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida per i Bessi, Bianchi e Cumani, si condussero finalmente in quella parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg, cioè sette castella, per le sette munizioni edificatevi

dai sette loro capitani, Arpad, Zobolè, Giulà, Cund, Leel, Verbulcu e Urs; ciascuno de'quali appartatamente alloggiando, guidava uno esercito di trentamila, da guerra tutti e tutti armati alla usanza de'loro paesi. In questo luogo primieramente fermatisi, mandarono Cuside, figliuolo di Cund, uno cioè de' loro medesimi, astuto e sagace molto, che sotto colore di presentare Zuate di Marote polacco, in quei tempi re di Pannonia, considerasse bene il paese con quella più diligenzia che si poteva, per riferirne di poi il tutto a'prefati loro capitani. Cuside venutosene lentamente a'l cospetto dello Schiavone, gli presentò con amica cera uno cavallo bianco guernito di sella e di freno dorato, e gli chiese terra, erba ed acqua, per la gente che lo manda. Zuate, imaginandosi follemente che questa fusse una moltitudine da lavorare e cultivare i terreni e da pascere gli armenti, ad utilità e servizio, lietamente accettò il cavallo e, senza altrimenti considerare, subitamente rispose: « Tolghino ciò che gli aggrada, e quanto e'ne vogliono per il presente che mi hanno fatto. » Cuside, avuto questa licenzia, prese della terra in uno vaso, dell'acqua in un altro e dell'erba in un altro ancora, e con buona grazia di quel re si tornò alla gente sua; la quale ragunatasi tutta insieme, ed esaminatisi diligentemente per uomini di ciò intendenti la qualità di quelle tre cose che aveva arrecate lo ambasciadore, essendo giudicate tutte per sommamente buone, deliberò ch'e'si dovessi passare avanti allo acquistato di quel paese. Dopo questa deliberazione, rimandarono i capitani Cuside a Zuate, a comandargli che, abbandonando la regione, lasciasse loro espedito e libero tutto il terreno che avevano comperato, co'l freno, sella e cavallo mandatigli poco avanti per il medesimo ambasciadore. Il Polacco avvedutosi tardi dello errore suo, e conoscendo che qui bisognava combattere e non disputare, ragunata quella più gente che avere potette, si fece incontro a'nuovi nimici: da'quali con grandissima strage rotto e cacciato dalla campagna, volendo fuggire di qua dal Danubio, vi rimase dentro sommerso. Gli Unni, vittoriosi della giornata, uccidendo di mano in mano gli abitatori del paese, interamente se lo usurparono: ed accerchiatolo appoco appoco di munizioni e serragli forti, attesero non solo a moltiplicare e ad accrescere le cose loro, ma ad arricchirsi delle

vicine, uscendo almanco una volta l'anno a predare e scorrere d'intorno, senza scelta o riserbo di luogo alcuno, avendo ugualmente e sempre tutti i popoli per inimici. Questo vogliamo noi che sia detto secondo la oppinione della maggiore parte degli scrittori, e de' Latini massimamente; perchè, quanto a quello che noi ne crediamo, impossibile certamente ci pare e del tutto male verisimile, che gli Unni venissero la seconda volta in Pannonia, in quei tempi che costoro dicono, se già non furono popoli nuovi. Perchè cento cinquanta anni avanti a quel secolo, troviamo che Mauricio imperadore greco ebbe guerre grandissime con gli Aviri, o Avari che e' si chiamino; i quali, secondo Zonara e gli altri Greci, e secondo Iornando Gotto, sono Unni essi ancora; e non dico Unni di Asia, de' quali abbiamo si varii popoli in Precopio ed in Agazio, ma Unni della Europa, che abitavano la Rascia e la Servia, e predavano tutta la Tracia, e massimamente sotto il re Caccano, da molti altri detto Caiano. Il quale quanto fusse potente e ricco, lo dimostrano le molte rotte date allo Imperio greco, ed i saccheggiamenti e le correrie così spesse sino alle stesse mura di Costantinopoli; ma molto più i tesori grandissimi e le spoglie si preziose, che trasse il gran Carlo Magno della Ungheria. Le quali di quanta valuta fussero, assai chiaramente si può comprendere dalle ricchezze quasi incredibili della Chiesa Maguntina, descritte non solamente nelle antichissime croniche di quella città, ma e nel secondo della Germania dallo accorto e dotto Renano. Le quali non furono però il tutto, ma una particella solamente dedicata quivi da Carlo, delle molte spoglie degli Unni. Per la qual cosa, non potendole avere essi ragunate in que' cinquanta anni che sono dalla detta tornata loro sino alla guerra di esso Carlo, verisimilmente pare da tenere o che e' venissero molti anni prima, perchè di Scizia non le arrecarono, o che e' non fussero mai cacciati. Il che è forse molto più vero; poi che le guerre di Maurizio e degli altri suoi successori ce li mostrano nella Ungheria, quando costoro li pongono in Scizia. Ma non per questo biasimo io chi ha scritto, o do sentenzia diffinitiva; anzi, lasciandone il giudizio libero a ciaschedùno, mi ritorno a seguire avanti.

Questa pessima usanza di predare i vicini d'intorno si

mantenne ostinatamente sinò ai tempi di Carlo Magno. Il quale (come si vede nello Uspergense) per salute del Cristianesimo, l'anno settecento novantuno rompendo guerra contro a costoro, e continovandola per otto anni, quando personalmente presentandovi sè medesimo, e quando inviandovi suoi capitani, de' quali vi furono uccisi Arrigo e Geroldo, quello duca di Frigoli, e questo di Baviera, lo anno ottavo soggiogò finalmente ed oppresse questa indomita nazione, e la spense quasi del tutto, lasciandovi solamente gli Ugheri o Ungheri, una cioè di quelle molte nazioni che vi addussero gli Unni di Scizia, come vedere si può nel Renano: e questi, ancora che e'non paressino da fare nocumento o danno a'vicini, per esser la maggior parte pastori o lavoratori, chiuse egli nientedimanco di serraglio fortissimo, e d'uno argine molto gagliardo da Ponente e da Mezzogiorno, acciocchè, secondo la vecchia usanza, non uscissero per lo innanzi a predare e guastare la Germania tutta e la Francia.

Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino, per quanto accenna il dotto Renano, chiama i Chiostri de' Svecuni. E vi sarebbono forse ancora oggi, se la rigorosità severa di Arnolfo non gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia ed alla Germania, che ella non fu allora a'Moravi. Contro i quali, volendosi pur valere il predetto principe senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere da gli Ungheri, se e'volessino venire in aiuto suo a la guerra ch'egli avea presa. E per indurli a ciò volentieri, promise loro, oltre alle spoglie de'suoi nimici, uno larghissimo donativo e presenti certo grandissimi; persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra o fargli tornare al paese loro, o fargli vivere sì civilmente che e' si potesse avergli vicini: e ingannossene di gran lunga. Perchè, quanto a'l fargli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e quanto al vivere alla civile, sebbene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltra che questo avviene in tempi

lunghissimi, e'non si aveva da credere che i nimici capitalissimi de'Cristiani, e de'Franchi ancora molto più, respetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino o dovessino vivere si civilmente mai tra i Cristiani, che e'si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l'ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero e, secondo il costume antico, si esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli si copiosamente in su la campagna, che e'parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate a 'l ghiaccio ed al sole, robuste, fiere ed orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, rispetto a'fregi al naso ad agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono, sino da le prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e'si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse co 'l tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima si fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e'non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e'fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti; e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e'paresse pur verisimile che, per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale ed immensa che gli fe'sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli instinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano si efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che

gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, ed a mangiare le carne di quelli, come si vide poi da gli effetti.

V. Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, occidendo, o storpiando al meno, chi non era presto a fuggirsi: ed avvenga che i mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di raffrenarli da tali insulti, la ferocità nondimeno che egli avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qualcosa, non ci vedendo modo migliore, gli discostarono a lor potere da il paese abitato, guidandoli o per le selve o per luoghi inculti e deserti; il che non era molto difficile, per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenzia abitata e culta che si vede ne' tempi nostri. Mandarono, oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ogn' un fuggisse a' luoghi sicuri, o si allontanasse almeno da 'l cammino, per quanto amasse la propria vita. Il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco aiuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani ed infermi di qualunche età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, in fra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Svembaldo, sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia che già sonava molto da presso, stette ambiguo fra sè medesimo, o di affrontare, ancora che non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta, mentre ch' egli era solo e da sè; o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro il più lontano che egli era possibile da gli Alamanni, per non avere a combattere poi a disvantaggio suo manifesto con l' uno e con l' altro esercito, quando e' fusse congiunto insieme. Vero è che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza, era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue, e lo esercito ancora con

esso; e per il contrario, nello andare a combattere gli Ungheri, se ne prometteva al certo vittoria; giudicando che per esser costoro allevatisi nelle selve, ed intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre: dovessero subitamente o ritornarsene indietro, o rimaner fracassati o morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse, non volendo, per la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e co 'l sole; a cagione che i nimici, pensandosi che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che e' non potesse avanzarli molto, anzi restasse per avventura fra' duoi eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo, dall' altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, conietturando per sè medesimo i disegni di Svembaldo si ingegnava con ogni opportuna simulazione di mostrarsi più vigilante assai che l' usato; e per non lo lasciar partire, con diverse e continove scaramuccie, lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta sì fattamente, che e' pareva certo da dire: questa volta farà giornata. Il che persuadendosi Svembaldo, ordinava bene spesso le schiere sue; e per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: « Eccovi, compagni valorosi, quello che avete bramato tanto: ecco che gli Alamanni, usciti pur una volta di guernigione, vi si vengono a presentare in sulla campagna: dove non fosse, non isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo. Ecco che, se voi siete quali io vi tengo, agevolmente possiamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che tanti anni ci ha oppressati. Combattete animosamente: fate lor conoscere con l' armi che voi siete da più di loro. Ricordatevi che la roba, le donne, i figliuoli e finalmente la libertà, tutti pendono da 'l valor vostro, e che nella virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna eterna, o la gloria ed onor perpetuo della stirpe invittissima di Marcomanni. » Con queste e con altre parole simili inanimiva le genti sue bene spesso il re Svembaldo, ma in vano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto, distaccava la scaramuccia e ritirava i suoi al sicuro; e come e' vedeva i ni-

mici in posa, nuovamente ridava all'arme; e con questa maniera tenne tanto il Morávo in ponte, che gli aiuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Svembaldo, poi che egli ebbe avvisi certissimi che la giornata seguente senza alcuno fallo gli verrebbono addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto: e che e' pensasse talvolta, se per salvare i sudditi suoi, e' dovesse pur ritirarse; si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna. Tuttavolta, perchè e' non vedeva i soldati suoi così allegri come e' solevano, per eccitargli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera:

« La fortuna, che in ogni cosa ma nella guerra massimamente mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a' giorni passati molte volte l'occasione di liberarci da gli Alamanni, poi che non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura a 'l vulgo disutile, a chi è proprio sempre il temere; ma non a noi, che, assuefatti sin dai primi anni a tutti gli esercizii della milizia, non dobbiamo temere giammai quel che pare a' più pauroso, ma solamente le cose dove si possa perder l'onore. Le quali, senza replicarvi altrimenti come siano fatte, poi che al pari di me lo sapete, vi dirò solamente che la gente che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avvezza nella milizia, non capitanata da uomini singulari; ma sciolta e scorretta tutta, ed assuefatta solamente o dietro gli armenti, o negli esercizii de' contadini: come apertamente si può conoscere da lo averla il re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell'Europa. Con ciò sia che se i progenitori di costoro fossero stati fieri ed armigeri, come gli altri spenti da lui, egli arebbe fatto di loro ciò che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendogli per uomini da guardare i bestiami, o da lavorar terreni, sì

contento di lasciargli vivere benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo sangue degli Unni gli stimolasse per alcun tempo, contro a quel che se ne credeva, a la uccisione o a le rapine dei loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furon lasciati vivi da Carlo, e da indi in qua non hanno mai avuto commerzio con persona alcuna di conto, quali possiamo stimarli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuorchè a far numero, ed a mostrare nelle età e sesso più debole quelle orrende ed abominevoli crudeltà, che usaro sempre gli antichi loro per ispavento dell' universo? Non vi faccia dunche ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge. Non vi spaventi in maniera alcuna il timore del vulgo ignorante; ma state allegri e di buona voglia chè molto più adopera il valore e l'ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza, quando la fusse ben infinita. Ricordatevi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti da gli Alamanni; poi che non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in aiuto loro, non solamente le genti strane, ma le infedeli e nimiche di Gesù Cristo, non che degli uomini. E portatevi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i duoi eserciti de gl' inimici, onoriate voi stessi e me di doppio trionfo, dimostrando parte a ciascuno, che se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello Imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo Imperio e lo Unghero. Domani per avventura, avendone tolti i nimici in mezzo, ci verranno a dar la battaglia: provedetevi questa notte di tutto ciò che vi fa mestiero; e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo, come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà; o, se altro debbe pure avvenire, le vite nostre si vendino sì caramente, che agl'inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria. »

Udirono attentamente queste parole i soldati di Svembaldo; ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza che egli arebbe desiderato e che e' solevano fare

l'altre volte; anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza afflitta, la quale, per essere al tutto insolita, doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de' migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al re Svembaldo, che questa maninconia de'soldati era un indicio certo di male, e che e' non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e co 'l procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa, fino a tanto che il perduto vigore dello animo ritornasse nei suoi soldati. Ma, perchè egli era venuta l'ora che e' dovesse perdere il regno, se bene e' conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire; anzi, per non parere da meno di costoro, si dispose in tutto alla zuffa. Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e' non avesse a nascer disordine, dato loro il colore del suo contrasegno, ragunò i suoi capitani; e comunicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a'soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provistosi prima di tutto ciò che aveva bisogno, si trovasse armato ed in ordine, sotto pena della persona: il che pienamente fu eseguito. Per il che, venuta l'ora determinata, poi che egli ebbe distribuito tutto lo esercito, come più gli parve a proposito, prima che e' si desse negli istrumenti, asceso in luogo un poco eminente, e mostrandosi tutto allegro; disse così: « La insolente rebellione dello orgoglioso re Svembaldo, che sanar non si puote se non co 'l ferro, valorosi compagni miei, non per odio nè per vendetta, ma per onor dell' Imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati ed in su 'l campo rigorosamente a procedere oggi contra la ostinata e dura superbia della gente che voi vedete, la quale, secondo che noi sentimmo, era disposta o morire o vincere. Non l'abbiamo voluta combattere solamente con esso voi, che sommamente ci siete cari, non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita, e salute vostra, anzi v'abbiam provisto una compagnia d'un esercito robustissimo, non di Cristiani o subditi nostri, ma di gente infedele e strana. La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile e la moltitudine senza numero: a cagione che con que' che non ci appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta; con la furia delle armi barbare abbattiamo il furore

de' barbari, e co 'l sangue de' finti amici atterriamo i veri nimici. Rallegratevi dello avere sì fatti compagni, e sicurissimi della vittoria, perchè subito che noi saremo alle mani, e' saranno da l'altra banda a ferire le spalle a Moravi. Attendéte a portarvi sì fattamente, che se bene questo esercito forestiero vi toglie una gran parte della fatica, e' non vi scemi punto l'onore; e che i premii ed i ricchissimi donativi che si faranno a chi meglio arà operato, non se ne vadino in Ungheria, ma rimanghino a voi Germani, come a' veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore. »

A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido; ed Arnolfo, alzando la mano, accennò che e' si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosa e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni che, ristrette e unite insieme con un giusto intervallo, ne venivano più quiete. Da l'altra banda, che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l'armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; ed al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando ed ora stringendosi, variamente si mescolassero e facessino pruova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fe' segno punto di cédere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie, ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze, i quali ugualmente fattisi innanzi e da l'una e da l'altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste; e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti che a salvare chi e' conosceva, che bene tosto cominciò il sangue a fare non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna, con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiungnere l'un l'altro, bisognava calcare

i corpi di chi era caduto in terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi; ed erano già per tutto si ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti, ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli amazzassino senza riposo, o e' fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo nè Svembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno de l'altro, ora a destra ed ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarsi de la campagna; ma tutto in vano. Perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Svembaldo, che gli Alamanni durassino tanto a petto di loro, e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovean giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in sulla campagna e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce ed urtando con l'aste basse negli avversarii, con romori e grida grandissime investirono in Svembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenergli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Perchè gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre a lo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le freccie in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava, era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare

scopertamente Ma Svembaldo, che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: « Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. » Gli Ungheri in quella, rivolti in dietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestargli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli ed uomini in grandissima quantità, con le frecce che egli saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che, atterrato o rotto ogni ostaculo, calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia: quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito de i Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che Svembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva; ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Svembaldo, raddoppiando le forze e lo animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarii non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga, benchè poco giovasse loro. Conciossiachè, tra per la stanchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o da i piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, perquotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e, senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, freccie, spade, insegne; cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Svembaldo, poi che egli ebbe tentato più e più volte, come appar-

tiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente da la sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva: nella quale, disperatosi in tutto d'ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo e spogliatosi tutte l'armi, come semplice viandante se n'andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri, naturalmente crudeli ed avidi, poi che il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli traportava; e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo. Il quale, in su 'l farsi notte, aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; ed accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti, e condurgli dentro a le tende, provedendo più largamente che si poteva a qualunche bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici co 'l mostrar di tenerne conto, aveva assegnato a gli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarii e le robe che vi erano dentro, promettendo a' suoi Alamanni donativo molto maggiore come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi; e gli Ungheri, con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi si tornarono lieti e contenti a 'l paese loro, ma non già nelle antiche chiuse, perchè e' vollono stare aperti; ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentargli: il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, di Italia, come avanti fia manifesto.

Terminate così le cose, e partitisi gli Ungheri da' Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia; dove non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d'altrui, fece Re di quella provincia il figliuolo di Svembaldo; e lasciatolo pacificamente nel dominio che aveva il padre, sotto il solito censo della Corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli Stati suoi. Svembaldo, nella grandissima Selva Ercinia, divenuto fuggiasco

e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino a l' ultimo di della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia o donde venuto. Sappiate che io sono Svembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima, rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. Ed avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane: quivi i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sepeliretemi in questo luogo, e andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. » Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita. E i romiti, come e' voleva, manifestando tutto a 'l figliuolo, fecero chiara la morte sua. Ma tempo è che si torni a la istoria.

VI. Finita la guerra della Moravia, nella maniera detta da noi, nacque in un subito la Normanna, causata da quegli insulti che ne' paesi dei Lotteringhi con uccisioni e rovine estreme facevano (come di sopra fu accennato) certe genti crudeli e fiere, venute non molto avanti da le parte di Tramontana a guastar col ferro e col fuoco la Francia, la Lotteringhia e la Alemagna bassa, con vergogna assai de' Cristiani, che non sapevano porvi riparo. Conciò sia che, essendosi questa nazione impadronita di quella parte di Francia che dal nome di questi popoli si chiama oggi la Normandia, non contenta de lo acquistato, corseggiava gagliardamente i liti della Fiandra e della Germania:

anzi, non in guisa più di corsari, ma con eserciti potentissimi, penetrata dentro fra terra, disertava sì fattamente dove ella andava, che bisognava o fuggir lontano, o restare e suggetto e schiavo d'una turba crudele e fiera, inimicissima dei Cristiani. De la quale perchè in molti luoghi aremo a trattare, diremo ora succintamente chi ella fusse, e donde prima venisse a farsi conoscere negli estremi della Europa.

VII. Giace dunque nello Oceano della Germania, ma fuori di tutti que' termini che, secondo il credere commune, si assegnarono alla Europa, e nondimanco in essa Europa, come altrove ragioneremo, una grandissima quasi che isola, comunemente detta Sconlandia, e Scondania da qualch'un altro, cioè amena e piacevole Dania, ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Munstero, si ha guadagnato questo nome da la comodità de' porti, da la fertilità del paese e da la somma abbondanza non solamente de' pesci e de' selvaggiumi, ma delle ricche miniere dell'oro, dell'argento, del rame e del piombo, le quali tutte copiosamente in lei si ritruovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli sino a' dì nostri non sono mancate. Questa, abbondantissima di uomini, varia di genti e diversa di leggi e costumi, abbraccia ne' termini suoi i tre grandissimi regni di aquilone, Gottia, Norvegia e Svezia, de' quali altrove ragioneremo; ed oltre a questi, Laponia, Fillandia, Grollandia, Islanda, Selandia, Fionia ed altre isole non mediocri; le quali a mezzodì e ponente diversamente le sono d'intorno. Questa, dico, sì grande e sì smisurata quanto è da' liti Vandalici sino a dove il Polo di tramontana dirittamente le piomba in capo, per discaricare sè medesima di quel superchio che la aggravava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini, eserciti quasi infiniti e moltitudini senza numero: cioè gli Alani, gli Schiavoni, da' quali sono Boemi e Pollacchi; i Suedi, che ci hanno dato Normanni e Bolgari, i Teifali, i Rugi, gli Eruli, i Gotti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciligni, i Cimerii, i Cimbri oggi Dani, i Vandali, i Bavari; e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra lo Irenico. Uscirono dunche di questa, circa la morte dello imperadore Lodovico primo, o vogliamo dire negli anni della Salute ottocento e qua-

ranta: certe compagnie di corsari, da' Franzesi chiamati Normanni, cioè uomini da la Tramontana, che scorrendo e predando i luoghi marittimi della Francia e della Germania, e su per le grosse fiumare penetrando fra terra ferma, superarono non solamente i Fregioni, ma abbruciarono Amburgo ed assediarono Colonia in Germania, ed in Francia occuparono la Neustria, che si chiama oggi la Normandia. Il che agevolmente successe loro per la poco fraterna guerra, per non dirla per il nome suo, che avevano in que' tempi insieme gli empj figliuoli dello imperadore Lodovico Pio, pure allora uscito di vita.

VIII. E perseverarono di poi questi loro assalti e rapine sino a lo anno ottocentottansette della nostra Salute. Nel quale Rollone, che fu poi chiamato Ruberto, con esercito di nuovi Normanni condottosi in Inghilterra, e quivi subitamente rotta la triegua che avevano i Dani con il re Alvredo, ributtato da gli Inghilesi, se ne passò con lo esercito a la vicina parte di Francia, dove già per molti anni avanti si erano fermi i Normanni suoi. Co' quali unitosi egli prestamente, ed occupato quasi ogni cosa, da 'l golfo di San Malò sino alla fiumara di Senna, da gli antichi già detta Sequana, su per la detta riviera se ne venne sino a Roano. A questa città fermatosi, accampò; e dimoratovi qualche tempo, non si movendo alcuno a soccorrerla, finalmente la ottenne a patti. Insignoritosi dunque di così grossa e ricca città, non volle andare corseggiando più oltre per la marina; ma volse l'animo a farsi grande; e confidatosi di potere assai facilmente occupare il regno di Francia, respetto alla grandissima commodità che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare, Senna, l'Era e Garona, mandò a casa per nuove genti. Le quali venute e gagliardamente, inviò una grossa armata su per la Era ed uno esercito copioso per il paese circunvicino, e cominciò a scorrere il tutto, con uccisioni e prede grandissime, ardendo ed atterrando senza rispetto tutto ciò che a' suoi nimici potesse fare in qualunche modo o utile o commodo. Carlo, secondo il credere commune della maggiore parte de gli scrittori, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi re della Francia, uomo piuttosto da chiamare benigno e rimesso, che armigero ed animoso, mandando imbasciadori

a Rollone, gli chiese triegua per tre mesi, ed ottennela agevolmente, per avere bisogno il Normanno di riposare alquanto lo esercito e di rinfrescarlo di nuove genti. Ma non prima venne ella a fine, che Rollone, uscito in campagna, assediò la città di Parigi e combattella gagliardamente; ed arebbela forse ottenuta, se non che i cittadini, avvisati del soccorso che veniva in aiuto loro con il duca Riccardo di Borgogna ed Ebalo conte di Poittiers, uscendo a le spalle a' Normanni, che si erano volti a nuovi nimici, non lo avessino rotto e scacciato, con grave danno della sua gente. Rollone, esasperato di questa rotta, come prima potette raccorre le forze, comandò a tutti i soldati, che non perdonassero nè ad età nè a sesso, nè a luoghi sagri o profani; ma ammazzassino ogni uno, predassero il tutto, ed abbruciassero e distruggessero ciò che venisse loro a le mani. La qual cosa esequendo coloro, e molto più che e' non aveva detto, e rovinando e spianando il tutto, Carlo, stimolato da' suoi Baroni ad opporsi a tanto esterminio, non confidandosi di potere ostare con la forza, cercò nuovamente accordo con i vittoriosi nimici suoi. E convenutosi finalmente che Rollone si facesse Cristiano, e togliendo per moglie Gilla figliuola di esso Carlo, avesse per dota la Brettagna e la Normandia, con obligo d'un piccolo censo da pagarsi ogni anno in futuro alla Corona di Francia in recognizione e testimonianza del dominio ottenuto non per arme ma per amore; fermò la pace e la parentela. Battezzatosi dunque Rollone, e chiamatosi da indi innanzi Ruberto, per il conte Ruberto Poittiers che lo aveva tenuto al battesimo, mutando nome al paese ancora, chiamò Normandia tutto quello che si chiamava prima la Neustria. Scrivono però alcuni altri, e con essi Polidoro Vergilio, che la moglie di Rollone non fu Gilla di Carlo Semplice, ma Opo figliuola di Beringhiero conte di Beauvoi; la quale gli partorì Guglielmo, di chi al suo luogo ragioneremo: e che Gilla predetta non fu la figliuola di Carlo, ma di Lottario, e moglie non di Rollone, ma di quello Gottifredo che ad instanzia di Carlo terzo fu ucciso dal duca Arrigo nella isola di Olanda, che i Latini chiamarono Batavia. Il Ganguino ed il Volterrano, oltre a molti scrittori tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesoro, pongono questa cosa in quel modo che ho detto; ed il Volterrano in particulare vuole che

Gottifredo e Rollone sia tutto uno. Al che repugna in tutto Regino, che scrisse in quel secolo, lo Uspergense e Paulo Emilio, e molti altri che non accade qui nominargli. Ma comunche si stia la cosa, impossibile mi pare veramente (se vero è che Rollone venisse in Francia nello ottocentottansette, come tutti si accordano) che la detta convenzione si facesse con Carlo Semplice che non aveva se non sette anni, essendo egli nato l'anno ottocentottanta, come apertamente mostra Regino, lo Uspergense e il Frisingense: con ciò sia che Oddone conte Parigino, deputato a la tutela di esso Carlo, fu creato re di Francia lo anno ottocentottantasei, ed ebbe cura di Carlo Semplice sino che e' fu ne' diciasette anni, come avanti fia manifesto. Per la qual cosa, o e' convenne che la pace predetta fusse fatta molti anni poi, il che non si accorda co' tempi loro; o che ella fusse con Carlo terzo, altrimenti chiamato Grasso, Re di Francia ed Imperadore, e conseguentemente molti anni prima che Carlo Semplice avesse il regno. Ma perchè in tanta diversità di scrittori male si può discernere il vero, contentandomi di avere solamente addotto le autorità, e lasciandone il giudizio libero a chi leggerà, mi ritorno a seguire la istoria.

Pacificata così la Francia, una altra mano di Normanni, da sì lieta fortuna invitati, vennero alla volta di Fiandra e de i liti della Germania. Con i quali affrontatosi Arnolfo per difesa del suo paese, ne uccise infinito numero con sì poco danno de' suoi, che piuttosto si ascrisse a miracolo, che ad industria di capitano. Acquistatosi dunque Arnolfo in questa maniera, e pacificato per forza d'arme, tutto ciò che aveva lo Imperio di là da le Alpi, volse l'animo di qua da' monti. Dove la felice fortuna sua, per volere con manco fatica esaltarlo a 'l supremo luogo di Augusto, largamente gli aveva aperto di già la strada agevole e piana con quella occasione che poco dopo fia manifesta; bisognandomi, per chiarezza maggiore della istoria, cominciare alquanto più alto.

IX. Carlo secondo, altrimenti chiamato Calvo, Re di Francia e nipote di Carlo Magno, avendo occupato lo Imperio per forza d'armi co 'l discacciar dai gioghi delle Alpi lo esercito di Lodovico Germano, suo fratello, e col favore di papa Giovanni ottavo che onoratamente lo ricevette, ed in Roma

lo coronò e solennemente lo benedisse, conoscendosi di aver bisogno di farsi amici ricchi e potenti, che nella assenzia sua difendessino la Italia da le forze de gli Alamanni, i quali a recuperare il perduto Imperio già s' intendeva che discendevano; creò duca di Pavia quel Bosone suo cognato, che e' fece appresso re di Provenza e della Borgogna, dandogli per isposa Ermengarda figliuola di Lodovico secondo suo nipote; e fece duca del Frigoli Berengario di Enarto, e duca di Spuleto Guido di Lamberto, amendue per antichissima stirpe Longobardi, ma nati di madri francesi. Costoro, oltra lo essere persone nobili e di riputazione e credito grande, erano tanto amici fra loro, che e' s'avevano dato la fede di non esser l'un contra l'altro, e di non impedirsi mai qual si voglia onorato grado che la fortuna gli appresentasse. Durante adunche questa amicizia, successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo, e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un fiato solo: con ciò sia che de'sei figliuoli del Calvo, Lottario e i due della ultima donna si morissero in puerizia; Carlo Mano, per essere stato in una congiura contro a suo padre, da quello stesso fusse accecato e vestito frate; Carlo, disegnato re di Guascogna, nel voler troppo animosamente provare la virtù di Alboino, soldato fortissimo di suo padre, affrontandolo sconosciuto, fusse da lui abbattuto sì fieramente, che e'se ne morisse miseramente fra le mani di chi lo rizzava; e Lodovico stesso, restato solo, si morisse senza figliuoli, ancora che la sua donna restasse gravida in quel fanciullo che fu detto poi Carlo Semplice. Successe ancora la coronazione e deposizione di Carlo Grasso nella Germania, e la sublimazione di Arnolfo da noi detta su nel principio. Le quali cose indebolirono tanto lo Imperio, che la Francia appartatasi in tutto da la Germania, si restò sotto Oddone tutore del pupillo con que'travagli che noi diremo, e la Italia rimase sciolta, senza freno o governo alcuno. Laonde i predetti duoi principi, vedendo occupato Arnolfo nella guerra della Moravia, rinnovando l'antico patto, convennero che Berengario occupasse il regno di Italia, e Guido, come parente al sangue franzese e di gran credito fra que'popoli, si coronasse di Francia, dove il legittimo Re Carlo Semplice era fanciullo ancora di

sette anni, e andasse a pigliarne il regno. Partitosi dunque da Roma Guido, e condottosi già oltre a' monti, scontrò gli oratori franzesi, che li parlarono in questa guisa:

« La necessità, che, secondo il proverbio antico, non tien conto di legge alcuna, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, ha costretto i vostri Franzesi, dopo tanto indugio di tempo, a crearsi un protettore e un defensore, che non solamente custodisca e governi la tenera età del Principe vero, signor nostro naturale, erede legittimo di tanto regno; ma con la prudenzia, con la giustizia, e con la forza dove bisogni, provvegga universalmente al bene di ciascuno, mantenga i sudditi in pace, ed i nemici tenga lontani. Il che non potendo comodamente farsi da persona che non ecceda e di gran lunga non sopra avanzi tutti gli altri grandi del regno, non hanno i principi nostri creato questo tale solamente governatore o tutore del nostro Signore naturale, e di tutto quello Stato che giustamente a lui si appartiene, ma donandogli titolo e nome reale, per re vero lo tengono, lo onorano e gli rendono la obbedienzia; non per voler spogliare del regno il legittimo re di quello, il che non si cerca in maniera alcuna, ma perchè nell'ancora troppo tenera età del pupillo ci sia un capo onorato, che sappia e possa difendere e quello e noi da le discordie e guerre civili che fra molti pari ed uguali agevolmente possono emergere, e da'crudeli assalti Normanni, che d'ora in ora son preparati. Alle quali cose prudentemente pensando i Baroni e le Dignità del regno di Francia e desiderando di provedervi, lungamente fra loro cercavano chi fusse atto a cotanta impresa; e vedendo il pericolo sì da vicino, e la E. V. tanto lontana, giudicando che ogni minima dilazione grandemente potesse nuocere, elessero finalmente a cotanto grado il nobilissimo e virtuosissimo conte Oddone, figliuolo del buon cavallier Roberto di Vitichindo, che ci venne già di Francia. Al quale avendo giurato la fedeltà e renduto l'ubbidienzia, vivono con sommo contento nella tranquilla e dolce quiete lungamente desiderata. La quale, perchè della vostra venuta potrebbe forse patire non poco, siamo inviati publicamente a protestare a V. E., che ella non debbia andare più avanti, nè presumere, sotto qual si voglia finto coloro, sollecitare o turbare in maniera alcuna il

tranquillo stato di Francia. Perchè, resolutoci unitamente a mantenere la promessa fede, non intendiamo solamente di non volere rimutarci di animo, ma non vogliamo eziandio averne la occasione, ancora che minima e benchè leggiera. Contentisi dunque V. E. a ciò che piace a tutti i Francesi, e se ella gli ama come ella suole, e desidera lo amor loro, non si accosti più a quel regno: perchè, altrimente facendo, non solamente perderà ella tutta la buona grazia che ella ha tra noi, ma porterà espresso pericolo di ricevere vergogna e danno. »

Così dissero gli ambasciadori. Ma Liutprando da Pavia, assegnando un'altra cagione del non essere stato accettato Guido al regno di Francia, dice che essendo egli già vicino a Metz città della Lotteringhia, e mandato avanti il suo vivandiere a provvedere il vitto reale, e ordinandogli il Vescovo della città assai numero di vivande, come costumano sempre i Francesi, colui che molto più pensava forse a sè stesso che al suo signore, disse al Vescovo: « Se mi è donato pure un cavallo, io farò che il re Guido starà contento alla terza parte di questa roba. « Il Vescovo, udita questa proposta e turbatosene gravemente, disse, non esser cosa da sopportarsi che e' fusse mai re di Francia chi si contentava d'una vil cena di dieci scudi. Il che tra gli altri signori divulgatosi, disprezzando essi il continente vivere di Guido, si gittarono tutti a Oddone, e lo coronarono, come è detto. Guido, trovandosi in un tempo medesimo escluso di duoi reami, cioè dello Italico, già lasciato al re Berengario, e del Franzese, che se n'aveva creato un altro, dopo un lungo contrasto tra sè medesimo, si risolvette pur finalmente a voler più tosto mancar di fè, che di regno; e non potendo sforzare la Francia, dove non aveva gente da guerra nè giusto titolo da insegnorirsene non essendo de 'l sangue regio, se ne tornò a giornate grandi, e più segreto che fu possibile, a lo antico ducato suo. Quivi, con somma prestezza, posto insieme uno esercito de' suoi Spoletini e Camerinensi, e degli altri che sotto speranza di guadagnare si arrecarono a suo servizio, uscì gagliardo in su la campagna a la volta di Berengario; il quale, con quelle genti che aver potette in tumulto sì repentino, venutoli incontro su 'l fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui. La battaglia fu sanguinosa, e

da l'una e da l'altra parte morirono molti; ma pur Guido restò vincente. Berengario, non avendo per questo perduto l'animo, rifatto subitamente essercito nuovo, ancora che di gente assai manco pratica che la prima, ne'larghissimi campi di Brescia ritornò fra non molti giorni a battaglia contro di Guido. Ma per la contraria fortuna sua, avvenga che non mancasse in maniera alcuna allo ufficio di valoroso e gran capitano, fu egli nientedimeno e rotto e cacciato, con maggior danno assai che a la rotta prima di Trebbia. Laonde, conoscendosi tanto al di sotto, che e' non poteva per sè rifarsi, ritiratosi in luogo salvo, mandò per soccorso nella Germania a 'l potentissimo re Arnolfo, giudicando prudentemente, con la fama e con le forze di così onorato principe dover poter non solamente resistere a gli assalti del suo nimico, ma superarlo e vincerlo al tutto. Gli ambasciadori adunque pervenuti nella Germania, ed introdotti davanti al Re, favellarono in questa guisa:

« Se bene il ragionare in tanto Senato e nello alto cospetto vostro, glorioso e invitto Cesare, delle qualità del regno d'Italia, ed il dimostrare che e' non è contrario allo Imperio, sia certamente (come si dice) uno insegnare volare a gli uccelli; anzi un quasi far lume al Sole: noi pure, per levare questa occasione a chi malignamente cercasse di impedirci quella amicizia e quella lega santissima che desidera e cerca il nostro Signore con la sacra Maestà Vostra, cominciandoci da la origine prima di esso regno, brevemente ne tratteremo per quanto aspetta a questo negozio. Carlo per le singulari virtù e meriti suoi giustamente chiamato Magno, dopo lo avere superato e fatto prigione lo animoso re Desiderio, che fu l'ultimo re Longobardo, conoscendo, e prudentemente, che un principato ed una maniera di reggimento durato già per anni dugento o meglio (chè tanti ne sono da Alboino, che si acquistò con l'arme la Italia, sino a' tempi di Desiderio, che con l'arme ne fu spogliato), non poteva spegnersi o alterarsi senza somma difficoltà, e con pericolo e danno certissimo della provincia; conoscendo, dico, il prudentissimo Carlo la importanza di tale effetto, constituì primieramente Re della Italia il secondogenito suo Pipino, per mantenere il paese in pace, e per conservare nel debito e giusto grado la sacrosanta Sede Apostolica, troppo al-

lora molestata da'Greci e da molti principi suoi vicini. Appresso mancatoli poi Pipino, che troppo acerbo dalla morte gli fu rapito, sostitui nel luogo di quello Bernardo nipote suo e figliuolo di esso Pipino, coronandolo Re della Italia, a cagione che egli così difendesse le ragioni dello Imperio in quella contro ad ogni molestatore, come le aveva difese il padre contra il duca di Benevento, contra i Greci, contra i Veneziani, e contra di ogni altro che a' suoi tempi la aveva offesa. Così nacque il regno di Italia, così lo fondò Carlo Magno, non per emolo mai dello Imperio, nè per grado che avesse a nuocergli; ma solo perchè la Maestà Imperiale, dovunche ella si ritrovasse, avessi continovamente in quella provincia un luogotenente potentissimo, un ministro fidatissimo ed uno esecutore paratissimo in tutte le cose che occorressino, per servizio, comodo o utile della sacra santa Corona Augusta. Avete sino a qui la origine del nostro Regno, e la cagione perchè e' fu creato: udite ora come lo tenga il re Berengario. Essendo, con infinito danno e dolore di tutta la Italia, venuto manco tra noi la nobilissima ed illustrissima stirpe di Carlo, ed aspirando già molti a 'l seggio reale, Berengario, ancora chè per chiarezza di sangue, per nobilità di costumi e per tutte le chiare dote del corpo e dello animo, da la Maestà Vostra in fuori, non conosca superiore e ad infiniti possa preporsi, non si giudicò però degno per sè medesimo o abile a tanto grado; ma chiamatovi dalle città, da' signori e dal Santo Padre, per quiete e pace de gli uomini, a servizio vostro e a difesa di Santa Chiesa, consentendo finalmente al volere de' popoli e seguendo il consiglio del Papa, accettò la offerta dei principi; e desiderando, per quanto potevano le forze sue, far cosa grata alla sacra Maestà Vostra, si è ingegnato sempre di poi con ogni studio, con ogni industria, con ogni suo valore e possanza, di tenere la provincia in pace, mantenerla devota allo Imperio e reverente alla santa Chiesa. E troppo ben gli sarebbe venuto fatto di colorire un tanto disegno, se Guido, il falso duca di Spuleto e di Camerino, accecato dalla ambizione ed esagitato da l'empie voglie, non avesse turbato il tutto; non per demerito di Berengario, o per ingiuria antica o moderna, ma solo perchè, aspirando avidissimamente a 'l seggio di Augusto, o conoscendo tutto contrario a questo disegno il fedelissimo nostro

re, brama levare di terra col ferro chi e' sa non potero acquistarsi gia mai con lo amore, nè con finzioni e premii tirare ad impresa sì temeraria, sì perversa, sì empia e tanto contraria alla sacra Maestà Vostra. Per questo, per questo solo, invittissimo Cesare, si truova ora la Italia in tumulto: per questo conturba Guido la sua santa pace, sollieva i popoli, assalta le terre, e le campagne tinge di sangue: per questo, co 'l ferro e co 'l fuoco perseguita egli il fidelissimo Berengario. Il quale da così fiero nimico assalito improvisamente, se bene ha due volte ceduto allo impeto, e sottratto sè dalla forza, non ricorre però ad altri, nè ad altri dimanda aiuto, che a voi solo, Cesare invitto. A voi solamente rifugge, e con voi desidera di far lega, non tanto per guadagnarsi un amico e giustissimo e potentissimo, il che pregia pure sommamente, quanto per mostrare evidentemente a coloro che gli sono molesti, che egli non si tiene signore della Italia, ma ministro in quella di Cesare; non re della Lombardia, ma esecutore dello Imperio; non tiranno o usurpatore finalmente de' vostri Stati, ma divoto e fedele custode, o più tosto buono defensore di quello che certamente appartiene a Cesare. Brama ancora collegarsi con voi per manco danno della provincia, conoscendo assai chiaramente, che il nome solo di avere voi per confederato, farà che i sollevati si posino, i ribellati ritornino, e gli interamente nimici, disperati de' loro disegni, o si fugghino del paese, o, deposto il superbo orgoglio, si disponghino a chieder pace: cosa non punto meno e utile e comoda alla sacra Maestà Vostra, che a' bisogni di Berengario. Perchè, oltre lo onore e la gloria che vi resulterà da lo avere difeso la ragione da la forza, un principe fidelissimo da un vassallo disleale, un re che vi adora da un suddito che vi inimica; voi ci arete questo altro comodo, che, rimanendo Berengario pacifico signore della Lombardia, e volendo voi passare in Italia, o racquistare lo Stato di quella, come pure si debbe presumere, chi meglio vi potrà soccorrere di genti, chi tanto aiutare di danari, chi provvedervi sì largamente di vettovaglie, che il proprio re della Lombardia? cioè, d' un paese molto copioso di uomini armigeri, dotato di beni infiniti, e abbondante sopra ogni credere di grano, di vini, di biade e di tutte quelle altre cose che sogliono comunemente

bramarsi per istar bene. Chi potrà più sicuramente guidare gli eserciti vostri per la Italia, che lo stesso re del paese, tanto amico del nome vostro e tanto amato da'suoi suggetti? Chi meglio, finalmente, potrà comodarvi di tutto ciò che vi torna bene, che uno amico ricchissimo, un capitano valentissimo e un re potentissimo, come è il nostro? Per la qual cosa, invittissimo e giustissimo Cesare, se il regno della Italia non è punto contra lo Imperio, se il favorir la ragione vi onora, e se tutti questi utili e comodi, con altri molti che io non ho detto, vi resultano da 'l collegarvi con Berengario, ricevetene per amici, concedete la santa lega, accettate la occasione, ed aprite, aprite dico la via comodissima ai felici successi vostri. Perchè, facendovi padrone della Italia in questa maniera, conservate uno amico senza fatica; ed a voi stesso senza tumulto apparecchiate il seggio augusto. »

Queste parole e molte altre simili usate più volte da gli Oratori, operarono tanto in Arnolfo, che, tirato forse non meno dallo utile e comodo proprio, che dal desio di aiutare lo amico, dopo matura consultazione, si risolvette pure finalmente di far lega con Berengario a difesa generale dell'uno e dell'altro, come chiesero gli ambasciadori. La quale fatta, e solennemente giurata, mandò alla volta d'Italia un suo figliuolo naturale, che per averlo tenuto a bettesimo lo scacciato re de' Moravi, si chiamava egli ancora Svembaldo, e con lui una grossa banda di essercito, che si condusse fino a Pavia. Ma, perchè della Italia non si è ragionato ancora, e molto manco de le stesse Alpi, donde scese giù questo essercito, prima che io proceda a narrar più oltre, mi par giusto dirne qualcosa.

Giace dunque la Italia, come una foglia quasi di quercia, tra il levante della vernata e il mezzo-giorno; e da tre bande cinta dal mare, Adriatico, Ionio e Tirreno, confina solo a ponente con la Provenza, ed a tramontana con la Germania, mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) francescamente si chiamano Alpi. La sua lunghezza maggiore da 'l Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Calavria, secondo i moderni scrittori, è novecento venticinque miglia; ancorachè il Biondo e il Volterrano, seguendo in ciò gli autori antichi, la ponghino da Sa-

luzzo ad Otranto, passando però per Capua, quasi cento miglia più lunga. E la larghezza dove è più ampia, cioè da 'l predetto fiume Varo sino alla riva dell'Arsia, modernamente chiamata Limino, che a levante la divide da gli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene in tutto il restante non arriva mai a dugento; ma il giro, o vogliamo dire circuito o accerchiamento dei liti suoi, trapassa di poca cosa dumila cinquecento e cinquanta miglia. Dividela per lo lungo tutta il continovato monte Apennino, il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi da 'l capo di quella vicino a Nizza e a 'l fiume Varo in su 'l mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona, come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico. Ma non però si conduce a quello; anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino a 'l Faro di Messina, dove rotto, si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata e Calavria; ed a quella di tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca di Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frigoli ed Istria. Delle quali tutte distintamente, ma ne'suoi luoghi, ragioneremo. Questa bella e ricca provincia, si celebrata dagli scrittori e da Virgilio, e da Plinio massimamente, non ha bisogno delle mie lodi, nè ch'io racconti le doti sue; e però me le taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare; ma perchè, avendo già dimostrato l'antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continovata, la quale da infinite calamità già gran tempo ci è stata tolta, giudico molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte, come io non debbo. Dirò ben solamente questo con Eliano, che e'non fu mai regione alcuna sì frequentata di abitatori, per la fertilità de 'l terreno, per la abbondanza delle acque, per la comodità de' porti, per la mansuetudine degli uomini e per la benignità de gli ingegni, che di gran lunga non ceda a questa. Nella quale (secondo che e'dice) furono anticamente mille cento sessantasei città; se bene Iginio le pone settecento, e il Biondo afferma che nel suo tempo non passavano cento sessant'otto.

Il che è verissimo indizio delle calamità che ella ha sostenuto: con ciò sia che, armando ella già per sè sola, senza le genti di là da Po, in uno de'tumulti Gallici, ottantamila cavalli e settecentomila pedoni, se la unissimo ora tutta insieme, non ne farebbe pur forse il terzo. Ma lasciam questo. A'Romani, che lungamente la dominarono, successero i Visegotti; a costoro gli Unni; a gli Unni gli Eruli; a gli Eruli gli Ostrogotti; a questi i Greci, ed a'Greci i Re Longobardi, che la divisero in quattro ducee, Frigoli, Toscana, Spuleto e Benevento; non contando in esse Pavia, che era capo di tutto il regno. Abbattuti, anzi pur soggiogati questi ultimi dal vittoriosissimo Carlo Magno, si ridivise il dominio della male arrivata Italia fra i duoi Imperj Orientale e Occidentale, in questa maniera. Niceforo, imperadore allora di Costantinopoli, non si sentendo forze a bastanza da cacciare di Italia i Franzesi, e dubitando di non essere da loro spogliato di quella parte che e' possedeva, si convenne con Carlo Magno, che i Greci possedessero liberamente e senza alcuna contradizione tutta quella parte del regno oggi detto Napoletano, che da 'l Garigliano in su 'l mar di sotto e da Siponto in su quel di sopra si distende sino a 'l capo delle Arme, ed all'ultima punta del capo di Otranto; cioè la Terra di Lavoro, il Principato, la Basilicata, la Calavria, la Terra di Otranto, la Terra di Bari e la Puglia piana con la Sicilia e tutte le altre isole che si truovano in questi termini; e che lo Imperadore di Ponente dominasse tutta la Lombardia, la Romagna, la Toscana, l'Umbria e la Marca, con tutto il restante che è tra le Alpi della Francia e della Germania, ed il ducato di Benevento; eccetto alcune terre particulari che donarono Carlo ed i figliuoli alla Santa Chiesa Romana. Restava dunche tra questi duoi Imperj per un quasi confino e termine il ducato di Benevento, il quale dicono che abbracciava tutta la Campagna vecchia (eccetto Pozzuolo e Napoli), la maggior parte de' Sanniti, da Benevento Esernia ed il Guasto, sino al fiume detto Pescara, che a gli antichi fu già Aterno; e tutto quello che si contiene sotto nome di Peligni, di Marsi e di Marruccini, oggi comunemente detto lo Abruzzi. Bene è vero che il duca di Benevento, ancora che e'fusse ed esente e libero da qualunche de'duoi imperii, e non riconoscesse loro suggezione alcuna, soleva nientedimanco per

utilità e comodo suo accostarsi quando a Franzesi e quando a' Greci; come si può vedere nelle istorie, e massimamente nella vita di Lodovico secondo ingannato dal duca Aldelgisio nelli anni della Salute ottocento settantuno, ed obbligato a sagramenti poco onorevoli in essa terra di Benevento. La predetta divisione si mantenne poi lungamente, e sin quasi a' tempi che noi scriviamo. Ne' quali la bellissima Donna delle provincie, divenuta preda comune a cotanti barbari che successivamente ci hanno regnato, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli, sempre è giaciuta nelle miserie, e vi si giace sino a' dì nostri. Ma, per non mescolare le querele giuste alla necessaria mia narrazione, avendo in poche parole posta tutta la Italia universalmente, me ne vengo ora assai più raccolto a descrivere l'Alpi. Queste movendosi da Nizza e dal Varo in su 'l mar di sotto, e per il vento Garbino e Greco distendendosi a quel di sopra, dividono la Liguria dalla Provenza, il Piamonte dalla Francia, la Lombardia dalla Borgogna, e la Marca Trevisana dalla Baviera e dalla Germania. Ed avenga che elle siano pure una giogaia sola di monti, spartita nientedimanco e rotta da fiumi, laghi e valli infinite; secondo che ella va mutando paesi, muta ancora e popoli e nomi, chiamandosi nel principio sopra Saluzzo per Alpi Litoree, Alpi Marittime o Monte Veso; sopra il Piamonte Alpi Cozie, Monsenese e Monginevra; sopra a Como per Alpi Rezie, Alpi de' Grigioni; e tra queste ed i Germani per Alpi Somme, di San Bernardo e di San Gotardo: oltra le quali sopra il Frigoli sono l'Alpi Giulie, che non si passano d'ogni tempo. Tutto questo tratto nelle Alpi, dove e' guarda verso la Italia, è copioso di valli amene, abbondante di laghi, ricco di fiumi, e pieno oggi tanto di genti, che e' non si può giustamente, rispetto al passarsi quasi per tutto e comodamente, chiamarlo più orribile ed ermo, come la fama lo aveva porto.

X. Per queste montagne, adunque, e per la valle forse d'Osta o di Sesia, come più vicina al bisogno loro, ancora che gli scrittori che ho visti, non dichin donde, se ne venne Svembaldo predetto con le sue genti sino a Pavia. Ma non procedette già più avanti, forse perchè il re Guido, e co' pali ascosi nella acqua e con le genti in su la riviera, aveva munito in guisa il Tesino, che la forza non ci aveva luogo; e forse perchè il te-

nere i Lombardi in su l'armi, e consumargli con quella spesa, tornava molto più utile a chi cercava il comodo proprio, essendo massimamente assai manco pericoloso lo intrattenersi, che lo arrischiarsi ad una giornata. Stettero adunque gli eserciti a riscontro l'uno dell'altro circa a tre settimane o meglio, senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce. Con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliero bavaro de lo essercito di Svembaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani poltroni e dappochi nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano: per il che presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un di ne gli Spuletini de 'l re Guido, e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo a la banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra a modo, e con essi tutto lo esercito di Svembaldo, e dispregiandone gli Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino: anzi, per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro, da l'altra banda, superbo de lo onore acquistato, lo ricevette in su la riva, e correndoli subito incontro, quando fu vicino a 'l colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già che egli avesse nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzarli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero e non per gioco di armeggeria, sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta che quell'altro non si pensava, gli fu così tosto a dosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e la audacia nello esercito

del re Guido e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani, consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là da l'Alpi, e Berengario con esso loro, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo Imperadore a la abbandonata impresa d' Italia.

XI. Ma la mala fortuna sua gli lo fece trovare occupato in assettare le cose di Francia. La quale sotto il nuovo reggimento di Oddone, per la instabilità di molti signori, da varii e diversi movimenti agitata, era quasi tutta in su l'armi. Con le quali facendosi luogo il duca Ridolfo, secondo alcuni figliuolo di Riccardo di Borgogna e secondo altri di Currado, nipote di esso re Oddone, non contento a lo stato suo, tentò di usurparsi tutto il paese che è tra il monte Iurasso, da Cesare chiamato Iura, e le Alpi da gli antichi dette Pennine, e da' moderni di San Bernardo. Per questo adunati a San Maurizio, castello anticamente chiamato Aganno, e posto ne' Veragri, cioè nella Valesia bassa, dove uccise Massimiano la legione de' Tebei; adunati dico a San Maurizio tutti i capi della provincia, prese corona solennemente, e volle essere chiamato Re, e non solo del paese ove egli era, ma di tutta la Lottaringhia, da Lottario indietro detta Austrasia (la quale, secondo il Ganguino, contiene ed abbraccia in sè quasi l'una e l'altra Borgogna, i Brabanzoni, i Gheldresi, il ducato di Gule e di Cleves, con ciò che è tra la Mosa ed il Reno): e sollecitava pure i maggiori sì ecclesiastici come secolari, con promesse e con ambasciate, che volessino acconsertirgli. Quando Arnolfo, che di tutto aveva gli avvisi, gli sospinse addosso uno esercito, contra il quale non avendo egli forza a bastanza, si fuggì nelle asprissime penne delle Alpi. Dove, ancora che Arnolfo e Svembaldo lo perseguitassero poi quasi sempre mentre che e' vissero, non poterono mai espugnarlo, rispetto a lo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che uno uomo suo ne teneva mille de' loro, e mille degli Imperiali non valevano per uno de' suoi.

Erasi in questi tempi medesimi ribellato dal re Oddone il conte Gualtieri suo nipote, e gli aveva tolta per furto la città di Lione, di importanzia certo non piccola per dare che fare a tutto il paese. Laonde venutovi Oddone a lo assedio, e non se ne volendo partire senza averla, i cittadini, che non

amavano punto la guerra, diedero liberamente sè e la terra a lo arbitrio di esso re. Ed egli, accarezzatigli sommamente, perchè non era offeso da loro, non fece novitade alcuna a persona, salve che al suo nipote Gualtieri, al quale, per deliberazione del Consiglio regio, fece pubblicamente tagliare la testa. Il che fatto, se ne andò con lo esercito nella Guascogna contra il conte Rannolfo, ed alcuni altri signori che non volevano stare sotto lui. Ma non potette già espugnarli, perchè troppo erano fattisi forti; anzi ve gli fu per tradimento nella Badia di San Sisto ucciso il conte Megingando, amatissimo nepete suo. E la maggior parte de' principi, sollevati dallo arcivescovo Falcone e da' conti Eriberto e Pipino, alzarono per re della Francia Carlo Semplice ancora pupillo, nato di Lodovico Balbo e della regina Adelaida dopo la morte del re suo padre; ed avendolo furtivamente sottratto al prefato Oddone suo tutore, non avendo ancora dodici anni interi, lo fecero ungere e consagrare, non per affezione od amore che avessero particularmente verso di lui, ma per utilità e comodo proprio: perchè tenendo il regno diviso, e potendo gittarsi a loro piacimento quando a Carlo e quando a Oddone, erano in tutto senza alcun freno e, come licenziosi ed ambiziosi, eseguivano le voglie loro. Arnolfo, tra tanti tumulti, venutosene nella Baviera, e dato al suo Svembaldo molte cose de 'l morto conte Megingando, passò il Reno, e visitò le città della Lottaringhia; e il re Oddone, insieme con il gran Contestabile, che era il conte Ruberto Parigino, suo fratello, levatosi di Guascogna, venne subito contra il pupillo, cioè contra il giovanetto re Carlo. Il quale non potendo da sè difendersi, ricorse a lo Imperadore, che teneva dieta a Vormazia; e con presenti e con prieghi impetrò finalmente da esso Cesare la confermazione del regno di Francia, e che e' fusse commesso ai Vescovi ed a' Baroni vicini alla Mosa, che aiutassero la parte sua, e, introducendolo nel regno armato, solennemente lo coronassino. Ma non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone, fortificatosi in su la Senna con le sue genti, vietò a tutti il passare avanti; e que' principi che avevano a coronare il giovane Carlo, vedendo il re Oddone potentissimo a fare giornata se avessero voluto passare per forza, non volsero tentare la fortuna; ma differendo tutta la impresa ad un' altra volta, senza altri-

menti appiccare la zuffa, si tornarono a' loro Stati. Carlo abbandonato così da tutti gli aiuti, si ritrasse nella Borgogna; e, come il re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò di nuovo la Francia, no' con essercito, chè questo non aveva egli, ma con le correrie e con le arsioni, con le quali attese quanto e' potette a guastare le cose degli avversarii fino alla morte del re Oddone, ch' a suo luogo fia manifesta.

XII. Arnolfo, uno anno di poi, che fu lo ottocentonovantaquattro della Salute, desideroso pure della Italia, e sollecitatone da Berengario, ragunò un gagliardo esercito; co 'l quale per la via di Trento sceso in Italia, onoratamente fu ricevuto da Veronesi, amicissimi sempre di Berengario. Per il che senza danneggiarli in maniera alcuna, se ne andò con le genti a Bergamo, città in que' tempi molto munita, e di non poca importanza certo, per un fiore di soldati eletti collocativi dal conte Ambruogio, che allora n'era signore. Questa città, per quanto mostra il dotto Renano, fu edificata già da' Germani, cinquecento ottanta anni o circa avanti a la nostra Salute, regnando in Roma Tarquino Prisco: chè allora vennero questi in Italia, guidati dal duca Etitovio; e, fermatisi ad abitare a' piè delle Alpi che serrano la Magna, vi edificarono Verona e Brescia fuori d'ogni dubio, e Bergamo stesso ancora, se lo indizio del nome è vero. Perchè Berg in lingua germana significa monte; e questa città, posta in monte, è situata tra le montagne, inchinata ed esposta tutta a' venti di mezzodì; ed è sì amena e tanto piacevole da questa banda, quanto rigida e dispettosa da la parte di tramontana, dove solo abbonda di ferro e di pietre da arrotarlo. Il circuito di questa terra nella età nostra è quasi otto miglia, con assai torri e molto gagliarde, e con una rôcca in cima del monte: la campagna che ella ha davanti, è molto fertile e molto copiosa di tutti i beni, rispetto a lo essere quasi irrigata per tutto dalle acque del fiume Serio, che discende suso da' monti, e finalmente cade nella Adda. Arnolfo accampatosi intorno a Bergamo, tentò prima con largi patti di avere la terra amorevolmente; ma stando il Conte più che ostinato, e non volendo, non che altro, parlamentare o sentire ragionare di accordo, si dispose volerla al tutto, considerato, e prudentemente, di quanta importanzia sia ogni primo successo delle

Digitized by Google

guerre che si cominciano. Per questo diversamente in diversi luoghi assaltandola, con tutti quegli instrumenti che a romper le mura o a cacciarne chi le difende in quella età solevano usarsi, molestandola quanto e' poteva, e con battaglie violentissime, aspramente e senza riposo combattendola giorno e notte, uccisi finalmente, o abbandonatisi per istracchezza i soldati che là guardavano, vi entrò dentro per viva forza; e, per dare terrore alle altre città, senza scelta di età o di abito, messe gli uomini a filo di spada, e la roba tutta a bottino. Il Conte, che non seppe morire con l'armi nè accompagnare i suoi cittadini, menato prigione ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più solenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola a un albero fuori de le mura, in su la strada più principale, e dirimpetto quasi alla porta. La qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi dei Lombardi e di tutto il resto d'Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare che e' gli ricercasse: anzi, mandati gli ambasciadori, se li dierono quasi a gara. Ed i Milanesi e Pavesi, che parevano più atti a fare resistenzia, primi ed avanti ad ogni altro si offersero pronti e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano, per difesa e guardia di quello, il duca Ottone di Sassonia, genero suo e padre di quello Arrigo che successe poi nello Imperio dopo la stirpe di Carlo Magno; ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò diritto a Pavia, sedia sempre principalissima di tutto il regno de'Longobardi. Quivi onoratissimamente fu ricevuto, ed intrattenuto tutto quel tempo che e' volle starvi; che non fu però molto lungo: perchè, trasferitosi appresso fino a Piacenza, parendoli per aventura aver fatto assai per allora, secondo il dire di Regino, si rivolse a la via delle Alpi. Per le quali pervenuto a San Maurizio, non potendo altrimenti offender Ridolfo, perchè, al solito suo, si era ritratto ne' luoghi forti, dato il guasto a ciò che e' poteva, se ne andò a la volta di Vormes, vulgarmente detta Vormazia.

XIII. Questa città, che a Tolomeo è Borbetomagum, capo già de'Vangioni, è posta nella Germania Prima in su la ripa del Reno dalla parte di Francia, in tra Spira quasi e Magunzia; ed è molto nobilitata da'travagli e dalle rovine, che o da'fore-

stieri o da' suoi medesimi quasi sempre vi sono state, come si vede negli scrittori. Arnolfo arrivato a Vormazia, tenne dieta solennemente, e con tutti i Baroni maggiori tentò di dare al suo Svembaldo il reame di Lottaringia. Ma non se ne contentando molti de' Grandi, e massimamente chi più importava, differito questo maneggio ad un' altra volta, dette a Lodovico Bosone (de 'l quale altrove ragioneremo) alcune di quelle città che possedeva allora il discacciato re di Borgogna. Ma vana fu certo la donagione, perchè Lodovico non potette già mai con ogni forza ed industria sua trarle di mano a esso Ridolfo. Arnolfo dopo la donazione predetta, rivoltatosi a visitare i sudditi suoi, e ad ordinare la giustizia e i reggimenti delle città, consumò in questo negozio quasi che uno anno intero. Dopo il quale, ritornato nuovamente a Vormazia, avendo già medicato gli animi de' suoi Baroni e recatigli alla voglia sua, coronò il suo figliuolo Svembaldo de 'l reame di Lottaringia con lo universale consenso di tutti, e a Oddone Re di Francia, il quale personalmente e con molti doni era venuto a questa dieta, concesse tutto quello perchè egli era comparso quivi: non ostante che poco durasse poi la amicizia. Con cio sia che, l'anno medesimo, sotto nome di aiutare Carlo Semplice, passasse in Francia il re Svembaldo con esercito assai copioso, ed assediasse la città di Lione, e combattessila molti giorni, ancora che in vano e senza frutto alcuno; perchè, udito che Oddone veniva a soccorrerla, si ritrasse nel regno suo, senza altrimenti volere vederlo.

XIV. Così divisa Regino le azioni di Arnolfo Cesare da la sua venuta in Italia nello ottocentonovantaquattro sino a l'anno ottocentonovantasei, nel quale dice che ei tornò di nuovo in Italia e che e' prese Roma, come appresso racconteremo. Liutprando nientedimeno da Pavia, il quale séguito io volentieri per avere egli scritto le cose della età sua, e da lui per la maggior parte vedute in fatto, o udite in luogo da crederle, cioè nella corte dei Berengarii, dove ed il padre servì gran tempo onoratamente, ed egli altresì vi fu segretario molti e molti anni; Liutprando, dico, racconta che, perduto Bergamo e ribellata la Lombardia, non potendo il re Guido altrimenti fare resistenza alle vittoriose genti di Arnolfo, si ritrasse nei monti della Um-

bria, fuggendo sempre da' suoi nimici; e che Arnolfo, invitato da Papa Formoso, in questo mentre n'andò a Roma per difesa di Santa Chiesa, ed in favore del predetto Papa, contra i Romani, che lo noiavano già fuori di modo per inimicizia contratta seco sino dal principio del suo papato; per quello che appresso racconteremo. Dopo la morte di Stefano quinto, che fu il centododicesimo Papa dopo San Pietro, e morì l'anno ottocentonovantadue della Salute, furono concorrenti a 'l pontificato Sergio Romano, e Formoso vescovo di Porto; ma ottenne Formoso, perchè trovandosi la setta sua più gagliarda e di numero forse maggiore, cacciando con tumulto non piccolo e Sergio stesso è coloro che lo favorivano, pose avanti a lo altare Formoso, e per forza fe' consagrarlo. Il che tanto spiacque ai Romani, che, alienatisi da esso Formoso, non restarono mai di noiarlo e di fargli dispetto in ciò che e' poterono; sino a tanto che egli per istracco e per disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo, e chiamatolo a Roma per lettere e per ambasciate, sotto spezie di volere coronarlo Augusto, lo condusse a difender la ragione sua, ed a liberarlo per questa via da le molestie de gli avversarii. Ma la parte del re Guido, come poco amica al Papa e nimicissima di esso Arnolfo, presentendo questo maneggio, benchè e' fusse molto segreto, unitasi con la plebe, la quale non si contentava de 'l Papa e di Cesare temeva assai, uscì armata improvvisamente, e occupò le mura e le porte, attendendo con ogni studio che nessuno entrasse o uscisse a dar nuova de' casi loro. Affortificossi eziandio quanto meglio seppe e potette e in Roma stessa e in tutta la città Leonina, o vogliamola dire e Borgo e Trasteveri. Arnolfo, che chiamato dal Papa non credeva trovare contrarii, era già alloggiato in Prati, aspettando di fare la entrata con le cerimonie e solennità che sono solite farsi da' personaggi simili a lui; ed aveva seco lo esercito più per pompa, che perchè e' pensassi di avere a combattere. Ma sentendo come andavano le cose in Roma, e che il Papa, con tutta quella fazione che non era fuggita via, era guardato dagli avversarii, turbatosi fuori di modo del vedersi escluso di quella terra della quale, avvenga che e' non avesse ancor la Corona, si chiamava già Imperadore, deliberò d'entrarvi per forza. Posto dunque lo essercito in ordinanza, avanti

che si cominciasse a dare la battaglia, asceso in un tribunale eminente, cominciò a dire in questa maniera:

» Se le violente e acerbe ingiurie, che non i Romani e Patrizj no, i quali vedete con esso noi, ma i vilissimi Romaneschi, che così mi piace chiamargli, tutto giorno fanno al Pontefice, non fussero di molta importanza e degne certo di aspro gastigo, soldati e compagni miei valorosi, non arebbono essi giammai serrate le porte in su 'l volto ad uno esercito vincitore, ed al Principe che è proprio loro. Ma il sentirsi troppo colpevoli contra il santissimo Formoso Papa, e congiurati certo con Guido e con gli altri nimici nostri, gli conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l' acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne; come se Annibale cartaginese, non lo Imperadore dei Romani; i nimicissimi Gotti, non gli amicissimi Franchi; il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore e non il pacificatore dello Imperio Arnolfo, si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo? potremo dissimularlo? potremo lasciarlo senza vendetta? noi, dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spuletini e Camerinesi, comporteremo però, che la vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispregio dello universo, non Romani dico ma Romaneschi, cioè Greci, Sardi, Côrsi e fuggitivi de le loro patrie, offendino il sommo Pontefice, dispregino lo Imperadore; e non ci potendo nuocere in altro, ci escludino fuori de le mura, come se fussimo traditori, assassini, infedeli, inimici d' ogni legge, d' ogni costume, d' ogni bontà? Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare de le ingiurie nuove, a vendicarci tosto di queste. Andiamo, senza più differirla, a punire la rebellione, a mantener lo onor dello Imperio, a difendere il santo Pontefice, ed a côrre il debito frutto de' cotanti disagi vostri. Non abbiamo a combattere co' Fabj, con gli Scipioni, co' Cesari, o con gli altri virtuosi e illustri spiriti della santissima Roma antica, terrore del mondo e vincitrice dello universo; ma con il moderno mescuglio d' una turba vile ed infame, e ragunata a l' ombra disutile di quelle disonorate mura espugnate da Alarico, penetrate da Genserico, abbattute da Totila e odiate dallo universo. Mostrate adunque la virtù vostra; scoprite il valore

invitto. Non sosterranno (crediate a me) questi vili artieri, allevati a gli agi, alla ombra, pure il suono delle grida vostre, non che gli onorandi e tremendi aspetti, vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi, dove è piaciuto loro di dimostrarsi. »

Appena aveva finito Arnolfo le predette parole, che le genti sue unitamente per tutto, levato un grido grandissimo, tutte liete e tutte animose, a 'l cenno dato da gli instrumenti, s'inviarono verso le mura. Le quali cariche d'ogni intorno d'uomini armati, non si mostravano manco belle a vedere, che orribili a considerare: ma tosto si conobbe certo a lo effetto, che i soldati di munizione non pareggiano que' di campagna. Con ciò sia che, levatasi a quelle grida una lepre avanti a' piè de' Todeschi e correndo verso le mura, ed essi per questo addoppiando più forte il grido, le genti di su le mura, che non potevano vedere il tutto, immaginandosi ciascuno di loro che il romore si gagliardo nascesse dallo essere stata presa quella parte che e' non vedeva, dubitando di sè medesime, si voltarono subito in fuga; ed abbandonando inconsideratamente la difesa comune della muraglia, corse ognuno alla sua casa particulare, con sommo danno della città, che rimase preda a' nimici. Gli imperiali, per una fuga si subita, dubitando di qualche inganno, stettero quasi sopra di sè; ma conosciuto appresso la viltà grande di que' di dentro, si accostarono sotto le mura, sforzandosi per quanto e' potevano di penetrarle, chi salendo su per le scale, e chi rompendo con gli instrumenti, senza contrasto alcuno di persona. Ma essendo corte le scale, ed andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli (che a scriverlo pure mi vergogno), salirono su per quelle; e calatisi da l'altra parte con una trave trovata quivi, gittarono per terra la porta; ed aperto in questa maniera a tutto lo esercito, corsero e saccheggiarono la città Leonina, con ciò che era di qua da 'l Tevere. Il popolo, veggendosi a mal partito, e conoscendo assai chiaramente non esser bastante a poter difendersi da uno esercito così fatto, non essendo massimamente troppo d'accordo, ricorse subito al Sommo Pontefice, chiedendo venia e misericordia: ed egli, come sempre debbe il buon padre, dimenticatosi d'ogni ingiuria, operò talmente con Cesare, che e' fu perdonato al ferro e al sacco. Bene è vero che la città si

diede liberamente allo Imperadore, ed onoratissimamente lo ricevette.

Così dunque fu presa Roma la quinta volta da' Germani, senza quella de' Galli Senoni, che fu anni trecentonovanta avanti la incarnazione del Figliuol di Dio: con ciò sia che sotto il re Alarico la presero e saccheggiarono i Visegotti, negli anni quattrocentodieci di Gesù Cristo; sotto Genserico i Vandali, che pur sono Germani, nel quattrocentocinquantasei; sotto Odoacro, che la tenne quattordici anni, gli Eruli, i Rugi e i Turcilinghi, circa il quattrocentosettantacinque; sotto Totila gli Ostrogotti, che la abbruciarono e la disfecero circa il cinquecentoquarantotto; e finalmente sotto di Arnolfo, i Franchi ed i Sassoni, come adesso raccontavamo. Papa Formoso, per non mancar de la sua promessa a quel principe da chi egli riconosceva la sua salute, o almeno la liberazione, ricevuto non dopo molti giorni Arnolfo in San Pietro, secondo la consuetudine di que' tempi; solennissimamente lo coronò e chiamollo Augusto, con la solita cerimonia osservata già in Carlo Magno, e ne gli altri suoi successori. Ed Arnolfo, lieto di tanto onore, molti giorni fece gran festa a le spese pure dei Romani, che se nè mostravano molto contenti. Appresso, perchè sommamente desiderava che il Papa stesse sicuro, e tranquillamente servendo a Dio non avesse di che temere, fatta una diligente e severa esamina de gli avversarii di esso Papa, gli levò tutti de la città, condannandone alcuni a lo esilio in diversi luoghi, ed alcuni altri a perder la vita, come più gli parve a proposito per la qualità de la colpa loro. Il che fatto, lasciando Roma tutta quieta, se ne andò con lo esercito nella Marca di Ancona, anticamente detta Piceno, ed accampossi d'intorno a Fermo, dove era la donna del re Guido, non sapendosi allora altrimenti dove esso Guido si ritrovasse; non ostante che verisimilmente possa presumersi che egli si fusse ritirato o nel ducato di Benevento, o nelle terre più addentro dello imperadore di Costantinopoli. De 'l quale, poichè questo primo libro è una quasi pianta universalissima di tutto lo edifizio che si ha da fare, non sarà inconveniente o fuori di proposito che noi ragioniamo alquanto, come di membro assai principale delle istorie della Europa, e di parte certo non minima della Italia, come

sopra si è dimostrato. Per la qual cosa, mentre che Arnolfo senza profitto sta con le genti d'intorno a Fermo, passeremo noi a mostrare, con quella brevità che sarà possibile, non solamente lo essere del Greco, ma degli altri Stati di Italia, ed in parte quello della Spagna, per uno incendio uscito di quella, che gran tempo ne arse le coste.

XV. Regnava dunque allora sopra i Greci Leone il quinto, per sopranome detto Filosofo, figliuolo e successore di quel Basilio di Macedonia, che da la fortuna, per mostrarci quello che ella possa, fu condotto a 'l seggio di Augusto. Con ciò sia che, partitosi da casa sua per la fame, e condottosi ancora giovanetto in Costantinopoli, essendo e vilissimo e poverissimo, si acconciò con un Padre Abate, il monasterio o 'l nome del quale non ho visto ne gli scrittori. Basti che mentre che egli quivi attendeva a' servigj bassi e disutili dello Abate e della Badia, la fortuna, che servire se ne voleva a comandare a' Signori grandissimi, lo fe' grande in questa guisa. Veniva talora a questa Badia lo imperadore Michele di Teofilo di Michele Traulo, il quale successe al padre e a lo avolo nella sublimità di quel grado l'anno ottocentosessantatrè della Salute; e vedendo più volte Basilio intorno a lo Abate, giudicandolo manieroso, e da maneggi di più importanzia che non erano que' de 'l Convento, chiese a lo Abate che gli lo concedesse. E come persona avvistata ed assai graziosa, fattolo suo cameriere, gli diede fra breve tempo tanto credito e tanta riputazione, che in tutta la corte greca non era altro maggiore di lui. Ma non essendo satisfatta ancora la fortuna di aver fatto signore de' principi il vilissimo ragazzo d'un frate, e volendo sublimarlo pure a lo Imperio, fece che Michele predetto (secondo che di lui scrive Liutprando), conoscendosi per alcuna particolar infermità sua venire alle volte sì furioso, che e' comandava che e' fusse ucciso qualcuno, de 'l quale, uscito poi della furia, dimandava come di vivo, e dolevasi fuora di modo che e' fusse stato ammazzato; per ovviare a così fatto 'nconveniente, pose legge ai ministri suoi, che nelle commessioni della morte non eseguissero lo imperio suo, ma serbassero prigione il così dannato sino ad un termine che e' prefisse, dentro al quale uccidendolo, ne andasse la testa loro. La quale legge diligentissimamente osservan-

dosi, cessò la uccisione de gli strani, e successe nella persona Imperiale. Con ciò sia che avendo fatto più volte il medesimo scherzo a Basilio, esso, dubitando che per instigazione de gli emoli suoi non si facesse un tratto da vero, e confortato da chi bramava le novitadi ad aversene buona cura, fattosi finalmente nimico del suo signore, gli tolse violentemente la vita una notte circa l'anno ottocentosettanta della Salute: ed occupato senza resistenzia alcuna lo Imperio, lo possedette diciannove anni. Dopo i quali, pacificamente venuto a morte, lasciò imperadore Leone suo figliuolo, del quale ragionerò ne' libri seguenti; sì perchè, avendo tenuto lo Imperio venticinque anni, si distende la vita sua fuori de' termini di questo libro; e sì eziandio perchè avendo egli fatto guerre grandissime co' Saracini, debbo, secondo l'ordine preso, raccontare prima succintamente chi e donde fussero costoro, ed in che tempo cominciassero a dilatarsi ed a farsi luogo tra gli altri grandi. Il che brevemente dirò così.

XVI. Questa gente, che sino a' tempi di Maumetto, cioè sino a gli anni seicentotrenta della Salute, era stata vile ed abietta, cominciando a dilatarsi fuori della Arabia, sotto di Omaro, terzo principe da Maumetto, soggiogò la Persia, ottenne Ierosolima, e impadronissi della Soria, sedente Agatone pontefice ed imperante Costantino quarto, circa gli anni della Salute seicentosettanta. Quindi, occupato lo Egitto e la Babilonia, crebbe sempre di forze e d'imperio, sino a tanto che venuta discordia civile tra Mauguetto re di Persia e Imbraele re di Babilonia, il Persiano che non era tanto gagliardo quanto il Caldeo, chiamando in ajuto suo Mucaletto signore de' Turchi, che ancora non erano Maumettani, e facendolo venire con gran gente dalle montagne estreme di Scizia, fu cagione che l'una e l'altra parte cacciata da' Turchi, che si impadronirono poi d'ogni cosa, se n'andasse dispersa per varj luoghi, lasciando ad essi Turchi il regno e la sede. Andaronsene dunque una parte nella Africa, e presa la città di Cartagine, fermarono quivi le sedie loro. E non contenti dello acquistato, distesero lo imperio loro in tutta Libia e per tutta la Barberia, scorrendo e predando sempre e da ogni banda tutti gli intorni de' loro vicini. Vennero eziandio nella Sicilia e nella Sardigna, isole

notissime del nostro mare; e nelle maremme ancora della Italia molte volte fecero gran danni. Con ciò sia che nello ottocentovintiotto disfecero Civita Vecchia, spogliarono Roma, rovinarono San Germano e Monte Casino; e rimbarcatisi nella foce del Garigliano, ricchissimi e senza contrasto se ne tornarono salvi nella Affrica. Nella quale circa di sedici anni statisi in pace, tornarono ancora nuovamente nel reame di Napoli; e sotto Saba, loro capitano, assediato Taranto, ruppono e presero l'armata Greca e la Veniziana, venute in soccorso della Calabria, uccidendo quasi tutti coloro che si trovarono in dette armate. Presero ancora fra i venti anni seguenti tutte le terre marittime da Otranto sino ad Ancona, e abbruciarono tutte quelle che e' trovarono disabitate. Il che continovando di fare, per il seno di Taranto furono rotti e cacciati da la armata de' Veniziani, la quale sotto il reggimento di Orso Participazio liberò finalmente le marine di Italia da questa peste per parecchi anni. Laonde ne fu egli creato Protospatario da' Legati dello imperadore Basilio, a chi e' fece questo servizio, e a chi (per non dimostrarsi ingrato della dignità ricevuta) mandò egli sino in Costantinopoli dodeci campane molto grandi e molto ben fatte, le quali furono (si dice) le prime che si vedessero mai nella Grecia.

Ma per tornare alle cose de' Saracini, donde mi ha disviato il danno d' Italia, i medesimi Signori della Affrica passarono a la impresa di Spagna l'anno settecentoquattordici della Salute, sotto Muzza capitano di Miramomelino, per lo stretto di Zibeltaro, invitati dalla occasione che brevemente racconteremo. Roderico, l'ultimo re dei Gotti che possedesse in pace la Spagna, dopo la vittoria avuta contro ad Utizza suo zio, che già gli aveva accecato il padre, e spogliatolo di tutto il regno; rivoltatosi a l'ozio e piaceri, sforzò, secondo alcuni, la figliuola, e, secondo alcuni altri, la moglie del conte Giuliano, principe o governatore del paese intorno allo Stretto. De la quale ingiuria giustamente sdegnato il Conte, chiamò secretamento i Mori della Affrica, e condusseli nella Spagna con tanta celerità, che nessuno si accorse del tratto. Ma prima che io seguiti più avanti, a cagione che e' si vegga ancora più aperto come nulla ci viene a caso, non mi pare di lasciare in dietro quello che

pone la istoria spagnuola, ancora che a molti forse incredibile.

XVII. Era, dice, nella città di Tolledo (se io non erro forse nel nome) una casa senza signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava quando o perchè ella si fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a solazzo il predetto re Roderico, dimandò di chi fusse la abitazione che e' non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno lo sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: per che, fatto rompere le serrature in presenzia sua, mandò alcuni colà dentro a vedere che cosa vi fosse. Costoro, tornati non dopo molto, dissero non ci avere trovato altro che alcune casse serrate, e in esse molte carte dipinte ad uomini d'una maniera e di uno abito molto diverso da quello di Spagna; e certe lettere ancora, che dicevano: « Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna. « Il re vide il tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero signori del tutto. Con ciò sia che Roderico, udito quello che aveva operato il conte Giuliano, mandò Sancio suo primogenito, con esercito assai ragionevole, ad opporsi tosto alla furia. Ma tutto fu in vano, perchè non solamente vi morì Sancio e lo esercito che egli aveva, ma ed esso re Roderico appresso, con tutto il resto della sua gente. Ed andò la cosa in maniera, che, morendovi tra di qua e di là in due anni (dice Raffaello Volterrano) settecentomila persone, occuparono finalmente i Mori tutta la Spagna, eccetto Castiglia la Nuova, la quale e per la naturale fortezza del sito, e per la invitta virtù di Pelagio, zio dello ucciso re Roderico, si difese gagliardamente da qualunque assalto moresco. Pelagio dunche, fattosi quivi forte, non solamente difese il non occupato, ma recuperò molte volte qualche cosetta del già perduto. Successero poi a costui in centocinquanta anni appresso dieci altri re cristiani, di fortuna tra loro diversa; e lo undicesimo, che fu Don Alfonso terzo, per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare di quattordici anni nello ottocento trentasettesimo della Salute, e regnò anni quarantasei. Costui trionfò molte volte de' Saracini, e ricuperò nella Lusitania, oggidì Portogallo, Viseo e

Colimbrica. Predò piu volte i Guasconi e i Navarresi che erano suggetti de' Mori, e fu il primo che edificasse tempio a San Iacopo. Ma tutte queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo accecare quattro suoi fratelli, che se li erano levati contra. Dicono che a costui scrisse Papa Giovanni ottavo: « Giovanni servo dei servi di Dio, ad Alfonso re cristianissimo, » ed argumentano da questo scritto, che la fede vera sia la spagnuola, e che il Re di quella provincia sia veramente il Re cristianissimo. Successe poi a costui nello ottocentottantatrè il primogenito suo Don Garsia, e regnò anni tre solamente; ne' quali corse e predò la terra de' Mori, e combattè contra il re Ajollas, il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenzia di chi lo guardava.

Garsia, ritornando vittorioso, adornò de le spoglie de' suoi nimici la chiesa di Oviedo; nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l' anno terzo de 'l regno suo. Al re Don Garsia successe il fratello Ordogno, secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno suo; con ciò sia che e' fu vinto da Abderà re de' Mori, e perdè nella rotta, in fra gli altri, il vescovo di Astorga, che fu, per dispetto di Ordogno, martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone (città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani *Legio Germanica*), fece chiamare a sè quattro conti castigliani, molto grandi e molto reputati, che non avevano voluto combattere; e, sotto la fè del salvocondotto, fece a tutti tagliare la testa. De la qual cosa adiratisi i Castigliani, si ribellarono subitamente, e crearono duoi giudici che rendessino ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Rasura e Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli che regnarono poi in Castiglia. Ordogno, dopo cinque anni e mezzo, avendo grandemente ampliata ed ornata la chiesa di Leone, si morì finalmente l' anno ottocentonovantacinque della Salute, e successe a lui il figliuolo don Alfonso quarto, che regnò anni cinque e mesi otto. Costui ebbe per moglie Donna Cimena, sorella del Re di Navarra, che gli partorì Ordogno il Malo, del quale al suo lungo ragioneremo. E dopo il tempo predetto, venutogli zelo di religione, rinunziò il regno

a Don Ramiro suo fratello, e vestissi monaco in San Fecondo nella riviera di Cea, negli anni della Salute novecentuno, secondo le Croniche della Spagna.

XVIII. Dicemmo poco di sopra nel discorrere le cose de' Saraceni, che e' furono cacciati de' mari d' Italia dall' armata de' Veniziani sotto il doge Orso Participazio: per il che seguitando la narrazione dei successi di quello Stato, che era allora in tutto nella acqua, e fuori di quella non si estendeva, diciamo che succedendo al Participazio sopraddetto Giovanni suo figliuolo, quindicesimo doge della Repubblica veniziana, e desiderando grandemente di augumentare le cose di quella, mandò a Papa Giovanni ottavo Badoario suo fratello, per impetrare da Sua Santità la signoria di Comacchio alla patria sua. La qual cosa presentendo il conte Marino, signore del predetto luogo, assaltato Badoario in su quel di Ravenna, lo fece prigione, e, gravissimamente ferito, lo condusse fino a Comacchio. Quindi, fattolo primieramente giurare di non seguire più oltre la impresa, lo lasciò tornare a Venezia: dove morendosi fra brevi giorni de le ferite, fu cagione che il Doge, per vendicare una tanta ingiuria, con armata gagliarda e presta se ne andasse fino a Comacchio; e combattutolo ed espugnatolo, gastigasse aspramente tutti coloro che gli avevano morto il fratello. Insignoritosi in questa maniera di quello Stato per la Repubblica, se ne andò con lo esercito nel Ravignano; dove guastando e largamente abbruciando tutto il paese, si vendicò ad arbitrio suo de la ingiuria fatta al fratello in su quel dominio. Tornatosi poi a Venezia, ed ammalatosi gravemente, elesse per suo successore Pietro suo fratello: che, guarendo poi egli fuor d' ogni credere, gli fu, per mentre che e' visse, compagno sempre nel magistrato. Ma venutogli manco per morte, si elesse ancora per compagno un altro fratello, che di molti gli era avanzato, chiamato Orso, come suo padre. E sottrattogli questo ancora dalla morte, conoscendosi egli o mal sano, o male atto al governo della Repubblica, la quale senza estremo pericol suo non poteva più oltre reggere per la troppa invidia di molti, rinunziando quel magistrato, si ridusse a vita privata. Successe a costui per decreto e ordine pubblico Pietro Candiano. Il quale, essendo il mare Adriatico impedito da' corsali di Dalmazia, e

massimamente dai Narentani, mandò un'armata contra di loro; la quale per non avere trovato i nimici, se ne tornò senza frutto alcuno. Per il che, andatovi egli in persona con dodici navi, e trovatili a Cavo Micolo di Dalmazia, appiccata la battaglia, nel principio fu vincitore; ma, soprabondando la gente de'Narentani, e rompendo l'armata veneta, finalmente vi fu ucciso, il mese quinto del suo ducato. Le genti che salvare si poterono, ritornate fuggendo a casa, empierono la città di tumulto sì fattamente, che Venezia, turbata di questa perdita, sarebbe venuta in qualche disordine, se Giovanni Participazio non avesse, per salute della Repubblica, riassunto il lasciato ufizio e mantenuto la degnità, in tanto spavento de' cittadini. Acquietato dunque il tumulto in questa maniera, e cacciata via la paura, elessero i Padri per nuovo doge Piero Tribuno: il quale fortificò la città in diversi luoghi, e con una catena grossissima la assicurò da gli improvvisi e súbiti assalti di chi cercasse di danneggiarla. Questo ho io trascorso, con brevità, de lo Stato de' Veniziani; non perchè tutte queste cose fussero dentro a que'tempi che abbraccia la istoria nostra, ma perchè essendovi state vicine, si conosca più facilmente quale fusse nello imperio di Arnolfo il reggimento della Italia. La quale, oltre a le molestie dette di sopra, ne aveva ancora da ponente una altra, non di tanto pericolo certo, ma di fastidio e noja non piccola.

XIX. Con ciò sia che, pochi anni avanti, una piccola navicella uscita di Spagna con venti uomini solamente, che buscavano alcuna preda ne' vicini liti cristiani, trovandosi gittata una notte dal vento a la riva di Frassineto, castello in que'tempi fortissimo tra la Provenza e la Italia, e cinto d'ognintorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare, que'pochi Saracini che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva; ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro, si insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno con l'altro, attesero più tosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto: anzi, desiderosi della ro-

vina e depressione degli stessi Cristiani avversarii loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamargli in sua compagnia a destruzione della più potente. Il che facendo i Saracini molto volentieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse armi de' Cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e' nimici, e fecero quelle prede e que' danni grandi che a' loro tempi racconteremo.

XX. Ma per tornare pur qualche volta finalmente alle cose di Arnolfo, durando lo assedio di Fermo, e non vedendo più la Reina rimedio alcuno di non venir alle mani degl' imperiali, tenne segretamente trattato con uno intimo servitore di Arnolfo, e per grossa quantità di danari lo indusse a dar bere allo Imperadore una bevanda quale essa volle, non mortifera però, ma (secondo che ella affermava) mitigativa e diminutiva della rigorosa severità di quello, e provocativa della benignità e della clemenzia che a lei erano sì necessarie. Costui, se non per malignità, per isciocchezza almeno, persuaso dal fallace dir della donna, veduto per esperienzia che la bevanda non faceva nocumento alcuno a chi la bevve in presenzia sua, ancora che vi corresse spazio d' un' ora, e non considerando che e' poteva essere preparato co 'l defensivo contra la forza del beveraggio; presa la opportunità, la diè bere allo Imperadore. Il quale dalla virtù di quella occupato, assalito subitamente da fiero sonno, si addormentò (dice Liutprando) sì fattamente, che per tre giorni continovi non fu possibile mai di svegliarlo. Ed avvengachè tutto lo esercito con grida e romori grandissimi si sforzasse tòrlo dal sonno, e che esso per gli strepiti e per la violenza di chi lo toccava, aprisse talvolta gli occhi e la bocca; non potette però mai nè vegghiare nè parlare, se non in confuso, ed a guisa piuttosto di mugghio, che di parola. La qual cosa vedendo i maggiori dello esercito, e considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo avere o non avere capo, levatisi da lo assedio, si dirizzarono verso Germania; perseguitati nientedimanco sempre da Guido, che uscito loro a la coda, trovandosi ogni dì più gagliardo di nove genti, seguitava la sua fortuna, e racquistava in giorni brevissimi ciò che aveva perduto in molti. Arnolfo uscito pure finalmente de 'l lungo sonno e de lo stupore,

non potette seguire la impresa, per essergli rimaso un certo che di attonito, e quel triemito delle membra che noi, con voce quasi che greca, comunemente chiamiamo parletico. E nientedimanco, per assicurarsi dello Stato d'Italia, deliberò di accecare Berengario, e di occupargli tutte le terre. Ma Berengario, avvertitone cautamente da chi lo amava, essendo già notte, e ritrovandosi familiarmente nella camera dello Imperadore, non aspettò altrimenti che il disegno si colorisse; anzi, accomandato ad un altro un lume che aveva in mano, quasi come da naturale occorrenza stretto, fintamente si uscì di camera, e, con uno de' suoi più fidati, montato segretamente a cavallo, e transfigurato da lo esser suo, prima che altri si potesse avvedere di questa sua fuga, si trovò si lontano da le genti e forze di Arnolfo, che e' non ebbe di che temersi.

XXI. Dirizzatosi dunque alla sua favorita Verona, e lietamente in quella raccolto, si rivolse con ogni studio a farsi forte il più che e' poteva, ed a chiudere i passi delle Alpi con la più fidata e fiorita gente che e' potette mettere insieme. La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di reputazione a lo Imperadore, che nello esercito che egli aveva non rimase altro che tramontani. Co' i quali, non intermettendo il preso viaggio, fra brevi giorni giunse a Pavia; e vi si vide in grave pericolo, perchè, tumultuando quella città, vi furono uccisi tanti de' suoi, che e' se ne empierono tutte le fogne. Laonde risolutosi per lo meglio a tornarsi nella Germania, non potendo passare per Trento, si dirizzò a la volta di Piamonte per andarsene per quelle altre Alpi. Arrivato dunche ad Ivrea, ribellatali poco avanti da Anscario marchese di quella, vi si pose a campo d'intorno, e giurò di non partirsi già mai di quivi, sino a tanto che i cittadini non gli davano preso il Marchese. La qual cosa intendendo Anscario, naturalmente assai pusillanimo, uscitosi de la terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate, a cagione che i suoi cittadini potessino liberamente giurare che Anscario non era nella città. Il quale giuramento accettando lo Imperadore, per le montagne di San Bernardo se ne tornò ne' suoi paesi.

XXII. Quivi trovò che il re Svembaldo, mentre che egli era stato in Italia, era passato con esercito ne gli Stati de' conti

Stefano, Odocaro, Gherardo e Manfredo, ed occupatigli interamente, gli aveva divisi tra' suoi domestici: appresso sposata con sua licenzia Oda figliuola di Ottone di Sassonia, se la aveva condotta a casa, e con sontuosissime nozze sommamente si era onorato. Andatosene dunque a Vormazia e tenuto quivi Dieta, riconciliò con il figliuolo i quattro predetti Conti, e rinvestigli de' loro Stati. Il che fu l' ultima cosa che si truovi scritta di lui: perchè, impedito dalla infermità che ogni giorno più lo affliggeva, lasciando gli altri negozj, rivolse ogni diligenzia sua e di tutti i medici suoi a cercare de la sanità, ancora che senza profitto, perchè fra due anni se ne morì, come al suo luogo racconteremo.

XXIII. Papa Formoso dopo la partita di Arnolfo sopravvisse poco egli ancora, ed avendo tenuto il pontificato cinque anni e mezzo, si morì nello ottocentonovantasette, e dopo doi giorni della sua morte, fu creato in iscambio suo Bonifacio sesto, di nazione toscano, che tenne il pontificato solamente trentasei giorni; perchè Sergio, del quale ragionammo poco di sopra, fuggitosi per la coronazione di Formoso a 'l signore Alberto Ricco, marchese potentissimo della Toscana, subito che udì Arnolfo partito d' Italia e Formoso morto, se ne venne diritto a Roma, e co 'l favore del predetto Alberto, cacciato via Bonifazio, ricuperò il perduto seggio. Nel quale non come Vicario di Gesù Cristo, ma come tiranno crudelissimo, desideroso di vendicarsi, fece disotterrare il morto Formoso, e vestito di tutti i sommi ornamenti pontificali, lo fece porre a sedere nella cattedra come se egli ancora fusse vivo, e, presente il Collegio de' Cardinali, orgogliosamente cominciò a dirgli: « Quale è la cagione che, essendo tu vescovo Portuense, abbandonata la sedia tua, usurpasti ambiziosamente la Romana, principessa e madre di tutte le altre? » Con queste e con altre ancora più velenose parole svillaneggiato quanto e' volle quel corpo morto, vituperosamente lo fe' spogliare di tutto lo abito sacerdotale, e tagliateli quelle dita che tengono l'ostia sagrata, fece il resto gettare nel Tevere. Appresso privando tutti coloro che da esso avevano avuto gli Ordini sacri, non volle che potessero esercitargli, se nuovamente non si ordinavano. Il che quanto e' facesse a ragione (poi che non si appartiene a me giudicarlo),

veggasi da lo esempio de' Santi Apostoli; i quali doppo il tradimento fatto da Giuda, e la disperazione che lo fece impiccarsi, non ordinarono però mai che i benedetti o mondati da lui, venissero nuovamente a ribenedirse; considerando, e prudentemente, che la benedizione del Pontefice non opera in virtù di quell'uomo visibile che pone o annaffia le piante, ma in quella del Creatore invisibile, che le fa crescere a suo piacere. Allegava niente di manco Stefano sesto, che così fu chiamato poi nel papato il predetto Sergio, di averlo fatto con gran ragione; perchè sotto Giovanni ottavo, lasciando Formoso predetto il suo vescovado, se n'era fuggito in Francia, e richiamato più volte da esso Giovanni, non aveva ubbidito mai, se non iscomunicato. Laonde, privato da lui d'ogni titolo e di qualunche grado ecclesiastico, gittando lo abito da sacerdote, si era vestito da secolare, e partendosi con tanta vergogna da Roma, aveva giurato solennemente di non ritornare già mai nè quivi nè a 'l vescovado. E per questo diceva Stefano di averlo punito giustamente come spergiuro e come invasore dello Apostolato, che di già era dato ad un altro, quando egli, violentemente occupandolo, non a ragione ma per forza, lo aveva tenuto cinque anni e mezzo. Ma nè questo lo può scusare: perchè, se bene fu privato Formoso da papa Giovanni ottavo, e giurò di non tornare; Martino, successore di esso Giovanni, lo richiamò per sè stesso a Roma, e assolutolo del giuramento lo restituì al grado primiero ed a tutti gli onori perduti, ed assai chiaramente si mostrò poi la innocenzia e la bontà sua, quando ritrovato il suo corpo da' pescatori, e portato di notte in San Pietro, le imagini dipinte in chiesa (per quanto ne dicono gli scrittori) si inchinarono ad onorarlo.

XXIV. Alla morte e disonore di Formoso si accompagnò la morte di Guido; il quale nella partita di Arnolfo, avendolo perseguitato sino su 'l Taro, ammalatosi gravemente, se ne andò fra giorni brevissimi a dar conto de' suoi spergiuri. La qual cosa udendo il re Berengario, venne subitamente a Pavia, e senza contrasto alcuno di persona ottenne pur finalmente il tanto già combattuto regno, ancora che per poco tempo. Con ciò sia che gli amici ed i favoriti del morto Guido, temendo che il re Berengario non vendicasse troppo aspramente sopra di loro gli

sdegni e le ingiurie sue, accostatosi a Lamberto figliuolo di Guido, pubblicamente, come vero successore di suo padre, lo coronarono re della Italia. Costui, ancora che giovane, fu volentieri veduto da' popoli, ed onoratamente accettato re dalla maggior parte de' suoi suggetti. Laonde, ragunato assai buono esercito, e indirizzatosi verso Pavia, Berengario, che non aveva gente da stargli a petto, si ritirò dolente a Verona, città statagli sempre amica e deditissima al nome suo, come altrove si è dimostrato e mostrerassi per lo avvenire.

XXV. A queste revoluzioni dei principi secolari si accompagnarono le ecclesiastiche. Perchè al papato di Stefano sesto, che durò solamente quindici mesi, successe papa Romano, che non visse tre mesi intieri, ne' quali annullò e cassò le azioni di Stefano. Il che approvò medesimamente il suo successore Teodoro secondo, ancora che e' si morisse fra venti giorni. Ed al papato di Teodoro successe Giovanni nono, cittadino romano, il quale, riassumendo la causa di Formoso, venne in tanta disgrazia del popolo, che e' fu costretto a fuggir di Roma. Per il che andatosene a Ravenna, e ragunato quivi un Concilio di settantaquattro Vescovi, dannò tutte le azioni di Stefano, ed approvò quelle di Formoso, dichiarando che male avesse fatto Stefano a riordinare nuovamente quelli che Formoso aveva ordinati. Visse costui nel papato due anni e quindeci giorni, senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che di avere suscitata e rinnovata la quasi che estinta sedizione.

XXVI. La parte in questo mentre del re Lamberto, cioè quelli stessi signori lombardi che lo avevano chiamato al regno, non contentandosi molto de la severità di esso Lamberto, cominciò a rivolgersi a Berengario, ed a desiderarlo grandemente chiamandolo a 'l regno spontaneamente, ed animandolo contra Lamberto, e promettendoli ancora largamente di levarsi in ajuto suo, come egli prima fusse in campagna. Ed andò questa pratica tanto avanti, che avvenga che per non sentirsi da romper guerra Berengario non si movesse, cominciarono pure a scoprirsi alcuni de' capi lombardi, ribellandosi apertamente, sotto quella speranza che avevano del soccorso di Berengario. Ed il primo che ciò facesse fu il conte di Milano, per proprio nome detto Manfredi. Costui, più animoso che savio, senza rispetto d'avere

il proprio figliuolo a' servizj de 'l re Lamberto, e senza considerazione delle forze sue, molestando e predando i luoghi vicini che si tenevano per esso Re, cadde improvvisamente in uno agguato de' suoi nimici; dove restando rotto e prigione, fu condotto davanti al Re; e per sentenzia di quello condannato a dover morire, gli fu, come a rebelle della Corona, pubblicamente tagliato il capo. Il che spaventò di maniera gli animi tutti de' sollevati, che volentieri stettero in pace. Ma il ricco marchese Alberto, ed il conte Aldobrando, che non sapevano questo successo, ed erano pure di quel numero che bramava rivoluzione, avendo segretamente ragunato le genti in diversi luoghi della Toscana, la quale ubbidiva tutta al marchese Alberto, unitele tutte insieme ad un giorno determinato, si dirizzarono contro a Pavia per combattere co 'l re Lamberto. Era questo marchese Alberto, per cognome chiamato Ricco, di tanta reputazione fra gli altri principi italiani, che e' poteva assai facilmente sperare il regno, se egli avesse vinto Lamberto. Laonde, per non mancare a sè stesso in occasione si larga e sì bella, quanto era la mala disposizione de' Lombardi verso Lamberto, e lo ajuto del conte Manfredi che si era già del tutto scoperto, collegatosi co 'l predetto conte Aldobrando, non altrimenti dichiarato da gli scrittori, si era mosso a cotanta impresa. Ed era sì fattamente questo principio ajutato dalla fortuna, che avanti che il re Lamberto sapesse nulla di questo esercito, si era egli già condotto in sul Taro, fiume notissimo di là da Parma, ed a' piè di quel monte che nel corrotto secolo si chiamò l'Alpe di Bardone, dove ancora oggi (secondo il Biondo) si vede Castel Bardo, per testimonianza forse non piccola delle vestigie di cotal nome. Quivi dunche trovandosi questa gente, corse lo avviso al Re de la venuta di tale esercito; ed egli, trovandosi allora in caccia per sorte, senza altrimenti fare ragunata, si mosse subito a rincontrarlo con forse cento dei suoi soldati, che erano quel giorno per suo diporto in su la caccia con esso lui. Con questi venutosene a Piacenza con gran prestezza, intese che i suoi nimici erano al Borgo a San Donnino, luogo tra il Taro e l'Arda fiumare, chiamato così per esservi in somma venerazione il corpo del beato martire Donnino, e che senza guardia, senza ascolte e senza ordine alcuno di milizia, alloggiavano

con più sicurtà, che se e' fussero in casa loro. Per la qual cosa avvicinatosi loro, il più ch'e' potette segretamente, ed assaltatigli a la improvvisa su 'l primo sonno, agevolmente gli messe in rotta. Bene è il vero che e' non fu molta là uccisione; perchè, pigliato il marchese Alberto, che tra certi asini si era fuggito in una stalletta, ed avuti prigioni a man salva tutti i capi di quello esercito (eccetto però il conte Aldobrando, che si fuggì al primo romore), non si curò altrimenti il Re di fare uccidere que' che fuggivano, giudicando, come era il vero, che tutti fossero de 'l popol suo. Mandati dunque i presi a Pavia, e ritiratosi egli a Marinco, dove attendeva prima alla caccia, si tornò al solito spasso, fino a tanto che fra i Baroni si potesse deliberare quello che si avesse da fare di coloro che aveva presi. Ma la fortuna, che si voleva servire di Alberto alla novità che appresso vedremo, fece che avanti la deliberazione del Consiglio, il prefato Lamberto fusse a gran tradimento ucciso nel bosco in questa guisa. Dilettandosi (come abbiamo veduto) questo Re assai de la caccia, accadde che, trovandosi un giorno (come talvolta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato, di chi egli molto si fidava, sopraffatto dal sonno e dalla fatica, si pose a dormire in su l'erba, e commesse a quel giovane suo favorito che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel conte Manfredi, che per la ribellione sua poco avanti perse la testa), vedendo che il Re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che de' benefizj infiniti ricevuti da esso Re, co 'l quale sempre si era allevato, deliberò di tôrgli la vita. Ma, per farlo in maniera tale che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire co 'l ferro; anzi, tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo e il collo, non solamente lo ammazzò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù da 'l cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta. E sarebbesi universalmente creduto sempre dipoi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarii non avesse scoperto il vero. Ucciso così miseramente

il giovane re Lamberto, non avendo i Principi dove gittarsi, o dubitando di non far peggio, richiamarono il re Berengario. Il quale, ritornato a 'l perduto regno, liberando il marchese Alberto con tutti i prigioni di Pavia, dopo infinite carezze fatte a ciascuno, ed al Marchese massimamente, presentati ed onorati quanto e' poteva, gli rimandò a gli Stati loro.

XXVII. Oddone in questo mentre, il non legittimo re di Francia, avendo già regnato molti anni, il terzo di di gennaio nello ottocento novantotto, finalmente passò di vita. Scrivono di costui alcuni, che avanti la morte sua, fatto chiamarsi a 'l letto tutti i Baroni, con parole molto efficaci gli persuase a vivere uniti e d'accordo, ed a ricevere il giovane Carlo per re loro, come voleva il giusto ed il dovere; affermando che, per essere egli naturale e legittimo successore ed erede di Lodovico Balbo suo padre, non si poteva, senza ingiuria e violenzia grandissima, tenergli quel regno che iuridicamente se li aspettava. E così (dicono alcuni) in presenza di tutti i grandi e di Ruberto suo fratello, che poco tenne poi conto di questa sua volontà, scaricatosi de la tutela e del titolo e nome regio, se ne passò a vita migliore. I Principi, dopo le reali esequie di Oddone, sotterrato in San Dionigi, accordatisi al bene comune, accettarono Carlo nel regno, e gli giurarono fedeltà ed obbedienzia. Ed esso, per quietare i tumulti e mitigare gli animi esasperati, riconciliatosi con Ruberto fratello del morto, non solamente gli fece onori e carezze grandi, ma, come larghissimo remuneratore di qualunche servizio, liberamente gli dette in dono tutta quanta la Gallia Celtica; quella parte cioè della Francia che da tre fiumare grandissime, Garona, Senna e Matrona (secondo Cesare), è circundata. Ed investitolo di così fatta Ducea, godendosi il tutto lieto e pacifico, fu invitato da Reginario e dal conte Odocro a passare nella Lottaringia, e ad insignorirsi di quello Stato; il quale, se bene era di Svembaldo, lo volevano costoro daro a Carlo, per vendicarsi contra il Re loro di quanto adesso racconteremo. Aveva il re Svembaldo tra i più intimi e cari suoi il duca Reginario, fedelissimo ed unico suo consigliere: ma (qualunche si fusse la causa, chè non l'ho vista negli scrittori), adiratosi con esso lui, lo privò di tutti gli onori e di quanto aveva nel regno suo, e lo bandì a uscire di quello in termine

di giorni quattordeci, sotto pena della persona. Reginario vedutosi così vituperosamente cacciato dal signor suo, si collegò con il conte Odocro e con alcuni altri poco amici di Svembaldo, ed inviato le donne, i figliuoli e le robe al Castel Durfo (luogo fortissimo in sulla Mosa) e ridottovisi egli ancora, attese a munirsi in quello, avvenga che inespugnabile, rispetto a le paludi, a' ritrosi e a le rivolte che d'intorno vi fa quel fiume. Svembaldo, saputo questo, se ne andò con lo esercito a porvi il campo; ma veduta poi la difficoltà, anzi pure la impossibilità della espugnazione, levatosi con poco onore da lo assedio, se ne tornò assai mal contento. Reginario con gli altri Signori predetti, andatisene a trovare Carlo Semplice, lo condussero in Lottaringia con esercito molto gagliardo. Svembaldo, sentito questo, ed accortosi tardi de lo errore suo, si fuggì con pochi a 'l sicuro; e mentre che Carlo con le sue genti se ne andò ad Acque ed a Spira, egli, passata la Mosa, e ragunati quei Baroni che gli osservavano la fede, fece uno esercito ragionevole, e se ne venne contra il re Carlo, che partitosi a posta da Spira, si accostava per far giornata. La quale bene si sarebbe forse appiccata, se non che i Baroni dell' uno e dell' altro esercito, convenuti più volte insieme, non lasciarono seguire più oltre: anzi, riconciliando i predetti duoi Re, e fermando una bella pace, operarono che il re Carlo, ripassata la Mosa, si tornasse nel regno suo. Svembaldo liberato da questa guerra, si rivolse ad espugnare Durfo, credendosi poter vincere agevolmente con la quantità dello esercito la naturale difficultà di quel sito, e l'accidentale che Reginario vi aveva aggiunta: ma conosciuto pur finalmente che tutto era tempo perduto, comandò a' suoi Vescovi che scomunicassino Reginario ed Odocro, con tutti gli altri confederati, o che favorivano la impresa loro. La qual cosa non volendo fare que' Prelati, adiratosi con essi ancora ed ingiuriatigli assai di parole, lasciò quello assedio inutile, e ritirossi a gli ultimi confini dello Stato suo, dove egli è più presso alla Italia, per avere più presto le nuove de la guerra già cominciata tra Lodovico Bosone ed il re Berengario: la quale era nata così.

XXVIII. Dopo la morte del re Lamberto, certi Principi de' Lombardi che non si contentavano di Berengario, unitisi

co 'l marchese Alberto di Ivrea, figliuolo di Anscario detto di sopra, e genero di esso Berengario, ma occulto nimico suo; sollecitarono tanto con lettere e con ambasciate Lodovico Bosone di Borgogna, che e' lo indussero finalmente a venire armato in Italia, a pigliare il regno di quella, e coronarsene Imperadore, come discendente di Carlo Magno. Perchè Imengarda moglie del re Bosone di Borgogna, e madre di esso Lodovico, era figliuola di Lodovico secondo, figliuolo di Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, che fu figliuolo di Carlo Magno; e così era costui il sesto da Carlo. Per il che, parendoli avere assai giusto titolo a 'l regno d' Italia, se ne venne volenteroso a le promesse de' collegati, e di Alberto massimamente, come di persona più segnalata. Con ciò sia che egli è quello Alberto di chi si cantava ne' tempi suoi (come recita Liutprando): Alberto poca chioma, lunga spada e corta fede. E pure, nella gioventù sua, era stato umanissimo sempre e costumatissimo, e di tanta liberalità, che se nel ritornare da la caccie si incontrava a sorte in un povero, non avendo altrimenti che dargli, si levava il corno da collo, ed ancora che riccamente adornato di catene e fibbie d'oro, lo donava a quel poverello, ricomperandolo poi da esso per quel tanto che e' lo pregiava. Fidandosi dunque Lodovico in su la riputazione di costui e degli altri confederati, venne velocemente in Italia; ma con esercito male gagliardo, persuadendosi follemente che i collegati fussero in ordine con tante genti, che la sua quasi fusse superchia. Il che successe tutto l'opposito; perchè sapendo la sua venuta il re Berengario, fattosi forte co 'l marchese Alberto della Toscana, avanti che i collegati fossero uniti, gli uscì contra in su la campagna, ed uscì sì grosso di gente ed in luogo tale, che non solamente gli levò la comodità de 'l venire innanzi, ma e quella di ritornarsene senza estremo pericolo dell' esercito e di sè stesso. Laonde, conoscendosi Lodovico assai inferiore, come abbandonato già da' Lombardi, non volle più tentare la fortuna: anzi, cercata la pace con Berengario, ed ottenutala agevolmente, giurò (secondo la forma de' capitoli fatti) con un sagramento fortissimo, di non ritornare mai più a la impresa d' Italia, ancora che invitato e chiamatovi dalla maggior parte de' Baroni e Signori di quella. In questa maniera uscì salvo fuori de le reti, e tornossi con

pace a casa. Ma non istette molto in cervello; con ciò sia che, nata poco di poi certa dissensione tra Berengario ed Alberto Ricco, i medesimi Signori lombardi, collegatisi con Alberto, mandarono segretamente a richiamare Lodovico a 'l regno, e con fortissimi sagramenti gli giurarono di essere con lui, e di fargliene avere corona. Persuaso dunque da essi, anzi pure dalla sua ambizione invitato, senza tenere altrimenti conto della sua obbligata fede, ragunato uno esercito gagliardissimo, se ne venne lieto in Italia; e, congiuntosi non solamente co' Lombardi, ma co' Toscani, se ne andò a la volta di Berengario. Il quale veggendo le forze di Lodovico, e sè abbandonato da tutti i suoi, diffidatosi di ogni altra cosa, si ritirò nella fedelissima sua Verona, con animo di tenersi dentro di quella, sino ch' e' venisse miglior fortuna, come altre volte gli era avvenuto. Ma perchè non sempre le medesime cose riescono al modo medesimo, Lodovico, avvicinatosi con le sue genti, non solamente lo cacciò di essa Verona, ma di tutto il resto d' Italia; e lo costrinse a fuggirsi di là da l' Alpi, ed a viversi com' ei potette nella Baviera, sino a tanto che la fortuna manco turbata lo richiamasse al perduto seggio. Lodovico, ottenuto sì agevolmente il regno d' Italia, se ne andò a Roma, e secondo che dice Regino, fu coronato dal Papa l' anno della Salute ottocentonovantotto, ancora che Liutprando non dica altro di questo fatto, e negli altri scrittori non se ne legga cosa alcuna. Appresso visitando lo Stato e dominio suo, se ne venne per la Toscana; ove dal ricco marchese Alberto sontuosamente fu ricevuto ed onorato fuori di maniera. Laonde, veduto egli la milizia di esso Alberto, i servitori, gli arnesi, i cavalli, con il sontuoso vestire e la grossa spesa che e' sosteneva, disse con alcuni dei suoi più fidati: Costui veramente si potrebbe chiamare più tosto re che marchese, non essendo egli punto minore di me, se non solamente nel titolo. Queste parole tornate a gli orecchi di Alberto, gli causarono tanto sospetto, che, e per questo e per la continova instigazione e stimolo di Berta sua moglie, non solamente si ritrasse da indi innanzi dalla fedeltà che a Lodovico aveva promessa, ma ne distolse ancora quasi che la maggior parte di tutti gli altri Signori e Principi italiani: mostrando loro con lo esempio di sè medesimo, quanto fusse pericoloso lo aderire al

un forestiero, tanto barbaro che abbia invidia a' sudditi suoi, e desideroso che e' siano poveri per apparire sublime tra loro; non per la virtù, come i successori veri di Carlo Magno, ma per la roba e per la grandezza delle facoltà; le quali era egli forzato tôrre ad altrui, poichè e' non le aveva da sè medesimo. Lodovico, non sapendo la mala volontà di Alberto e degli altri, veduta la Toscana a suo piacimento, si partì finalmente da Lucca, e tornossi a stare in Verona. Nella quale parendoli dimorare e bene e sicuro, e con somma quiete e pace, licenziate le genti della arme, che gli parevano già di superchio, senza considerare come egli era in terra nimica, si volse tutto a l'administrazione del regno ed al governo giusto de' sudditi, per farsegli fedeli e benivoli, secondo che necessariamente gli bisognava nel nuovo Stato. Ma, perchè i regni e gli Stati umani camminan sempre a 'l viaggio loro e dove prima furono diritti, non servì questa diligenzia di Lodovico ad altro che a fargli sopravvenire lo infelice, anzi pur miserando caso, che io dirò nel libro che segue, non volendo passare con questo più là che la vita di Arnolfo. Il quale nello ottocento novantesimo nono anno della Salute, il vigesimo ottavo di novembre, trovandosi già consumato quasi che tutto da una moltitudine più che infinita di vermini, che, senza potervisi ovviare dalle medecine, gli scoppiavano per la persona, si morì miserabilmente in Ottinga di Baviera; ed onoratamente fu seppellito in Santo Emerammo, avendo regnato nella Germania già dodici anni.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

I. **Germania.** Germania antica. — Popoli di Germania. — Popoli forestieri in Germania. — Germania sempre in su l' armi. — Provincie Romane a fronte ai Germani. — La Massima de' Sequani, oggi Borgogna. — Borgognoni. — L' Argentoratico, oggi Alsazia. — La Germania prima. — Germania prima donde si chiama così. — La Germania seconda. — Adula monte, oggi Vogello. — La Rezia prima, oggi i Grigioni e Svevi. — Reti donde venuti. — Svevia — Rezia seconda. — Qualità di Svevia. — Divisione della Rezia. — Rezia quando romana. — Rezia quando barbara. — Baviera donde si dica. — Il Norico, oggi Baviera. — Divisione del Norico. — Re de' Norici. — Baviera quando ducea. — Pannonia prima, oggi Austria. — Quadi in Austria. — Valeria, oggi Croazia. — Pannonia seconda. — La Savia. — Ungheria donde sia detta. — Germania nuova. — Il regno germanico. — Alamanni e Germani non sono i medesimi — Germani chi fussero. — Germani donde siano detti. — Alamanni chi siano. — Alamanni quando nominati. — Alamanno che significhi. — Alamanni donde siano. — Impietà di Arnolfo. — Crudeltà del sacco di Bergamo. — Lodovico è eletto allo Imperio. — Forcaino città. — Privazione del Re. — Violenzie di Svembaldo. — Insolenzie di Svembaldo. — Rotta e morte di Svembaldo. — II. **Francia.** Quiete di Carlo Semplice. — Inimicizie de' sudditi al re Carlo. — Folco arcivescovo Remense ucciso, perchè. — Stefano conte ucciso. — III. **Germania.** Ungheri nella Moravia. — Ungheri nella Baviera. — Crudeltà degli Ungheri. — Lico fiume. — Imbasciata degli Ungheri. — Battaglia degli Ungheri coi Cristiani. — Fuga degli Ungheri. — Rotta dei Germani. — Fuga di Lodovico. — Occisione de' Cristiani. — Danubio fiume. — Danubio donde sia detto. — Distanza della fonte del Reno da 'l Danubio. — Corso del Danubio. — Grandezza del Danubio. — Ungheri nella Franconia. — Franconia provincia. — Mogano fiume. — Franchi d' onde. — Favole de' Franchi. — Franchi cacciati da' Goti. — Sicambria città. — Franchi quando. — Virtzspurg. — Franconia dove. — Faramondo re di Francia. — Franchi donde venissero. — Cauci popoli. — Piratica de' Franchi. — Batavia, Olanda. — Re dei Franchi dati alle bestie da Costantino. — Franchi in Franconia quando. — Franchi in Francia quando. — Franchi primieramente quando. — Sedie dei Franchi. — Ducea di Franconia. — Pipino padre di Carlo Magno. — La Franconia donata al Vescovado. — Insegne del Vescovo di Erbipoli. — Ungheri in Franconia. — Lodovico imperadore tributario degli Ungheri. — Guerra tra il conte Adalberto, e il Vescovo di Erbipoli. — Vendetta del conte Adalberto. — Cagione della guerra tra il duca Alberto e Currado. — Astuzia di Alberto. — Rotta e uccisione di Currado. — Diffidenzia di Alberto. — IV. **Italia.** Lodovico Bosone preso a tradi-

mento in Verona. — Nascondimento di Lodovico. — Sagacità di Berengario. — Parole di Berengario a Lodovico Bosone. — Lodovico Bosone accecato. — Papa Benedetto IV. — Papa Leone V. — Papa Cristofano. — Papa Sergio III. — V. **Bulgaria.** Ungheri contro ai Bolgari. — Bolgari dove. — Bolgari donde venuti. — Bolgari quando cristiani. — Pietà severa di Terbelo re de Bolgari. — Cagioni della guerra tra il Greco e il Bolgaro. — Simeone Labasso duca dei Bolgari. — Rotta dei Greci. — Domestico delle scuole. — Rotta dei Bolgari. — Doroscola città. — Inganno di Labasso. — Vittoria de' Bolgari. — Rotta dei Bolgari. — Rotta e sacco di Taormena in Sicilia. — Metellino già Lesbo. — Gran Logotete che sia. — Andronico duca. — VI. **Grecia.** Samonatte Saracino. — Cagione dell' odio di Samonatte contro a' duchi. — Ingauno di Samonatte. — Rotta dei Saracini. — Liconia. — Malignità di Samonatte. — Morte di Andronico duca. — Rovina di Samonatte. — Morte di Leone imperadore. — VII. **Moravia.** — Rebellione de' Moravi. — Corriere degli Ungheri. — Tracia e suoi confini. — Macedonia e suoi confini. — Schiavonia e suoi confini. — Dalmazia. — VIII. **Italia.** Ungheri in Italia. — Negligenzie di Berengario. — Difficultà degli Ungheri. — Offerta degli Ungheri. — Fuga degli Ungheri. — Offerta seconda degli Ungheri. — Parole di un Ungherо alla moltitudine. — La morte che cosa sia. — Qualità della morte. — Impeto e furore degli Ungheri. — Rotta dei Lombardi. — Invidia. — Crudeltà degli Ungheri. — Spavento de' Lombardi. — Ungheri contro Venezia. — Paura dei Veneziani. — Parole del Veneziano al popolo. — Battaglia navale in Venezia. — Rotta degli Ungheri. — Partita degli Ungheri. — Mori di Frassineto. — Acque città. — IX. **Spagna.** Don Ramiro di Spagna. — Morte del re Don Ramiro. — X. **Germania.** Tradimento dell' arcivescovo Attone. — Semplicità di Alberto. — Fraude di Attone. — Parole di Lodovico al Consiglio. — Sentenzia contro ad Alberto. — Morte di Alberto. — Cagione della venuta degli Ungheri nella Sassonia. — Correrie degli Ungheri. — Calamità della Dalmazia. — XI. **Sassonia.** Sassonia dove posta. — Sassoni d' onde. — Tramuto primo dei Sassoni. — Sassoni tradotti in Fianda e Brabante. — Irmensul idolo di Sassonia. — Vittichindo di Sassonia. — Ottone di Sassonia. — Svizzeri d' onde. — XII. **Inghilterra.** Inghilterra. — Divisione della Inghilterra. — Cornovagliesi. — Angli. — Scoti. — Uvali. — Misure della Inghilterra. — Abitatori della Inghilterra. — Uvali donde siano detti. — Cornovagliesi donde venissero. Pitti quando in Inghilterra. — Rotta dei Pitti. — Insegna degli Scoti. — Scoti donde e quando nella Inghilterra. — Rotta degli Scoti. — Correrie degli Scoti. — Bastione d' Inghilterra. — Angli in Britannia, quando — Inghilterra donde sia detta. — Regno di Scozia. — Diversità degli Scoti. — Rotta degli Scoti. — Nortumbria oggi Norgales. — Rebellione di Aldevoldo — Mercia che e dove sia. — Morte di Aldevoldo. — Giornata di Basingstocco — XIII. **Germania.** Morte di Lodovico IV. — Regno di Moravia annullato — Ducea di Boemia.

LIBRO SECONDO.

I. Le molte cose dette sin qui, e le da dirsi per lo avvenire circa gli accidenti della Germania, s'io desidero proceder chiaro, mi costringono avanti che più oltre si vada, porre un tratto questa provincia, e disegnarla con le parole, più distinta che sia possibile; sì perchè la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero, non sono tutte una; e sì ancora perchè i diversi popoli, diversamente sopravenuti in diverse parti di quella, in sì fatta maniera la hanno alterata e confusa tanto per tutto, che, se non che i Germani stessi, e massimamente il giudicioso e dotto Renano, ce la hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe assegnarne spanna, senza dubbio di grande errore. Da 'l quale desiderando noi di guardare que'che non hanno lingua latina, come i Latini solamente ha guardato forse il Renano, diciamo, seguitando le sue pedate ma brevemente, che l'antica Germania ha da ponente il fiume del Reno, lo Oceano da tramontana, la Vistula, modernamente detta Visello, da levante, ed il Danubio da mezzogiorno; e che i popoli natii di quella, o che anticamente l'hanno abitata, sono gli Angli, gli Angrivarii, gli Arii, gli Avioni, i Bastarni altrimenti Peucini, i Batavi, i Brutteri, i Burii, i Camavi, i Caninefati, i Casuari, i Catti, i Cauci, i Cheruci, i Cimbri, i Dulgibini, gli Elisii, gli Eluconi, gli Ermondori, gli Estioni, gli Eudosi, i Fenni, i Fosi, i Frisi, i Gambrivi, i Gottini, i Gottoni, i Longobardi, i Lemonii, i Ligii, i Manimi, i Marcomanni, i Marsi, i Marsigni, i Mattiaci, i Naarvali, i Narici, i Nuitoni, gli Osi, i Peucini cioè Bastarni, i Quadi, i Reudigni, i Ruigi, i Semnoni, i Sitoni, i Svadi, i Svevi, i Svioni, i Tenteri, i Teutoni, i Vandali, i Varini, i Venedi, gli Usipeti, con molti altri tanto minori, che nelle istorie non hanno nome.

Diciamo ancora che le nazioni forestiere, e che innanzi a'tempi di Cesare vi fermarono le sedie loro, furono i Boii, gli Elvezii, i Tettosagi, i Vinnidi, e sotto i Cesari greci poi gli Schiavoni. Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne. Per il che, lasciato da banda tutto ciò che attiene a'costumi, dico solamente quanto a la istoria, che la antica o vecchia Germania, ancora che lungamente combattuta già dai Romani, e due volte in gran parte fatta suggetta, cioè da Augusto sino in su l'Albi e da Probo sino oltre al Neccaro, fiumi notissimi di tale provincia, non istette però giammai lungamente nè pacifica nè sottoposta; anzi, dopo le correrie e gli assalti quasi infiniti che tutto giorno dava a'confini, passando o il Reno o il Danubio, rotti finalmente i legami, cioè uccisi e spenti gli eserciti de'Romani, ed abbattute e spianate le città, le castella e le rôcche dell'una e dell'altra riviera, non solamente si fece libera, ma signora di tutte e dieci quelle provincie che a mezzogiorno e ponente, su le due predette fiumare, aspramente la fronteggiavano. Le quali dieci provincie, ancora che oggi di si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono e vi fermarono le abitazioni, erano avanti a quella rovina provincie pur al tutto romane, e da'Romani governate a la usanza e forma d'Italia, ed erano queste: la Massima de'Sequani, lo Argentoratico, la Germania prima e la Germania seconda, tutte e quattro giù lungo il Reno in su la sinistra riva, o vogliam dire da 'l lato de' Galli. L'altre sei in su la destra mano dal Danubio erano la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è Croazia, e la Pannonia seconda. Ed in ciascuna di queste erano saldamente a le stanze eserciti grandi, co'i magistrati e capi di quegli, per tenere a freno i Germani. Ma perchè lo avere nominate queste provincie, senza esplicarle in particulare, non farebbe quella chiarezza che desidera certo la istoria, ripigliandole una per una, torneremo a trattare di tutte. La Massima dunche de'Sequani, che oggi è il Contado della Borgogna, abbracciava ne'suoi confini i Sequani, gli Elvezii, i Raurici, la diocesi tutta di Basilea con la Sungavia, e con luoghi

vicini a Colmaria, sino alla fiumara Eccembaco, la quale un miglio lontana da Selestad parte da questa lo Argentoratico. La sua città principale era in quei tempi Visonzio, che oggi è Bisanzone; e vi abitava il governatore, suggetto nientedimeno al Prefetto pretorio de' Galli, insieme co 'l generale de' soldati; i quali, accasati nel castello Olinone vicinissimo a dove oggi abbiamo Basilea, defendevano il passo del Reno a chi venisse della Germania. Ma sotto l'imperio di Teodosio figliuolo di Arcadio, e secondo di questo nome, venendovi i Borgognoni sì gagliardi, che i Romani non potevano difenderla, perdè non solamente la forma e la maniera del reggimento, ma lo stesso nome che aveva, e chiamossi da indi innanzi non più Sequana, ma Borgogna, del cognome de' vincitori. Lo Argentoratico, allora tratto Argentoratense, e ne' di nostri chiamato Alsazia, conteneva Argentorato che è Strasburg, Brocomago che è Brump, Elcebo che è Selestad, o molto certo vicino a quello, e quasi la maggior parte della diocesi di Argentina. Il governatore e capo di questa provincia era il Conte di Argentorato, suggetto al generale di Magunzia, come oggi il vescovo di Argentina è suggetto a quello arcivescovo: e durò questo reggimento, insieme con l'ubbidienza romana, sino alla venuta de' Borgognoni e de gli Alemanni; perchè allora, abbattute le città principali e fatta suggetta de' suoi nimici, non perdè solamente la maniera del governarsi, ma lo antichissimo nome ancora, e cominciò a chiamarsi Alsazia, dal fiume anticamente già chiamato Ello, ed Illo da alcuni altri, che la divide quasi pe 'l mezzo.

La Germania prima, da alcuni detta superiore, posta tra lo Argentoratico e lo Obrunca, fiume che gli antichi dissero Mosella, abbracciava tutto il paese dove ora si veggono Spira, Vormazia, Magonzia, Metz, Trier e buona parte di Lotteringia, a' dì nostri detta Loreno, con altre molte città e castella grosse, che o allora non erano o almanco non erano tali. Questa, avvenga che fuori di Germania antica, fu chiamata con questo nome, rispetto a gli abitatori, che per la maggior parte furono Germani; cioè i Vangioni, i Nemeti, i Triboci, i Treveri, i quali, molti secoli avanti a Cesare avendo passato il Reno, si erano accasati in su quella riva e formatovi lo stato loro. Il governatore di questa sotto i Romani era il generale di Magon-

zia, il quale aveva sotto di sè undici capitani di soldati, alloggiati con le loro genti in diversi luoghi della provincia, per guardare i passi del Reno, ancora che tutto poi fusse vano. Perchè uditasi la morte di Aezio, fatto uccidere dal terzo Valentiniano, gli Alamanni non temendo più dei Romani, passato il Reno per viva forza, non solamente uccisero e spensero gli eserciti e gli abitatori, ma, disfatte le castella e le terre, e impadronitisi d'ogni cosa, annullarono in essa ogni memoria e nome romano. La seconda Germania, da molti detta la inferiore, cominciava dove Mosella sbocca nel Reno, e distendendosi sino a l'Oceano, abbracciava ne' suoi confini gli Ubii, oggi di Colonia Agrippina, i Tungri, i Batavi di terra ferma, i Gheldresi e molti altri popoli che non accade specificargli. Governavala uno uomo consolare, come ciascuna delle altre sei provincie della Gallia; ma sopravenendovi appresso i Franchi, per la morte di Aezio fatti gagliardi e molto animosi, lasciato il reggimento e modo romano, divenne albergo de' suoi nimici. I quali, non contenti di avere fermato la sedia in quella, occuparono la Gallia Belgica, e tutto il grasso e largo paese che è tra questa e i confini di Spagna, come si vede negli scrittori. Terminate così le quattro provincie che avevano i Romani in su 'l Reno, da 'l primiero nascere di quello su nel monte Adula, da' moderni detto Vogello, in sin giù dove e'cade nel mare di Germania: passeremo a quelle altre sei, che avevano lungo il Danubio, cominciandoci da ponente, dove ci occorre prima la Rezia; la quale, chiamata a' dì nostri l'Alpi de' Grigioni, o la Lega Grigia, da occidente ha i Svizzeri, da tramontana il Danubio, da levante la Vindelicia e da mezzogiorno l'Alpi d'Italia. Gli abitatori di questa erano i Reti stessi, anticamente stati Toscani, i Briganti, i Vennoneti, Runte, con una gran parte di quel paese che si chiama Rezia Atesina, o come i Todeschi dicono Etschlender. Apparteneva questa provincia a la jurisdizione e dominio dello illustre Prefetto pretorio della Italia; e sotto di lui si mantenne sino a che gli Alamanni, usciti dell'antica Germania, e cacciati per forza d'arme, anzi uccisi e spenti i Romani, si fermarono ad abitarla. Non tutti già, perchè parte occuparono la Massima de' Sequani, e parte la prima Germania, come dicemmo poco di sopra; e

un'altra parte, che furono i Svevi e gli Ermondori, si alloggiarono in questa Rezia, e da 'l nome de' più potenti la chiamarono poi la Svevia. Succede poi la seconda Rezia, altrimenti Vindelizia; la quale ha per confini a ponente il Lico, a tramontana il Danubio, a levante lo Eno e a mezzogiorno l'Alpi di Italia. E non è però tanto alpestre, ch'ella non si allarghi e non si distenda verso il Danubio con alcuni benigni colletti, e con qualche non largo piano abbondante di grano, di vino e di frutti come gli altri paesi cólti: il che medesimamente avviene della prima. Perchè la sterilità e asprezza di amendue non è se non da la banda nostra. E per questo la dividono alcuni in Ripense, lungo il Danubio, Alpestre verso la Italia, e Mediterranea fra questa e quella. Queste due Rezie, prima e seconda, vennero sotto a i Romani, ne'tempi di Cesare Augusto, domate per forza d'armi da i due suoi figliastri Druso e Tiberio: e vi si mantennero sotto l'amministrazione d'uno presidente suggetto allo illustre Prefetto pretorio d'Italia, e d'uno generale de'soldati, ch'era uno di que'dodici duchi che avevano i Romani in Ponente. Costui comandava alle genti d'arme, distribuite a gli alloggiamenti, per l'una e per l'altra Rezia, in venti diversi presidj; come vedere si può nel Renano. Ma dopo quattrocento quaranta anni, poi, sotto Valentiniano terzo, occupata questa ultima insieme co 'l Norico da'Marcomanni, che per essere usciti de la Boioemia, da'moderni detta Boemia, erano allora chiamati Boieri, perduto l'antico nome, diventò Boioaria e Bavaria: talmente che, di toscana fatta todesca, non è più provincia da sè nè ha nome particulare; ma unita e congiunta al Norico, comunemente è detta Baviera.

Il Norico ha per confini a ponente lo Eno; a tramontana il Danubio; a levante le montagne di Calimbergo, a gli antichi già Monte Cezio della Pannonia; e a mezzogiorno quella parte della Austria che i moderni chiamano Carintia. Gli abitatori di questa provincia anticamente furono i Norici, i Taurisci, gli Ambidrani, gli Amblici, e molti altri popoli, che a narrargli saria fastidio, non essendo in uso quei nomi. Dividevasi il Norico in Ripense lungo il Danubio, e in Mediterraneo su verso l'Alpi. Venne suggetto a'Romani sotto lo imperio di Augusto, ed uscì de le mani di quelli sotto Valentiniano terzo; allora che

i Marcomanni, i Narisci e gli Ermondori, occupato questo e la Vindelizia, chiamarono il tutto Boioaria, che ultimamente è fatta Baviera. Era nientedimeno tale e sì fatto il Norico per sè stesso negli antichi tempi di Cesare, che egli aveva il grado reale; trovandosi per le scritture, che Ariovisto re de' Germani aveva per donna una sorella del re de' Norici, e che ne' tempi di Augusto vi regnava Boamondo. Ebbelo ancora sotto i Marcomanni sino all'anno secento dodicesimo della Salute; nel quale il re Teone, battezzato dal Beato Ruberto, lasciando lo antico titolo, cominciò a chiamarsi Duca. Il che imitarono dipoi tutti i suoi successori sino a quel Tassilo, che, ribellatosi più volte da Carlo Magno, fu deposto finalmente in giudizio publico, e vestito eziandio monaco, insieme con Teodo suo figliuolo. Divisesi allora il Ducato in molte Contee tra i parenti di esso Carlo, e tale stette fino ad Arnolfo. Costui ritirandolo a 'l grado ducale, lo dette ad un suo figliuolo chiamato Arnolfo Malo: de 'l quale altrove ragioneremo. La Pannonia prima, da molti superiore e da' moderni nominata Austria, da ponente ha Baviera con le montagne di Calimbergo, da tramontana il Danubio, da levante Pannonia seconda, che oggi di si chiama Ungheria, e da mezzogiorno lo Illirico; de 'l quale altrove sarà da dire. Il presidente che la governava sotto a' Romani, teneva il quarto luogo tra tutti i governatori dello Illirico; ed il Duca, o vogliamo il generale delle armi, che guardava e questa ed il Norico Ripense, teneva le legioni ed i capitani de' soldati distribuiti in ventitrè luoghi lungo il Danubio per vietare il passo a' Germani. Ma non mi curo di raccontarli, per essere in tutto o estinti o mutati: perchè tutta questa provincia sotto il terzo Valentiniano, essendo cacciati e morti i Romani da' Quadi, mutò nomi, gente e costumi. Séguita la Valeria, parte certo della Pannonia, situata fra il Danubio e la Drava; e chiamata primieramente così ad onore di Valeria figliuola dello imperadore Diocliziano, come nel diciannovesimo pone Marcellino. Questa aveva il suo presidente particulare ed uno generale delle armi, con ventisei luoghi forti, dove per difesa del fiume stavano i soldati alla guardia. Perdessi nientedimanco sotto Valentiniano predetto: e, mutando signore o nome, da indi innanzi fu poi Croazia. L'ultima delle sei provincie romane che lungo il Da-

nubio fronteggiasse Germania antica, era la seconda Pannonia: i confini della quale, a ponente erano la Austria, a tramontana il Danubio, a levante la Misia superiore e a mezzodì la Dalmazia. Dividevasi nientedimanco in due, chiamandosi distintamente Savia o la Savia tutto ciò che di lei si truova tra la Sava fiume e il Danubio, e quell' altro resto Pannonia; avendo ciascuna il suo magistrato, cioè un correttore la Savia, ed un presidente la Pannonia. Avevano però fra loro a comune un Duca, il quale per difesa della provincia, molestata quasi che sempre da gli assalti de' Quadi e de' Sarmati, teneva i soldati suoi in ventiquattro luoghi muniti: i nomi de' quali, nel libro delle romane prefetture, e nella Germania ancora del Renano, sino ad oggi possono vedersi. Ma nella rovina poi dello Imperio, venutici gli Unni con Attila, e cacciati e spenti i Romani, se la usurparono per forza d' armi, e se ne fecero signori in tutto. Ed avvenga che Carlo il grande con una guerra di otto anni annullasse poi questi e gli Aviri, non gli spense però talmente, che gli Ugri o Ugari da lui lasciativi, come è detto nel primo libro, estinto il nome della Pannonia, non ce la abbino fatta Ungheria. Queste dieci provincie, per essere (come pure adesso abbiam detto) state occupate da' popoli venuti de la antica e vera Germania, eccetto però l' Ungheria, si chiamano oggi tutte Germania; e sono la Germania nuova, o vogliamo dire la moderna; e non solamente queste che ho dette, ma e tutti i paesi ancora fuora del Danubio e del Reno, che favellano lingua todesca. Queste, con la stessa Germania antica, trovandosi quasi che tutte suggette al re Carlo Magno quando e' fu eletto a lo Imperio, dove prima erano regno de' Franchi, si chiamarono da indi innanzi lo Imperio romano, e da alcuni il Regno germanico.

Ragionato sin qui de le provincie e del regno della Germania, ci rimane ancora a mostrare che gli Alamanni e i Germani non sono una gente sola e medesima; quale di questi duoi popoli sia più antico, e quando prima furono sentiti: e però, quanto al non essere tutta una gente, diciamo che, nella vita di Probo, in Vopisco si leggono queste parole: « Testimonianza ne fanno i Germani e gli Alamanni, sospinti e cacciati in dietro da le ripe del Reno. » Nelle quali assai chiara-

mente si vede che altri sono i Germani, ed altri gli Alamanni: dicendo massimamente il dotto e diligente Renano sopra queste altre parole del medesimo autore, che « dopo la morte di Aureliano, essendosi oramai impadroniti i Germani de la Gallia, e godendo senza sospetto la romana ripa del Reno, Probo, recuperate sessanta città nobilissime per la Gallia, ed uccisa una moltitudine di nimici quasi infinita, scacciò lo avanzo di quegli oltre al Neccaro ed a l'Albis; dicendo, dico il Renano: « Intendi che lo avanzo dei Germani fu scacciato di là da lo Albi, e lo avanzo degli Alamanni di là dal Neccaro. » E Trebellio ancora, nella vita di Mario tiranno: « Finalmente Alamagna tutta, e tutta Germania, con le altre genti vicine, credino che il popolo Romano sia una gente di ferro ec. » Da le quali distinzioni manifestamente si può vedere che questa gente non è tutta una. Conviene adunque sapere, per trovarne la verità, che il nome della Germania (secondo che dice Tacito) non è antico, ancora che, secondo il Renano, e' sia pure avanti che Giulio Cesare molti secoli; con ciò sia che anticamente si chiamavano Teutoni; e chiamaronsi così lungamente, fino a tanto che una parte di loro, passato il Reno, entrarono in quella parte di Gallia che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggidì Brabanzoni. A' quali, riuscendo felicemente la fatta impresa, si aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, nè potendo, senza la compagnia di que' primi, aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti; e trovato che nella lingua loro tanto diceva German, quanto interamente o tutto virile, cominciarono a chiamarsi Germani; come aperto mostra il Renano. Al quale molto più volentieri mi accordo che a Strabone, o a qualunche altro, che gli chiama Germani, cioè fratelli de' Galli, per la somiglianza dell' abito e dei costumi, che tra queste due nazioni si vede. Perchè molto più verisimile mi pare che ponendosi il nome da loro stessi, se lo ponessino nella loro lingua, che nella incognita forestiera, e massimamente nella romana, che non era forse ancor nata. Così dunque abbiamo i Germani, da' quali vennero poi gli Alamanni. I quali, ancora che Teutoni, cioè Todeschi essi ancora, non

sono però un popolo particulare, ma una moltitudine varia e di genti e nazioni diverse raccolte in un corpo solo per andare a predare lo altrui; ed è il nome loro assai più moderno che quello de' Germani. Con ciò sia (per quanto nella vita di Proculo scrisse Vopisco) che ne' tempi di esso Proculo, cioè negli anni della Salute duecentottantuno in circa, gli Alamanni si chiamavano ancora Germani. E nientedimeno, il nome de gli Alamanni si truova negli scrittori più di sessanta anni prima; dicendo Elio Sparziano nella vita di Caracalla, che morì nel duecentodiciotto, che scrivendosi egli già da sè stesso Germanico, Partico, Arabico ed Alamannico, perchè aveva vinto gli Alamanni, Elio Pertinace, figliuolo di Pertinace, disse per ischerzo: « Aggiugnici (se ti piace) Getico ancora: » e questo per avere egli ammazzato Geta, il proprio fratello; e scrivendo Sesto Aurelio, che Claudio secondo, combattendo non lungi dal Lago di Garda con trecento Alamanni, uccise di loro tanto numero, che la metade a gran pena si potette ritrarre a casa. Dalle quali testimonianze manifestamente si vede che il nome de gli Alamanni era molte decine di anni avanti a quel tempo che Vopisco ci afferma che essi Alamanni si chiamavano ancora Germani, cioè che non avevano ancora lasciato in tutto il primo cognome per il secondo che da loro si avevano formato: chiamandosi (come dice il Renano) Alamanni, cioè combattenti, per ispavento degli avversarj, nella maniera (dice egli) che fecero a' tempi nostri, nella Magna bassa quelle compagnie di soldati, che per maggiore terrore delle genti nominarono sè stessi Diavoli. Furono dunque gli Alamanni (come dice Agatía, con la autorità di Asinio Quadrato, diligentissimo scrittore delle cose germaniche) una moltitudine ragunaticcia, raccolta insieme di varj popoli e compagnie di soldati predatori, uscite per la maggior parte de' Svevi di là dallo Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in su quello de' Romani, ad imitazione di que' primi che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono sè stessi Alamanni per ispavento de' loro nimici. Il quale nome venuto a notizia de gli scrittori, si è poi tanto perpetuato, che a' dì nostri ancora si mantiene, chiamandosi corrottamente la Magna tutta la Provincia della Germania, che

arebbo a dirsi Alemagna. Ma tempo è che, espedito ormai da queste necessarie generalità di terra todesca, io ritorni a seguire la istoria.

Dunque, dopo la miserabile morte di Arnolfo, esempio manifestissimo certamente a tutti i gran principi di non preporre in maniera alcuna il comodo loro all' onore di Dio (il che dico per la religione da lui violata eccessivamente, sì nel condurre gli Ungheri contro a'Cristiani, e sì nel sanguinoso sacco di Bergamo, dove non solamente furono prigioni i fanciulletti innocenti, i vecchi disutili, i frati, i monaci, i preti, ma le sacre virgini stesse, le quali, oltre alle spose ed alle matrone, furono violate e straziate, e nelle chiese massimamente); dopo la morte sua, dico, orribilissima veramente, successe nel regno paterno Lodovico, quarto di questo nome e minore per età tra tutti gli altri figlioli di Arnolfo: non perchè solito fusse in que'tempi che il più giovene succedesse, ma perchè i principi dello Imperio adunatisi tutti a Forcaino (terra così detta nella Franconia, tra Norimberga quasi e Bamberga, dove entra il fiume Visento nel Radiante, da' moderni detto Regneso), non contentandosi per diverse cagioni de le male qualità de gli altri fratelli, unitamente elessero costui, benchè giovane, e come più utile allo universale, e più atto a' bisogni loro, lo coronarono re di Germania. Nè contenti a questo atto solo, privarono il re Svembaldo del reame di Lotteringia, e lo diedero a Lodovico. Il che volentieri consentirono tutti i principi lotteringi per le continove estorsioni e rapine che faceva il re Svembaldo. Il quale, oltra che e' voleva sempre dintorno ignobili e vili, e con quegli solamente negoziava tutti i maneggi del regno suo, violava ancora le donne de' nobili, e spogliava essi principi di tutte le dignità e di tutti gli onori e gradi che avevano. Laonde temendolo ed odiandolo tutti, venuta questa occasione, se gli volsero contro, e si diedero a Lodovico. Svembaldo, sentendo questo, e persuadendosi follemente di potere tenergli per forza, ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando tutte le cose de'grandi e de' nobili. I quali, perchè appartati e divisi l'uno da l'altro erano più esposti alle ingiurie, e manco potevano fare resistenzia, ragunatisi con i tre conti, Stefano, Gherardo e Manfredi,

altra volta da lui cacciati, come si disse nel primo libro, vennero finalmente seco a battaglia in su la fiumara della Mosa, e senza molta difficultà lo ruppero e volsero in fuga; e per liberarsi da nuova noia (tanto possono gli odii e gli sdegni), con mille punte o più lo ammazzarono. Quindi, riconciliatisi con Lodovico, e consegnatogli tutto il regno, si rivolsero a restaurare ciò che aveva messo in rovina lo scellerato re Svembaldo; e, per quiete e pace maggiore, sposarono al conte Gherardo Oda, la vedova di Sassonia, che del re morto vi era restata.

II. Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il re Carlo Semplice, ancora che e' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde; ma si stette sempre da banda, forse per non potere fidarsi ancor troppo de' baroni e vassalli suoi, rispetto a lo essergli stati contrarii la maggior parte nella causa del re Oddone, e poco amici ordinariamente per le cose di Normandia, della quale veggendo signori i nimici loro, non potevano portarlo in pace. Forse ancora stava quieto, perchè, ammogliatosi nuovamente con Egina figliuola del re d' Inghilterra, molto più volentieri attendeva a' piaceri, che a cercarsi brighe di nuovo: e pativa piuttosto gli inconvenienti e i disordini che tutto di nascevano nel regno, che e' volesse venire a l'armi. E che questo sia il vero, lo dimostra la non vendicata morte di Folco arcivescovo remense, che successe in questa maniera.

Avendo Baldoino conte di Fiandra per propria autorità sua occupato la Badia di San Vedasto, che agli antichi è *Castrum Atrebatis*, Carlo non contentandosi che così fusse, la concesse al predetto Folco. Baldovino risentitosi di questa cosa, mandò a lo Arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanzia grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori che molto più si aspettavano a lui che ad esso Arcivescovo; offerendogli appresso, quando e' volesse degnarsi di essere mezzano tra lui e il re a fargli ottenere il luogo predetto, che, oltre a lo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch' egli arebbe da contentarsene. Ma lo Arcivescovo, che era già vicino a quel termine oltre a 'l quale

non è chi trascenda, non solamente non volle farlo, ma rispose ancora certe parole tanto brutte e sì velenose, che trafissero il cuore a Finimaro. Là onde venutone in sommo furore, senza attendere di licenziarsi e senza fargli replica alcuna, si partì da la corte a rotta. E sapendo che lo Arcivescovo doveva il giorno seguente partirsi per a certo luogo determinato, fermatosi con le sue genti ad aspettarlo in un bosco donde al tutto aveva a passare, per le dette parole violentissimamente lo uccise, e salvamente se ne fuggì, senza che altro conto se ne tenesse, che di farlo scomunicare da Erineo, successore di Folco, e da tutti i suoi suffragani. In questi tempi medesimi fu ancora ucciso di notte il conte Stefano con una freccia avvelenata, tiratagli per una finestra senza sapersi chi ciò facesse. Per le quali trascurataggini di Carlo, cominciarono le genti a stare in sospetto; e se ne causarono poi que' disordini e quelle pessime contentezze dei sudditi, che lo condussero finalmente a morire in carcere, come al suo luogo racconteremo; bisognandoci, per chiarezza maggiore della istoria, non confondere i tempi insieme, se non il manco che sia possibile.

III. Gli Ungheri in questo mentre, udita la morte di Arnolfo, desiderosi per avventura non molto meno del sangue cristiano che delle ricchezze della Germania, uscendo con esercito quasi infinito per la via che fe' loro Arnolfo, saccheggiarono tutta Moravia, e, impostole appresso, come a suddita e suggetta loro, un tributo assai grave, se ne vennero nella Baviera. La quale dove o come sia posta, assai chiaramente si può vedere poco sopra nella seconda Rezia e nel Norico. In questa provincia entrati costoro, e come una orribile tempesta il tutto abbattendo, saccheggiando le ville, ardevano le chiese, rovinavano le castella, uccidevano chi non fuggiva, e, per più spavento d'ogni uno, si cibavano de' corpi umani. Il che sì fatta paura messe ne gli uomini, che nessuno ardiva aspettargli, ancora che in luogo forte e sicuro. Queste cose udendo il re Lodovico, e vedendo i suoi popoli sì sbigottiti, che non ardivano di ragunarsi, fece bandire per li Stati suoi, che il tal giorno dovesse ciascuno ritrovarsi armato ad Augusta di Svevia, sotto pena della persona. Ed in questa maniera posto insieme uno esercito assai gagliardo, ancora che tumultuariamente raccolto, se ne

passò la fiumara dai Germani Lec e da' Latini già detta Lico; la quale, nascendo su nelle Alpi Penine e dividendo la Svevia, che è Rezia prima, da quella parte della Baviera, che è Vindelizia, o vogliamo dire la Rezia seconda, se ne va finalmente a cadere nel Danubio, tra Nuemburgo e Uverta, come si vede negli scrittori. In su la destra riva di questa accampatosi con le sue genti, aspettava di avere avviso de la massa dei suoi nimici per andare diritto a investirla, come prima ne avesse il comodo. Ma gli Ungheri, che del tutto avevano le spie, saputo come egli era di là da 'l Lico, ordinata dove più parve loro a proposito una imboscata molto gagliarda, con tutto il restante delle loro genti se ne vennero tacitamente in su lo spuntare della alba a investire con furia i Cristiani; e dato in un tratto lo assalto, con suoni e strepiti orrendi, e con una moltitudine di saette che nascondevano per tutto il cielo, volsero quasi i Germani in fuga. Lo animo, non di manco, di Lodovico e la virtù de' suoi capitani sostenne pure in modo la furia, che avendo gli ultimi tempo ad armarsi, ed a soccorrere e rinfrescare que' che avevano portato il peso della fronte della battaglia, cominciarono finalmente i Cristiani, dopo sette ore di acerbo e duro contrasto, a caricare sopra a' nemici sì fattamente, ed a sospingerli con tanta forza, che già quasi avevano vittoria. Della qual cosa avvedutisi i capi degli Ungheri, e conoscendo non poter vincere apertamente, per condurre i Cristiani a lo agguato dove sapevano di essere più forti, dettero il cenno posto tra loro; e, come se più altro fare non potessino, tutti insieme volsero le spalle. Ma, saettando nientedimanco sempre a lo indietro, a la usanza antica de' Parti, assai maggior danno facevano nel fuggir via, che nello assalto o nella battaglia. Con ciò sia che, non assuefatti i Germani a questa loro arte, incalciandoli senza sospetto, allargavano gli ordini propri, e si scoprivano più alle frecce. Ma pervenuti nella imboscata, i cacciati volsero il viso, e le genti fresche e posate, uscite fuori de gli agguati, da ogni banda cinsero gli affannati e stanchi Cristiani: i quali, e dal non aspettato caso turbati e dalle raddoppiate forze percossi, conoscendosi al tutto vinti e perduti, per non morire però come pecore, ancora che e' si trovassero disordinati e stracchi, lungamente ferono il possibile, se non di vin-

cere, di non essere almeno uccisi senza vendetta. Per il che, tra lance, spade, saette, mazze ferrate e piè di cavalli, aggirati, percossi ed involti, vendendo tuttavolta carissimamente le vite loro, finalmente furono uccisi. Lodovico nientedimeno, in cotanta calamità, raccolto e serrato insieme un gagliardo e grosso squadrone de' migliori che e' potette avere, si aperse, ma con somma difficultà, la via con la spada, e con que' pochi che gli avanzarono, si ridusse pure a 'l sicuro. La strage di questa rotta (per quanto ne testifica Liutprando) fu veramente grande ed orribile; ma molto maggiore appariva a chi per tutta quella campagna, dove a monti e dove largamente sparsi e distesi, tronchi, rotti, forati e diversamente laceri e mozzi vedeva arnesi, cavalli ed uomini in un ampio lago di sangue, lasciati in preda a' lupi e agli uccelli. E nientedimanco, la rabbiosa fame degli Ungheri, non satolla ancora de la roba nè di bere il sangue cristiano, gli trasportò per tutta Svevia e per la Franconia, ardendo, uccidendo e predando ciò che dava loro nelle mani: talmente che, da alcune poche cittadi in fuori, e quelle assai grosse, non vi rimase luogo difeso.

Ma, per non saltare di Svevia in Franconia senza passare il Danubio, parendomi conveniente che una fiumara sì fatta, cioè la maggiore di tutta Europa, non rimanga così nascosa come l' hanno lasciata i Monaci che di quei tempi scrivono le istorie, ragioneremo alquanto di lei, prima che noi entriamo a trattare dei casi de' Franchi. Nasce, dunque, il Danubio nella Svevia da uno non so se dire me lo debbia monte, non essendo eccelso nè erto, o più tosto elevato colle, piacevole e di larghe pascione abbondante, da' Germani chiamato Abnoba o Abnova, che tutto è uno, dal quale piglia l' acqua il cognome, come pone Marziano Capella, e de' moderni il dotto Renano, chiamandosi Danubio quasi venuta da Abnaba, o acqua di Abnova, usando molte volte i Germani la lettera D in vede di articolo, o per segno del genitivo. Ed è questa fonte sua tanto vicina a quella del Reno, che alcuni, e Claudiano stesso con essi, hanno detto che e' nasce in Rezia, e che ella è madre di tutti e due. La verità nientedimeno è sì fatta: che se ben da la fonte del Reno a questa non ha più spazio che quattro miglia, la origine pure del Danubio è in Svevia, e non ne la Rezia; e che e' nasce in

principio piccolo, come tutte l' altre fiumare, non ostante che nelle mille dugento miglia che egli ha di corso, ricevendo in sé stesso sessanta fiumare grosse, poichè e' si ha lasciato a sinistra dopo le spalle Franchi, Boemi, Moravi, Ungheri, Daci e Valacchi, e a destra Svevi, Bavari, Austriani, Pannonj, con la Servia, Rascia e Bolgaria, si copioso di acque e tanto gagliardo si percuote co 'l mare maggiore, che ancora che secondo gli antichi con sette bocche, e secondo i moderni con sei, largamente vi si diffonda, per miglia quaranta o più non si mischia con la marina o vi perde la sua dolcezza; anzi, tutto unito e tutto in sé stesso, si mantiene Danubio nel mare. Questo, ma dove e' nasce, o per avventura poco più basso trapassando gli Ungheri, allora si distesero per la Franconia, provincia non mediocre della antica Germania, situata in questa maniera. Da ponente la chiude il Reno, da tramontana sono i Turingi, da levante i Boemi, ed il Danubio da mezzogiorno. Abbonda il paese suo di grano e di vino; la campagna è assai aperta, ancora che con molte colline, e lungo il Mogano massimamente. Questo fiume, da molti Mogo, da Todeschi chiamato Mein, da la Boemia al Reno la divide quasi per mezzo; e con i larghi ravvolgimenti co' quali ora a la tramontana ed ora all' opposita parte si aggira, ricercandola quasi per tutto, per tutto ancora, mediante i molti navilii, di ciò che più si desidera le apporta copia e grande abbondanza. Sonvi eziandio alcune selve molto notabili: cioè la Ottonica, la Spessartica, la Turingica e la Boemica, abbondantissime di animali così dimestichi come salvatichi, e da utile e da diletto. Gli abitatori non sono natii di questa provincia, comunemente detta Franconia, o Francia orientale, a differenza di quella altra che propriamente si chiama Gallia; ma vi sono venuti di altronde: cioè da Troia, secondo Unibaldo e tutti gli altri seguaci suoi; e secondo il dotto Renano, da lo Oceano della Germania, come dopo le novelle de' Monaci, raccolte con quella più brevità che sarà possibile, ci sforzeremo fare manifesto. Dicono adunque costoro, che dopo la rovina Trojana uno nipote di Priamo, chiamato Franco, fattosi capo d' una gran parte di coloro che vi erano campati, se ne venne nel Mar maggiore, e, dismontato in foce al Danubio, mille cento settantotto anni avanti la nostra Salute, dètte

principio al regno de' Franchi. Il che perchè provare non si puote, lasciando al presente da parte ciò che e' fecero avanti al secondo Antenore, il quale quattrocento quaranta anni prima che Gesù Cristo pigliasse carne, era (secondo Unibaldo) il ventinovesimo re da Priamo; diciamo che, essendo costui ucciso da' Gotti, il suo figliuolo Marcomiro, con la gente che in tanto esterminio potè salvarsi, se ne venne in foce del Reno. Quivi edificata una città, da Cambra sua madre e moglie di Antenore, detta Sicambria, cominciarono ad essere Sicambri; col qual nome per lunga stagione dimorati quivi, sino ad Antario, che fu il re quindicesimo da Marcomiro, sotto Franco figliuolo di esso Antario, e non di Ettore, tralasciato il nome di Sicambri, cominciarono a dirsi Franchi. Clodomiro dipoi, che fu da Franco il diciannovesimo, lo anno trecento ventisei dell' umana Salute, chiamato e solennemente invitato da i Turingi, oppressati allora da Svevi, lasciando la foce del Reno, se ne venne dove è Franconia, per essere un tramezzo ed una quasi muraglia o argine tra le due predette nazioni, che mortalmente si inimicavano. Alloggiatosi dunque dove è Erbipoli, francescamente detta Virtspurg, e chiamato Francia e Franconia tutto il paese dove già erano i Tenteri e' Catti, si riposò in quello per alquanto. Appresso creatone duca il fratello Genebaldo, se ne passò a predare la Gallia. La quale da queste genti con lunga guerra non solamente vinta ma doma, perduto lo antico nome, sotto il re Faramondo, che da Franco è ventitreesimo, il quattrocento e ventesimo anno di Gesù Cristo, cominciò a chiamarsi Francia. E delle favole basti questo: vegnamo ora alla verità.

Furono gli antichi Franchi, secondo che co' buoni autori diligentemente mostra il Renano, popolo marittimo della antica e vera Germania, a' confini de' Sassoni e Cauci. La grandezza dei quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti (cioè nazioni diverse) de' Cauci; e Cornelio Tacito, accennando questo medesimo, dice che i Cauci non solamente posseggono uno spazio immenso di territorio, ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi; e da principio furono pirati, come i Sassoni loro vicini, corseggiando le maremme tutte di Gallia, e venendone

ancora bene spesso per la fiumara del Reno dentro alla seconda Germania a predarla e correrla tutta. De la quale cacciati per forza d'arme da lo imperadore Costanzio, padre di Costantino, e ripinti di là dal Reno, circa il dugentonovantaquattresimo anno della Salute, non restarono però per questo di ritornare a predarla sotto Diocliziano: come aperto mostra Eutropio, oltre a tanti panegiristi, quanti scrissero in quella età lodando ed esaltando que' principi de lo avere liberato Batavia, che oggi di è Olanda, da la violenza de' Franchi, e restituito allo Imperio i confini e termini suoi; e Costanzio massimamente, che fu capo di quella impresa. Lodarono eziandio Costantino suo figliuolo per avere non solamente abbattuti i Franchi, che erano tornati pure a predare, ma preso ancora Ascario e Ragaiso, duoi re di questo popolo indomito, e per ispavento di tutti gli altri, dopo diversi tormenti orribili, avergli messi nel teatro pubblico ad essere stracciati e smembrati da le ferocissime bestie quivi condotte per questo effetto. Il che apertamente dimostra le correrie e gli insulti quasi continovi di questa gente, che per avidità di rubare, non curando di cosa alcuna, non servava patto nè fede; e, quanto più era afflitta e battuta, tanto più si spingeva innanzi, come prima vedeva il comodo. E che questo sia il vero, sotto il medesimo Costantino se ne vennero su lungo il Reno sino a la Sala ed al Mogo, fiumi notissimi della Franconia; e, quivi fermate le sedie loro, ritornarono a predare e correre tutte e sei le provincie galliche, ora vinti ed ora vincitori, sino a tanto che dopo la morte di Aezio, fattisene signori e padroni in tutto, vi fondarono quel regno grandissimo che ancor dura sino a' di nostri. Ed il primo re di loro che vi regnasse, fu il re Faramondo nel quattrocentoventi; da 'l quale in qua non ci sono bugie o novelle, ma la vera successione della Istoria che si vede negli Scrittori. Bene è vero che la origine del nome loro non ho io trovata altrimenti, ancora che poco importi il saperla; e conosco nientedimeno, che quella che molti pongono de' dieci anni di Valentiniano che gli fece Franchi, cioè liberi, non può stare in maniera alcuna, trovandosi nella vita di Probo e di Aureliano, cioè più di cento anni prima, che pure erano chiamati Franchi. Ma venga il nome donde si voglia: perchè a noi solamente basta sapere che questa gente non è da Troja,

come va sognando Unibaldo, ma da le marittime di Germania, e che ella si pose la prima volta nella foce del Reno; la seconda ne' Tenteri e Catti, dove è oggi ancora la Franconia; e la terza ed ultima poi nella Gallia: non lasciando però sì vôto il secondo luogo, che e' non vi rimanessero molto grossi e molto potenti, come durano sino a' dì nostri. Con cio sia che, oltre a la gente da guerra e da pace, vi restò il duca Genebaldo con molti altri signori e principi, che la mantennero sempre in istato e con somma riputazione sino al duca Etano, che fu il diciassettesimo da Genebaldo. Costui trovandosi senza eredi, lasciò la ducea a Pipino, padre di Carlo Magno, come a più stretto parente suo, e nipote di quel Pipino, che primo di questo nome, partitosi di Austrasia, cioè dalle seconde stanze de' Franchi, regnando in Francia Teodorico, circa lo anno settecentesimo della Salute si trasferì al governo di essa Francia sotto nome di Maiordomo. Accettò Pipino la ducea; ed avendo in somma venerazione il beato Bucardo, operò con papa Gregorio terzo, che la città di Erbipoli, francescamente detta Virtszburgo, si creasse vescovado, e che Bucardo ne fusse vescovo. Il che avendo ottenuto, donò liberamente al vescovado predetto la ducea di Franconia l' anno settecento quarantanovesimo di Gesù Cristo; e gli dette tutte le insegne e tutti i privilegi ducali, come a vero e legittimo duca di quella. Per il che (dice papa Pio) costuma da indi in qua questo vescovo di avere la spada nuda su lo altare quando e' celebra solennemente, e di farsela portare davanti, per testimonianza di quel dominio che allora gli fu conceduto.

Ma tempo è di tornare agli Ungheri. I quali pervenuti in questa provincia, e con la moltitudine loro come una piena quasi inondandola, non perdonando ad età nè a sesso nè a luogo, la recarono a tanto esterminio, che Lodovico, non avendo altro modo a liberare i paesi suoi da rovina e strage sì miserabile, compose finalmente co' capi loro di pagare ogni anno quel tributo che piacque loro, e non fu certo molto leggiero. Ed oltre a ciò, presentandogli largamente, con gravissima perdita sua sì della roba e sì dello onore, dopo molti andamenti, gli condusse pur finalmente, ancora che a mala pena, ad uscire de gli stati suoi, ma carichi nientedimeno di tutto quel buono

ch'e' poterono portare seco. E così arricchiti, onorati e temuti, si tornarono nella Ungheria, lasciando quanto a loro il paese in pace, ma non già quanto a gli sdegni e guerre civili, che avanti a la loro venuta cominciativi già aspramente, ritornarono maggiori che mai. Con ciò sia che essendo nimicizia crudele tra il vescovo di Erbipoli da una banda ed il nobilissimo conte Adalberto da l'altra, e non però per cosa importante, ma solo per tenersi ciascuno di loro molto più nobile che lo avversario; il conte, che era forse più ingiuriato con le parole, adunato insieme una banda grossa di suoi vassalli ed amici, in compagnia di due suoi fratelli, Adalardo ed Arrigo, se ne venne a' danni del Vescovo. Ma Berardo e Gebelardo, fratelli di esso Vescovo, ragunando essi ancora una banda non minore di quella del conte, se li fecero incontra armati, e venuti insieme a le mani, siccome mortalissimamente si disamavano, così lo mostrarono fuori con gli effetti. Perchè, dopo una aspra e lunga battaglia, dove morì Arrigo in su'l campo e Adalardo restò prigione; il conte, ancora che non mancasse punto a lo onore e debito suo, fu finalmente rotto e cacciato. Da la parte del vescovo morirono persone assai, e con esse Berardo stesso; il quale se bene non mancò di vita in su 'l campo, morì pure di questo conflitto. Con ciò sia che, essendo stato abbattuto con molte ferite e rimaso in terra tra morti, quando fu il dì seguente portato a casa, per la doglia e per il disagio e per le ferite che erano mortali, non sopravvisse poi troppi giorni. De la qual morte risentitosi Gebelardo molto più che giusto non era, non parendogli che la morte di Arrigo fusse cambio conveniente a quella del suo fratello, fatto cavare di prigione Adalardo, con somma crudelità gli fe' subito tagliare la testa. Il conte, che molto più si teneva offeso di questa seconda morte che della prima, per vendicare una tanta ingiuria, l' anno seguente, che fu il novecentotreesimo della Salute, rifatto nuovamente uno esercito assai più gagliardo che l' altro, cacciò per forza il Vescovo detto, e saccheggiato non solamente il suo patrimonio, ma i beni ancora della chiesa, spogliò i figliuoli di Berardo e la vedova madre loro di tutto ciò che aveano al mondo, costringendoli per sicurtà della vita loro a fuggire nella selva Spesartica, ed a nascondersi per le grotte e nelle spelon-

che, per salvarsi il più che potevano. Era da l'altra banda ne la medesima Franconia pure un' altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il conte Currado nipote di Lodovico, ed il nobilissimo duca Alberto di Bamberga, nata già da questa cagione. Lo imperadore Arnolfo, che aveva il ducato della Svevia, dividendo gli stati ne' suoi figliuoli, dètte a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta ducea; non ostante che il nobilissimo Alberto duca di Bamberga, nato de 'l conte Arrigo e de la illustrissima Baba figliuola del duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre de gli antichissimi duci svevi, e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò uno odio non piccolo tra questi duoi Signori, e massimamente poichè il duca Currado, avendo sommamente per male quello che il duca Alberto diceva de le ragioni di questa ducea, e non avendo comodità di poterselo tôrre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienzia, mosse guerra contro a Currado, predando, ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva. Ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi Principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti e dopo innumerabili uccisioni da l'una e da l'altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, ed avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un' altra banda Alberto veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente; perché fuggendo, e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l'altro esercito, si gittò in un tratto a Currado. E sopraggiuntolo quasi improvviso, non solamente ruppe ed uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro. Nè contento de la vendetta, seguitando i nimici gagliardamente, saccheggiò ed arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia. Dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga. Pareggiate così le morti, non cessarono però gli sdegni, anzi più volte e con varie zuffe andò la cosa inasprendo sempre tra il giovane

Currado, figliuolo dello ucciso, ed il valoroso Alberto predetto. Nè si trovando maniera o via di potergli pacificare, ancora che molti se ne ingegnassero, lo imperadore Lodovico gli chiamò per questo più volte a la corte sua; ma tutto fu vano. Perchè se bene vi si appresentava sempre Currado, ed ubbidiva a' comandamenti, Alberto nientedimeno, conoscendosi avere ucciso il fratello dello Imperadore, non ardiva di comparirvi; dubitando che nella turbata mente di quello non avesse molto più forza la effusione del sangue fraterno, che la giusta vendetta sua. E per questo non si fidando nè di Cesare nè di persona, tenendosi dentro a Bamberga, luogo fortissimo e munitissimo, dove la forza non si temeva, attendeva solo a guardarsi da gli inganni e da' tradimenti; non lasciando però tal volta, quando l' occasione veniva, di dare uno assalto sopra i nimici, e con la preda e guadagno fatto ritirarsi presto a 'l sicuro. Lodovico, il quale, per la rotta avuta da gli Ungheri, si trovava con poche genti, e quelle poche aveva carissime, non si curava di usare la forza, anzi, sopportandolo e richiamandolo benignamente, lo invitava a giustificarsi. Ma in capo a sei anni perduta interamente la pazienzia, e sdegnato fuori di misura di questa diffidenzia sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo; bisognandoci prima narrare certe cose di questi tempi che non sono da essere taciute, sì per la continovazione della istoria, come per ammaestramento ed esempio di chi la legge.

IV. Lo anno quarto della Salute dopo il novecentesimo, standosi, come nell'altro libro si disse, Lodovico Bosone in Verona tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia che la sola famiglia sua, Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti e tutti fidati; co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte a le mura secondo l' ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti che aveva seco. Ed egli non dando sosta alcuna o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte ed a le

abitazioni della chiesa di San Pietro, dove, e per la bellezza del luogo e per maggior suo comodo, abitava il re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadroni per forza del tutto. Lodovico, udito lo strepito e vedutosi senza difesa, celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose di maniera che e' non fu nè conosciuto nè visto se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui, dubitando e temendo che Lodovico non fusse ucciso se da gli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario de la vita almeno del prigione; e per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva che non gli era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera: « Poi che Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincendo l' ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenza, che da lui stesso ci è comandata. » Berengario, come persona savia ed astuta, si accorse a queste parole che costui sapeva il nascoso; e per farglielo confessare amorevolmente: « Credi tu però (gli rispose), uomo di poco giudicio, che io voglia uccidere quel re che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero e in santa pace; non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo? Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa, chè io prometto di non ucciderlo. » Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fusse il re Lodovico. Berengario lietissimo commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassino per Lodovico, e fattolo venire al cospetto suo, gli parlò in questa maniera: « Fino a quanto vorrai tu però, o Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienza che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenzia mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? e che io da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te

a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaneamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nell' Italia, o noiarmi lo Stato mio? Considera la vanità delle tue parole, e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara a le spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco, per non mancare de la mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancora che tu non la meriti; e di più, per mia cortesia, ti dono la libertà, la famiglia e tutto ciò che di tuo si truova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona, a cagione che da 'l vederti cieco del corpo, conoschino le genti appresso come tu se' pur cieco dell' animo; e che tu medesimo, poi che non vedi quello che tu debbi, cioè lo onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose che tu più brami. » Così disse allora Berengario; ed appresso voltato a' suoi, comandò che gli fussero tratti gli occhi; il che fu eseguito subito, ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là da le Alpi, non sopravvisse per lungo spazio; perchè, o da la mala cura che avesse, o da la ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì.

Berengario, senza altra contraddizione, riavuto lo antico Stato, si rimase re della Italia, essendo già nel pontificato, per successore di Giovanni nono, papa Benedetto quarto: de 'l quale non si truova memoria alcuna, se non che e' visse vicario di Pietro quattro mesi più di tre anni, e con fama d' uomo da bene e di moderato animo se ne andò a vita più salda. Successe a costui Leone quinto, che il dì quarantesimo del papato fu preso da Cristofano suo cameriere; il quale, per occupare il pontificato, non si curò di tradire il padrone e benefattore, e di farlo morire in carcere; anzi, senza timore di Dio o de gli uomini, usurpando il grado per forza, fu Pontefice sette mesi. Dopo a i quali forzatamente deposto ancora, ebbe per successore Sergio terzo, e fu dannato a vestirsi monaco, e finalmente a morire in carcere, come aveva ucciso Leone. Questo Sergio (dice il Platina e tutti coloro che lo seguono), oltre al revocare e cassare nuovamente tutte le azioni di Formoso, lo fece eziandio cavare de 'l sepolcro, e pubblicamente tagliargli il capo, e git-

tare ogni cosa nel Tevere. Il che quanto possa esser vero, lo lascerò giudicare a' lettori. Perchè, oltre che da la fine di Formoso a 'l principio di questo Sergio corressero quasi che otto anni, il che fa parere impossibile che quel corpo si mantenesse intero e sì fatto che e' fusse capace di tanta ingiuria; oltra di ciò allo esservi corso cotanto tempo, se lo autore di sì orribile sceleratezza fu il re Lottario di Gallia, come il Sabellico tiene per certo, ed in tutto il papato suo e per molti anni prima non si truova alcun re Lottario, come arà Sergio terzo, per consiglio d' uno che non era, fatto tagliare il capo ad un altro ch'era disfatto già parecchi anni? Nè mi si alleghi Lottario nipote di Carlo Semplice; perchè, se bene e' fu re de' Galli, e' fu creato re della Gallia quaranta due anni dopo la morte di Sergio terzo, cioè nel novecentocinquantacinque, come al suo luogo racconteremo. Ma per quanto io posso comprenderne, la crudeltà che nell' altro libro si disse usata da Stefano sesto, per proprio nome chiamato Sergio, nel morto corpo di Formoso, ha dato materia di errare a chi ha scritto che Sergio papa così sceleratamente peccasse contra il già morto papa Formoso: atteso massimamente che Liutprando, vivo in que' tempi, e che diligentemente racconta la prima offesa fatta a quel corpo, non avrebbe taciuto in maniera alcuna questa seconda, tanto pubblica e tanto maggiore di quella. Ma sia detto abbastanza per questa volta de' pontefici sì generosi; perchè la sconoscente vita che e' vissero, non merita maggior memoria per lo avvenire, che ella si abbia sino a' dì nostri.

V. Erano appena tornati gli Ungheri da la impresa della Germania, quando Leone il quinto, imperadore di Costantinopoli, per isdegno avuto coi Bolgari, mandò a chiamargli in aiuto suo nella impresa che aveva in animo contro a' Bolgari sopra detti. Questi sono popoli barbari nello estremo della Europa, confinati a levante dal Mare maggiore, a mezzodì dalla Tracia ed a ponente dal Danubio. Credesi comunemente che egli uscissero già di Seizia, nel pontificato di Agatone papa, regnando in Costantinopoli Costantino quarto, circa gli anni della Salute secento ottanta. Lo Irenico nientedimeno, nel sesto libro della Germania, dice che i Bolgari vennero di Scandia, e fermatisi in quello estremo della Alemagna che è bagnato

dal mare Pomerico, altrimenti chiamato Balteo, vi si posarono per qualche tempo. Indi scesi giù nella Tracia, saccheggiando ed ardendo il tutto, ruppero lo esercito di Costantino il quarto, con sì miserabile uccisione, che Costantino, per manco male dello Imperio, dette loro ambedue le Misie, dove abitassero a piacer loro. Quindi, ancora che molestati poi molte volte da gli altri imperadori che successero, non furono però cacciati giammai o rimossi punto da quelle, anzi sempre si stettero dove a' dì nostri si stanno ancora. Convertironsi alla vera fede circa allo ottocentosessanta, sotto al primo Niccolò papa, regnando Terbelo sopra di loro. Costui, non contento al battesimo solo, lasciando il regno al suo primogenito sotto condizione di dover mantenere i Bolgari nella fede che avevano presa, si vestì volontario monaco: ma sentendo che il suo figliuolo rivolgeva i Bolgari a lo abbandonato paganesimo, lasciato lo abito monacale, subitamente riprese il regno; e ridotto il figliuolo in sua podestà, gli fe' trar gli occhi severamente. Appresso, incarcerato questo in estremo disagio, dette il regno al secondogenito con la medesima convizione, ammonendolo che egli imparasse da lo esemplo del suo fratello. E così, ritornato a lo abito, santamente finì sua vita. Variarono poi i Bolgari molte volte, accordandosi tale ora coi Greci e tal volta co' Latini, ma si mantennero però cristiani; e tali erano ancora quando Leone il quinto, per la cagione che adesso diremo, condusse gli Ungheri a' danni loro.

Erano in questi tempi le triegue tra i Bolgari e lo imperio greco, ed esercitavansi le mercanzie sicurissimamente tra l'una e l'altra nazione, ma riscotevansi troppo aspramente le gabelle e i dazj per tutto il paese bolgaro da tutti i sudditi dello Impero: e questo per volontà e comandamento di Simeone Labasso duca dei Bolgari, il quale di filosofo fattosi monaco, e di monaco poi soldato, era finalmente fatto lor duca; e per avere occasione di venire a le mani co' Greci, aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle del suo paese. I Greci, esasperati da questa ingiuria, ricorsero a lo imperadore; ed egli per uomini suoi ricercò amorevolmente Labasso, che stesse contento a' dazj ordinarj, senza mettere nuove angherie, sì per essere così e l'onesto ed il giusto, e sì eziandio per non dare occasione a

molti disordini che da questo potevano nascere. Ma il Bolgaro, nel proposito suo ostinato, non solamente non curò cosa alcuna detta da' Greci; anzi, come per un dispetto, multiplicò gli assassinamenti, con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulgaria. Lo Imperadore sdegnato, poichè le parole non profittavano, mandò lo esercito contro a'Bolgari; e Labasso uscito in campagna, venendo a le mani co' Greci, valorosamente gli mise in fuga; ed oltra che e' ne ammazzò una quantità innumerabile ed il capitano insieme con loro, a tutti i prigioni, che furono quantità grande, fece tagliare il naso, e rimandògli a Costantinopoli. Lione, provocato molto più da questo atto sì disonesto che dalla rotta che aveva avuta, mandati suoi ambasciadori con gran quantità di danari a gli Ungheri, li condusse ai danni de'Bolgari. Ed egli medesimamente dalla sua banda, rifatto esercito grosso, per mare e per terra lo sospinse addosso a'nimici, sotto il capitanato di Niceforo Foca, patrizio e domestico delle scuole: ufficio così nominato tra i magistrati maggiori dello Imperio per avere la cura delle armi. Labasso armato, fattosi incontro a Niceforo, non si potette affrontare con esso, bisognandoli tornare indietro a difendere la patria da gli Ungheri, che, discesi nella Bulgaria con esercito quasi infinito, mandavano il tutto a sacco e rovina. Al che volendo ovviare il Bolgaro, venne tosto a le mani con essi; ma con perdita e danno suo. Con ciò sia che, dopo una battaglia sanguinosissima, dove perse il fiore dello esercito, fu costretto a voltare le spalle ed a fuggirsene in Doroscola, città della Misia bassa, e chiamata già da gli antichi *Durostorum Legio*, come si vede nel Tolomeo. Gli Ungheri vittoriosi saccheggiarono tutto il paese, e facendo prigioni il più che e' poterono, con guadagno e preda grandissima, si tornarono nella Ungheria, vendendo primieramente allo Imperadore tutti i prigioni che egli avevano fatti. Labasso, vedutosi in questo frangente e co'nemici da tante bande, si mostrò bramoso di accordo; e mandando a Costantinopoli, chiese con istanzia grandissima, che gli fusse inviato un uomo di qualche autorità da potere praticare e conchiudere con esso lui la utilità ed il bene delle parti. Lione, che ben sapeva la rovina fatta dagli Ungheri nella Bulgaria, credendosi che Labasso dicesse il vero, ed avendo qual-

che respetto a lo esser costoro Cristiani, vi mandò un fidato suo, persona valente e di molto credito; e commise in tanto a Niceforo, che appoco appoco si disarmasse, levandosi da la spesa di tanto esercito, che non era più necessario. Colui arrivato in Bulgaria, ed onoratamente vedutovi, cominciò a negoziare, praticando quasi ogni giorno tutto quel che pareva a proposito. Ma il sagace Bolgaro che tendeva ad altro cammino, quando sotto un colore e quando sotto un altro, allungava sempre la cosa; e segretamente in quel tanto attendeva a mettersi in punto. Appresso, quando tempo gli parve, per levare allo imbasciadore la comodità dello scrivere, onestamente lo messe in carcere; ed andatone improvvisamente a'danni degli Ungheri, avanti che que'si armassero, vigorosamente ruppe que'tanti che se li erano opposti ai passi. Per il che abbruciato e corso, non però molto a dentro, i primi termini della Ungheria, tornò a casa con grande onore. E parendogli avere avuta una gran vittoria, insuperbitone fuori di modo, fece intendere allo Imperadore, che non aspettasse da lui nè triegua nè patto alcuno, se e'non gli restituiva primieramente tutti que'Bolgari che egli aveva avuti da lo Unghero. Leone, esasperato da questi modi, ed essendo ora mai più che certo di non avere nè pace nè triegua quando bene rendesse i prigioni, ragunato uno esercito potentissimo, se ne andò in persona in Bulgaria; ed affrontatosi con Labasso, fracassò lo esercito Bolgaro e, con infinito danno di quello, valorosamente lo messe in fuga; indi voltosi a guastare il paese largamente co 'l fuoco e co 'l ferro, pose il tutto quasi a rovina. Ed arebbe per avventura cacciato interamente il nimico di tutti i confini di Bulgaria, se uno accidente nuovamente sopravvenuto no 'l richiamava a Costantinopoli: e fu questo che noi diremo.

Aveva ordinato Leone che nella isola di Sicilia si mettesse in punto una armata per combattere co'Saracini, che predavano tutta la Calavria e tutta la Puglia. Ma non essendo interamente ancora ordinata nè bene provista de'suoi bisogni, una armata di Saracini, venuta improvvisamente dentro al porto di Tavernera o Taormena, che a gli antichi fu *Tauromínium*, combattè le nave cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e messe al fondo. Indi voltasi a la città, le dette uno assalto tanto

gagliardo per mare e per terra a un tratto, che occupatala per viva forza, e mettendo il tutto a bottino, se ne portò senza altro contrasto tutto ciò che vi era di buono. Il che non solo fecero i Saracini alla città sopraddetta, ma a la maggior parte quasi della Isola. E partitisi poi di quivi, se ne vennero nello Arcipelago, dove sforzaron l'isola di Metellino, da gli antichi già detta Lesbo, con uccisione di tutti i Cristiani, che se la avevano fatta loro.

Le quali cose udendo Leone in Bulgaria, lasciato subito quella guerra, se ne venne a Costantinopoli. Dove apparecchiata una grande armata con la maggior prestezza che possibile gli fu, e datone la cura in tutto ad Immerio Gran logotete, uffizio così chiamato nella sua corte, e che noi forse diremmo Gran cancelliere, gli commesse che, pigliato in sua compagnia uno dei capitani imperiali, quello che più gli andasse per lo animo, si indirizzasse subitamente a la volta de' Saracini, e procacciasse con ogni sforzo o di averne vittoria onorata, o di cacciargli fuori de'suoi termini. Elesse Imerio per suo compagno Andronico Duca, eccellentissimo capitano in mare ed in terra, e molto disciplinato delle cose della milizia. Ma non andò Andronico detto con questa armata per uno inganno orditoli addosso nella maniera che diremo ora.

VI. Samonatte, o vero Samonace, che l'uno e l'altro si trova scritto, ancora che saracino, fu molto amato dallo imperadore Leone, e favorito sì fattamente nella Corte e famiglia di quello, che pochi altri lo precedevano; e nientedimeno stando egli malvolontieri, avvenga che in somma grandezza, al servizio di re cristiano, nascosamente fuggì per mare a la volta de'suoi paesi. Ma la fortuna, che a suo dispetto lo voleva mantenere in siffatti onori, lo fece dare nelle mani a uno de'capitani dello Imperadore chiamato Costantino Duca, e figliuolo di Andronico sopraddetto, che veniva con certe navi dalla volta della Soria. Costantino, dunque, trovatolo in maniera da sospettarne e conosciuto che e'si fuggiva, lo fece subitamente prigione, e rimenollo a Costantinopoli. Samonatte, per coprire il più che e'poteva la fuga sua, disse che andava in Soria a vedere lo esercito imperiale; e Leone accettò la scusa, perchè lo amava ancora sopra a modo. Ma volle nientedimeno che il Senato lo

giudicasse; e commesse a Costantino, che senza chiamare costui fuggitivo, esponesse tutto in Senato: e così fu fatto. Il Senato, dato il giuramento della verità a Costantino, lo dimandò, « se egli aveva trovato che Samonatte se ne fuggisse; » e Costantino, per non cadere in pergiuro, rispose « averlo trovato che e'se ne andava a Metelitena sua patria, e dove era la casa sua. » Lo Imperadore, adiratosi che egli avesse detto così, cacciò via Costantino, ed a Samonatte restituito nel primo grado, ancora che e'non fusse cristiano, dette il patriziato, e lo fe'Paracomomeno, o vogliamo dire in nostro linguaggio, maestro della sua camera. Da lo accidente predetto nacque nello animo di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino, e contra a tutta la famiglia e casa di quello: ma, come astuto e maligno, nascondeva tutto in sè stesso, aspettando la occasione di vendicarsene a suo vantaggio. Udito, dunque, come Andronico padre di Costantino andava Capitano dell'armata, segretamente gli fece dire da alcuni matematici, che si guardasse da questa impresa, per essere ella tanto pericolosa alla salute del corpo suo, che agevolmente, anzi quasi per certo, vi lascerebbe tutti due gli occhi. Andronico dando fede a questa fallacia, non ubbidì ad Immerio, e non volle andare con l'armata. Ma non rimaso per questo Immerio di non seguire il comandamento; anzi, provvistosi di tutte le cose opportune, fece subito vela, ed affrontatosi co'Saracini, ruppe, sconfisse ed arse quasi tutta la armata, e del resto si fe'padrone. Andronico, sentendo tanta vittoria, disperatosi di potere comparire mai più nella corte dello Imperadore, se ne fuggì con tutta la sua famiglia nella terra de'Saracini, riducendosi in Cabalà terra fortissima di Liconia, paese oggi del Caramanno, e non molto lontana a Cogni, da gli antichi già detto *Iconium*. Spiacque maravigliosamente allo Imperadore questa fuga di Andronico, conoscendosi avere perduto una persona d'importanzia certo non piccola, e di somma riputazione nelle cose della milizia. Ed avvenga che Samonatte non restasse di caricarlo, e di mostrare che per la sua viltà e poltroneria non era voluto andare a la guerra, Leone che ben sapeva la virtù sua e desiderava di riaverlo, gli scrisse amorevolmente invitandolo a ritornare, e promettendogli piena ed ampla remessione di tutte le cose passate. Indi fatto cavare

de le carceri un Saracino e consegnarli la lettera, lo fece libero, gli promise premio non piccolo se egli la portava ad Aadronico. Ma Samonatte segretamente a sè richiamatolo, gli disse: « Tu porti con esso teco la rovina di tutta la Soria: e però, se tu ami la patria, i parenti e tutte le cose tue, dà cotesta carta ad Uzir prima che a persona alcuna. » Uzir era il signore che aveva accettato Andronico. Ma come e' fece leggere la lettera, fece subito mettere in carcere Andronico stesso, e tutti gli altri che erano con lui, e in quella lo fece morire. Costantino, con alcuni altri, segretamente rotti i legami, si fuggirono de la prigione; ed ancora che egli avesse dietro la caccia, quando ammazzando e quando fuggendo, si condusse a luogo sicuro, e finalmente allo Imperadore. Dal qual graziosamente raccolto, e restituito al grado del padre, si rimase ne' suoi servizii. Samonatte avvezzatosi a questa, ne fece appresso tante e sì chiare, che lo Imperadore sgannatosi finalmente, non solamente gli tolse tutto il favore, ma privato d'ogni cosa lo confinò in un breve luogo determinato: e se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte. Ma caduto poco di poi, per una mala qualità dello stomaco, in un flusso lento lento, senza pensare a gastigare altrimenti lo scelerato, si rivolse a la cura di sè medesimo, e a stabilire lo stato a Costantino suo figliuolo, lasciato da lui a custodia di Alessandro suo fratello. Al quale, essendo il figliuolo troppo tenero, lasciò lo Imperio da lui tenuto venticinque anni; ed avendo finalmente raccomandato il figliuolo a tutto il Senato, morì con buono animo e quasi contento, per aversi già persuaso che Alessandro suo fratello dovesse allevare e guardare il nipote in quella maniera che si conviene ad un Principe a chi aspetti un giorno lo Imperio. Ma quanto lo ingannasse questo suo credere, lo vedremo non molto dopo, quando aremo a dire di Alessandro.

VII. La guerra tra i Greci e i Bolgari, la quale poco fa raccontammo, intervenendovi dentro gli Ungheri, dette cagione ad un'altra nella Germania, con danno grandissimo de' Cristiani, in questa guisa. I Moravi dalla crudele servitù degli Ungheri oppressi, veggendosi occupati co 'l Bolgaro, e che egli era entrato ne' loro confini e menatone grossa preda, rompendo il gravissimo giogo e recandosi in libertà, non solamente si ri-

bellarono uccidendo o cacciando gli Ungheri; ma passati nella Ungheria, se ne menarono di buone prede; persuadendosi certamente che per esser quegli a le mani co'Bolgari, non potessero volgersi a loro. Il che tutto fu per lo opposito. Perchè gli Ungheri, vedutisi già assaliti da due bande così diverse, adiratisi fuori di modo, ragunarono gente infinita, e andatine a furia contro a l'ultimo offenditore, non predarono Moravia sola e la posero a fiamma e fuoco, ma e la Sassonia, e la Turingia, i Franchi, i Bavari, i Lotteringi, e, se noi crediamo alle istorie loro, i Franzesi ancora; e ricchi di preda quasi infinita, si tornarono salvi al paese. Dove non sapendo vivere in pace, nuovamente riprese l'armi, si rivolsero contro a'Bolgari, Traci e Macedoni, e appresso contro a gli Schiavi, scorrendo e predando sempre e senza ritegno alcuno, sino a dove comincia Italia. Ma perchè i paesi detti, eccetto che i Bolgari, si chiamano oggi per altri nomi, per chiarezza maggiore della istoria, assegneremo loro brevemente i nomi e confini moderni, che sono così fatti. La Tracia, chiamata oggi la Romania, da levante ha il mare Eusino, che i moderni chiamano Maggiore, da mezzogiorno la Macedonia, da ponente la Bossina e da tramontana il monte Emo, con la grandissima giogaia sua, modernamente chiamata la Catena del mondo. La Macedonia, in buona parte detta Albania, da ponente ha il mare Adriatico, da tramontana la Tracia, da levante il mare Egeo, altrimente detto Arcipelago, e la Grecia da mezzogiorno. E la Schiavonia, da'Romani detta lo Illirico, per confini ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bossina e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo; intendendosi però compresa con essa la Dalmazia; paese così chiamato da la antica città Delminio abbattuta e disfatta da Scipione Nasica, situato tra le due fiumare Narcuta a ponente, agli antichi Naro o Narone, e Drino a levante, che i moderni chiamano Lodrino.

VIII. Gli Ungheri, predato e corso tutti i paesi detti di sopra, arrivando a confini della Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuni de'loro che, fingendosi d'altra nazione, considerassino copertamente la qualità del paese e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro,

considerato il tutto con diligenzia e squadrato bene ogni cosa, ritornati a le genti loro, referirono pubblicamente, il paese ricchissimo ed abbundantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite; ma sì copioso di abitatori, che a loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito: perchè, se bene per esperienza non si sapeva se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile, e' si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, chè il meglio era tornare a casa; dove mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l'armi, potrebbono a primavera venirvi poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere; anzi co 'l numero e con la fierezza spaventerebbono tanto i nimici, che non ardirebbono pure di aspettare, non che di opporsi armati a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio, e così a chi la guidava. Laonde, senza intromettersi ad altra impresa, si tornarono in Ungheria; e, secondo l'ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercitare i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, ed a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie, per venire a cotanta impresa. A lo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Frigoli (porta nocevolissima, lasciata aperta da la natura per gastigare le colpe d'Italia), se ne vennero senza contrasto, non solamente a la già spianata Aquileia, ma a Padova ed a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario, udendo come e' venivano, e maravigliandosi (dice Liutprando) di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece subito dare a le armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Romagna e per tutta la Lombardia; e così posto insieme un esercito per tre volte maggiore che lo unghero, ne andò subito contro al nemico. Gli scrittori da cento anni in qua, dicono che il re Berengario si oppose a costoro con quindicimila cavalli solamente; il che non pare appena credibile: ma Liutprando, che scrisse pochi anni dopo, e dice che la moltitudine de gli Ungheri era quasi infinita, dice ancora che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quella. Di maniera che, veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna, si prometteva il trionfo certissimo; ed attribuendo molto più alla virtù delle genti sue che a

Dio, non solamente non cercava lo aiuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Con ciò sia che, ritiratosi con alquanti familiari in uno castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a'diletti suoi, che a la cura di tanto esercito. Gli Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene che partito dovessino prendere, non volendo combattere a disvantaggio sì manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare che si avevano lasciate dopo. Giudicarono nientedimeno che assai meglio fusse il fuggirsi: per il che diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l'Adda prima che i nostri li racquistassero. Nel passare l'Adda con troppa fretta, ve ne affogarono quantità grande; e non furono però sicuri, avendo i Cristiani a le spalle, che non lasciavano marciare la massa: e lo andare a parte e divisi, era pericolo più manifesto. Veggendosi adunque a sì mal partito, mandarono ambasciadori a'Cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e'volevano lasciargli andare: di che pregavano con grande instanzia. Ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più a le funi e a le catene da legare i prigioni, che a le armi da conquistargli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte, chiamandogli cani ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri, mal contenti de la risposta, ripigliarono il partito primo, e fuggendo come e'potevano, si condussero presso a Verona. Ma raggiunti in quella campagna dalla cavalleria de'Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quegli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure e senza governo, come il caso gli traportava: ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri mentre i Lombardi non ingrossarono; ma come la moltitudine sopraggiunse, ritornarono a marciare via, e i nostri pure a seguirgli. Pervenuti dunque a la Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e sì spedati e lassi i cavalli, che, disperatisi del fuggire, si fermarono su la fiumara. A la quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti, divisi solamente dal fiume, mandarono gli Ungheri nuovamente a cercare un altro partito; cioè di lasciare liberamente tutti i prigioni, le robe, l'armi, i cavalli,

riserbatone solamente uno per uomo da potersi tornare a casa; e di obbligarsi a non tornare mai più in Italia durante la vita loro, dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, pure che ellino acconsentissero di lasciarneli andare in pace. Ma gli orgogliosi Cristiani, insuperbiti vie più che prima, non accettarono i prieghi loro, e non volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciadori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi di ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui, veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera:

« Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, co 'l dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente, con somma gloria di tutta Scizia, vi hanno alzati sopra a le stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore de gli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co' Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia e quella istessa Italia, dove noi, loro figliuoli, pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna vie più che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, ed alloggiamo pensieri sì vili? è possibile che i maggiori nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei; e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobrio e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: — A casa non si può ire, chè il nimico armato lo vieta, le fiumare lo proibiscono, ed i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente; mantenerci dove noi siamo, non si puote in maniera alcuna, perchè se bene potessimo difendere gli alloggiamenti da gli avversarii, non gli potremmo però salvare da la fame: ed il combattere con tanto disavantaggio, non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo

andare a la morte. Che possiamo noi dunche fare? — Che possiamo fare? possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno de gli avversarii: possiamo anticipare quello ultimo fine dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nimico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quando mai si può morir meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi: se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazj infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che moriro e nudo ed in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria co 'l cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra, non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o noiosa, non essendo più che una volta. Or, se la morte dunque è si fatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè, per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga da' pensier vostri e da la invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro a gli armati. Muoiono le altre genti su per le piume, conquassate da gli anni, consumate dal tempo, tormentate da le febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muoiono co 'l ferro; co 'l ferro muoiono gli Ungheri soli, ma ammazzando parte i nemici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancora che vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria. E chi sa, che risolvendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere ucciso; chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere

costoro come essere da loro uccisi? La fortuna aiuta gli audaci; e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenzia del capitano. Noi abbiamo pure da la banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto ai nimici tutte le cose, fuori che la vita; abbiamo la necessità che suol fare audaci i vilissimi; abbiamo tanto ferro, che, se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie: e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici, che di avere assalto da noi, sì per la fuga de' dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo ad investirgli, mentre che, senza sospetto, senza arme e senza ordine, o giuocano o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile: vedrete quanto sia maggior l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono: vedrete ancora, finalmente, come il sapere disperarsi, cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza che e' non sapeva appena sognarsi. »

Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono a l'arme, a l'arme. E lasciatisi appena ordinare da' loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero. Quivi, trovando il tutto sprovisto, e ciascun dedito a' suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al di sopra, non solo per la fierezza loro, e per mettersi ad ogni sbaraglio senza riguardo alcuno della vita; ma perchè gli Italiani, al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno de l'altro, non soccorrevano i loro vicini: anzi veggendoli venir meno, credevano, quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi,

e più largamente farsi padroni. La qual cosa quanto sia nociva e dannosa può mostrarsi con molti esempli; ma basti per al presente, che le forze di mezza Italia, furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino, e non volere tra loro aiutarsi. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri. I quali, ricordandosi iratamente come poco d'avanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi a le cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età, ma tutto mettevano a filo di spada. Appresso, non contenti de la vittoria e di avere spento il nemico, si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, ed ammazzando i figliuoli in grembo a le madri, o battendogli co'l capo al muro. E, per dirla in poche parole, e' non è crudeltà sì estrema, nè scelleratezza così bestiale, che non facessero costoro per tutti i luoghi dove e' poterono menare le mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino), e gli mangiarono così guascotti: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo bevvero il sangue. La qual cosa tanto spavento porse pertutto, che nessuno ardiva aspettargli se non in luoghi più che muniti. Per il che sicuramente poterono correre, predare, abbruciare e distruggere tuttociò che venne lor bene: perchè, dopo la sanguinosa e fiera giornata, non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse; le quali non potevano molto forzare per non avere nè arte nè instrumenti o macchine alcune da penetrare o rompere le mura. Deliberaronsi nientedimeno a tentare di prender Milano, e già si erano posti in cammino per andare a provare di stringerlo; quando per avventura udito raccontare di Venezia, e de le tante ricchezze sue, posposto ogni altro disegno, si gettarono a quella banda. E fatta una infinità di barchette di que' tanti legnami che tumultuariamente accogliere poterono, e fasciatole da 'l canto di fuori con le pelli ancor fresche de' bestiami da loro uccisi, montati animosamente in su quelle, occuparono al primo assalto la città nuova, che soleva già dirsi Eraclea, e, spogliatala d'ogni bene, subitamente vi miser fuoco. Il medesi-

mo fecero ad Equilia, a Chioggia ed al Cavo de gli Argini; e tirati da la speranza di aver preda molto più ricca, se e' potessero pigliare Rialto, animosamente con le lor barche dierono lo assalto. Era doge allora di Venezia quel Pier Tribuno, de'l quale nel precedente libro si disse che aveva affortificata la città, e munito il canale con la catena grossissima; cose che tutte vennero a tempo, ed a bisogno certo non piccolo per salute di quella terra: nella quale, senza alcuna comparazione, era molto maggiore il timor presente, che non fu nella guerra del re Pipino; combattendosi allora solamente la libertà, ma ora, con lo stato, la roba e la vita insieme; allora con uno avversario, che se bene era feroce e fiero, non però era senza pietà, ma ora con inimico tanto crudele e così bestiale, che spregiando tutte le leggi umane e divine, scannati gli uomini a guisa di pecore, si pasceva de le lor carni, come fanne gli altri de'l pane. Era dunque lo spavento sì grande in tutta quella città, ed in qualunche sesso ed etade, che ciascuno piangeva quasi già sè medesimo per la paura di esser mangiato. Da la quale caduti appresso in disperazione, e da quella accesi nella ira, per desiderio di vendicarsi, o almeno di non morire soli, subitamente corsero a l'armi, persuasi (dice il Sabellico) da qualcuno che parlava in maniera simile a questa:

« Se i dolori, i sospiri e le lagrime fussero bastanti a salvare la vita a chi si truova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo, giudicherei certamente la città nostra più che sicura: tante ne sento, e tante ne veggo d'ogn'intorno che io mi rivolga. Ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparono a'colpi le lagrime, crederei pure che e'fusse ben fatto il ricordarci che noi siamo uomini, a cagione che lasciati alle donne gli uffizj loro, ci voltassimo al nostro noi; cioè a difendere con l'armi le moglie, i figliuoli, noi stessi e la nostra patria contra a questi rabbiosi lupi, che non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue e mangiano le carni di quegli stessi che hanno smembrati. Perchè, ancora che e' siano sì feroci, tanto crudeli e così terribili, e'non sono altro però che uomini, ed uomini come noi. Sono di questa carne medesima e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro, ed in essi non gli resistono: in noi possono rompersi o fender-

si, in essi lasciano tagliarsi: in noi non si mantengono eternamente, e in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d'un cuore, più d'un'anima, più d'una vita: non sono inviolabili, non impassibili, non immortali. Possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini; e de le ferite loro esce il sangue, pur che ei truovino chi li ferisca. In somma, e' non hanno più di noi altri se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro a le navi; quella sola che di cavalieri, barcaiuoli, e di terrestri gli ha fatti acquatici, a ciò che noi nati ed allevati sempre nella acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care non solamente difendere da la fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi e la patria nostra, ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni ed uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d'Attila disertarono il fiore della Italia, cacciarono noi de'paesi nostri, e togliendone la dolce e amica terra, ci condussero nelle salse onde, naturali nimiche dello uomo. Da le quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di poter abitare ne' nugoli. Per la qual cosa, poichè nel tutto siete lor pari, e nel luogo de la battaglia siete tanto superiori, tanto più pratichi nella maniera, e tanto più stretti a portarvi bene, ripigliate il valor perduto, rivestitevi lo usato ardire, correte, correte a l'armi; e senza sperare che sia mai ne' vivi pietoso chi è crudo ne' morti stessi, pensate solamente che vi bisogna o morire, o vincere. Non sopportate che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita; più ostinati coloro a distruggere la patria vostra, che voi a salvarla; più feroci loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difendergli: ricordandovi sopra a tutto, che voi avete le mani e l'armi non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, e per morire onoratamente se più oltre non si può vivere. »

Infiammati dunque dalle parole, e costretti ciascuno da gli affetti suoi, montarono in su le navi, e fattisi animosamente incontro a' nimici, che già erano venuti ad Albiola, gli affron-

tarono con tanto ardire e con tanta forza, che lo Unghero, ancora che abbondantissimo di moltitudine, con la quale da più bande tentò la zuffa, si ritrasse senza profitto. I Veneziani, veduto che il defendersi era possibile, non furono questa volta sola a battaglia contro a'nemici; ma pigliando sempre più animo, cominciarono ad incalciargli, e a ributtargli da'luoghi presi: e finalmente, dopo alcuni giorni, in un conflitto sanguinosissimo gli fracassarono in tale maniera, che disperatisi di potere avere la città, se ne tornarono a terraferma. Nè soprastettero poi lungamente, che accordatisi con Berengario, e preso da lui somma grandissima di danari, se ne tornarono in Ungheria; lasciando per allora espedita e libera Italia contro a 'l credere quasi d'ogn'uno: espedita, dico, quanto alla noia avuta da loro; perchè dalla parte di ponente, dove erano i Mori di Frassineto, che avevano disertato già la Provenza, vi era sempre troppo da fare. Con ciò sia che impadronitisi di que'gioghi che da la Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano sino ad Acque; città così detta da certi bagni, secondo che afferma Liutprando, e posta nel territorio di Monferrato, presso a Pavia a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta da gli Ungheri, e per gli spessi rinfrescamenti che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de'Mori.

IX. Bene è vero che in quella piccola parte che si teneva per i Cristiani, regnava il re don Ramiro, che si ingegnava di molestargli; ma aveva piccole forze, e quelle stesse impediteli da'suoi medesimi. Con ciò sia che essendo egli appena succeduto al re don Alfonso il quarto, suo fratello fatto monaco, secondo che nell'altro libro si scrisse, uscendo già contro a' Mori il primo anno del regno suo, e trovandosi già con lo esercito armato in campagna, gli venne subita nuova che il monaco re don Alfonso, pentitosi della religione, si era uscito del monasterio, ed occupata la città di Lione, procacciava tornare a 'l regno. Per la qual cosa il nuovo re don Ramiro, lasciata la impresa de'Mori, si rivolse contro al fratello, e andatone a campo a Lione, ve lo tenne assediato due anni, ancora che in questo tempo medesimo si ribellassero gli Astoriani, con Al-

fonso, Ordogno e Ramiro, tre figliuoli del suo zio Froilla: contro a'quali non si mosse il re don Ramiro, avendosi posto nell'animo di non lasciare od allentare quello assedio, se non aveva la terra a suo beneplacito. Finito i due anni, il re don Alfonso monaco non si potendo tenere più oltre, si arrendè a discrezione del re don Ramiro. Il quale fattolo subitamente mettere in carcere, se ne andò con lo esercito contro a'cugini, e vinti e rotti gli Astoriani, prese i tre detti figliuoli di Froilla, ed incarceratigli con frate Alfonso, a tutti e quattro fe'trarre gli occhi. Appresso, edificata una badía grossa ad onore di San Paulo, colà dentro li vesti monaci, e ordinò che e'non patissero di cosa alcuna. Quivi monaco e cieco supravvisse due anni il già re don Alfonso quarto: dopo i quali venuto a morte, fu sotterrato onoratamente nella predetta badía, insieme con la reina donna Cimena, per lo addietro stata sua sposa; e il re don Ramiro attese a fare penitenzia lunga stagione de'l peccato che aveva fatto. Indi rivoltosi a l'armi, negli anni di nostra salute novecentosedici fece esercito contro a'Mori, ed accampatosi a Talavera, città da gli antichi già detta Libora o Elbora, nel reame di Tolledo, ruppe e vinse lo esercito de'Mori venuto al soccorso di Talavera, e, con sommo onore e preda grandissima, vittorioso venne a Oviedo. Quivi ammalato, si fece portare a Lione, e conoscendosi venir meno, con grandissima divozione si condusse allo estremo passo, e fu sepolto in San Salvadore di Lione, come egli stesso aveva ordinato. Nel regno successe il figliuolo don Ordogno, come al suo luogo ragioneremo.

X. Nella Germania durava ancora la rebellione e guerra dello illustrissimo duca Alberto; e lo imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, come io dissi poco di sopra, circa il novecentosei: ma standovi con suo sinistro, ed oltre a'ciò con poco profitto, per uscire di questa molestia, ricercò un giorno lo arcivescovo Attone di Magonzia, come fusse da governarla. Attone, che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile: State, disse, di buona voglia; presto vi leverò questo impaccio: e perchè a me basta l'animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e'non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto,

quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente l'opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandoli che lo stare ostinato contro al legittimo signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minor utilità e di danno manifestissimo; perchè o tardi o per tempo sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani; ed il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello Stato, ma e della roba e della persona: dove, facendo per via di accordo, e cedendo in alcuna cosa allo onore del re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi, con la vita, lo Stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso Pastore, che volentieri si accorderebbe co'l signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse comodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che, abbandonato da gli amici e mal consigliato da lo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male poteva oramai aspettarne se non mal fine; se già la reverenda Paternità sua, per la innata benignità e per la vecchia amicizia e benivolenzia, non si mettesse a condurre questa pace. La quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenzia che vi porta il re Lodovico, e per la intera obbedienzia che ci arete dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine che e'si aveva di già promesso, accettò volentieri la cura; e disse che, se Alberto voleva attenersi a la fede sua, lo menerebbe seco a lo Imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava, e con sagramento prometteva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noia o impedimento, ed in quella maniera medesima che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro, e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancora che ricercatone con grande istanzia, scusandosi co'l volere aver tempo a trattare la cosa co'l Re, prima che altro sturbo nuovamente si interponesse. Con questo montato a cavallo e pigliato Alberto per mano, uscirono alle-

gramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l'esercito. Ma non molto si discostarono, che il santo padre Arcivescovo cominciò a dire che l'ora gli pareva molto più tarda che non gli era paruta nella città; e che, considerando come l'audienza potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto, sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello Arcivescovo: «Noi siamo, disse, ancora sì vicini alla terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, Signor mio, torniamo, acciocchè voi non patiste troppo; e, confortandoci con qualche cosa, aspetteremo di poi l'ora del negoziare, con molto manco disagio vostro.» Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella città in quella maniera medesima che dianzi ne lo aveva tratto. Quindi onoratamente riconfortati, rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì súbita, e facendone quasi tumulto, fu riportato a lo Imperadore come Alberto era già nel campo. De la qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare a 'l consiglio subitamente i principali Signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: « Lo anno settimo già si avvicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito da le parole, quanti tumulti, quante rapine, incendj ed uccisioni abbia fatto ne' nostri stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi quello che voi giudichiate conveniente merito o premio a cotanti delitti suoi. Poichè venuto per sè medesimo nelle forze della giustizia, non avendo sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo Signore. » Coloro, esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono, secondo le antiche leggi, a perdere gli Stati e la roba, e con essi la testa ancora, non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace rebellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro a la majestà dello Imperadore. Comandò allora Lo-

dovico che la sentenzia fusse eseguita senza darle dilazione. Per la qual cosa vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon Arcivescovo, disse: « Padre, voi sarete spergiuro se non mi restituite nella mia terra come dinanzi me ne cavaste. » Ed egli: « Se io te ne cavai, io vi ti rimessi ancora quando tornammo dentro a mangiare, ed allora intesi io che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinnovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi, o di dolerti de la mia fede. » Alberto, avvedutosi tardi de lo error suo, in vano si pentì di avergli creduto: e, poichè più là non poteva, satisfece alla ira del principe col sangue e con gli onori, che, occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco di poi tra gli amici e parenti di Lodovico, lo anno settimo del regno suo. Questa morte dispiacque a molti: ed assai ne fu biasimato il padre Arcivescovo, e vie più di ogni altro lo imperadore; perchè, ancora che ella fusse giusta e giuridicamente data, lo interesse particolare di sua Majestà, e la non molto chiara maniera di avere Alberto prigione, dierono ombra quasi a ciascuno; e tanto più apparve ella brutta e crudele, quanto la rovina acerbissima che dopo quella successe subito, fu giudicata quasi vendetta o gastigo dato da Dio per lo innocente sangue con sì grande tradimento sparso: e successe in questa maniera.

Arrigo di Sassonia, che fu il primo duca in tutta Germania che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui. La qual cosa conoscendo essi molto bene, e desiderando di viver liberi, poichè le forze dimestiche non bastavano, deliberarono chiamare le strane. E per questo, convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati d' Italia, li condussero nella Sassonia, senza altrimenti considerare, che per cavare uno occhio al vicino, li cavavano a sè tutti duoi. Gli Ungheri, non ostante lo appuntamento che avevano con Lodovico, vennero con moltitudine innumerabile, e con le solite correrie ed incendj predarono e guastarono il tutto, sì come erano soliti sempre. Ma quando non vi trovarono più da rubare, passarono nella Toringia, ed indi appresso nella Franconia e nella Baviera; e menando il rastrello

per tutto, carichi di preda infinita, per la via di Dalmazia se ne tornavano già lieti a casa; quando scontrati in uno altro esercito de' loro medesimi che venivano pure a predare, si fermarono a far loro spalle. Questi ultimi, fatto una ricerca più diligente, e spogliato e raso ogni cosa sino in su 'l vivo, se ne tornarono a' loro compagni con molti prigioni e con assai preda, e tutti appresso nella Ungheria; lasciando la Dalmazia tanto dimunta e si consumata di vettovaglie, che i popoli furono costretti lasciare quello anno il paese vôto, e cercarsi il vitto pe 'l mondo, non essendo restato a casa da potere mantenersi vivo. Ma, per non mancare di quello ordine che sino a qui abbiamo osservato, poichè e' si fa menzione di sopra del ducato della Sassonia, conviene, avanti che più si proceda, confinare questa regione, e raccontare chi siano i suoi popoli, donde venuti, e da quando in qua abitati nel paese che oggi posseggono.

XI. È, adunche, la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica, terminata, secondo Pio e molti altri, a tramontana co' Dani e co 'l mare che si chiama Baltico; a levante co' Pruteni e Slesiti; a mezzodì co' Boemi, co' Franchi e co' Bavari; ed a ponente con la fiumara detta Visurgo, modernamente Vuesera, o Viscera, non ostante che alcuni altri da questa parte non il Visurgo ma il Reno stesso le dieno per termine. La origine degli abitatori, che, secondo le favole, è da' soldati di Alessandro Magno, può essere forse da quegli Sciti chiamati Sassoni, che papa Pio mette nella Asia a le radici dei monti Albani da la parte di mezzogiorno; o da quegli altri della Europa, che nella Transilvania pone il Buonfino, lungo a lo Acsiaco, fiume da' moderni chiamato Aczacho. Ma perchè alle favole non si crede e quelle altre sono conjetture, lasciando tutto al giudizio di voi, lettori, dico, seguitando il dotto Renano, che i Sassoni, da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania, cioè o de gli estremi liti di quella vicini a' Franchi, o piuttosto usciti delle Isole: e che e' furono pirati, come in Sidonio si può vedere, ed avanti a lui in Eutropio, che descrivendo le cose dello imperadore Diocleziano, dice così: « In questi tempi medesimi usurpò la porpora imperiale Carausio, che vilissima-

mente nato, ma famosissimo per la milizia, avendo avuto la cura per tutta la Piccardia e la Fiandrà di tener sicuro lo Oceano, corseggiato da' Franchi e da' Sassoni; » e quello che séguita. Questi vedendo che i Franchi e che gli Alamanni, entrati nelle provincie romane, arricchivano di quelle prede, e bramando far così essi ancora, si preparavano a venir via; quando lo imperadore Valentiniano, primo di questo nome, affrontatili gagliardamente ne' confini de' Franchi, in sì fatta maniera gli oppresse, che volentieri stettero in dietro. Anzi, indirizzati a que' paesi che lasciarono vôti i Svevi e gli altri popoli armigeri che passarono con gli Alamanni, fermarono le sedie loro lungo l'Albi, ed a quelle parti della Franconia dove sono i Vesfali adesso; e così vennero primieramente dalle isole a la terraferma, e dai liti dentro fra terra. Ma poichè, dopo la morte di Aezio, sotto Valentiniano terzo, si impadronirono i Franchi di tutta la Gallia belgica e della seconda Germania, i Sassoni, allargando i primi confini, occuparono essi ancora in qualche parte il terreno de' Franchi e de' Camavi; quello cioè dove sono ora gli Vestuali. Combatterono appresso molti anni coi Franchi stessi, quando suggetti e quando rubelli, come sotto a Lottario primo, sotto al secondo, sotto Martello, sotto Pipino, e finalmente sotto il gran Carlo. Il quale interamente domando questa indomita nazione, dopo le molte rebellioni cavò di Sassonia dieci mila uomini con le mogli e co' figliuoli, e gli pose in Brabante ed in Fiandra perchè abitassero quelle provincie, o fussero parte in vece di statichi. Abbattè eziandio e ridusse in cenere lo idolo di questa gente chiamato Irmensul, e gli fece cristiani, battezzando il valorosissimo duca loro Vittichindo, il quale, per mantenere la religione dei passati suoi e per difendere la libertà, trentatrè anni continovi aveva sostenuto la guerra con grandissimi dànni e dati e ricevuti. Costui finalmente, divenutoli pure amico e suggetto, e da lui tenuto a battesimo, condottosi all'ora estrema, lasciò lo Stato a Viberto suo figliuolo. A Viberto successe Bruno, mediante però Gualberto maggior fratello, che si morse senza figliuoli; ed a Bruno poi Ludolfo, padre di Bruno, di Tanquardo e di quello Ottone che fu padre di Arrigo primo. Morto dunque Tanquardo e Bruno, il quale con la nobiltà di

Sassonia fu per la fede ucciso, con tutto lo esercito, da' Normanni dove oggi si chiama Eobestorpo, successe Ottone al ducato. Il quale ancora che egli avesse lo Imperadore per superiore, fu nientedimanco di tanta riputazione, che Arnolfo padre di Lodovico lo scelse per genero suo, e gli diè per moglie Lucarda, e per nuora tolse Matelda, sorella di esso Ottone, maritandola a Lodovico. E tutta questa grandezza venne ad Ottone per la bontà, per la prudenzia e per la virtù che egli aveva mostrato sempre, e massimamente nella milizia. Con ciò sia che nella gioventù sua aveva egli guerreggiato sempre contro i suoi vicini Schiavoni per soggiogargli alla santa fede, ed avevane riportato onori e vittorie molto eccellenti. Da le quali inescato il figliuolo Arrigo, seguitando l'orme paterne, condusse, come si è detto, gli Schiavi a tale, che, disperati della salute, menarono gli Ungheri nella Germania, con quel danno che abbiamo scritto.

Dicemmo nel confinare la Sassonia, che ella era paese assai largo ed ampio; al che al presente aggiugnamo, e abitato da varii popoli, che se bene tutti si chiamano Sassoni, hanno però cognomi diversi; come i Vestuali, i Vestfali, i Magdebruci; e, oltre a molti altri che io non racconto, gli Viti, da' quali oggi abbiamo i Sviti (come aperto mostra il Renano) e gli Angli, che, passati in Inghilterra e di quella fatti signori, hanno mutato il nome della isola. La qual cosa per essere certo stata notabile, merita che se ne faccia qualche memoria. Laonde, cominciando più da alto, per maggiore chiarezza del tutto, ragioneremo alquanto, ma il più breve che si potrà, e della isola e de le cose in quella successe fino a' tempi che noi scriviamo.

XII. La Inghilterra, isola, dunque, notissima nel mare Gallico e di Germania, da ponente ha la Ibernia, da mezzogiorno la Francia, da levante la Magna, e da la punta di tramontana le Orcadi, da Plinio dette già le Britannie. Dividesi ordinariamente in quattro generazioni: Angli, Scoti, Uvali e Cornovagliesi. Questi ultimi, che sono la fronte della isola, guardano contro a la Francia, e sono divisi da gli Angli mediante il fiume Tamigia, e da gli Uvali mediante la riviera Sabrina, modernamente detta Severne. Gli Angli oppositi alla Germania,

tra i Cornovalesi, gli Scoti e gli Uvali, hanno per confine la Tueda o Tuesa da tramontana, la Sabrina da occidente e la Tamigia da mezzogiorno. Gli Scoti parte da tutti gli altri la Tuesa verso levante, un seno di mare a ponente, e nel mezzo i monti Orduloci, che a' moderni sono Cheviet. Gli Uvali, che sono quasi come in una isola per avere il mare d'ogn'intorno, eccetto che da levante, dove nasce il grossissimo fiume Sabrina, sono distinti da tutti gli altri mediante il fiume predetto ed alcune montagne piccole.

La lunghezza di tutta l' isola da Totonesia di Cornovaglia sino a Catanesia di Scozia, è circa a miglia ottocento, e la larghezza da Meneva di Uvaglia (altrimenti San Davit) sino in Dorobernio, circa a miglia trecento. Il giro poi, o vogliamo dire il circuito di tutta insieme, secondo la misura di Polidoro, non abbraccia dumila miglia, come già lo descrisse Cesare, ma solamente mille ottocento. Gli abitatori non sono tutti natii del luogo, ma forestieri per lo più; e questi ancora non d'un paese medesimo, ma di diversi; cioè di Franzia i Cornovalesi, di Sassonia gli Angli, di Scizia i Pitti e gli Scoti, e di Spagna i Siluri, che a' di nostri già sono estinti. I primi che la abitassero, cioè i Brettoni o Albionesi, chè l'uno e l'altro nome ebbe l' isola, sono gli Uvali certamente, i quali, come scrivono Gilda e Beda e Polidoro ne' tempi nostri, espugnati e cacciati di tutto il resto, si ridussero nella quasi che isola, che di sopra assegnammo loro; e per esser quel sito forte di monti, paludi e luoghi salvatichi, vi si sono mantenuti sempre. E perchè e' parlano la antiqua lingua natia, gli Anglesi venutivi di Sassonia li chiamarono alla germanica, Uvali, cioè forestieri e di lingua diversa da la loro, perchè non intendevano la loro favella. Ora, perchè questi popoli forestieri non vi andarono tutti ad un tratto, ma diversamente in diversi tempi, perchè tutto apparisca meglio, proveremo a darne notizia. I Cornovalesi, per quel tanto che scrive Cesare, venuti appoco appoco de la Francia a predare quella fronte della isola che gli è vicina, entrando nelle maremme, e cominciandole ad occupare quando in un luogo e quando in un altro, vi si rimasero finalmente, e vi sono infino al dì d'oggi. I Siluri, oggi estinti, mostra Tacito nel suo Agricola, che vi venissero già di Spagna, e arguiscelo da molti segni, che io

non replico ora altrimenti, non potendo per via di quegli sapere quando e' vi siano venuti. Il che non interviene de le altre nazioni forestiere, Pitti, Scoti ed Anglesi: con ciò sia che que' primi, l'anno ottantasettesimo dopo la natività di Gesù Cristo, si fermarono ad abitarla con questa occasione.

Roderico (non so il cognome), uscito con molte navi di Scizia, per andare corseggiando l'Oceano, pervenuto con esse in Ibernia, dove allora stavano gli Scoti, venuti essi ancora molti anni avanti pure della Scizia, ricercò di potervisi fermare per istanza, con le genti che aveva seco. Gli Scoti, che non potevano cacciargli e ricevere non gli volevano, conoscendoli troppi, ed armati, e poveri, si scusarono con la strettezza di quel paese mal capace appena di loro; e da un'alra banda, mostrandosi desiderosi del ben essere di questi antichi parenti suoi, insegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande e per la maggior parte disabitata. Il che dicevano gli Scoti de la parte di tramontana, dove l'armi romane non avevano luogo nè nome. Confortarongli dunche a fare questa impresa, e si offersero di essere con loro. I Pitti, molto più vaghi della roba che del dominio, se ne andarono alla parte loro accennata, e pervenuti nella isola da la banda di tramontana, fermarono quivi gli alloggiamenti, e se la presero per loro stanza. Veggendo appresso gli abitatori molto rari, cominciarono a fare correrie, ed a predare il più che e' potevano, assicurandosi ad allargarsi molto più che non conveniva. Per la qual cosa i maggiori dell'isola, ragunata una banda gagliarda, gli assalirono a lo improvviso, e uccisane la maggior parte insieme con Roderico, ricacciarono gli altri alle selve, ed a quella ultima punta di tramontana che si chiama la Catanesia.

I Pitti, fuggiascamente quivi raccoltisi, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. Riposatisi dunque qualche anno, e parendo loro star bene, desiderarono perpetuarsi. Ma veggendosi senza donne, mandarono imbasciadori in fra terra a pregare gli isolani di imparentarsi con esso loro. Di che facendosi beffe i Britanni, che così allora si chiamavano, e negando apertissimamente di volere questa parentela, i Pitti, ancora che fieramente sdegnati della risposta, dissimula-

rono il mal concetto, riserbandosi la vendetta a quando più vedessero il comodo. E per avere da multiplicare, mandarono in Ibernia a gli Scoti, ricercandoli di quel medesimo che negarono loro i Britanni. Consentirono a ciò gli Scoti, ma con questa condizione: che sempremai che tra' Pitti mancasse il legittimo successore dello Stato, succedessero in ciò le donne. Il che promesso e giurato solennemente, si mantenne poi lungo tempo. E così rimasero i Pitti nella isola, dove sarebbono forse oggi ancora, se non gli avessero spenti gli Scoti medesimi, che poi ci vennero in questo modo.

Erano già nello Imperio Teodosio e Valentiniano, quando Fergusio, il primo re che gli Scoti avessero, e che dette loro per insegna il Leon rosso che tengono oggi, partitosi de la Ibernia con una banda grossa di gente, se ne venne a quella parte della Inghilterra dov'è oggi il regno di Scozia. Quivi fermatosi per istanza, e cominciato a moltiplicare, lasciò successore del regno Reutare suo nipote, che da Beda è chiamato Reuda. A costui successe Eugenio, che venuto co' Pitti a battaglia, fu rotto e morto da essi con tanta perdita delle sue genti, che, disperatisi i vivi di potervisi mantenere, abbandonata l'isola in tutto, se ne fuggirono a diverse parti. Ma, cominciando non dopo molto a temere i Pitti i Romani, richiamarono gli Scoti di Norvegia e di Ibernia; e, restituito loro il paese, si collegarono con esso loro. Tornarono dunque gli Scoti, senza avergli a pregare molto, contentandosi assai della stanza; e sotto al re Eugenio secondo, figliuolo del secondo Fergusio, in compagnia de' confederati, cominciarono a correre l'isola, ed a guastarla sì fattamente, che Aezio capitano de' Romani fu forzato a mandare di Francia uno esercito ragionevole a difesa de gli isolani. Questo raffrenò in gran parte le prede e le correrie de gli Scoti; ma non in tanto però, che apertamente non si vedesse che, se i Romani per avventura se ne partivano, tornerebbono gli Scoti e' Pitti a lo esterminio di essi Britanni. Ed a questi volendo ovviare per quanto e' potevano, i soldati di Aezio tirarono dal levante a 'l ponente della isola un gagliardissimo bastione tra i confini britanni, che terminava da levante in su 'l fiume Tina, e in su Lesca da occidente, come scrive Gilda Britanno; avvenga che molti autori e moderni ed

antichi assegnino questa impresa allo imperadore Adriano, e tutto il resto quasi a Severo. Ma questo non fu bastante a salvargli poi da gli insulti, ancora che lo murassino di calcina e pietre grandissime. Perchè, ritornati i Romani in Francia per la orribilissima guerra d'Attila, gli Scoti, dalla ferocità naturale eccitati, rompendo il muro grossissimo, che non aveva chi il difendesse, penetrati nel cuore della isola, sì fattamente la conquassarono co 'l ferro, con gli strazj e co 'l fuoco, che i male arrivati Britanni, disperati d'ogni altro aiuto, furono stretti a chiamare gli Angli (popoli, come io diceva, della Sassonia), che sotto mercede ed a prezzo gli venissero a mantenere. Vennero dunque gli Angli lo anno della salute quattrocentoquarantanove; e sotto Engisto loro capitano, che alcuni altri fan Vortigerno, ottenute molte vittorie contro a gli Scoti, riempierono i paesani d'una buona e ferma speranza di dovere liberarsi affatto dalla noia di questa gente. Ma poco durò la falsa bonaccia; perchè gli Angli, desiderosi di impadronirsi di tutta questa isola, che piaceva loro sommamente, attendevano solo ad ingrossarsi, chiamando ogni di genti nuove da casa loro, e sotto colore della guerra facendo venire ed armi e soldati. Ma quando parve loro esser tanti che e' non avessero di che temere, accordatisi occultamente con gli Scoti e co' Pitti, e levato il romore come defraudati de le lor paghe, si rivolsero contro a' Britanni, e con uccisione e strage infinita, e con rovina di ferro e fuoco, e' gli cacciarono fuori del paese; ed impadronitisi d'ogni cosa, mutando il nome della isola, di Britannia la fecero Anglia, da' moderni Angliterra, cioè terra degli Angli, e corrottamente detta Inghilterra; e la divisero in sette regni, senza la Scozia: come diffusamente pone il Virgilio nella istoria particulare che egli ha scritto di quel reame.

I Britanni che avanzarono a tanto eccidio, rifugitisi nel paese che oggi è Uvaglia, e con la fortezza di quello aiutandosi, sono restati pur finalmente uno dei tre popoli di tutta l'isola, abitata ne' tempi nostri solamente da gli Uvali e da gli Scoti. Questi ultimi, ritiratisi per loro medesimi di là del fiume Tuesa nella parte di tramontana, e l'anno ottocentoquaranta della Salute spenti, anzi pure annullati i Pitti, si hanno fatto regno appartato, nimicissimo sempre dello Anglo ed amicissimo

del Francese, ancora che nel restante non molto unito. Con ciò sia che, divisi tra sè medesimi in dimestichi e in salvatichi, diversamente vivono tra loro. Perchè gli Scoti dimestichi, cioè quegli che abitano la banda di mezzogiorno, per la vicinanza degli Inghilesi, sono più umani, costumati assai meglio, e favellano alla inghilese: ma gli Scoti da tramontana, che ordinariamente si chiamano salvatichi, sono rigidi, aspri e difficili a poter conversar con essi, vestiti sprezzatamente, e ignudi sempre tutta la gamba. L'armi loro da offendere sono l'arco e le frecce, spade molto larghe e pugnali. Parlano la lingua ibernica, e vivono di pesci, di latte, di cacio e di carne, senza altro: perchè le somme ricchezze loro sono solamente le pecore, delle quali hanno copia infinita.

Divisato sin qui e la isola e gli abitatori, ci rimane a contare le istorie di que' tempi che noi scriviamo. Laonde, cominciandoci da 'l valoroso re Alvredo, da alcuni chiamato Alfredo, coronato da papa Adriano II, l'anno ottocentosettantadue della Salute, diciamo di lui brevemente, che e' regnò ventotto anni; ne' quali combattè più volte co' Dani, da Polidoro chiamati Daci, che apportati nella Isola, avevano tolto a Bertolfo il regno di Mercia, predato i Nortumbri, ed ucciso Edemondo re di quella parte della isola, che prima è percossa dal Sole. Ed avvenga che molte volte si trovasse egli pure al disotto con questa ferocissima gente, de la quale a tempo e luogo ragioneremo, aiutandosi nientedimanco gagliardamente, gli condusse pure alla fine in tanto esterminio, che parte abbandonando la impresa, ritornarono a casa loro, e parte se ne fecero cristiani; e di questi ultimi fu quel Gormo, che Alvredo fece col tempo re de' Nortumbri. Finite le guerre in questa maniera, edificò monasteri e chiese sontuosissime, e dotolle di gran ricchezze. Fondò in Ossonia lo studio pubblico, e condusse in quello molti uomini singulari. Fece leggi santissime; fu giustissimo e liberalissimo. Ebbe di Etelvita sua donna duoi figliuoli maschi; Adovardo il vecchio che gli successe nel regno, e Adelvoldo che tentò con l'armi usurparlo: e tre figliuole, Elfreda, Etelgera ed Etelvida; la prima delle quali maritata ad un principe grande nella Mercia, condottasi a provare i dolori del parto, mai più volle potere sentirgli, affermando che egli era

pazzia estrema il dare opera ad un piacere che seco apporta pena si grande.

Lo anno dunque della Salute novecentouno, morendosi il re Alvredo, successe Adovardo suo primogenito; il quale coronato solennemente, regnò anni ventiquattro con quelle tante difficultà che in Polidoro a lungo si veggono, e con brevità da noi si raccontano, ponendo continovamente quasi tutta la vita sua, per non avere a troncare il filo nel rimetterlo a' luoghi suoi. Adunque, giudicando Adovardo prudentemente che la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene de lo Stato, cominciò subito e con molta sollecitudine a restaurare le forze del regno, munire i luoghi più deboli, rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggiavano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordinare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli avversarii, bilanciarle con le sue, e antivedere in maniera tutto ciò che per lui faceva, che i Dani, signori allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgales (che così si chiama al presente), e di quella parte della isola che è vôlta verso levante, ancora che avidissimi di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da muoversi nè da scoprirsi contro di lui: e nientedimeno, con tutta questa sua diligenzia, non potette egli vietare che Costantino re di Scozia non molestasse i confini del regno, predando ed ardendo tutto quel che gli era più comodo. Bene è vero che trovandosi Adovardo in su l'armi, riparò subito a questo insulto; perchè, affrontatosi con lo Scoto, non solamente lo roppe e lo volse in fuga, ma gli uccise tanti de'suoi, che egli ebbe di grazia di fare la pace, rispetto a lo avere perduto nella giornata la maggior parte delle sue forze. Nè Adovardo la contraddisse; anzi la consentì volentieri, per avere saputo che gli Uvali, sollevati al romore della guerra scota, si apparecchiavano a ribellare. Il che volendo prevenire egli, pacificatosi con lo Scoto, ed assicurato in questa maniera tutta la banda di tramontana, si gittò con tutto lo esercito a quella di ponente; e sopraggiunse tanto improvviso e tanto gagliardo sopra degli Uvali, che volentieri stettero in pace; e, senza trarre altrimenti spada, si accordarono a ciò che e' volle: il che venne molto a proposito; perchè i Dani, signori ancora di Norgales, cioè di quella parte della Inghilterra dove sono oggi le tre dio-

cesi, Dunelmo, Carlil e Jorch, da' Latini detta *Eboracum*, sopportando mal volentieri che Adovardo venisse grande, e non avendo animo di manometterlo con l'armi loro solamente, instigarono tanto Adelvoldo, fratello minore di Adovardo, giovane ambizioso e cupidissimo di dominare, che, adunato subitamente uno esercito di tutti que'che e' potette avere, con lo aiuto di essi Dani cominciò a correre il regno. Ma Adovardo, non manco presto a difendere che Adelvoldo fusse a l'offendere, uscitoli incontro armato, non solamente fermò la furia, ma lo messe in tanta paura, che, abbandonate le genti, procacciò di fuggirsi a' Dani. Ma seguitato da Adovardo con tanta celerità che e' si disperò di potere andarvi, rivolse i passi a 'l mare di Germania; ed imbarcatosi con gran prestezza, se ne passò a la terra ferma. Quivi, posatosi quasi uno anno, per rinnovare la guerra lasciata, se ne andò per mare a' Nortumbri. Costoro, che temevano già di Adovardo, lo riceverono benignamente; e, fattolo generale delle genti loro, vennero seco in su la campagna. Adelvoldo, pieno di rabbia contro al fratello, entrato ne' suoi confini, arde e guasta tutto il paese, e saccheggia dove egli arriva. Nè contento a predare i confini soli, fa il medesimo nella Mercia, uno di que' sette regni che vi fondarono gli Angli, posto quasi nel cuore della isola, e dove sono oggi in una gran parte questi cinque vescovadi, Lincolna, Convertra, Lichefelda, Vigornia ed Erefordia. Quindi rivoltosi a mezzogiorno, e passate il fiume Tamigia, si condusse a Basingstocco: dove improvvisamente assaltato dallo esercito di Adovardo, e combattendo da disperato, finalmente restò ucciso. La battaglia fu sanguinosa, e morivvi di molta gente: nè per la morte del generale cessò punto o mancò la zuffa. Perchè, se bene lo avevano fatto coloro capo di tutto lo esercito per consumare gli Inghilesi con gli Inghilesi, avevano nientedimeno i capitani particulari de 'l numero e corpo loro, ed a questi soli ubbidivano in tutte le cose della battaglia. E costoro, come animosi e lungamente avvezzi alla guerra, mantenevano la pugna in modo, e sì ben reggevano il tutto, che dopo un lungo combattimento, gli Inghilesi al fine si straccarono; e perdute le forze e l'animo, poichè alquanto senza disordine si ritrassero, ultimamente volsero le spalle, e ab-

bandonarono il campo a' nemici. Nè gli seguitarono altrimenti i Dani; anzi stracchi de la battaglia, ancora che vincitori, cercarono di avere la pace. La quale nientedimanco non volle altrimenti fare Adovardo, per tenergli con più timore; e concesse loro una triegua, che per colpa di essi Dani poco tempo poi si mantenne.

XIII. Di Lodovico re di Germania, dopo la poco onorevole morte di Alberto, non si legge cosa degna di essere veduta, se non che e' pacificò il vescovo di Argentina con la sua plebe, con la quale era in somma discordia; e che, per rassettare le cose del regno, andò veggendo il tutto in persona, o tenendo più volte dieta, quando a Friburgo (da alcuni detta Triburia), quando a Metz e quando a Vormazia; e che, il dodicesimo anno del regno, che fu il novecentoundici della Salute, si morì finalmente senza figliuoli, e senza altra memoria o nome, che di essere stato mal fortunato, e di avere lasciato andar male il paese della Moravia, occupato, dopo la morte del figliuolo del re Svembaldo, e dagli Ungheri e da' Polloni, ed in gran parte ancora da i Boemi: che non erano regno ancora, ma governavansi come ducea sotto il dominio di Borsivoio, decimo quanto al numero, e primo quanto al battesimo di tutti i duci della Boemia. Costui, maritato con Lodomilla figliuola del conte di Silamborio, generò due figliuoli; Spitigneo che successe al padre, e Uradislao che successe dopo il fratello, non vi essendo chi lo redasse. A costui similmente nacquero duoi figliuoli: Vencislao, che fu poi santo; e Boleslao che, per occupare il dominio, uccise il proprio fratello, come al suo luogo racconteremo.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

I. **Germania.** Parole del duca Ottone.—Currado primo imperadore.— Currado quando coronato. — Novità di Germania. — Principi della Germania. — Arrigo duca di Sassonia. — Iniquità di Currado. — Tradimento secondo dello arcivescovo Attone. — Tradimento scoperto. — Guerra di Sassonia — Guerra di Baviera. — Fuga di Arnoldo a lo Unghero. — Assedio di Mersborg. — Guerra di Svevia.—Rotta di Eberardo.—Uccisione de' Franchi.—Dietmaro Sassone —Astuzia di Dietmaro. — Fuga di Currado. — Rotta de' Dani. — II. **Danimarca.** Dania. — Selandia. — Fionia. — Scania. — Regnero re di Dania. — Infelicità e miseria di Regnero. — Agnero e Ubbo dani. — Sivardo re di Dania. — Revoluzioni di Dania. - Ennignupo dano. — III. **Germania.** Ungheri nella Germania. — Eno fiume. — Rotta degli Ungheri. — Correrie degli Ungheri. — Stiria provincia. — Mura fiume. — Carinzia regione. — Drava fiume. — Petrone di Carinzia. — Abito del nuovo arciduca. — Coperta del petrone dal villano. — Cariuzii quando cristiani. — Banchetto del duca Ingone. — Legge contro al furto. — Carnia provincia. — Vittoria degli Ungheri. — Ungheri in Bolgaria. — Ungheri in Germania. — Alsazia provincia. — Germania frequente, quando. — Basilea città, ed origine di quella. — Basilea donde sia detta. — Sacco ed arsione di Basilea — Ungheri nella Francia. - IV. **Francia.** Tumulti di Francia. — Abati di Francia. — Badie di Francia. — Sollevamento del duca Ruberto. — Aganone favorito di Carlo semplice. — Sdegno del duca Arrigo. — Giselberto duca del Loreno. — Carlo semplice contra al Loreno. — Arburgo castello. — Fuga di Giselberto. — Restituzione di Giselberto. — Rebellione di Ruberto e Giselberto. — Soisson città. — Parole di Ruberto a' soldati. — Giornata di Soisson di Ciampagne. — Morte del re Ruberto. — Foga di Giselberto. — Semplicità di Carlo. — V. **Inghilterra.** Adovardo in Nortumbria. — Angli orientali. — Vittoria di Adovardo. — Erico re ammazzato da' suoi. — Grandezza di Adovardo. — Famiglia di Adovardo. — Sogno de la madre del re Adelstano. — VI. **Grecia.** Alessandro imperadore greco. — Bolgari nella Romania. — Morte dello imperadore Alessandro. — Costantino VII imperadore. — Ribellione di Costantino duca. — Bolgari a Costantinopoli. — Andrinopoli città. — Ebro, oggi Marizza. — Sacco di Andrinopoli. — Zoe imperatrice. — Greci contro a' Bolgari. — Rotta de' Bolgari. — Vittoria de' Bolgari. — Drungario, che uffizio sia. — Rotta de' Bolgari. — Prigione del maestro di camera — Grandezza dello ammiraglio. — Foca accecato. — Zoe imperatrice fatta monaca per forza. — Origine di Romano Lacapeno. — Romano ammazza un leone. — Ingratitudine di Romano. — VII. **Italia.** Simbatico patrizio in Italia. —

Benevento città. — Rebellione de' Calabresi e Pugliesi. — Mori in Italia. — Papa Anastasio III. — Prodigio. — Papa Lando. — Papa Giovanni X. — Ruberie de' Mori in Italia. — Offerta del Moro. - Imboscata del Moro. — Mori nel monte Gargano. — Rotta de' Mori. - Esterminio de' Mori. — Guido marchese di Toscana. — Donna Berta. — Sollevamento de' Lombardi. — M. Lamberto arcivescovo di Milano. — Trattato dello arcivescovo Lamberto. — Oppressione degli congiurati. — Astuzia di Alberto. — Gilberto preso. — Benignità di Berengario. — Ingratitudine di Gilberto. — VIII. **Borgogna**. Borgognoni, donde. — Rotta de' Borgognoni. — Rovina romana. — Borgogna antica. — Divisione di Borgogna. — Ridolfo duca di Borgogna. — Parole di Gilberto al duca Ridolfo. — Importanza della parola. — IX. **Italia**. Ridolfo Borgognone in Italia. — Instabilità de' Lombardi. — Rotta di Ridolfo. — Soccorso di Ridolfo. — Rotta di Berengario. — Fuga di Berengario. — Partita del re Ridolfo. — Parole di Berengario a Flamberto — Benignità di Berengario. — Impietà di Flamberto. — Morte di Berengario I. — Vendetta di Berengario. — Milone conte di Verona. — X. **Germania**. Parole di Corrado a' baroni. — Parole di Corrado al duca Eberardo. — Risposta del duca Eberardo. — Testamento di Corrado. — Morte di Corrado imperadore.

LIBRO TERZO.

I. Dopo la morte di Lodovico, che senza la benedizione papale, e senza esser venuto mai nella Italia, se ne passò a gli antichi padri, essendo mancato in lui la vera stirpe di Carlo Magno; i grandi tutti della Germania adunatisi a far nuovo principe, e convenuti insieme più volte, eleggevano unitamente e d'accordo Ottone duca di Sassonia, e lo chiamavano a questo grado; quando egli assai ben consumato da gli anni, scusandosi con la età, disse publicamente queste parole:

« S'io potesse in maniera alcuna essere utile alla Germania o con la industria o con la persona, certo è che io non ricuserei nè fatica di corpo nè sollecitudine veruna dello animo per salute e bene della patria. Ma essendo io (come voi stessi tutti vedete) già disutile in tutto a l'arme, e sopraffatto tanto da gli anni, che lo ingegno più non mi serve; e conoscendosi da l'altra banda assai manifestamente, che dovendosi trasferire lo Imperio da la nobilissima ed illustrissima stirpe di Carlo Magno ad un'altra famiglia nuova, ne nasceranno mutazioni e innovazioni molto maggiori che per avventura l'uom non si pensa, le quali aranno tutte bisogno d'un capo tale e si fatto che e sappia e possa e ardisca volare tra l'armi, e non tanto con il consiglio reggere gli eserciti, quanto muovergli con lo esempio; giudico certamente, per la esperienza delle cose che io ho vedute, che vi bisogni cercare d'un altro, il quale maggiore onore arrechi a lo imperio, che e'non aspetti di riportarne. E per aiutarvi con quel ch'io posso, vi dico sinceramente, che per la nobiltà della famiglia, per le ricchezze, per la età e per la virtù, Currado, il nobilissimo duca dei Franchi, è più d'ogni altro degno del grado e sufficiente a cotanto peso, potendolo egli reggere sopra ad ogni altro per il credito, riputazione e mae-

stà grande che sino ad oggi in lui si dimostra. Eleggetelo, dunque (se mi credete), e createlo nostro re, perchè egli certamente è degno d'imperio e attissimo a governarlo. »

Valsero queste poche parole sì fattamente appresso que' Principi, che seguendo il parere di Ottone, elessero a lo Imperio Currado, figliuolo di Currado ucciso già da Alberto, come si disse nell'altro libro. Costui, da noi e da molti posto per nipote di Lodovico, e figliuolo d'un figliuolo di Arnolfo, da molti altri nientedimeno è tenuto di stirpe nuova e alieno da 'l sangue di Carlo; e le parole del duca Ottone gagliardamente forse l'accennavano. Tutta volta, perchè in tanta varietà di scrittori una cosa così antica non si può negare o tenere senza pericolo di ingannarsi, rimettendo il resto a chi legge, diciamo solamente, che e' fu uomo fortissimo ed esercitatissimo nella milizia, di grande animo e di tanta reputazione, che molti finsero di ubbidire a lui volontieri, ancora che dentro fusse il contrario, come poi si vido a gli effetti. Fu coronato in Germania nel novecentododici, e non venne di qua da' monti, sì per la brevità della vita, e sì per le molte guerre che gli occorsero di là da l'Alpi. Con ciò sia che, dopo la morte di Ottone, la quale non si allungò però molti mesi, cominciarono subitamente le novitadi, sì per le correrie dannose de gli Ungheri, che troppo spesso predavano quando Franconia e quando Turingia, ardendo e rubando ciò che male stava difeso; e sì eziandio per le inimicizie particulari, che tra' grandi sorgevan suso. Per le quali Eberardo vescovo di Spira fu accecato da' duoi conti Erenardo e Currado (non espressi altrimenti da lo augumentatore di Regino), Uberto vescovo di Argentina ucciso, e Salomone vescovo incarcerato. Di maniera che, non potendo più stare occulta la mala contentezza delle persone, scoppiò finalmente guerra crudele da questa occasione.

I maggior principi della Germania erano in questi tempi Arnolfo duca di Baviera, Burcardo duca di Svevia, Giselberto duca di Lotteringhia, Eberardo conte de' Franchi e fratello di esso Currado; e tra tutti il più reputato e di molto maggior potenzia, Arrigo duca de' Sassoni e de' Turingi, sì per la memoria di Ottone suo padre, che aveva fatto lo Imperadore, e governatolo quanto e' visse; e sì ancora per la somma virtù e

prudenzia che manifestamente in lui si scoprivano. De le quali Currado, che ben sapeva di avere poco amici tutti gli altri Principi detti, sospettando non poco, anzi temendone grandemente, per non dare, in caso che ei si scoprissero, un capo alle forze loro, non volle che il duca Arrigo redasse tutta quella autorità e quella potenzia che era stata di Ottone suo padre. Ma perchè i Sassoni fieramente si conturbarono di questo fatto, desiderando di mitigarli, cominciò a parlare di Arrigo molto onoratamente, e a lodarlo quanto e' poteva; promettendo volere accrescergli onore e stato, e sollevarlo co 'l tempo a molto maggiore dignità che per lo addietro si avesse avuta qual si voglia altro di casa sua. Coloro nientedimanco, poco attendendo alle fallaci promesse finte, confortavano il duca loro, se lo Imperadore amorevolmente non consentiva a consegnargli ciò che giustamente se li aspettava, che egli a forza e per suo dispetto se ne pigliasse quanto e' voleva. Ma Arrigo, come prudente e giusto, non si volendo muovere contro al suo re senza averne cagione più lecita, attendeva a portarsi bene, ed a procacciarsi di molti amici, aiutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a'soldati e a gli altri per quanto nientedimanco comportavano le facultà dello Stato suo. Le quali cose considerando Currado, e veggendo stare i Sassoni a l' erta, non mostrandosi, come e' solevano, lieti ed allegri de lo esser suo, giudicò in fra sè medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse farlo, levarsi al tutto dinanzi Arrigo. Ma non gli parendo da romper guerra, e massime ad un armato che aveva più gente e più pratica nella milizia, ricorse al venerabilissimo padre arcivescovo Attone (a quello stesso, dico, arcivescovo magúntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto a la non aspettata morte), e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone, al solito suo, per condurre il duca a la mazza, cominciò a intrinsicarsi con esso lui, e a mostrarglisi tutto suo; e in segno di grande amore artatamente faceva fare una ricchissima collana d' oro per donarla poi ad Arrigo quando più gli fusse a proposito. Ma non permesse il giusto Signore, il quale tirava Arrigo a lo Imperio, che lo scellerato disegno si conducesse a 'l proposto fine, e scoperselo in questa guisa. Lavoravasi la collana in casa stessa dello Arci-

vescovo; ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro, e avere per un passatempo il vedergnene lavorare. Avvenne adunque una volta, che entrato un dì tutto solo a vedere la collana, già condotta assai bene avanti, e lodatala assai con lo orefice, sospirò profondissimamente senza vedersene la cagione. Il maestro di ciò ammirato, lo dimandò amorevolmente perchè tanto di cuore sospirasse. Attone, come fu la voglia di Dio, confidandosi già de lo orefice, come di persona sua privatissima: « Sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben presto bagnata co 'l sangue del maggiore amico che io abbia.» Stettesi cheto l'orefice a questo dire, e avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana, conobbe subitamente chi dovesse morire con essa. Attese dunque alla opera sua senza dimostrazione alcuna, e quando ella fu finita, licenziato amorevolmente, se ne andò, come prima potette farlo, a trovare esso duca Arrigo, e revelandogli quanto avesse e visto e udito da la bocca dello Arcivescovo, lo confortò ad aversi cura. Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo padre a convitare esso Arrigo ad un banchetto con lo Arcivescovo, quando egli, per lo avviso del buono orefice, sospettoso di questo invito, che potrebbe forse esser l'ultimo, rivoltatosi a quel mandato: « Direte (disse) a monsignor lo Arcivescovo, che Arrigo non ha il collo punto più duro che si avesse già il duca Alberto, e che noi abbiamo giudicato molto più a nostro proposito lo starci a casa, e provvedere al servizio suo, che aggravarlo di tanta spesa. » Quindi, rivolto a gli uomini suoi, comandò che i soldati si apparecchiassero, e che a lo Arcivescovo di Magunzia subitamente fusse levato ciò che e' teneva nella Turinghia e nella Sassonia. Oltre di questo, indirizzatosi a' danni di Burgardo e Bardone, amici e parenti del re Currado, li ridusse in breve a tale termine con gli incendj e con le rapine, che e' furono mal grado loro forzati a fuggirsi via, e lasciare le robe e gli Stati, che si divisero poi per Arrigo tra' soldati e amici suoi. Nè potette Currado proibire che questo non fusse per trovarsi di già occupato nella guerra della Baviera per la ribellione di Arnolfo, che poco avanti si era scoperta. La qual guerra, ancora che non fusse lunga, non fu sì corta nè sì leggera, che non ci corressino più fatti d'arme, e

più rotte a danno di Arnolfo. Il quale finalmente mal condotto e disbarattato, disperatosi di potere più oltre resistere, se ne fuggì con la moglie e figliuoli, e con ciò che e' potè portarne, a la volta dell' Ungheria, con animo deliberato di non tornar mai più in Baviera, mentre il nemico fusse al di sopra. Currado, ottenuta questa vittoria, vuolse tutto lo esercito a la impresa della Sassonia, ed assediò la città Mersborg, dove credeva che fosse il duca. Il quale ritiratosi intanto nella rôcca di Groneda, attendeva a raccorre esercito da potere uscire in campagna.

Saputosi dunque per Currado come Arrigo non vi era, mandò Eberardo suo fratello con una banda molto gagliarda a predare e guastare il paese attorno del duca; ed egli con tutto il restante si rivolse contro a Burcardo duca di Svevia, che fatto lega con Giselberto di Lotteringia, si era scoperto in favore di Arnolfo. Eberardo, avviatosi contra Eresburgo, città di Sassonia, vi era già vicino ad un miglio, bravando e minacciando superbamente, e dolendosi in un certo modo di non poter quasi vedere i Sassoni, almanco su per le mura e tra' merli, per gastigargli de lo error loro; quando improvvisamente affrontato da essi, e venuto a battaglia sanguinosissima dopo una lunga contesa, e dopo la morte del glorioso padre arcivescovo Attone, che lasciò la pelle in questo conflitto, fu sforzato pur finalmente a mostrar le spalle a' nemici, e, con la perdita delle genti e di tutto il fardaggio loro, fuggirsi nella Franconia, ed appena campò la vita. La uccisione fu sì grande, e de' Franchi massimamente, che per i giocolari e buffoni molte volte poi si cantava: « Dove è così grande inferno, che riceva tanti Franchi? » — Currado, udita la rotta del suo fratello, abbandonò la Svevia, e, con quella più gente che aver potette, a un tratto se ne tornò in Sassonia. Quivi accampatosi a Gruona, città dove allora si trovava Arrigo, mandò certi uomini suoi a dirgli, che se e' si arrendeva liberamente, lo troverebbe suo buono amico e non avversario, come forse si dava a intendere. Sopragiunse a questa imbasciata Dietmaro Sassone, vicino de' Pruteni, uomo esercitatissimo nelle guerre, di gran consiglio e di molta sagacità; e senza aspettare altrimenti che Arrigo rispondesse, o che gl'imbasciadori seguitassero più avanti, così polveroso come era de 'l cavalcare, disse al Duca sì altamente che ciascuno lo po-

teva intendere: « Dove volete voi, signor duca, che si alloggi lo esercito che io ho menato? » Il che diceva egli fintamente, non avendo seco altro esercito che cinque persone sole. Arrigo, il quale, per non si trovar fornito di gente, disegnava quasi di arrendersi, udite queste parole, dimandò subito quanta gente avesse condotta. E Dietmaro, sagacissimo, con gran prontezza rispose: « Trenta insegne. » La qual cosa credendo Arrigo, si rivolse agli ambasciadori, e disse che non voleva in maniera alcuna darsi in mano a' nemici suoi, ma difendersi valorosamente sino a la morte, per mantenersi con quel dominio che gli aveva lasciato il padre. Gl'imbasciadori, ingannati essi ancora da le finte parole di Dietmaro, ritornati in campo a Currado, lo avvisarono del nuovo esercito sopravvenuto al suo avversario, e lo messero in tanto sospetto, che diloggiato la notte con tutta la gente, il più segretamente che fu possibile, se ne tornò nel paese suo. E così vinse Dietmaro con le parole quel principe potentissimo, che lo assediato suo duca Arrigo non poteva batter con l' armi.

Nè fu allora questa sola vittoria in favore de' Sassoni; ma vinsero i Dani ancora, che predavano i luoghi marittimi con sommo danno e delle robe e delle persone. Con ciò sia che Reginberno sassone, conte di Rengeleim e cognato del duca Arrigo, fattosi incontro animosamente a queste compagnie di corsali, ed appiccato una zuffa gagliarda e fiera, dopo lo averne uccisi una quantità grandissima, gli costrinse pur finalmente a rivoltare le spalle, e cacciolli in sino a le navi con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. E così onoratamente fu vendicata la morte del duca Bruno, e di tutti quegli altri Sassoni che e con l' acqua e co 'l ferro furono uccisi da le genti dane e normanne, come altrove abbiamo accennato.

II. Ma perchè già molte volte abbiamo noi ragionato dei Dani, e non descritta ancora essa Dania; per liberarci da questo debito, che crescerebbe forse poi troppo, a maggior notizia del tutto, diciamo che la Dania da alcuni con error non piccolo chiamata Dacia, non è solamente la Juzia, cioè quella punta della Germania che da 'l fiume Eidora, termine comune a lei ed ai Sassoni, si distende nel mar germanico verso la Scandia

ed è quello stesso luogo dove gli antichi posero i Cimbri; ma contiene ancora in sè stessa la Fionia, la Selandia, la Scania ed alcune altre isolette circonvicine: la qualità delle quali, siccome è variata molto e distinta l'una da l'altra, così sarebbe troppo tediosa s'io volessi esplicarla tutta. Basti solamente al nostro proposito, che tutta questa si chiama oggi Danimarca, e che i termini o confini suoi sono la Sassonia quanto a la Juzia, e quanto a 'l resto l'onda marina. La quale circondando questo regno quasi per tutto, lo divide ancora in più parti, dove con distanzie non molto piccole, e dove con brevi e stretti canali, secondo che i seni si ingolfano fra la terra, e gli scogli o capi si allargano fra quel mar che lo chiude intorno. Sono in questo reame ne' tempi nostri tre vescovadi, Slevico, Ripen e Ademborgo; e delle tre isole principali, Selandia, Fionia e Scania, la Selandia, per la città Coppenagen dove fa il re la sua residenzia, è tenuta capo e maestra. La Fionia è molto copiosa di ciò che diletta i sensi mortali, ed è amenissima sopra ogni altra: ma la Scania è di pesci sì abbondante, che ne'golfi e ridotti suoi (secondo che afferma Sasso), oltre il pigliarsene con le mani quella quantità che l'uom vuole senza aiuto di reti o d'altro, a mala pena possono le navi aprirsi tal volta la via coi remi per andare a 'l viaggio loro; tanto fuor d'ogni credere ve ne abbonda la moltitudine.

Ma non contenti gli uomini del paese alle comodità sopra dette, sì largamente somministrate dalla natura, abbondando ordinariamente di moltitudine più di quel che comporta il luogo, erano soliti mandare ogni anno la gioventù a corseggiare i paesi altrui, e a far prede per la marina di chi puote manco di loro: come apertamente si vede in Sasso loro scrittore; e massime nella vita di Regnero, altrimenti detto Lotbrogio, de 'l quale si leggono gran maraviglie. Con ciò sia che ancora giovanetto roppe ed uccise il re di Svezia, che aveva ammazzato Sivardo re di Norvegia, avolo di esso Regnero: vinse gli Scani e quegli di Juzia, che se gli erano ribellati; saccheggiò la Brettagna, ed uccise il re di quella: passò in Iscozia e nelle isole da Mezzogiorno, ove, morti o cacciati i veri signori, pose al governo di quelle Sivardo e Ratbarto suoi figliuoli: cacciò ancora di Norvegia il signore naturale, e insieme con tutte quelle

isole, che i Romani chiamarono Orcade, la dette ad un altro suo figliuolo detto Frilevo. Vinse e cacciò Araldo suo emolo, fatto re da'nemici suoi, e costrinselo a fuggirsi nella Germania. Passò in Svezia contro il re Sorlo, per vendicare i figliuoli di Eroddo: nè solamente lo vinse in duello di quattro contra di otto, ma e in battaglia campale di esercito contro ad esercito; ed ucciselo finalmente, con tutte le genti che erano per lui. Combattè eziandio con gli Sciti e contro a Ruteni, e di tutti acquistò vittoria. Superò i Finni, trionfò de'Biarmesi: e ne'più vivi sassi de'maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue. In questo mentre, Ubbo suo figliuolo non legittimo gli ribellò Svezia e Selandia, ma con infelice successo, restando e vinto e prigione del padre; il quale nientedimeno gli perdonò poco dopo lo errore commesso, e la pena che e' meritava. Appresso, venutogli nuova che Dassone, figliuolo del re di Ponto, gli aveva ad inganno tolto Svezia, e ucciso Vitserco suo figliuolo che di quella aveva il governo, rifatto lo esercito, si tornò di nuovo in Svezia; dove rotto e preso Dassone, e tenutolo alcuni giorni in sua podestà, lo liberò graziosamente, e sotto non grave tributo gli concesse il predetto regno. Ebbe ancora tante altre chiare vittorie, che e' sarebbe lungo il contarle; ma tutte finirono miseramente. Con ciò sia che, a lo estremo di quelle, caduto nelle mani de' nemici suoi, fu da essi aperto nel petto, e, così vivo, dato a pascere aspidi e vipere con le viscere sue più intime e più vitali. La qual cosa rapportata a' figliuoli in Dania, fu cagione che, ragunato infinito esercito, se ne venissero in quella parte della Inghilterra, dove Ella in maniera sì disusata aveva ucciso il misero vecchio. Là onde, con battaglia orribile e fiera, avendolo e vinto e preso, non contenti a morte ordinaria e semplice, miserabilmente lo lacerarono appoco appoco, e per maggior dispregio poi lo insalarono. Il che fatto, lasciato al governo di quello stato Agnero ed Ubbo loro fratelli, se ne tornarono in Dania Sivardo e Ivaro.

Questi Agnero e Ubbo, per avventura, sono quegli stessi che fecero poi tante stragi nella Inghilterra, e che molestarono tanto il re Alvredo, quanto Polidoro Virgilio racconta nella sua Anglicana. Ed avvenga che Ubbo vi fusse ucciso in una batta-

glia, non restò Agnero però per questo di non procedere sempre avanti con infiniti danni e rovine di quel paese: anzi, chiamato in aiuto suo Sivardo, fece tante rapine, uccisioni ed incendj, che e' ne fu desolata quasi una parte non mediocre di quell' isola. Passò di poi Agnero nella Svezia, per vendetta di Enrico suo fratello, ucciso da Osteno; dal quale fu esso ancora e rotto e ucciso. Rimaso dunque Sivardo solo (perchè di Ivaro non si legge altro), adunata armata grossissima, e depredate e guaste le cose di Osteno, dopo molte vittorie ed uccisioni infinite e ne' Rugi e ne' Vandali massimamente (de' qua' popoli altrove ragioneremo), saziatosi finalmente della guerra, si rivolse tutto a la pace. Nella quale gli fu la fortuna si favorevole, che siccome non fu egli molesto a persona alcuna, così ancora non si mosse altro a dar noia a lui: per il che, sopravisso molti anni in questa quiete, si morì finalmente negli agi e nello ozio, non avendo potuto morire ne gli affannni e nelle armi, come avevano fatto i fratelli. Ma dopo la morte sua, essendo rimaso di lui un figliuolo ancora nella culla, si levò contra quello uno Erico fratello di Eraldo, e usurpossi il regno per forza: nel quale non avendo ancor fermo il piede, vi suscitò di nuovo guerra grandissima, per desio di occupar lo stato, un suo nipote detto Guttormo; ed andò la cosa sì crudelmente ed in tanto fiera maniera, che, dopo infinite rotte e macelli, vi morirono finalmente il zio ed il nipote, con gran parte de' loro vassalli; e della stirpe o sangue reale non vi rimase alcuno altro, che Erico di Sivardo. Il quale poco tempo tenendo il regno, non lasciò memoria di sè, se non di essersi battezzato e di avere generato Canuto, che gli successe appresso nel regno, avvenga che in età così tenera e puerile, che e' fu mestiero elegger tutore a la cura di lui e a 'l governo di quel reame. Ma i Baroni, mal d'accordo tra loro, per non dare spontaneamente ad un altro quel grado stesso che ciascun bramava per sè, e gli pareva di meritarlo, lo rimessero alla fortuna. Toccò adunque la sorte ad Ennignupo, uomo nobile e di gran valore; il quale, per non dimostrarsi indegno di tanto ufizio, amministrò la tutela detta con una somma prudenzia, e con tanta riputazione, che alcuni, con le istorie non molto pratichi, lo descrivono tra gli altri re Danici, e lo pongono tra il padre ed il figliuolo: il che certo non

debbe farsi. Canuto, come prima fu in età da poter generare, lasciato un figliuolo solamente per nome Froto, se ne passò a quell'altra vita. Questo è quanto mi è parso da porre insieme delle istorie di Danimarca: non perchè elle fossero in quel secolo che io descrivo, ma tanto vicine e sì poco avanti, che io le ho giudicate assai necessarie alla notizia di que' successi che ordinatamente poi si vedranno quando aremo a parlar di quelli, essendo oramai ragionevole di tornare a la tralasciata materia di quelle cose che avvennero tra' Cristiani sotto lo imperio del re Currado.

III. Con ciò sia che gli Ungheri, come prima seppero la morte certa di Lodovico, senza aver più rispetto a lo accordo e convenzione, stimolati forse ed incitati o da Arnolfo Bavaro rifuggito ne' loro paesi, o da la solita cupidità di predare, adunatisi in grosso numero, se ne vennero nella Germania, predando ed ardendo a la usanza loro tutto quello a che si abbattevano; nè contenti di spogliare solamente i primi confini, penetrarono in sino al Reno; e secondo alcuni altri, su tra i Svizzeri. Quindi, con infiniti prigioni e con molte spoglie tornandosi verso casa, assaltati da' Bavari e da' Svevi in su la fiumara (è da' moderni chiamata Eno) che da le Alpi sino al Danubio parte i Norici dai Vindelici, dopo non piccola resistenzia, furono pure a la fine rotti ed uccisi. Il che uditosi nella Ungheria, concitò una moltitudine molto maggiore a venire a farne vendetta sopr' a' Cristiani. Penetrati per questo nella Moravia e nella Boemia, corsero quasi tutta quella parte della Germania che è lungo e di là dal Danubio, ardendo e predando sempre ciò che e' trovavano o debole o mal difeso. Indi, voltato il furore e lo impeto a' paesi di qua dal Danubio, e massime a' lor più vicini, Stirj, Carinzj e Carni, con le uccisioni e con le rapine rovinarono quelle provincie. De le quali non avendo sin qui parlato, ci par luogo da ragionarne.

La Stiria, dunque, dagli antichi detta Iapidia, che da levante ha la Pannonia, da tramontana l'Austria, da ponente la Carnia, e la Carinzia da mezzogiorno, è provincia assai montuosa, ancora che allungandosi molto contro a levante, abbracci molte pianure da chiamarle quasi che grandi. Le fiumare sue principali sono la Drava e la Mura, che entrata poi nella Drava,

è da lei condotta a 'l Danubio. Gli abitatori, che son quasi mezzi salvatici, e per la colpa delle acque tanto gozzuti, che la favella loro ne patisce, parlano per la maggior parte lingua todesca; eccetto i vicini alla Drava, che favellano alla schiavona. Il paese è molto copioso di miniere di ferro e di argento, avvenga che poco vi si cavi dello uno e manco dell'altro, per non dispiacere a' signori, che si contentano di non toccarle. Seguita la Carinzia, oggi forse la Chiarentana, tra la Stiria e la Carnia e l'Alpi della Italia; regione piena di vallate e di colli ameni, abbondanti di molto grano, con molti laghi e con molti fiumi, il maggiore de' quali è la Drava, che nascendo ne la Carinzia, per la Stiria, corre a 'l Danubio. Questa provincia ha il suo principe particolare, da' suoi chiamato arciduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita, per diporto almeno di chi legge, che ella si scriva più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari.

Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigia d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, ed assai bene alto. In su 'l quale, a la coronazione del principe nuovo, siede un contadinello a chi si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta donde egli è nato; e da la destra sua tiene una vacca nera, e da la sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli, e massime de' contadini, aspettando il nuovo signore. Il quale presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di signori e baroni riccamente vestiti tutti; e innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello arciduca. Seguono dietro al signore i magistrati e gli uffiziali dello stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti, il principe solo è vestito da contadino e di panni rustici e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano come portano i contadini; e così si avvicina a 'l marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire,

dimanda a gran boce in lingua schiavona: « Chi è costui che ne viene con pompa sì grande? » Ed i popoli che sono allo intorno, gli rispondono: « Questo è il nostro nuovo signore, che viene a pigliare lo Stato. » Il villano dimanda allora nuovamente: « È egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore e augumentatore della Santa Fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta voce: « Sì, sì, egli è, e sarà. » E finalmente il villano soggiunge: « Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? » Il conte di Gorizia gli risponde allora così: « Sessanta danari si compera da te questo luogo: questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai le vestimenta che ha indosso il principe, sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. » Il villano percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo de 'l marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo vôto e spedito. Il che fatto, monta il principe in sul petrone, e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare della acqua in un cappello da villano, beve publicamente, in segno forse di sobrietà e di non lasciarsi corrompere da le vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia a la chiesa vicina; e udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da signore. Appresso, postosi a tavola con tutti signori e baroni, desina onoratamente, e ritorna alla prateria: dove, in su 'l tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o, secondo l'usanza di quel paese, dona le possessioni e gli Stati in feudo, come più gli viene a proposito.

Credesi che questa provincia venisse alla Fede nostra poco avanti il re Carlo Magno, poichè nel settecentonovantesimo anno della Salute, non erano cristiani i grandi, ma solamente la gente bassa, come apertamente fu dimostrato dal convito del duca Ingone. Il quale avendo convitati tutti i suoi sudditi

a mangiar seco, dividendo i signori da' villani, fece sedere questi ultimi nella parte dove e' mangiava, e servire onoratamente in vasella d'argento e d'oro; e quegli altri, appartati da 'l suo conspetto, fece servire in vasi di terra. E dimandato de la ragione, rispose: « Che aveva fatto servire le tavole secondo la qualità di chi vi sedeva, perchè i contadini, rispetto a lo esser cristiani e purificati co 'l sangue immacolato di Gesù Cristo, avevano l'anime pure e monde; e i signori, per il contrario, essendo ancora idolatri, le avevano lorde e macchiate. » La qual cosa udita da'grandi, gli condusse tutti al battesimo, come nella sua Europa largamente racconta Pio.

Usavasi in questo paese, e, secondo alcuno scrittor moderno, si usa ancor oggi in quella terra che e' chiamano Clagen, un'altra stravaganza molto notabile, d'una legge molto gravissima e perniziosissima per chi ruba, che è così fatta. Se alcuno viene in sospetto di aver furato qualcosa, il magistrato a ciò deputato subitamente lo fa pigliare, e senza altrimenti cercare del vero lo fa impiccare per la gola; e di poi per tre dì continovi con diligenzia estrema ricerca se costui era nocente, o no: e trovando che e' sia colpevole, lo lascia stare appiccato sino a che e' caggia per sè medesimo; ma trovandolo innocente di quel peccato, lo fa spiccare ed a spese del pubblico lo sotterra onoratamente. Ma troppo forse mi sono disteso nelle usanze della Carinzia; e però, espedendo la Carnia con brevità, ritornerò a' casi degli Ungheri.

La Carnia, che nelle tre nominate provincie è l'ultima, si divide in umida ed in secca: e chiamano gli Schiavoni la secca tutta quella parte montuosa che è dalla città di Trieste sino al Timavo; e umida o acquosa quell'altra dove nasce la Sava, il Labato e molti altri fiumi tanto minori, che di lor quasi non si ragiona. Uditosi, dunque, tra questi popoli la venuta de gli Ungheri, subitamente furono insieme; e, capitanati dal duca Eberardo di Carentana, si unirono con le genti del patriarca di Aquileia e con quelle del duca Gottifredo moravo; e per difendere le cose loro, si opposero molto bene ordinati alla rabbia immensa de gli Ungheri. Coi quali venuti a battaglia, dopo lungo e fiero contrasto, con uccisione infinita dell'una e dell'altra parte, essendo stati ammazzati i loro capitani Gotti-

fredo ed Eberardo, finalmente volsero le spalle; se vero è quanto nella istoria de gli Ungheri scrive il Buonfino di aver tratto de' loro annali. Il che dico, perchè di una giornata così notabile non ho visto ancora chi ragioni, se non quelli stessi annali che allega il detto scrittore. Gli Ungheri, dopo la sanguinosa vittoria, datisi a guastare e predare il tutto, tornarono a casa con tanta roba, che non potevano condurla appena; e nientedimanco, non per questo si riposarono: anzi nuovamente usciti in campagna, si dirizzarono contro al Bolgaro; ed appiccatisi a battaglia orribile, non solamente lo ruppero e gli uccisero gente infinita, ma espugnando ancora molte castella e molte città, le spogliarono di tutti i beni, portandosene in Ungheria tutto l'oro e l'argento, menandosene i bestiami e guastando ciò che e' poterono. Così ricchi e vittoriosi ritornati a 'l paese loro, non sapendo vivere in ozio, ritornarono nella Germania, e per Sassonia, Turinghia ed Assia si condussero a 'l Reno; e per quello penetrati in Alsazia, che a' Romani (come nel secondo libro mostrammo) fu il tratto Argentoratense, paese oggi copiosissimo di pane, di vino e di molte miniere di argento, di rame e di ferro, la saccheggiarono e corsero tutta. Il che non durarono certo molta fatica, per non essere allora munito il paese di tante grosse e belle città, e di tante castella e fortezze, quante a' nostri tempi vi sono. Con ciò sia che la frequenzia della Germania non ebbe tanto la origine sua da Carlo Magno e da' discendenti, quanto da gli Ottoni, da gli Arrighi e da' Federighi, come ampiamente mostra lo Irenico; e dal timore delle prede, incendi e rapine che vi facevano gli Ungheri ogni anno, correndola tutta a loro piacimento, e quando più tornava lor bene, per non esservi altro che ville e borghi, senza cittadi o castella grosse che potessero tenergli a freno. Il che avveniva certamente per mantenervisi ancora in parte quella salvatica rigidità e salvatichezza rigida e fiera, che si legge in Cornelio Tacito.

Spogliata e guasta la Alsazia, si accamparono a Basilea; città oggi veramente ricca e magnifica, ma che allora veniva suso, e cominciava alquanto a distendersi. Con ciò sia che, dopo la inondazione generale de gli Alamanni da noi detta nell'altro libro, essendo già abbattuta e distrutta Augusta de' Raurici, le

nuove genti de la vecchia Germania uscite non cercarono più di rifarla, come luogo da loro odiato, ed in oltre non tanto comodo a 'l condurvi le robe quanto il lito vicino al fiume: ma fermatesi lungo due torri vecchie, edifizii forse Romani, in su lo stesso passo del Reno, e che ancora a' dì nostri vivono, l'una in capo del ponte e l'altra poco lontana deputata a l'uso del sale, donde pare che ella abbia il cognome, cominciarono appoco appoco a farvi delle casette, primieramente da barcaruoli e da albergatori, e nello ultimo da mercanti, che d'ogni luogo vi concorrevano. E in questa maniera, perduta ed estinta in tutto non che la stanza di Augusta, ma la memoria, gli uomini a questo nuovo ricetto multiplicando, e tirandovi tutto il buono che di altronde cavare potevano, lo augumentarono sì fattamente, che di semplice borgo divenuto prima castello, indi terra ed appresso città grossissima, si mostra oggi tanto magnifico e così bello, che molti si pensano il nome di Basilea cioè Reale, esser dato a questa città o dalla nobiltà e magnificenzia degli edifizii, o da Arrigo re che, secondo il credere di alcuni, anticamente le diè principio; avvenga che l'una e l'altra etimologia non sia vera, essendo ella Passilea, e non Basilea, da 'l passaggio quivi della acqua, e non da 'l re o da 'l regno, come aperto mostra il Renano.

Era adunche appunto in su 'l crescere, quando gli Ungheri, espugnatala per viva forza, la spogliarono e de le robe e de gli abitanti, e attaccato il fuoco in più luoghi, la abbandonarono per desolata. Ma non ebbe effetto il nimico pensiero di quelli; perchè il fuoco, dopo la lor partita, venendo manco per sè medesimo, non le fece notabil danno. Entrati appresso nella Lottaringia, in parte oggi detta Loreno, corsero la maggior parte di quel paese atterrando co 'l ferro e co 'l fuoco tuttociò che e' trovarono debole. Il che fecero ancora in Francia, secondo che scrive il Muzio: e trovandola piena di sètte e di parti, inimiche tutte tra loro, senza ubbidienza del re e senza eserciti da resistere, la predarono agevolmente, e, per antica vendetta di quanto fece loro Carlo Magno, la guastarono fuori di modo; ed essendo già tanto ricchi, che appena potevano portare più roba, deliberarono tornarsi a casa. Dove lasciandoli noi andare, seguiteremo i casi di Francia.

IV. Carlo Semplice, che mai non ebbe il regno interamente pacifico, ancora che dopo la morte del re Oddone si riconciliasse co'l duca Ruberto fratello di quello, e gli donasse la Gallia Celtica, come si disse nel primo libro, e per acquistarsi e aiuto e riputazione si imparentasse con Edovardo re di Inghilterra, pigliando per donna Elgina sua figliuola, de la quale gli nacque il re Lodovico; non potette però già mai con tutte queste sue diligenzie mantenersi senza travagli: perchè i baroni, che non si contentavano molto di lui per le cagioni altra volta dette, o con esso o tra loro combattendo, quando uno e quando un altro, lo tenevano sempre sospeso. E con tutte queste difficultà, si ingegnava egli, quanto e' poteva, con ogni industria e sollecitudine rimediare a tanti disordini, e ridurre le cose in maniera, che ciascuno senza noia o danno d'altrui si potesse godere il suo.

Era per questi tempi una pessima consuetudine in tutto il regno di Francia, che i principi seculari, chiamando sè stessi Abati, si pigliavano, quasi come in un feudo, le badie più grasse e migliori; e dando ai monaci ed a gli abati veri, da loro chiamati Decani, solamente il vitto e 'l vestito, si appropriavano tutte l'entrate, e convertendole in uso loro, le consumavano o ne' soldati o in ciò che più gli aggradava. E se noi crediamo al Ganguino, gli autori ed inventori di così fatta usanza furono il predetto duca Ruberto ed Ugo il grande, altrimenti Parisiense, ancora che il parlare di Paulo Emilio accenni l'origine un poco più lontana. Ed era questa mala consuetudine venuta già tanto in uso, che non contenti a le badie sole, cominciavano i grandi ad usurpare nel modo medesimo le rendite de' vescovadi, con danno e vilipendio manifestissimo della chiesa e de' suoi prelati. Ma Carlo, ragunato un concilio, dichiarò che le cose de' vescovadi non si potessero toccare, ma fussino interamente sacre e appartate, e libere in tutto da ogni uso de' secolari. E desiderava di fare il medesimo di quelle de' monasteri; ma la forza di chi le aveva già occupate, non lasciò toccare questa parte, perchè Ugo e Ruberto, che avevano in mano la milizia, la pascevano di queste entrate. Non venne adunque ad effetto la buona volontà del re circa alle rendite delle badie; anzi gli concitò inimici tutti gli abati

e tutti i decani: questi, per vedersi mancare di quel giusto favore che interamente si avevano già presupposto di dovere ottenere; e quegli altri, per parer loro che il re volesse spogliargli di una grandissima utilità, che senza danno della corona gli faceva chiari ed illustri.

Questa e le altre malivolenze del re considerando il duca Ruberto, e tenendosi male remunerato da quello dello avergli ceduto il regno, che, se Oddone suo fratello veramente fu re, giustamente a lui si aspettava, cominciò con alcuni suoi a tracciare di levare il reame a Carlo, e di farsi re della Francia; allegando che Oddone suo fratello fu chiamato a quel regno da tutti i nobili e da tutti i grandi, durante ancora la stirpe di Carlo Magno, in quella stessa maniera che durante la stirpe de' Merovei vi fu già chiamato Pipino. Per il che, se Pipino giustamente fu re e lasciò il regno nei discendenti, giustamente fu re Oddone, al quale succede la sua famiglia: e se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva) suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo stato. Il quale essendo venuto una volta a la stirpe e famiglia nostra per libera volontà di tutta Francia, non le può giustamente essere levato più de le mani, se non in quella guisa medesima con la quale a lei fu donato. Soggiugneva oltre a questo, che se bene la felice memoria di suo fratello, trovandosi vicino alla morte, aveva confortato i signori a rendere il reame a Carlo; questa sua volontà non doveva aver luogo alcuno in pregiudizio di casa sua, non si sapendo, per vero, se ella era volontà libera o forzata pure e costretta dalla grandezza del male, che traendolo di sentimento lo avesse indotto a farneticare, come certo pare verisimile. Queste ed altre ragioni ancora assegnava il duca Ruberto a benefizio di sé medesimo quando aveva a le mani persone da potere confidare con esse, e ingegnavasi con ogni industria di guadagnarsi amici e benivoli quanto più sapeva e poteva; talmente che ogni dì si accresceva forze per la buona maniera sua, e per la mala grazia del re. Il quale era quasi in odio a' baroni per le cause dette di sopra, e per avere nuovamente tirato innanzi un certo Aganone ignobile, e fattolo tanto grande, che egli solo aveva lo orecchio del re ad ogni suo piacimento e godevalo a tutte l'ore; dove gli altri, se non molto

di rado e con grandissima difficultà, non lo potevano udire nè vedere: siccome (secondo il dire de' Franzesi) potè vedersi nel successo del duca Arrigo, che fu in questa maniera.

Arrigo duca di Sassonia, ancora che non soggetto nè obbligato, era venuto amichevolmente a la città di Aquisgrana ad una dieta del re Carlo; e aspettando già quattro giorni (come il duca Ruberto e molti altri) avanti a la camera di esso Carlo, o di essere intromesso là dentro o che il re si lasciasse vedere fuori, non solamente non fu ammesso alla sua presenzia, ma nè gli fu risposto eziandio ad ambasciata che fusse fatta. La qual cosa vedendo Arrigo, e dispiacendoli fieramente, si partì senza altra licenzia; e rivoltosi a' circustanti, disse in modo che e' fu sentito: «O che Aganone regnerà qualche volta con Carlo; o che Carlo con Aganone qualche volta rovineranno.» Di questa partita di Arrigo si turbò malamente Carlo; e conoscendo avere fatto male, mandò subito dopo lui Erineo arcivescovo Remense a fare infinite scuse, e a pregarlo con ogni instanzia che e' dovesse tornare a corte, promettendo emendare altamente quanto sin quivi si fusse errato. Arrigo, per la benigna natura sua, lasciò persuadersi dallo arcivescovo; e tornato a la corte fu onoratamente ricevuto da esso Carlo, ed ebbelo da indi innanzi quanto e' volle familiare. A tutte queste male disposizioni si aggiunse per mala sorte lo incitamento di Giselberto duca del Loreno, il quale, non contentandosi del re Carlo, cercava di fargli perdere lo stato per una vecchia malivolenzia che non si era mai cancellata: ed era sì fatta.

Dopo la morte del padre, che fu chiamato il duca Regenero, avendo egli ottenuto da Carlo tutto lo stato che fu del padre, insuperbitone più del dovere per la mala natura sua, cominciò a cercare di nuocere; ma, come giovane e male accorto, non la seppe guidare in modo che e' non fusse tosto scoperto. Di questa malignità sua adiratosi Carlo, come certo pareva giusto, con prestezza fece uno esercito, e se ne venne contro al Loreno; dove non bastando la vista a' popoli di contrapporsegli apertamente, si ritirarono per le città e per gli altri luoghi sicuri. Ma Carlo, e col non offendergli, e con le promesse libere e larghe di lasciargli in quel modo medesimo che elli stavano sino allora, gli rassicurò di maniera, che non sola-

mente gli condusse a la voglia sua, ma gli armò contro di Giselberto. Il quale ritirafosi in Arburgo, castello fortissimo, che da una banda ha la Mosa, dall' altra il Gulo, fiumare amendue non minime, e da tutto il restante precipizii e balzi grandissimi, aspettava pur di vedere che espediente pigliasse il re, credendosi risolutamente che e' dovesse tornarsi a casa. Ma veduto poi assediarsi e per acqua e per terra, e che ogni dì si combatteva il castello e si stringeva di giorno in giorno; deliberò di non aspettare, giudicando molto più sicuro ogni altro partito, che il venire a le mani di Carlo. Calatosi dunque una notte giù da le mura, e passato il fiume notando, si condusse al Reno finalmente con duoi compagni soli, e se n' andò in Sassonia a 'l suocero; dove qualche anno stette in esilio, vivendo a l' altrui mercede, e con poca speranza di miglior sorte. Arburgo, dopo la partita di Giselberto, subitamente si diede al re; ed egli insignoritosi non solamente di questo, ma di tutto lo stato di Giselberto, lo distribuì tra gli amici e parenti suoi, e ne fece mercede a chi e come gli piacque. E nientedimeno, dopo qualche anno ad instanzia del duca Arrigo di Sassonia, perdonò Carlo a Giselberto, e ricevettelo nella sua grazia; ma con questa condizione, che di tutto lo stato suo, distribuito dal re, come è detto, e' non riavesse per allora se non quelle sole cose che si trovassino essere vacate per la morte de' donatarii; e de 'l resto aspettasse la vacazione, perchè il re non voleva in maniera alcuna rivocare le grazie, o annullare quelle cose che aveva fatte. Accettò Giselberto la condizione, e riebbe Traetto, Gulo, Caprimonte ed alcune altre città che si trovarono senza signori; e di quelle preso il possesso, cominciò a combattere or con questo or con quello possessore delle cose sue, tanto che finalmente a poco a poco riebbe il tutto. Nè diventò amico di Carlo, per la grazia avuta da lui, ma inimico capitalissimo per lo esilio dove era stato. Conoscendosi nientedimeno assai meglio che prima, e veggendo non esser tale che ei potesse levargli il regno, tentò primieramente il suocero suo, se e' voleva pigliare la impresa, mostrandogli la comodità che e' ne aveva, mediante le forze sue, cioè gli stati di esso Giselberto. Ma ricusando fare questa cosa il buon duca Arrigo, e dannandola come ingiusta ed iniqua, non se ne stolse però

Giselberto, ancora che ripresone gravemente da esso Arrigo: anzi, convenuto nel mal disegno col predetto duca Ruberto, cominciarono apertamente a ribellarsi, ed a muovere la guerra a Carlo, con proposito stabile e fermo di volere cacciarlo de 'l regno.

Carlo, udito il nuovo tumulto, ed avendo già mitigato in parte la mala disposizione de' baroni; la quale dopo la rovina fatta da gli Ungheri, eccetto in questi duoi principi e ne' loro seguaci, universalmente quasi si estinse per lo avere conosciuto allora i signori quel che importasse lo stare uniti, e quanto fusse dannoso a tutti il contrastare al principe vero; udito, dico, questo tumulto, non aspettò maggior movimento: e senza attender gente da 'l suocero, che non poteva troppo soccorrerlo per quel che appresso racconteremo, se ne venne in su la campagna, e con quella gente che aveva, che erano per la maggior parte Fiamminghi e Todeschi, usci gagliardo contro a Ruberto (poco avanti gran conestabile, ed allora da Erineo arcivescovo Remense solennissimamente coronato re), co 'l quale erano tutti que' Galli e que' Franchi che non volevano sopportare in maniera alcuna che la Francia avesse ad essere suggetta ad Arrigo ed alla Germania, come affermavano pubblicamente i nimici di esso Carlo, che egli aveva deliberato di sottometterla. Venutisi, dunque, a petto questi duoi eserciti vicino a Soisson di Ciampagne, città dagli antichi già detta *Augusta Vessonum*, subitamente furo a battaglia; perchè la gente di Carlo, la quale, rispetto a la troppo rimessa e fredda natura del re, secondo Paulo Emilio, non aveva, si può dir, capo, essendo ciascuno de' soldati suoi e capitano e confortatore di sè medesimo, impetuosissimamente vi dette dentro. Il che fece medesimamente la parte avversa, concitata dallo esempio e dalle parole di esso Ruberto, il quale a cavallo e armato discorrendo tra' suoi squadroni, diceva loro coraggiosamente, senza alcuna arte in questa maniera:

« Su compagnoni, su su amici e fratelli miei, amatori di quella dolce libertà e franchigia che da gli antichi genitori vostri si onoratamente vi fu lassata. Ecco lo scempio avversario vostro, che degenerando da' suoi passati, come vilmente ha dato a' Normanni si gran parte del vostro regno, così per la troppo

timida sua dappocaggine, sottomettendovi ora a' Germani, vuol privarvi de 'l nome ancora, e per Franchi farvi suggetti. Il che se vi rincresce e se vi dispiace quanto io mi penso, e quanto certo debbe spiacervi, ricordatevi che oggi è posto nelle mani vostre, o viver da qui avanti senza altra superiorità che di quel legittimo re che voi stessi vi avete eletto, o morire e liberi e franchi. Mostrate adunque la virtù vostra, e facendo conoscere allo universo che voi avete a dar legge ad altri, e non altri a dominar voi, seguitemi animosamente; chè il vostro consueto valore non vi manca in questa giornata. Non mancherò io già mai a quel che io vi debbo, e all' obbligo in che io vi sono. Voi mi avete creato re per vostra libera volontà; ed io, come re, per mantenervi nel vostro grado, vo a investire i nimici vostri, deliberato e disposto al tutto, o gloriosamente rompergli e vincere, o morire onoratamente. Su dunque, su animosamente, compagni miei, seguite il re vostro: e siccome egli in una tanta giornata non vi abbandona, anzi offerisce ed espon fra' primi sè stesso ad ogni pericolo; così voi valorosamente portandovi, non lo lassate in preda a' nimici. »

Così diceva Ruberto; e ancora che la virtù sua, la memoria di Oddone suo fratello, la morte dello avolo per difesa già della Francia, la solenne coronazione ancor fresca, e, quello che molto più stimavano coloro, il voler difender la patria da la servitù che il re Carlo le procacciava, lo facessero sommamente degno di onore e di riverenzia, non però moveva egli molto i soldati suoi: perchè vedendosi incontro il legittimo e giusto re, coronato prima che nato, ed uscito per dritta linea non solamente di padre re, ma di tanti avoli imperadori, ed una ultima quasi reliquia di Carlo Magno, non potevano, ancora che per le false calunnie mortalmente lo disamassero, non temere e non reverire la sua maestà. Per la qual cosa vedendosi Ruberto far poco frutto con le parole, per concitargli almeno con lo esemplo, ricordandosi per avventura molto più del nuovo nome reale che della vita e della salute, troppo animosamente spintosi innanzi co' più fidati e più animosi, cominciò tra' primi a far pruove maravigliose di sua persona, abbattendo, uccidendo, urtando con tanto impeto e con tanta furia, che bene arebbe forse rivolti in fuga gli avversarii o nimici suoi, se la

divina giustizia, che punire lo volle de gli spergiuri, non gli avesse guidato e condotto a l'elmo uno incontro di lancia tanto gagliardo, che apertali la visiera e entratali in bocca, gli uscì dietro per essa la nuca, e per morto lo pose in terra: dove da' piè de' cavalli e calpesto ed infranto fra lance, alabarde e stocchi, in breve spazio mancò di vita. Questo fu il fine di Ruberto, il quale troppo ardentemente desiderando il grado reale, che a lui giustamente non si aspettava; per volere usurpare l'altrui, perse il grandissimo stato suo, e quello che molto più gli potea dolere, la vita, la fede e l'onore, divenendo favola al volgo per avere assai meglio saputo tenere la persona di buon cavaliero o gran conestabile, che di re o gran capitano: il quale, dovendo molto più operare co 'l giudizio e con la prudenzia, che con le forze di sua persona, mai non debbe mettersi in luogo dove e' porti molto pericolo; considerando ed avendo sempre dinanzi a gli occhi la differenzia grande che è da lo ufizio del cavaliere a lo ufizio del capitano, e la importanzia della vita e dello esser loro; contenendosi nell'uno la salute, la gloria, lo onor di tutto l'esercito, e nella virtù e valor de l'altro la onorata fama sola d'un solo. Le genti di Ruberto, sin che la morte sua fu segreta, fecero lunga e fiera difesa. Ma quando più non poterono, sapendosi ormai chiaramente la uccisione di quello e la fuga di Giselberto (il quale non avendo tanto animo quanto collora, veduti i nimici superiori, aveva presto vôlte le spalle), cacciate e mal condotte da gli avversarii, finalmente pur si fuggirono.

Finita la sanguinosa giornata, nella quale da la parte de' vincitori furono uccisi settemila dugen' diciotto, e undicimila dugento cinquanta da la parte che restò vinta, nel raccôr le spoglie del campo, manifestissimamente si videro i varii e crudeli effetti della fortuna, ritrovandosi molti chi di avere ucciso il parente, e chi lo amico, e alcuni ancora il nimico suo. Di maniera che per tutta quella campagna scambievolmente andavano in volta riso, tristizia, allegrezza, pianto, dolore e gioia in diversi abiti e varie forme, siccome nelle battaglie civili suole avvenire il più delle volte. Carlo, non capace per avventura di tanta felicità, non seppe usar la fortuna sua: perchè, non apprezzando forse il nimico, che si debbe sempre

stimare, non attese a seguire avanti, ed a spigner con l'armi quelli avversarii che e' non poteva più guadagnarsi con le carezze, siccome per molte pruove chiaramente aveva veduto. Anzi, voltosi tutto a mandar lettere ed ambasciadori a' più gagliardi nimici suoi, gli invitava e gli confortava, per salvar il sangue cristiano, a quietarsi e vivere in pace; offerendosi, ma con tanta bassezza, a trattargli benignamente, che egli appariva nelle menti di ciascheduno assai più vinto che vincitore, e scoprivasi più che indegno di fortuna cotanto lieta. Perchè, avvenga che molti attribuissero questa tanta mansuetudine a dolcezza e benignità di natura, la maggior parte (per dirne il vero) ne lo teneva vile e da poco. E perchè avvertitone egli già molte volte da gli antichi e fedeli amici di casa sua, non mostrava tenerne conto, nè mutava modi o maniera, si affermava da' più prudenti che questo era difetto della natura, impedita non solamente e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza, ma corrotta e guasta del tutto da quello ordine invariabile delle cose, che i costumi e le età de gli uomini di giorno in giorno traendo a 'l peggio, ogni cosa creata conduce a morte. Ed è certo che di tutte le cose nostre avviene il medesimo che di noi stessi; i quali, dopo il nostro nascere al mondo, ancora che ei si consumi sempre il migliore, andiamo in un certo modo e crescendo e augumentando sino al mezzo della età nostra; ed appresso apertissimamente già logorandoci e sminuendo, ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. E le cose nostre nascendo il più delle volte da' principj deboli e bassi, si sollievano e ingagliardiscono appoco appoco; ma come elle sono al sommo dello arco, irreparabilissimamente dànno la volta, e col tempo mancano in tutto. Il che, per non cercar gli esempli di fuori, manifestissimamente si vide nella stirpe di questo Carlo: essendo stato in Pipino il Grosso prudenza grande e molto valore; in Carlo Martello una invitta virtù eroica; nel re Pipino una quasi divinità; e in Carlo, meritamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello arco. Perchè Ludovico Pio fu minore assai di suo padre; e Carlo Calvo più vicino ancora alla lode che al biasimo; il Balbo non si vede appena che e' fusse vivo; e nel Semplice sopraddetto mancò veramente in tutto il

valore: e dove, se e' fusse stato d'altra natura, assicurava questa vittoria a' suoi discendenti il regno di Francia, perdendo egli la occasione in ambascerie, se ne condusse a morire in carcere, e privò di tanto stato la stirpe sua; come altrove potrà vedersi. Giselberto salvatosi, come io dissi, co 'l fuggir presto, conoscendo poi al sicuro la qualità del peccato suo, attese con estrema diligènzia e sollecitudine a procacciarsi amici e compagni per difendersi da 'l re Carlo, se (come e' pareva pur ragionevole, e come se egli avesse avuto maggior animo e più giudizio certamente doveva fare) fusse andato a la volta sua. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggiti da Soisson, ma celata e nascosamente, per non esser fra tanti un capo che volesse pigliar la impresa. Ma di questo non ragiono ora; perchè avendo promesso poco di sopra di narrar la cagione per la quale il re di Inghilterra non potesse in tanto frangente aiutar Carlo genero suo, mi par tempo a manifestarlo.

V. Era, adunque, il re Adovardo in su la guerra contro a' Nortumbri, capitali nimici suoi e di tutto il restante de gli Inghilesi. Perchè, durante la triegua che nello altro libro si disse, i Dani, che mal volentieri la osservavano, non per voglia ma per forza stavano in pace, non potendo uscire in campagna per la gran carestia del vivere; e attendevano segretamente a procacciarsi nuovi compagni, ed a provvedersi il più che e' potevano di ciò che loro pareva a proposito, per al maturare delle biade potere da capo rifare la guerra. La qual mala disposizione conoscendo il re Adovardo, non aspettò che e' fussino i primi; anzi, entrato in Nortumbria con esercito molto grosso, dette il guasto a tutto il contado; e predando e ardendo il paese, gli costrinse a stare in cervello, e ad avere di grazia la pace. E sollecitò Adovardo, quanto e' poteva, sapendo per veri avvisi la guerra che da una altra parte della isola gagliardamente gli apparecchiava Erico, il re di quegli Angli che si chiamano Oriëntali, dove oggi sono i duoi vescovadi Nordovico e Eliense, divisi ne' tre contadi, Sutfolchia, Nortfolchia e Cantabriga. Con ciò sia che costui come Dano, inimicissimo di tutti gli Anglesi, attendeva segretamente a conducere donde e' poteva Normanni e Dani di nuovo, e a fornirsi bene di soldati, per potere, cacciandone gli Angli, insi-

gnorirsi di tutta l'isola. Ma facendo le cose nell'ultimo troppo scoperte e senza prudenzia alcuna, Adovardo che lo sapeva, pacificatosi co' Nortumbri, ed avuti da loro gli statichi, se ne venne nel regno di Erico; e guastandoli non solamente le ricolte, ma le possessioni e le case, lo costrinse a fare la giornata. La quale guidata più dalla furia che dall'arte o dal sapere di Erico, fu a' Dani molto dannosa: perchè, dopo una uccisione infinita delle loro genti, Erico, superato e rivolto in fuga, non potendo sfogare la rabbia ne' suoi nimici, la rivolse ne' suoi suggetti, contro a' quali crudelissimamente portandosi, fu da loro finalmente ucciso. Il che fu la rovina loro, e la desolazione di quel regno; perchè trovandosi senza capo, e con le forze via più che deboli, furono costretti a darsi ad Adovardo. Il quale insignoritosi di quel regno, ridusse fra poco tempo tutta la Mercia in sua potestà: perchè, essendo mancato di vita il suo cognato Etelredo signore de' Merci, senza avere lasciato figliuoli, Elfreda moglie di quello e sorella di Adovardo, dopo lo aver governato un pezzo i suoi popoli con gran giustizia, lasciò il tutto al re Adovardo. Il quale dopo questo legato, impadronitosi di tutto il restante de' Merci, fu il primo re di Inghilterra che i sette regni de gli Angli riducesse in un corpo solo, eccetto però quella parte che rimase ancora a' Nortumbri.

Pacificato in questa maniera tutto il reame, il re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi: le quali se ben furono utili e sante, furono levate pure da' Nortmanni, quando si fecero signori della Isola, come al suo luogo racconteremo. Edificò eziandio la rocca di Betfordia, fortissima per la natura del luogo e per la maniera della muraglia. Rivolsesi ancora a la cura della religione, non tanto forse per voglia sua, quanto per le minacce di papa Giovanni decimo: il quale sapendo che la religione cristiana raffreddava sinistramente fra gli Inghilesi occidentali per non vi essere vescovo alcuno che mostrasse la via d'Iddio, e che questo avveniva per la negligenzia del re, che datosi tutto a la guerra, non solamente non procurava che le chiese avessero i vescovi, ma impediva eziandio i sacerdoti da la esecuzione dello ufizio loro; sapendo, dico, questi disordini, si turbò gravemente, come al grado suo si aspettava, ed aspramente con le lettere ne riprese il re, minacciandolo se e' non

faceva tornare i vescovi a le lor chiese, che dichiarerebbe scomunicato e nimico della santissima religione e lui stesso e tutto il suo regno. De la qual cosa vergognandosi il re fortemente, operò con Plermondo arcivescovo di Canterbeia, che raccolto un concilio provinciale, rassettasse il culto divino, e creando que' vescovi che mancavano, li mandasse a le chiese loro. Il che pienissimamente eseguito, il re non tenendosi ancora scarico, volle che lo arcivescovo andasse a Roma a scusarlo col santo Padre e giustificarlo nel suó conspetto: e così fu fatto. Appresso, mancatagli già la primiera donna, de' la quale ebbe duoi figliuoli, che sopravvissero poco al padre, e sei figliuole, che l'una fu moglie di Carlo Semplice e un'altra di Sitrico re de' Nortumbri; si ammogliò la seconda volta, e generò Emondo e Eldredo, che regnarono dopo Adelstano; ancora che questi fussero legittimi; e quell' altro naturale e nato di donna vilissima, ma con indizio tanto notabile, che ben merita d'esser letto: ed è questo.

Egina, fanciulla povera e di condizione molto bassa, ma bella e tenera ancora di età, sognò che del corpo suo nasceva una luna, la quale piena di luce, illuminava tutta Inghilterra. Il che narrando ella semplicemente ad una matrona, colei non si facendo beffe de'l sogno, si dispose insegnarle costumi buoni e maniere nobili e grandi, ancora che (come è detto) alla sua stirpe non si affacessero. Allevandola dunque con questi modi, accadde che essendo la fanciulla già da marito, e bellissima fra tutte l'altre, il re Adovardo trovandosi un dì in su la caccia ismarrito da' cacciatori, capitò per sorte a la villa dove ella stava; e vedutala, e piaciutagli sommamente, se ne accese fuori di misura. Per il che arrecatala a' suoi piaceri, ne acquistò il detto Adelstano. Il quale come egli succedesse poi nel governo, e fusse re di tutta Inghilterra, a luogo e tempo racconteremo: perchè la menzione di papa Giovanni decimo fatta poco di sopra, mi richiama per al presente a mostrare le cose di Italia.

VI. De le quali per non ragionare in confuso, mi rifarò da la morte di Leone quinto imperadore di Costantinopoli, che fu posta nell' altro libro, essendo ella stata in un certo modo quasi la origine delle nuove calamità della Italia nella venuta de' Saracini. Successe, dunque, a Leone filosofo il fratello suo Ales-

sandro, tanto diverso da lui ne' costumi, che appena pare verisimile che e' potessino essere parenti. Costui, subito che e' fu nello imperio, cacciò in esilio il patriarca Eutimio, e richiamò Nicolao, stato cacciato già dal fratello. Appresso datosi tutto a' piaceri, alle cacce, a' banchetti ed a tutte l'altre lascivie che si accompagnano a Bacco ed a Venere, per non avere a pensare a' casi del regno, ne dètte tutta la cura a quelli scellerati compagni suoi che da 'l vulgo si aveva eletti: capo dei quali era Basilizze, destinato da lui a lo imperio subito che ei ne avesse spogliato il nipote suo Costantino, tanto raccomandatogli da Leone suo fratello; e per questo ordinava già di farlo castrare, e di chiuderlo nel monasterio, a cagione che il diletto suo Basilizze non avesse di chi temere. Ma la divina bontà, che favoriva la innocenzia di Costantino, non gli diede spazio da farlo. A costui mandò Labasso duca de' Bolgari gli ambasciadori per comporre la pace con esso; ma non essendo stati trattati come ambasciadori, sdegnatosi più che mai, nuovamente ruppe la guerra. E guastando e predando la Tracia con tutto il restante di Romania, non ebbe ostacolo nè resistenzia di non fare ciò che e' volle, e di non tornarsene a casa ricco. Alessandro in questo mentre ammalatosi, e per la troppa abbondanza del vino e del cibo rottosegli dentro una vena, dopo lo avere durato un giorno continuo a gittar sangue per il naso e per la bocca, in capo tredici mesi morì come e' meritava: lasciando pure tutori al nipote e governatori dell'imperio, Nicolao patriarca con alcuni grandi, e due dei suoi più domestici, Basilizze e Gabrielopole, che di vili ed incogniti aveva fatti già senatori.

Costantino, dunque, settimo figliuolo di Leone e di Zoe, per cognome Porfirogenito, non da la porpora, ma da la casa del nascimento, essendo ancora di nove anni sublimato a 'l dovuto imperio, lasciava governarsi del tutto dalla prudenzia dei suoi tutori; ed essi attendendo a lo ufizio loro, non mancavano certo de 'l debito. Con ciò sia che essendosi levato contro al fanciullo, Costantino di Andronico duca, quello che riprese già Samonatte, come si disse nell'altro libro, e desiderando usurpare lo imperio, non solamente non ottenne quello che e' voleva; ma, entrato già in Constantinopoli, armato e con séguito non me-

diocre, fu da' tutori e rotto e ucciso; la moglie per forza vestita monaca; e Stefano suo figliuolo, castrato e confinato in Paflagonia, provincia di Natalia, dove egli aveva le possessioni. Labasso, nientedimanco, poco stimando i tutori predetti, e molto men la età del pupillo, venne a campo a Costantinopoli, e combattella più d'una volta. Ma trovandola munitissima e bene fornita di difensori, disperatosi di ottenerla, venne a parlamento col patriarca, e per lui con lo imperadore, convitato nella città con due suoi figliuoli; Baiano mago, che trasmutava gli uomini in bestie, e Pietro che gli successe appresso nel regno. E quantunque e' vi fusse onorato eccessivamente con tutte le cose che si poteva, e co' presenti massimamente, non si potette però disporre a conchiudere la pace, nè a convenire con lo imperadore, se non in quel modo solo che gli andava a la fantasia. Il quale non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare dai Greci. Benedetto dunque dal patriarca, e pasteggiato da Costantino, dopo desinare si tornò a le genti sue; e scorrendo tutta la Tracia con rapine ed incendj grandissimi, si accampò finalmente a la città di Andrinopoli, anticamente detta *Trimontio* ed *Ustridana*, avanti che Adriano imperadore, ampliandola ed adornandola, da 'l nome suo la chiamasse Adrianopoli, che a' Greci suona: città di Adriano. Questa è posta tutta in pianura, ma con molti colli vicini, ed è situata in su la riviera dello Ebro, da' moderni detto Marizza, dove a lui si congiunge il Tuns. Vedesi che ella fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e distrutta, aggira ancora quindici miglia. Labasso accampatosi a questa, non potendo averla per forza, e bramandola sommamente, la occupò alla fine co' danari, comperandola segretamente da alcuni de' soldati di dentro, che lo misero di notte in possesso, con estrema calamità de i cittadini miserabili, che da la vita in fuori, vi perderono ogni altra cosa.

Costantino vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nello amore di sua madre Zoe, e nella virtù e prudenzia che ella aveva mostrata sempre. Richiamatala dunque in palazzo, donde la aveva cacciata il mal consigliato Alessandro, e rendutole tutti gli onori, accomunò lo im-

perio con essa: il che certo giovò non poco. Imperò che, ritornata Zoe al suo grado, e menatone seco in palazzo Costantino e gli altri fratelli, questi per camerieri e quello per maestro di camera dello imperadore; mandò via il patriarca Nicolao, Basilizze, Gabrielopole, e tutti gli altri già dimestichi di Alessandro. Indi rivolto lo ingegno e l'animo a ricuperare il perduto, fece ribellare Andrinopoli, e tornare allo antico giogo. Nè contento di questo solo, fatto prima triegua in levante con gli Arabi e con le altre genti nemiche, raccolse un esercito grosso sì di levante e sì di ponente; e capitanato da Foca, domestico delle scuole e peritissimo della milizia, lo mandò contro al Bolgaro. Foca pervenuto a' nemici, gli ruppe e gli superò, con grandissima strage loro. E fuggivano già per tutto senza punto volgere il viso le fracassate genti del Bolgaro, quando Foca da la fatica e da 'l caldo oppresso, desiderando di rinfrescarsi, si uscì di campo senza compagni e senza dir nulla, e andonne ad una fontana. Quivi mentre che egli o beveva, o si lavava la faccia da la polvere e da 'l sudore, gli fuggì di mano il cavallo, e tornò correndo a lo esercito. Il che vedendo molti soldati, e conoscendo il cavallo benissimo, giudicarono che il capitano fusse morto; e per questo entrati in suspetto, non combatterono più avanti, nè seguitarono chi si fuggiva. La qual cosa vedendo Labasso da un monte ove era fuggito, richiamati que' pochi ch'e' potette, e rifatto una testa grossa, si sospinse addosso ai nemici: i quali non avendo chi li reggesse, si rivolsero subito in fuga; ed i Bolgari, seguitandoli, ne uccisero quantità grande; ed appena Foca stesso, con poco numero, ebbe tanto di tempo che e' si salvasse dentro a Mesembria, città imperiale, situata in su il mar maggiore. La imperatrice, udita questa rovina, mandò subito un Giovanni Boga a rifare nuove genti, e commesse a Romano Lagapeno, drungario cioè ammiraglio del mare, che in su le navi le conducesse a Mesembria in soccorso del generale e detrimento de' suoi nimici. Ma nascendo grave discordia tra il Boga e lo ammiraglio, le nuove genti si risolverono e lo ammiraglio si tornò a Costantinopoli, non senza qualche sospetto di occupare lo imperio. Tornovvi eziandio il Boga; e poi che ciascuno di questi duoi ebbe detto le sue ragioni, fu giudicato che a lo ammiraglio, per avere abbando-

nato lo esercito, si dovessino cavare gli occhi. Ma non ebbe effetto il giudizio, per il grande aiuto che gli fu fatto da chi poteva appresso a la imperatrice. Il Bolgaro insuperbito de la vittoria, se ne venne a Costantinopoli per fermarvi lo assedio intorno. Ma Foca, nuovamente venuto contro di lui, e riappiccato nuova giornata, lo vinse, lo roppe e lo messe in fuga, con uccisione tanto grande, che molti pochi se ne salvarono. Questa seconda vittoria sì onoratamente avuta da Foca, gli acquistò e gloria e favore appresso a la imperatrice ed appresso a 'l maestro di camera dello imperadore, ma tanta invidia appresso di ogni altro, che ben fu la rovina sua. Con ciò sia che il pedagogo di Costantino, invidiando egli ancora alla chiara fama di lui, cominciò a persuadere al discepolo, che e' fusse bene avere oggimai avvertenzia a le cose dello stato; perchè la tanta grandezza del maestro di camera, da chi dependeva Foca e tutto quasi il resto delle armi, non era di poco pericolo; e che egli, per maggior sicurtà di sè stesso, poi che la milizia terrestre non era ne le mani sue, dovesse chiamare lo ammiraglio, e commettere a lui la cura della salute e imperio suo. La qual cosa parendo utile a Costantino, scrisse di propria mano al grande ammiraglio quanto gli messe innanzi costui; e lo ammiraglio, conoscendo in questo negozio la grandezza ed esaltazione di sè stesso, promesse subitamente di operare in tal modo fra brevi giorni, che la potenzia ed autorità del maestro di camera scemerebbe gagliardamente: ed eseguillo per questa via.

Sollecitava il maestro di camera, che lo ammiraglio se ne andasse con quella armata a la guardia delle isole e di tutti i mari dello imperio, ed egli trattenendosi di giorno in giorno con molte scuse non usciva di su l'armata, nè con essa faceva vela: per il che andò il maestro di camera personalmente in su le galee a sapere da esso ammiraglio la cagione di cotale effetto. Ma come e' fu nella capitana, i servitori e le genti che erano con esso, non vi furono lassati entrare, ed egli subito fatto prigione. La imperatrice, turbata forte di questo caso, mandò subitamente a l'armata per intendere che fusse questo. Ma non solamente non accettarono il mandatario in su le galee, ma lo cacciarono ancora con le pietre di tutto il lito della

marina. Lo imperatore, il seguente giorno, fatto venire a sè Nicolao patriarca e maestro Stefano, principi, cioè capi di tutti gli altri domestici, commesse loro che mandassino fuori del palazzo la imperatrice sua madre. Ma ella, udita questa ambasciata, se ne venne a 'l figliuolo piangendo, e così mossolo a compassione e vergogna, ottenne di restare in palazzo, ma senza autorità e senza dominio; che tutto ritirò in sè Costantino, e da sè solo volle che dependessino tutte le cose. Indi non molto dopo, venuto a parlamento con lo ammiraglio, e fattolo suocero suo, sposò Elena figliuola di esso ammiraglio, e costituì eteriarca, il che è una specie di principe molto grande, Cristofano fratello di quella; e con molta solennità fece fare di tutto festa grandissima.

Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo che fra sì nuove revoluzioni potrebbe forse capere la sua, ragionato secretamente e più di una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dello ammiraglio, macchinò di occupare lo imperio. Ma scopertosi la congiura, fu preso subitamente, e cavatogli amendue gli occhi, fu per ischerno maggiore presentato alla imperatrice, con pessimo augurio della calamità e della miseria che poco dopo a lei sopravvenne. Con ciò sia che accusata, ancora che innocente, di aver tenuto trattato contro al grande ammiraglio, che si chiamava Basilopatro, cioè padre del re, non solamente fu cacciata fuori di palazzo, ma le furono tagliati i capegli, e forzatamente vestita monaca nel monasterio di Santa Eufemia. Restò dunque tutto il dominio nello ammiraglio solo; il quale non contentandosi ancora di grado tanto eminente, volle essere creato cesare, e coronato dal patriarca: e appresso fece eziandio coronare la donna sua Teodora, e il figliuolo Cristofano eteriarca, mostrando pubblicamente che tutto era di volontà de lo imperatore Costantino: il quale nientedimanco ne aveva dispiacer grande, e se ne doleva nascosamente con chi e' pensava di poter farlo; ma non ardiva di contrapporsi, dubitando di maggior male.

Questo ammiraglio, per quanto ne gli scrittori se ne vegga, aveva nome Romano Lacapeno, ed era nato in Armenia d'una stirpe sì bassa e vile e, oltre a questo, cotanto povera, che nessuno arebbe creduto mai, non solamente che e' dovesse un

di venire a lo imperio, ma nè avere ancora luogo alcuno nella corte, se non forse a servigi vili e convenienti ad un contadino. Ma la fortuna, che il più delle volte piglia a giuoco le cose nostre, e quelle massimamente che noi, ciechi de lo intelletto, molto più che l'altre stimiamo, lo fece con altre ciurme venire a servizio delle galee sotto Leone Filosofo, e padre (come si è detto) di Costantino. Dove portandosi molto bene per lo ufizio che aveva a fare, e mostrandosi ardito e di ingegno, venne in grazia al suo capitano, e per quello a gli altri maggiori, e finalmente allo imperadore per un accidente di questa guisa.

Durando la guerra co' Saracini, fu inviato costui di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano. E nello andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pantano pieno di cannucce salvatiche, sentì uno strepito grande causato da un leone, che seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi, gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano che non sapeva o vedeva questo, si immaginò che i nemici fussino là dentro per fare una imboscata, o qualch' altra astuzia di guerra. Là onde tornato con celeritade a la armata, e fattisi dare alcuni compagni, e una maniera di fuoco il quale abbruscia dentro nella acqua e non si spegne se non con lo aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, ed attaccatolo dove più gli parse a proposito si ridusse a la sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da poterne fare conghiettura, vide come tutto il pantano era arso, eccetto che in un luogo solo, dove non si era condotto il fuoco per avere forse il vento contrario. Per il che, dispostosi di vedere se colà dentro fusse qualcosa, impugnata la spada, e con la cappa in su 'l braccio, ragionando co' suoi compagni, si accostò a 'l luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone che noi dicemmo, il quale non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed accecato quivi dal fumo, vi si stava tutto rabbioso: ma sentendo parlar costoro, si gittò al suono della boce. I compagni di Romano, veduto questo animale, subitamente fuggirono tutti, ma egli non già: anzi, gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un po' per un canto a darle la via, le tirò con la spada

si fattamente a le giunture di dietro, che non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra. La qual cosa vedendo i compagni, che se ne erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E raccontando poi il tutto in nave, dove portarono il leone con loro, celebrarono sì fattamente la virtù di Romano, che lo imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dette condotta ed onori non piccoli, ma sentendosi venire a morte, e lasciando il figliuolo ancor tenero alla tutela di Alessandro, volle che tutta l'armata di mare fusse in arbitrio di costui solo; e così lo fece grande ammiraglio, in quella lingua detto drungario; persuadendosi, che, per essere di sangue vile, non dovesse bramare lo imperio, anzi guardarlo per Costantino, ed essergli fidelissimo sempremai per la mercè che gli aveva fatta. Ma perchè i benefizi grandissimi si pagano sempre d'ingratitudine, Romano, con la occasione predetta, divenuto e suocero e basilopatro di Costantino, dimenticatosi lo obbligo suo, fece non solamente coronare cesare sè medesimo, ma la moglie e tre suoi figliuoli, Cristofano, Stefano e Costantino; e di maniera seppe aiutarsi, che e' fu quasi che imperadore, anzi che egli usurpò lo stato al suo genero. E certamente e' ne lo arebbe spogliato al tutto, se i propri figliuoli suoi non lo avessino vestito monaco, come al suo luogo racconteremo.

VII. Trovandosi, dunque, Romano in grandezza tanto eccessiva, e parendogli avere acconcie assai bene le cose di casa, si rivolse a quelle di fuori; e mandò in Italia Simbatico patrizio a rivedere la Calavria e la Puglia, de le quali, per combattere co' Saracini di levante, aveva tratto sì grande esercito, che elle erano quasi rimaste vote. Simbatico, arrivato in Italia, si accampò a Benevento, città posseduta da' Longobardi, e dai Longobardi riedificata dopo la acerbissima distruzione che di quella già fece Totila. Questa è città molto antica, situata in luogo piano, con assai colline d'intorno molto fertili e molto abbondanti, edificata, dice Servio, da Diomede, e chiamata già Malavento; ma Benevento poi da chi, fuggendo quel tristo augurio, cercò darle felice nome; e forse ancora da' Romani stessi, che la fecero colonia loro, come in Livio si può vedere. Statovi dunque Simbatico tre mesi intorno, finalmente l'ebbe per

patti; ed arebbe per avventura tirato avanti a lo acquisto de le altre terre, se lo esercito che egli aveva, non fusse stato necessitato di trasferirsi in levante, a difesa delle provincie lacerate da' Saracini gravissimamente e co 'l fuoco e co 'l ferro, dopo la rotta e uccisione de gli eserciti imperiali. De la quale non ragiono altrimenti, per esser successa in Asia, cioè fuori di tutti i confini e termini a' quali si allarga la istoria nostra. Basta che la rotta fu molto grande e la perdita molto maggiore, non tanto per la rovina dello Oriente, quanto per il danno ancora della Italia: che, oltre lo averci messo tutta quasi la gioventù della Puglia e della Calavria, vi messe ancora tutto il restante quasi delle sue genti, con la libertà e con le sustanze, in questa guisa.

Venuta la pessima nuova in Calavria e per tutta la Puglia, oltre a lo avere portato universalmente dolori e pianti per la morte di tante genti, ella vi recò eziandio sì grave sdegno contro a Romano, governatore dello imperio greco, che facendosi beffe di lui per la viltà della sua origine, si ribellarono finalmente, e non volsero più ubbidirlo. Romano, turbato di questa cosa, tentò con dolci parole di ridurli a lo antico giogo; ma veduto di perder tempo con lusinghe, e di non gli potere forzare con esercito, rispetto a la guerra d'Asia, scrisse in Africa a 'l re de' Mori, che per servizio suo volesse passare in Italia con tanto esercito che gli ricuperasse Puglia e Calavria, con questo che tutta la roba fusse de' Mori, e la terra sola de' Greci. Il Moro, cupidissimo di guadagno, e nimicissimo de' Cristiani, non aspettò farsi pregare. Anzi, adunata quella più gente che potette mettere insieme, se ne venne per mare in Calavria l'anno della nostra salute novecento quattordecesimo, sedente Anastasio terzo, che successe al papato di Sergio terzo, e lo tenne due anni e duoi mesi, senza lasciare altra memoria dei casi suoi, che non avere impugnate o dannate le azioni degli antecessori. Dicono però, che il primo anno del suo papato furono viste per tutto il cielo volare fiamme in guisa di facelline sopra la Italia, ancora che molti le assegnino a gli ultimi tempi di Sergio terzo. Ma perchè questo rilieva poco, bastici sapere al certo, che nel pontificato suo arrivati i Mori in Italia, non solamente predarono ed espugnarono la Calavria e la Puglia, vôte

(come si disse) di gioventù, ma tutta la terra ferma che è tra le due marine, da la punta di Otranto insino a la Campagna romana; e senza rispetto alcuno dello imperio greco, si impadronirono d'ogni cosa, dividendo qualunque città in sì fatta maniera, che in una metà abitavano i Mori e nell'altra metà i Cristiani. E continovarono in questa possessione il resto del pontificato di Anastasio; quello di Lando suo successore, che durò manco di sette mesi; e parte di Giovanni decimo, che eletto al papato nel novecento diciassette, lo tenne anni tredici e mesi due, come aperto dimostra il Platina. Avvenga che (per quanto a me pare che ritraere si possa da le azioni di quei tempi, diligentemente, e da qualche testimonianza del nostro Palmieri, del Bossio e di altri scrittori, e massimamente di Liutprando) questo papa Giovanni decimo non è uno solamente, ma dui di un medesimo nome, che, senza averne alcuno in quel mezzo, succedettero l'uno a l'altro; di maniera che il tempo e le azioni amendue si attribuiscono ad uno solamente: cioè al primo, rispetto al non essere stato annoverato tra'papi quello ultimo per avere occupato il grado violentemente e per forza, come il Platina stesso testifica nella fine di Giovanni decimo, dicendo: « Nel luogo di costui fu sostituito uno altro Giovanni: ma perchè egli occupò la sedia per forza, e ne fu cacciato di subito, non meritò di essere annoverato tra gli altri papi. » Se così è, adunque, chè così è per certo, Giovanni decimo non è Giovanni nato di papa Sergio e fratello del marchese Alberigo, de 'l quale si ragionerà nel libro che segue; ma è Giovanni Ravennate, altrimenti da Tausignano di Romagna, come bene lo nomina il Biondo. Il quale Giovanni, mosso a compassione della miseria estrema d'Italia, secondo il Platina e il Biondo e tutti gli altri scrittori che li seguono, collegatosi col marchese Alberigo di Toscana, tenuto da molti per suo fratello, venuto a giornata co' Mori, virtuosamente gli roppe, e gli cacciò di tutta la campagna romana e de 'l regno di Napoli ancora, eccetto solamente il monte Gargano, che, fortificato da quella gente, non potette mai espugnarsi.

Da questa gloriosa vittoria ritornato a Roma con trionfo, venne in discordia grandissima co 'l marchese predetto sopra a lo onore della impresa, che ciascuno di loro due appropria-

vano solo a sè stesso, escludendone in tutto il compagno. Ed andò tanto avanti questa loro ambizione, che il marchese Alberigo fu cacciato fuori di Roma ingratissimamente, e con ingiuria somma fu costretto fuggirsi ad Orti, città dello stato suo. Dove fattosi forte, e desiderando di vendicarsi, dicono che egli scrisse a gli Ungheri che venissero a pigliar Roma, offerendo in aiuto loro tutte le forze della parte e stato suo; e che gli Ungheri, per questo invito, ragunato esercito grande, vennero subitamente in Italia, predando e guastando il tutto, e la Toscana massimamente, la quale nientedimanco, secondo i patti, non avevano a molestare. Quindi, senza avere altrimenti veduto il marchese o Roma, dicono che, ritornatisi ricchi a casa con infinita preda di robe e di anime, furono cagione che i Romani, adiratisi fuori di modo di questa ingiuria, per vendicarsene acerbamente se ne andarono a campo ad Orti, ed espugnata quella città, e avuto prigione il marchese, lo uccisero con mille strazj e con vituperio non mediocre. Così dicono il Biondo e il Platina, e tutti gli altri seguaci loro: e per avventura può esser vero, ancora che io non sappia conoscere come e' possa verificarsi. Con ciò sia, quanto al marchese Alberigo, che e' non aveva bisogno de gli Ungheri per far le vendette sue co' Romani se gli avessero fatta ingiuria, essendo egli figliuolo del Signore di tutta la Toscana; e, per contrario, non avendo i Romani altre armi nè altre forze, che quelle appena di Roma sola. Appresso, perchè il non essere comparsi gli Ungheri nel territorio de' Romani, o almeno dove era il marchese che gli chiamava, nè esso andato a la volta loro, dimostra assai chiaramente che e' non vennero per conto suo, ma per quello che si dirà nel libro seguente, con la testimonianza di Liutprando. Terzo, che se i Romani non erano stati offesi nè danneggiati dalla venuta degli Ungheri, non avevano di che vendicarsi; anzi da rallegrarsi più tosto, che la Toscana, patria e dominio del marchese Alberigo loro inimico, fusse stata predata e guasta, come tutti pare che si accordino. Oltra di questo, dicono che il marchese Alberigo fu ucciso nel papato di Giovanni decimo; e Liutprando, che viveva in quei tempi, apertamente scrive nel terzo, che Giovanni predetto fu ucciso dal duca Guido molti anni avanti che morisse il detto Alberigo. Il

quale non solamente non fu ucciso dai Romani, ma nel papato di suo fratello, o poco di poi, cacciò di Roma il re Ugo patrigno suo; e possedettela molti anni appresso, come vedremo in questi altri libri. Questo abbiamo voluto notare, non per biasimare gli scrittori che non trovando altrimenti non potevano dire altrimenti, ma per eccitare e svegliare i lettori a considerare le cose maturamente, lasciando però ad essi il giudizio libero di ciò che più lor pare verisimile, o, vogliam dire, da essere tenuto.

Per il che, ritornando a 'l filo della istoria, diciamo che sino a' tempi di Giovanni decimo da Tausignano, continovarono i Mori di Africa a scorrere ed a predare non solamente il regno di Napoli, ma e la campagna di Roma, e tutto quello che aveva la Chiesa di là dal Tevere. Nè sapevano trovare i Cristiani maniera alcuna da raffrenargli: se non che uno di que' Mori istessi, ingiuriato da gli altri, se ne venne a papa Giovanni, e offerseli, se e' voleva, di mostrargli una via facilissima da tenere i Mori a' loro termini. « Datemi (disse) sessanta giovani tanto agili e tanto spediti, che il correr loro sia quasi un volo; e non porti nessuno di questi altro che un abito leggierissimo, una piccola targa, una spada e una partigianetta da lanciare, e tutti facciano quanto io comando: e vedrete fra breve tempo quello che io farò con sì poco numero. » Avuto, dunque, sessanta giovani della maniera che aveva chiesti, se ne andò subito a quelle bande ove pensava che dovessino passare i Mori quando tornavan con le lor prede. Quivi postisi in imboscata, aspettava i nemici al passo; e scoprendosi loro addosso con grida e strepiti grandi, uccideva sessanta di loro, prima che appena sapessino dove voltarsi. Nè si fermava altrimenti a combattere con loro a lungo; anzi, dato lo assalto, si fuggiva con tal prestezza, che e' pareva quasi sparire. Ed erano questi suoi assalti tanto frequenti e in tanti diversi luoghi, che i Mori cominciarono a temere assai, ed a dismettere per la maggiore parte le solite correrie; non tanto forse per cagione di questi sessanta, quanto perchè molti altri Cristiani, incitati da questo esemplo, cominciarono a fare il medesimo. Di maniera che, non assicurandosi più i Mori di abitare le città a comune co' Cristiani, si ridussero tutti insieme a le radici del Gargano, oggi detto monte Santo Angelo, sito a' bisogni loro e fortissimo

e comodissimo, per esser posto in su la marina, con un lago da levante equinoziale, e con la spaziosa e larga campagna di Puglia da mezzogiorno, da ponente e da maestrale. Quivi dunque, fattisi forti, e da'l vedersi adunati insieme ripigliato lo ardire perduto, ricominciarono ancora di nuovo a predare i luoghi vicini ed a molestare i Cristiani in modo, che papa Giovanni predetto, collegatosi con Landolfo di Benevento, principe di Capua, e per consiglio suo mandato in Costantinopoli a chiedere soccorso a Romano per sanare il male ch'egli aveva fatto, ragunò un gagliardo esercito di Spuletini, Camerinesi, Toschi e Romani, e de le genti che mandò il Greco, e personalmente andò a combattergli; e dopo una sanguinosa battaglia di parecchie ore, finalmente gli volse in fuga. Ma non potette già espugnargli, perchè ritiratisi su nel monte, dalla naturale fortezza di quello aiutati, si difesero gagliardamente. I Greci, tenendosi più ingiuriati da questi Mori che nessuna delle altre nazioni, rispetto a lo essere stati traditi e spogliati del loro dominio, fermatisi a pie' del monte, e dove era la salita manco difficile fabbricato un castello, vi tennero poi lo assedio sì lungamente (dice Liutprando), che i Mori o di fame o di ferro vi si morirono interamente, e si dierono prigioni e schiavi. E così finì questa peste.

In questi tempi medesimi, o non molto avanti, essendo venuto a morte il ricco marchese Alberto, signore di tutta Toscana, successe nel luogo suo il marchese Guido, suo primogenito, e fu confermato da 'l re Berengario: ancora che pochi mesi di poi lo facesse prigione in Mantova, insieme con la madre sua donna Berta, e tenesselo qualche tempo per levargli forse il dominio, come pare che accenni Liutprando. Ma qualunque se ne fusse la causa, chè non la ho vista specificata, lo rilassò finalmente libero, senza tôrli nulla de 'l suo; o perchè egli si pagasse de la bellezza di donna Berta ancora giovane, che fu di sè stessa sempre cortese, o perchè e' dubitasse pure di qualche tumulto: essendosi massimamente scoperto che il marchese Alberto di Ivrea, per lo addietro stato suo genero, e Oderico palatino, insieme con il conte Gilberto e messer Lamberto arcivescovo di Milano, macchinavano di ribellarsi, per la cagione che appresso si narrerà. Il conte Oderico palatino, per

alcuno demerito suo trovandosi in carcere di Berengario, fu dato da lui a guardia al predetto messer Lamberto; il quale, per avere speso eccessivamente in ottenere lo arcivescovado da Berengario, desideroso di riaversi e rinsanguinarsi, avuta la occasione del prigione, convenne di maniera con esso lui, che barattato le catene di ferro ad oro, ebbe i danari che e' volse, e lasciossi fuggire il conte. Appresso, chiedendo poi Berengario il prigione, rispose questo santo arcivescovo, che non glie lo poteva rendere senza grave suo pregiudizio, cadendo nella irregularità qualunche religioso consentisse o intervenisse in alcuna cosa dove l'uomo perdesse la vita, come la perderebbe il conte Oderico se e' venisse nelle sue mani. Berengario adiratosi di questa cosa, ancora che ei mostrasse di non curarla, non seppe tanto dissimulare il nascoso pensiero dello animo, che lo arcivescovo, o per alcuni segni veduti o per la mala conscienza sua, non cominciasse a temere di lui, e non bramasse di assicurarsi. Ma non conoscendovi modo più certo che il levargli di mano lo scettro, convenne segretamente co' principi sopraddetti, che si mandasse in Borgogna a Ridolfo figliuolo del duca Riccardo, ad offrirgli il regno d'Italia, quando egli si disponesse a venire a cacciarne il re Berengario. Maneggiandosi dunche questo trattato tra i predetti signori, accadde che trovandosi il marchese Alberto di Ivrea, Oderico e Gilberto conti, con alcuni seguaci loro, nella montagna di Brescia a ragionare de' modi e de 'l quando, sopravvennero a caso a Verona, dove era allotta il re Berengario, Dursatto e Bugatto, due signorotti degli Ungheri amicissimi suoi, con alcune compagnie di soldati che andavano a buscare preda ove si avessero veduto il comodo. Berengario amorevolmente gli ricevette, e dopo molti ragionamenti, narrò loro la congiura che facevano i suoi nimici, e pregògli con grande instanzia che, se e' lo amavano, lo vendicassero di alcuni di quelli che, in un monte vicino, quivi a cinquanta miglia, procuravano di tôrgli il regno. Gli Ungheri udito questo, amando quel re sommamente e desiderando di guadagnare, fattosi dare buone guide, se ne andarono subito al monte, non per la via ordinaria, ma per montagne asprissime e per luoghi disabitati; e vi giunsero sì d'improvviso e con impeto così fatto, che gli avversarii del re

non ebbero spazio di pigliar l'armi, non che di mettersi a la difesa. Furono adunque uccisi la maggior parte: e con essi il conte Oderico, il quale non volle arrendersi mai: molti ancora fatti prigioni; tra' quali furono Gilberto conte e il marchese Alberto, che per la sagacità ed astuzia sua agevolmente uscì loro di mano. Con ciò sia che, veduto venire i nimici da tante bande che non ci era modo a salvarsi, gittando lungi da sè tutte le cose che potevano in maniera alcuna dimostrare la grandezza sua, si rivestì d' uno abito vile, e lasciossi pigliare da gli Ungheri. Da' quali dimandato poi chi e' fosse, rispose che era povero fante d' un capo di squadra, e che aveva alcuni parenti in Calcinaia, castelletto vicino a quivi; dove, se e' volevano menarlo, farebbe ricomperarsi da loro per quella taglia che patissero le sue facultà. E così menato al castello, e non conosciuto altrimenti, fu venduto per piccol pregio ad un degli stessi soldati suoi, che, fingendosi suo parente, lo riscosse per quello che e' volle co 'l mostrare di non estimarlo. Ma Gilberto conosciuto da gli Ungheri, battuto e spogliato, fu condotto preso a Verona, e presentato al re Berengario. A' piè del quale gittatosi subitamente, ancora che e' movesse la sala a riso co 'l mostrare quelle parte, inchinandosi, che si debbono tenere coperte (il che non poteva far egli, essendo in camiscia), commosse pure esso re a tanta compassione, che, fattolo levare su e vestito onoratamente, incontanente lo fece libero; e senza volere da lui nè obbligo nè sacramento, lo lasciò nello arbitrio suo, dicendogli: « Io non ti voglio strignere a nulla: fa di te a tuo piacimento, ricordandoti sempre, che se tu farai male in verso di me, tu ne arai alla fine a dar conto a quel Giudice sommo e vero che vede sempre tutte le cose. » Partissi dunque il conte Gilberto, e molto male ricordandosi del benefizio, ritornò tosto a la via cattiva. Con ciò sia che, stimulato dal marchese Alberto di Ivrea e da gli altri nimici di Berengario, si trasferì personalmente in Borgogna a 'l duca Ridolfo, ad invitarlo al regno d' Italia. De la qual cosa prima che più si ragioni, essendo pur questa una gente nuova quanto a la istoria nostra, ci pare giusto e conveniente, a maggior chiarezza del tutto, dichiarare chi ella sia, e descrivere essa Borgogna più brevemente che si potrà.

VIII. E per questo diciamo, che e' par certo assai verisimile il nome di Borgognoni essere più antico di Tiberio o di Cesare (come ha notato bene il Renano), e però non venire da' borghi, come già si credette Orosio: poichè Plinio annovera i Borgognoni, da' Latini detti *Burgundiones*, per una parte di Vandali tra li estremi e ultimi popoli di tramontana. Ma perchè non ce n'è certezza nè lume, bastici che questa gente (come in Mamertino panegirista si legge), cacciata da' Gotti per forza d'arme fuori de gli antichi paesi suoi, penetrando tra gli Alamanni a loro dispetto e con molto sangue, si fermò ad abitare nel terreno di quegli, dove oggi si dice Pfalzia (altrimenti Palatinato), da Ammiano Marcellino detta *Palas*, ovvero *Capellatium*, e quivi continuamente poi si mantenne sino al quattrocento decimoquinto anno della nostra Salute. Nel quale, sotto Gonditario o Gondochio re loro, desiderosi di nuove stanze, passato il Reno, occuparono la Massima de' Sequani e lo Argentorato, provincie da noi descritte nel principio dell'altro libro. Ma non contenti di queste sole, molestarono tanto i vicini, che sdegnatosi Aezio, il prudentissimo generale de' Romani, con essercito assai gagliardo se ne andò a la volta loro; ed affrontatosi a la battaglia, non solamente gli roppe e vinse, ma prese ancora il re Gonditario. E nientedimanco, per sospetto de gli Unni e di Attila, che già era vicino al Reno, lasciato libero il re, volle piuttosto farseli amici, che o rovinarli del tutto, o crescere forze al suo avversario. Fatto, dunque, pace con esso e buona amicizia, gli ebbe poi seco a la gran giornata de' campi Catalaunici, frescamente detto Ciampagne, dove fidatamente servendo, furono di momento non piccolo ad atterrare le forze de gli Unni.

Ma dopo la morte di Aezio, quando per tutto il mondo romano si levarono i Barbari a gara a cercare di metterlo in fondo; e mentre che in un tempo medesimo rovinavano gli Alamanni la Gallia; i Sarmati la Pannonia seconda; i Quadi la prima; i Sassoni, gli Scoti e gli Attaccotti la Brettagna; i Marrusii l'Affrica; i Gotti la Tracia, ed il gran re de' Persi le due Armenie: in queste rovine medesime ed in tumulto così orribile i Borgognoni ancora sollevatisi, distesero il dominio loro in tutta la Gallia Belgica, ed in gran parte della Provenza, e

insino a' confini de' Gotti in Avernia; come aperto mostra Sidonio. E allargaronsi di maniera, che e' tennero una gran parte della Valesia, i Seduni, la Savoia, Lione e Vienna; e in Arli e in Orleans in su l'Era tennero i seggi de' regni loro. Ma combattuti appresso da' Franchi impadroniti già della Francia, non poterono mantenere tutto: anzi, fatti in parte suggetti a quelli, diminuirono molto il dominio, e massimamente poi che, per le loro discordie, lasciata la antica forma del regno, si ridussero a contado e ducea; e divisero la loro provincia sì fattamente, che la parte che confina con le Ciampagne si ritenne tutta co' Franchi, e quella di Bisanzone si accostò in tutto a' Germani. La successione de' re e de' duchi loro non ho visto chi la descriva: e però, senza più ragionarne, dico solamente, che questo duca Ridolfo a chi fu mandato Gilberto, è quello stesso (per quanto io ne posso conietturare) che ne' tempi di Arnolfo si coronò della Lottaringia, come si disse nel primo libro.

A costui, dunche, venuto il predetto conte con le lettere della credenza, ed espostoli chiaramente il desiderio e la intenzione de' signori lombardi, agevolmente lo persuase a venire a pigliare quel regno. Per il che, messo in ordine le genti sue e quelle de 'l suocero suo Burcardo duca della Svevia, mostrava di sollecitare la partita quanto più gli fusse possibile: ma nientedimanco non si veniva ad effetto alcuno; anzi pareva in certo modo, per la tanta lunghezza sia, che e' non pregiasse molto la cosa, nè vi fusse su così caldo, come aveva mostrato nel principio di questa impresa. Per la qual cosa, deliberatosi il conte di vedere il vero della cosa, avuto un dì la comodità di parlare a suo modo seco, fatto prima le scuse sue, e pigliato licenzia di poter dire tutto quello che a grado gli fusse, favellò in questa maniera:

« Non senza prudenzia, illustrissimo signor duca, solevano gli antichi savi, figurandone la occasione, dipingere un giovanetto bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte, e tutto il resto del capo calvo; e per mostrarci ancor più aperto il velocissimo transito suo, figurarlo con le ale a' piedi, non posati, ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota: non ad altro fine certamente, che per farne conoscere, quanto siano belle le occasioni, e quanto elle fugghino via, volando senza ri-

tegno alcuno da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende. Il che se per avventura non ha forse udito o veduto la E. V., guardisi almeno, come ancor si dice in proverbio, di non impararlo a le spese sue; poichè a una occasione così bella, tanto utile e sì onorata, come è il farsi re della Italia, in tanto e sì largo tempo non ha saputo ancora dare di piglio. Aspettate voi forse, dopo tante ambasciate e lettere, che tutti i signori che vi chiamano venghino personalmente, sebbene ci sono io in vece di tutti, e che per tutti ve no sollecito? o di ragunare esercito grande, se bene avete di già non solamente le genti vostre, ma e quelle del suocero vostro? o pure attendete ancora di risolvervi se dovete venire o no, se bene lo avete promesso gagliardamente più d'una volta, e fatto già grossissima spesa ne 'l pagare tanti soldati? Certamente, signor mio, che io posso ben dubitare di qual si è l'una delle tre cose, ma non tenerla giammai per vera. Perchè, conoscendovi prudentissimo, so che voi conoscete molto bene, in quanto a la prima, che i signori che vi bramano, male si possono muovere da casa senza dare ombra al re Berengario: il quale se per mala sorte cominciasse ad insospettire, si armerebbe forse in tal guisa di forestieri, che e' non arebbe di che temere; e che essi, per non gli dare a questo cagione, hanno mandato me solo per tutti, ma con testimonianze tanto evidenti, che voi medesimo siate certissimo che a chiamarvi non sono io solo. E quanto a la seconda, so ancora come voi conoscete che lo aspettare di ingrossare lo esercito non è punto necessario, sì perchè le fazioni d'importanza il più delle volte si fanno con poche genti, e sì perchè arete tutte le nostre, ancora che le vostre siano di soperchio. Ma quanto a la ultima poi, sono io bene assai più che certo, la E. V. sapere e conoscere molto meglio di me, che il volersi risolvere ora in contrario di ciò che è fatto (il che non debbo credere giammai), oltra il recarle danno grandissimo per la spesa di tante genti, le torrebbe ancora ogni credito e tutta quella riputazione che fino ad oggi si ha guadagnata: dovendosi molto più tener conto della parola che della roba, che dello stato, che della vita; e da' grandi massimamente. Perchè, siccome il darla senza pensarvi è assegnato per leggerezza, così il mancarne in maniera

alcuna è imputato (perdonatemi, chè io lo dico per vostro onore, e non per offendervi) ad una spezie di tradimento. Da 'l quale conoscendovi io lontanissimo, e non sapendo vedere cagione da non lasciarvi tirare avanti una impresa tanto onorevole quanto è l'andare a pigliar corona, e tanto giusta quanto è il soccorrere agli oppressati, mi risolvo poi finalmente, che per quel fato che ci governa, il regno della Italia sia riserbato ad un altro principe, poichè la E. V., a chi è offerto, non si cura di possederlo; e non considera quanti grandi sono al d'intorno, quanto gli uomini cambian pensieri, e quanti sono finalmente gli impedimenti che ve lo possono tôrre in un punto. Ma perchè a me forse non si appartiene il volerne sapere più oltre, ricorderò solamente questo alla E. V., che la grandezza di Giulio Cesare venne per la maggior parte da quella somma prestezza che gli usò sempre mai od in tutte le cose sue, e che il differire o allungare le espedizioni di qualche momento nocque sempre, e notabilmente, a chi era già preparato. Questo voglio averle detto oggi per non esserle più molesto: perchè avendo satisfatto così al debito di quella servitù che mi pare avere con V. E., penserò da qui innanzi di satisfare solamente allo obbligo che io ho grandissimo alla fede e benivolenzia di que' tanti signori illustrissimi che mi mandarono a questo maneggio; a cagione che sotto le spalle mie, dopo un lungo intrattenimento, non si trovino poi finalmente al medesimo che il primo giorno. »

IX. Ridolfo che sempre era stato attentissimo alle parole del conte, vedutolo giunto a la fine, sorridendo gli disse: « Troppo in là, signor conte: ma lo effetto vi farà chiaro de la mente e del voler mio, e però non dico più là. » Indi con somma sollecitudine si rivolse a la espedizione, lasciando a parte ogni altro negozio che potesse impedirgli questo. Postosi dunque in viaggio, fra brevi giorni si presentò sì gagliardo in su la campagna di Lombardia, che ribellandosi i Lombardi a gara come ad impresa più che sicura, non rimase al re Berengario se non solamente la sua Verona: dentro a la quale ritirandosi egli al solito suo, lasciò libero allo avversario tutto il resto del suo reame. Ridolfo, senza colpo di spada, coronato re della Italia, dopo tre anni del regno suo cominciò a venire a noia, come principe fo-

Digitized by Google

restiero, e di maniere molto diverse da' costumi di Lombardia. Là onde i sudditi suoi, quando uno e quando uno altro, rivoltandosi a Berengario, e tornando sotto al suo giogo, multiplicarono sì fattamente in favore di quello, che la metà di tutto quel regno era già da la parte sua: quando egli con esercito assai ben grosso uscito in su la campagna per non perdere la occasione, se ne venne contro a Ridolfo; ed a Firenzuola, castello antico di Lombardia presso a Piacenza dodici miglia, appiccato fiera battaglia con le genti del Borgognone, combattè con tanta prudenza e con tanto valore, che e' lo roppe per viva forza, e con uccisione grandissima lo cacciò di su la campagna. Ma la fortuna, che altrimenti aveva ordinato, gli rapì di mano la vittoria, e lo condusse in fondo alla ruota in questa maniera.

Aveva non molto avanti maritato Ridolfo una sua sorella, detta Gualdrada, a Bonifazio marchese di Camerino, figliuolo di quel valoroso Uberto[1] che uccise il cavalier bavaro in su la fiumara già di Piacenza, come si disse nel primo libro. Per il che Bonifazio, come vero cognato, avendo raccolto insieme una banda grossa di Spuletini e Camerinesi, insieme con un conte Gherardo, non espresso altrimenti ne gli scrittori, veniva a 'l soccorso del re Ridolfo; ma non con tanta prestezza, che e' si trovasse nella giornata se non dopo la rotta de' Borgognoni e vittoria di Berengario. Vero è che e' non giunse però tanto tardi, che ogni cosa fusse finita, ma giunse quando lo esercito di Ridolfo era tutto rivolto in fuga, e le genti di Berengario, senza ordine e senza modo, saccheggiando le tende inimiche, erano tutte vôlte a la preda. Veduto dunque il grave disordine, e trovandosi le genti fresche, dètte drento animosamente e con impeto sì furioso, che i nimici, non potendo altrimenti unirsi, furono costretti a volgere le spalle. Da l'altra banda le genti di Ridolfo, udito il nuovo romore e veduto il soccorso grande, ripigliarono le forze e l'animo, e ritornati contro a' nimici, con uccisione non piccola li cacciarono de la campagna e di tutti gli alloggiamenti, senza lassargli mai rifar testa. E andò questo

[1] Non si ricorda lo scrittore di aver chiamato nel primo libro Ubaldo il cavallere italiano, e di aver posto il duello sul Tesino presso a Pavia.
(*Nota dell' Editore.*)

giuoco della fortuna tanto contrario al cominciamento che Ridolfo vinto del tutto, ne rimase al tutto vincente; e Berengario, che aveva vinto, non solamente perdè la giornata e lo esercito, ma la riputazione ancora e tutto lo stato. Con ciò sia che i Lombardi, veduto il fine di questa battaglia e la calamità del re Berengario, disperatisi d'ogni aiuto, per salute di sè medesimi abbandonarono tutti il perdente, e accostaronsi al vincitore; eccetto però la città di Verona, dove fuggendo il re Berengario, salvò la vita per quella volta, con alcune poche persone che fuggirono con esso lui. Ridolfo, impadronito in questa maniera di tutto il regno, con lo esercito vincitore si ridusse lieto a Pavia. Quivi, premiati i soldati suoi e licenziatili appresso benignamente, non dimorò molti mesi poi; chè, o infastidito per avventura de la tanta instabilità de' Lombardi, o per occasione pure che e' ne avesse forse da casa, dispostosi tornare in Borgogna, ragunò i baroni maggiori, e con parole assai amorevoli e brevi conchiuse loro, che poi che per la grazia divina e mediante la virtù loro aveva guadagnato il regno d' Italia, e possedevalo con somma pace, desiderava per alcune sue occorrenzie, e per rivedere il dominio antico, trasferirsi fino in Borgogna; e per questo pregava tutti, che, vivendo in pace e uniti, gli conservassero quello stato: il quale non intendeva egli in maniera alcuna raccomandare ad altri che alla fede di tutti loro, e a quella somma benevolenzia che tanto ampiamente gli avevano sempre mostrata con le parole e co' fatti; promettendo altresì al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori, che si loderebbono sempre di lui. Alla qual cosa consentendo tutti i signori, e promettendogli largamente quanto egli aveva chiesto da loro, se ne passò con le genti sue, lieto e allegro, di là da le Alpi. Rimasero dunque i Lombardi signori di loro; e non avendo che invidiare l' uno a l' altro nè di che gareggiare, si mantennero in pace ed in una unione comune, sino a tanto che nuovi accidenti sopravvenuti li condussero a pigliare l' armi, come al suo luogo racconteremo.

In tanta pace e quiete, i Veronesi, che per essere tra loro Berengario, non potevano conversare nè andare attorno senza sospetto, cominciaron a mancare di quello amore e di quella

fede che avevano sempre portata al predetto re; e non solo non lo vedevano più volentieri, ma bramavano ancora di ucciderlo; se non tutti universalmente, almeno una buona parte persuasa a cosa sì brutta da uno de' loro cittadini chiamato Flamberto, compare del re Berengario, che gli tenne a battesimo un suo figliuolo. Costui (la cagione non ho letta), dispostosi al tradimento, non si seppe tanto nascondere, che il re non lo presentisse e non ne avesse giusto sospetto; e nientedimanco non lo fece però pigliare nè esaminare curiosamente, ma solo fattolo venire a 'l cospetto suo l'ultimo giorno della sua vita, con maniera dolce e benigna cominciò a dirgli così: « Se e' non fussero tante e sì potenti e gagliarde le cagioni dello amore tra noi, potremmo forse e con gran ragione dubitare de la fede tua calunniata appresso di noi da diverse persone, che tutte affermano come tu cerchi tôrne la vita. Ma perchè, per le azioni passate, nè possiamo nè vogliamo crederlo mai, misurando lo amore e la fede che tu ne debbi da la affezione che noi ti portiamo, abbiamo voluto amorevolmente avvertirti de le cose che vanno a torno. A cagione che, sebbene tu hai potuto in parte conoscere l'animo nostro verso di te ne' molti e singolari benefizj (e sia detto senza rimprovero) che ti abbiamo fatti sin qui, conoscendolo da ora innanzi molto più chiaro da la maniera che teco usiamo in accusa cotanto grave, tu raddoppi e moltiplichi in infinito quello amore che tu ci hai portato; e lo dimostri in siffatta guisa, che manifestamente apparisca a tutti quanto l'onore e la grandezza nostra sicuramente può riposarsi nella fede e nello amor tuo. E renditi certo, che, trovandoti quale speriamo, non ci sarà tanto cara la propria salute nostra, quanto gioconda la gratitudine che vedremo in te, e la scambievole benevolenzia che potremo dire di avere conosciuto. » Indi, fatto venir da bere, e pórtogli di sua mano una ricchissima coppa d'oro, assaggiata prima da lui: « Bevi (soggiunse) con esso meco in testimonianza dello amor nostro; e serbandò per te la coppa con quella benevolenzia che io te la dono, ricordati della carità che facciamo insieme, e che il tuo legittimo re e compare dorme sicuro in su la tua fede. » Lo scellerato Flamberto, non mosso punto a queste parole, ancora che e' si affermasse innocente e con orribilissimi sagramenti gli giurasse fedeltà grande,

perseverò nel concetto pessimo. E partitosi con la coppa da Berengario, nella guisa antica di Giuda, bevuto il vino, andò a conchiudere il tradimento: e perchè non si perdesse più tempo, o non si corresse maggior pericolo di scoprirsi più la congiura, sollecitò i compagni tanto, che la notte seguente vennero armati dove lo innocentissimo re, senza guardia alcuna, tutto sicuro si riposava, allato a la stessa chiesa dove fu preso il re Lodovico; essendo solito levarsi la notte a la ora di mattutino, ed entrare co' religiosi a lodare il suo Creatore. Il che eseguendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci: i quali, per essere non pochi, facendo pure qualche strepito, venne il re su la porta a vedere che cosa era questa. Veduto, dunque, cotanti armati e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e' cercavano a quella ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori de la chiesa, avvicinatosi più a lui: « State (disse) di buona voglia: questi sono amici e servitori vostri, che sapendo che voi siete qua su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano, sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra; apparecchiati, se malignitade alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere: e però sarà bene che voi meco gli conosciate, e riceviateli allegramente. » Il re, da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro; ed entrando sicuramente tra essi per dimesticarsi con tutti e per ringraziargli, lo scellerato Flamberto fattoli strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivoltoseli poi a le spalle, con uno partigianone che egli aveva, lo passò da reni a 'l petto, e così gli tolse la vita. Ma quanto e' morisse innocentemente (dice Liutprando), lo dimostra ancora una pietra bagnata dal sangue suo, che avvenga che lavata infinite volte, non ha mai lasciato la macchia. Tale fu, adunque, la fine del travagliato re Berengario: il quale dopo assalti infiniti della fortuna, quando avversa e quando benigna, morì finalmente re senza regno; e non lasciò di sè altro seme che Gisela, donna che fu di Alberto di Ivrea, de la quale e di Alberto predetto nacque Berengario secondo, di chi al suo luogo ragioneremo. Questo Berengario primo, per essere tante volte stato cacciato de 'l regno di Italia, e tante volte restituito, ha fatto credere a molti di non essere stato un solo, talmente che alcuni ne pon-

gono quattro, e tre quasi tutto il restante: ancora che in verità e' non fussero se non due; cioè questo delle tante revoluzioni; e il nipote suo, che, privato de 'l regno dallo imperadore Ottone, come al suo luogo racconteremo, si morì finalmente a Bamberga in esilio, come dimostra la sepoltura.

Seguita la morte del re, un valoroso giovane e nobile, per nome detto Milone, allevato da esso re, che non soleva lasciarlo mai, non essendosi trovato a la fine sua, rispetto a lo averlo egli mandato la stessa notte ad altri servigi, non lo avendo potuto difendere, si dispose di vendicarlo. Convenutosi adunque con alcuni suoi fidatissimi, la terza notte seguente pose le mani addosso a Flamberto, e alcuni di quegli altri che erano stati capi con lui ad uccidere il suo signore; e, con vituperio grandissimo, tutti quanti fece appiccargli. Indi levatosi su la parte e gli amici del morto re, crearono esso Milone conte di Verona: ed egli con lo aiuto loro cacciati e spenti tutti i nimici, la mantenne con somma pace e tranquillità[1] dei Baveri, che al suo luogo racconteremo. In questi tempi vuole Raffael Volterrano che i Veneziani cominciassero primieramente a battere moneta, con licenza però dello imperadore Currado, e, secondo alcuni altri, di Berengario: il che è forse molto più verisimile.

X. Perchè Currado, sopraffatto dalle guerre di là da' monti, non ebbe nè tempo nè modo a pensare a' casi d' Italia, sì per aversi provocati nimici quasi che tutti i baroni maggiori, come abbiamo detto di sopra; e sì eziandio per essere stato mal sano della sua persona da 'l terzo anno in poi dello imperio suo, e massimamente dopo la fuga sua di Sassonia. Della quale cadde egli appresso in tanto dolore e in vergogna tanto eccessiva, che, aggravato nella mala disposizione, fu costretto a fermarsi nel letto; dove peggiorando di giorno in giorno, poichè per assai manifesti indizi si conobbe al tutto mortale, fatto adunare in camera sua, dal duca di Sassonia in fuori, tutti gli altri principi grandi, favellò in questa maniera:

« Eccovi, amici carissimi, colui che voi faceste già vostro re, condotto oramai a quel passo, che terminando le miserie e gli affanni umani, lietamente conduce i savi a 'l felice e beato re-

[1] Pare che manchi qualche parola. Vedi il libro seguente.
(*Nota dell' Editore.*)

gno che, per divina bontà, non per merito nostro alcuno, co'l santo sangue di Gesù Cristo sì largamente n'è preparato. Venuto è quello ultimo tempo che, rendendo il terreno alla terra, debbe Currado partir da voi per andarsene ignudo e solo, nella guisa che e' venne a'l mondo, a render conto a quel giusto Giudice che il tutto vede prima che e' sia, non che poi che fatto lo abbiamo: e perchè nè la nobiltà nè la virtù nè la forza non possono in maniera alcuna vietare o differire che non si faccia questo viaggio, prima che io mi diparta da voi, avendovi amati in vita, voglio amarvi ancor nella morte. E per questo, co 'l maggiore studio che io so e posso, amorevolmente vi esorto, dolcemente vi priego ed instantissimamente vi gravo, che ricordandovi ciò che noi siamo, posposti gli affetti vili delle cose caduche e vane, volgiate l'animo a'l Creatore, amandolo sopra a tutte le cose, e servendo a sua Maestà con timore e tremore, come comanda il profeta santo; ed amando in quello e per quello come voi stessi il prossimo vostro, non come amico o come parente o benefattore, ma come creatura del Padre Eterno, che ci ha fatti e che ci governa. Al quale non potendo noi crescer gloria o giovargli in maniera alcuna, perchè Egli è beatissimo per sè medesimo, dobbiamo sempre per amor suo, eziandio con sinistro nostro, procacciare giovamento al prossimo in ciò che si può, per essere membra di Gesù Cristo. Il quale nello orribile giudizio (secondo che e' ci ha predetto) ne dirà poi: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me stesso. Confórtovi, oltre a questo, a vivere in pace, ed a sforzarvi con ogni industria e possanza vostra, che dopo la morte mia, non si levino guerre o tumulti nella creazione del principe nuovo, ricordandovi che ogni regno diviso rovina sempre e si distrugge senza riparo. Da'l quale inconveniente desiderando io guardare questo vostro, quanto più a me sia possibile, vi priego che la cupidità non vi tiri, non vi alletti l'ambizione e non vi acciechi la vanagloria. Anzi, se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro re della Germania il prudentissimo Arrigo duca di Sassonia e Turingia: fatelo signor vostro, e ad esso date il governo e il dominio intero del tutto; perchè egli è veramente savio, sommamente giusto, e di tanto

valore nelle armi, che e' merita non solamente avere la Germania, ma lo imperio di tutto il mondo. »

Qui fermatosi alquanto Currado, o per essere stracco o per intendere quanto e' poteva qual fosse l'animo di que' signori, vide che tutti mostravano a'sembianti loro di accettare il consiglio suo, e di eleggere chi e' diceva, salvo che il duca Eberardo solo. Il quale essendo fratello di Currado, ed aspettando però, come erede legittimo, quello scettro, si mostrava turbato alquanto di questo dire dello imperadore. La qual cosa conoscendo egli assai chiaramente, poichè e' fu riposato un poco, gli soggiunse appresso così:

« Perchè vi attristate voi, dolcissimo fratel mio, che io desideri levarvi il carico, stato sì grave alle spalle mie, che se io potessi tornare a vivere, non vorrei tornare a portarlo per quanto mi è cara la istessa vita? Considerate (vi prego) prudentemente, quanto più quieto e felice sia il governare uno stato solo, dove non si abbia sospetto di emolo, che lo amministrare uno imperio, dove la parte maggiore de' baroni verisimilmente possa presumersi aspirare a quel grado sommo, che di tutti può esser preda. E rendetevi più che certo, che non per tòrvi lo imperio, che da voi stesso avere non potete, ma sì bene per liberarvi da una guerra che agevolmente vi possono muovere o uno o più di quei che vi aspirano, ho parlato in questa maniera: conoscendo assai bene per la pruova ch' io n' ho già fatta, che se bene voi avete gli eserciti e la comodità di poterne fare, avete le cittadi, gli amici, l' armi, l' animo e le insegne reali, con tutto quello che a imperadore s' appartiene; voi non avete quella fortuna, quella prosperità, quel consenso de' cieli e volere di Dio, che guidano e conducono Arrigo a reggere lo imperio. Piacciavi, di grazia, piacciavi, per lo meglio, consentire alla voglia nostra, a cagione che pacificandovi così con Arrigo, possiate lieto e sicuramente godervi il non mediocre stato che ordinariamente vi si appartiene, piuttosto che, opponendovi ad esso, non ottenere quello che bramate, e perder forse quello che vi tocca. Grande è la virtù di Arrigo, e maggior la prosperità che gli è preparata da Dio. Vogliate, adunque, piuttosto farvelo amico, presentandogli la corona e tutte le altre insegne che de gli altri imperadori pas-

sati ci restano, che provarlo per avversario, contrastandogli quello che o presto o tardi gli è riserbato. Perdonate al sangue cristiano, ed amando i fedelissimi sudditi vostri, come voi fate, cercate piuttosto la occasione di poterli arricchire e augumentare con la certa pace, che di impoverirgli o di perdergli con la guerra incerta, e di molto maggiore pericolo che voi forse non vi pensate. Ricordatevi appresso, fratel mio carissimo, che cedendo il regno ad Arrigo, paghiamo gratamente quel debito che abbiamo seco, avendolo noi tenuto quasi sette anni per la liberalità e magnificenzia del buono duca Ottone suo padre; il quale da tutti questi signori eletto a lo imperio, non solamente si contentò che e' venisse in noi, ma, pregandone instantemente tutti i baroni, ci collocò nel grado che abbiamo. Lasciatene dunque uscire di questo obbligo; e, per satisfazione e contento mio, contentatevi a quello che io voglio: chè non voglio altro che il vostro bene, la vostra tranquillità e la felice sicurtà vostra. » Qui, rompendoli il parlare Eberardo, per non lasciarlo affaticar tanto, rispose: » Che era molto contento di ciò che piaceva a sua maestà, che sebbene come uomo e' poteva forse bramare un grado sì fatto e una dignità sì eccelsa, conoscendo nientedimanco assai chiaramente la difficoltà dello amministrargli, e la obbligazione del restituirgli, e, quello che egli molto più stimava, la satisfazione e contento di lei, interamente si era disposto consentire a la creazione di Arrigo, e fare tutto quello che a sua maestà piaceva; dalla voglia della quale, siccome per i tempi andati non si era egli mai discostato, così intendeva per lo avvenire non partirsene in guisa alcuna: e di tanto servare gli impegnava la fede sua. » Rallegrossi Currado a queste parole, e ringraziatolo fraternamente di questo consenso e promessa, comandò che si portassero quivi tutte le imperiali insegne; cioè la corona ricchissima de le gioie, lo scettro, la spada, e se altro usavano in questo i discendenti di Carlo Magno. Venute dunque nel suo cospetto, egli sollevatosi alquanto con lo aiuto de' circostanti, e arrecatosele nelle mani, disse: « Io, con questi miei ornamenti reali, instituisco erede e successore della suprema dignità mia Arrigo duca di Sassonia, ancora che assente; ed a voi, fratello Eberardo, pubblicamente gli consegno ora, perchè a lui gli rappresentiate: consigliando

e particolarmente pregando e voi e ciascuno degli altri presenti, che gli rendiate la ubbidienza, per essere egli quella persona che ricercano questi tempi, e che in pace e in guerra saperà onorare e difendere ciascuno, secondo il grado e merito suo. » Eberardo prese le insegne; e promise di presentarle; ed i principi persuasi e disposti a la ubbidienza, licenziati benignamente, con le lagrime a gli occhi uscirono di camera. Currado, liberatosi da questa cura, posposto e abbandonato ogni altro pensiero, si diede a quella altra vita: e dopo non molti giorni cristianissimamente morendo, fu sotterrato con somma pompa nel monastero Fuldense, o (secondo alcuni altri) in Vilinaburgo, con molte lagrime di tutti i Franchi, lo anno della nostra Salute novecento diciannove; non lasciando di sè figliuoli nè maschi nè femmine, per quanto si vegga negli scrittori.

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

I. **Germania.** Arrigo I imperadore. — Umiltà di Arrigo. — Arrigo, quando venisse al regno. — Rebellione di Baviera. — Parole di Arrigo ad Arnoldo. — Triegua tra Arrigo ed Arnoldo. — Parole del Consigliere ad Arnoldo. — Pace tra Arrigo ed Arnoldo. — Rebellione di Svevia. — Pace di Svevia. — Gallia Belgica. — Bonna, città. — Dieta di Bonna. — II. **Italia.** Ridolfo torna in Italia. — Donna Emengarda. — Rebellione di Emengarda. — Assedio di Pavia. — Lettera di Emengarda a Ridolfo. — Sagacità di Emengarda. — Leggerezza di Ridolfo. — Leggerezza seconda di Ridolfo. — Ugo d' Arli chi fusse. — Parentela tra il re Ugo e i marchesi di Toscana. — Ridolfo lascia la Italia. — Ungheri in Italia. — Assedio di Pavia. — Arsione di Pavia. — Pavia. — Partita degli Ungheri. — Tornata del re Ridolfo. — Intenzione del re Burcardo — Vanto di Burcardo. — Uccisione del duca Burcardo. — Ridolfo abbandona la Italia. — III. **Francia.** Ugone Parisiense. — Eriberto di Vermandois. — Semplicità di Carlo Semplice. — Carlo Semplice fatto prigione. — Ridolfo fatto re di Francia. — Fuga di Lodovico figliuolo di Carlo. — IV. **Inghilterra.** Adelstano re di Inghilterra. — Guerre di Adelstano. — Cagioni della guerra Horgales. — Inghilterra tutta sotto ad un re solo. — Audacia di Analafo. — Pericolo del re Adelstano. — Bontà di Adelstano. — V. **Italia.** Le Istorie perchè perdute. — Venuta del re Ugo. — Dieta di Mantova. — Prudenza del ra Ugo. — Congiura contro al re Ugo. — Astuzia del re Ugo. — Arte del re Ugo. — Conte Sansone. — Dimanda del conte Sansone. — Consiglio del conte Sansone. — Gelzo e Gualberto prigioni. — Riputazione del re Ugo. — Guido marchese. — M. Pietro, fratello di papa Giovanni, ucciso. — Papa Giovanni decimo ucciso in carcere. — Giovanni successore di papa Giovanni. — Lamberto marchese di Toscana. — Castello Santo Angelo. — Castello Santo Angelo d' onde sia detto. — Rozze. — Nozze scelleratissime del re Ugo. — Conte Alberigo. — Parola del conte Alberigo a' Romani. — Ribellione di Roma. — Fuga del re Ugo. — Infamia di donna Berta. — Sdegno del marchese Lamberto. — Duello di Lamberto e di Teduino. — Accecamento di Lamberto. — Donazione del re Ugo a Ridolfo. — Arnoldo bavaro in Italia. — Rotta degli Ungheri. — Rebellione di Verona. — Rotta e partita di Arnoldo. — Fuga del conte Milone. — Esilio del vescovo di Verona. — Figliuoli del re Ugo. — Ricordano Malespini. — Origine della famiglia degli Uberti. — Famiglie antiche di Firenze. — Amori del re Ugo. — Bezola, Venere. — Roza, Giunone. — Stefanela, Semele. — Ugo re contro a Roma. — Papa Leone sesto. — Papa Stefano settimo. — Papa Giovanni undecimo. — Mori di Frassineto. — Uccisione de' Mori. —

Fonte di sangue in Genova. — Eccidio di Genova. — Vescovadi in commenda. — Berengario secondo. — Tibaldo duca di Spuleto. — Bosone marchese privato. — Guilla Borgognona avarissima. — Diligenzia vituperosa. — Nozze del re Ugo e Lottario. — Adelaide figliuola del re Ridolfo. — Pavia, fondo dotale della reina Adelaide. — VI. **Spagna.** Ordogno terzo re di Leone. — La Spagna. — Divisione della Spagna. — Origine del regno di Navarra. — Don Garzia re di Navarra. — Nascita del re don Sancio Abarca. — Vittorie del re don Sancio. — Re don Sancio perchè detto Abarca. — Terra de Lorca. — Riviera di Ebro. — Guerra fraterna tra Sancio e Ordogno. — Fernando Gonzale conte di Castiglia. — Separazione di matrimonio. — Abderamen re di Corduba. — Parole di Gonzalo Diaz. — Parole del conte Fernando a Gonzalo. — San Pier di Arlanza. — Rotta e uccisione de' Mori. — Re don Ordogno contro a' Mori. — Rotta de' Mori. — Rotta de' Navarresi e morte del re. — Don Garzia Tremante, re di Navarra. — Rotta e morte del conte di Tolosa. — Morte del re don Ordogno. Don Sancio primo, re di Leone. — Grassezza del re Don Sancio. — Mori contro a Castiglia. — Orazione del conte Fernando. — Rotta e uccisione de' Mori. — Inganno della reina Teresa contro al conte. — Prigione del conte Fernando. — Liberazione del conte. — Prigionia del re di Navarra. — Liberazione del re di Navarra. — Il re di Navarra corre Castiglia. — Rotta de' Navarresi. — Morte di Abderamen re di Cordova. — Almancazirbille re di Cordova. — Prigionia del conte Fernando. — Morte del re don Sancio. — VII. **Prussia.** Prussia provincia. — Vistula fiume, oggi Visello. — Uri animali. — Bizonti. — Alci. — Maclin, fiera. — Cavalli salvatichi. — Abitatori di Prussia. — Grandezza di Prussia. — Costumi de' Prussi. — Catalogna d' onde si dica. — Parole di Vidunto Alano. — Vidunto fatto re de' Borussi. — Origine di Litfania. — Ugo Botiro. — Brutteri, dove. — Rotta de' Prussi.

LIBRO QUARTO.

I. Eberardo, finite le debite cerimonie delle esequia di suo fratello, avendo avvisato prima de 'l tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo, e presentatoli tutte le insegne che gli aveva lasciate Currado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi. I principi, in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria, città della diocesi Maguntina, eseguendo quel tanto che avevano promesso a Currado, approvarono e confirmarono Arrigo re de' Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandoli fedeltà e ubbidienza, come in que' tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma dell'elezione che si osserva ne' tempi nostri. Ricusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo che questo peso era molto maggiore che le forze sue: ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri signori. Ed offrendogli lo arcivescovo Maguntino di coronarlo solennemente, secondo l'usanza de' re passati: « Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado che nessuno de' miei ebbe mai; del resto ci riputiamo noi indegni. Rimanghisi dunque la consecrazione a quegli altri che vorranno essere migliori di noi, perchè a noi basti il nome reale. » Così detto, e alzato gli occhi e le mani a 'l cielo a ringraziarne lo Eterno Padre, e a chiedergli lume da sapere conducere e guidare i suggetti nel suo camino, si levò nel popolo un grido lieto, unito e devoto: « Dio ti conservi re; Dio ti aiuti; Dio sia con esso teco. » Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi suggetti, prese Arrigo la amministrazione e go-

verno pubblico l'anno quarantatreesimo della sua vita, e novecentoventesimo della salute. E rivoltosi tutto a la cura di quello, cominciò a pacificare insieme i signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno, sollevando i buoni e scacciando gli scellerati, con tutta quella prudenzia, bontà e sollecitudine, che in uno re vero sommamente sono necessarie.

Ma uditasi intanto nella Ungheria la morte di Currado, Arnoldo Bavero, il quale (come nell'altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò a lo stato suo. Dove da i fedelissimi sudditi non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad essere imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo, udita la ribellione di Arnoldo, se ne andò subito con lo esercito a lo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il duca; considerando prudentemente fra sè medesimo che, levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo, che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì subito a la campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in ordine per la battaglia. A la quale essendo già preparato l'uno esercito e l'altro, e non si aspettando se non la tromba, Arrigo, che saviamente considerava la perdita che verrebbe a' Cristiani di questa giornata, mandò un trombetta ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo, nello spazio che tra i due eserciti era ancora e vòto e spedito. Accettò la proposta Arnoldo; ed ancora che e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo, animosamente ne venne dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo, armato egli ancora di tutte le armi da cavaliere; e salutato il suo avversario, gli parlò in questa maniera: « Io non so conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire a l'armi, sapendo che gli imperj vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio Currado, ma tanti signori illustrissimi e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turingi, de' Franchi e de gli Alamanni ad eleggermi unitamente re di Germania; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò che e' vuole che segua di me.

Considera che tu conduci il popolo di Dio a la morte, e che quello che si arebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro a 'l suo ordine. Se perdita ne viene a' fedeli, tutta la colpa sarà la tua. Perchè io non posso nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado dove io sono stato chiamato, e dove se tu fossi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti e a venerarti come legittimo signor mio, e dal vero e sommo Signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele suggetto. Queste poche parole ho voluto dirti prima che il sangue cristiano si sparga. Risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della maestà dello imperio, e di tutte quelle cose che giustamente a lei si appartengono. »

Arnoldo, udite queste parole, chiese tempo a risolversi, e avuto ventiquattr' ore, se ne tornò a le genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute, convennero finalmente tutti d'accordo in una sentenzia sola, e commisero ad uno di loro, che in vece e nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati a 'l cospetto suo, colui che aveva lo assunto, favellò in questa maniera.

« Grandi vogliono essere per certo, illustrissimo signor nostro, quelle ragioni che a un principe grande e armato chiaramente faccino constare esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa per la quale egli ha preso l'arme, che l'ottenerla a suo piacimento. Tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente, ad onore di V. E., e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei lo assicurarsi senza pericolo di quello utile e di quello onore che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l'arme quello che dalla ragione, dalle forze e dal Cielo stesso apertamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò che si è proposto confuso, consideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel

che voi molto desiderate, sono l'armi stesse de' vostri sudditi; i quali sono certamente armigeri e fieri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero, a comparazione de' vostri avversarii, che venendosi pure a le mani, male potete sperare di loro altro che perdita, che destruzione e che morte. De le quali cose tanto più si appartiene il guardargli a voi, quanto più ve gli conoscete fedeli, buoni e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile, per essere nel cuore dello stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogn' altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dalla una e dall'altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' nimici; dove a loro, per l'opposito, è sommamente utile e di gran profitto per vivere in esso a le spese altrui, usufruttandosi il nostro, e conservandosi quello da casa. Oltre a questo, il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi, per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte che la benignità del Cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta Cristianità, per il sollevamento che già si sente degli Ungheri, de' Vandali, degli Schiavoni e di tutti gli altri infideli apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A'quali sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne; perchè ogni nostro disordine a loro è ordine; ogni danno, guadagno; ogni minima perdita, acquisto grandissimo; ed ogni diminuzioue e abbassamento, accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno: il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderii, è pur cosa molto onorevole, e perciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè, quanto più si conviene all' uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale, per libera volontà d'una moltitudine, si concede a chi piace a lei: atteso massimamente che colui che già lo possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta e fra-

ternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota ormai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scellerato, un tiranno; essendo egli sì amato da' suoi suggetti, che tutta Germania si veste l'armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente a la casa vostra, che non può forse verificarsi; converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore ed esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento che costoro dicono ambizione, tanto dannata già da' filosofi, non conviene al buon nome vostro il tirare avanti una impresa che, oltre a tante altre incomodità e disturbi, li rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande, per aversi a pigliare con l'arme un regno sì fatto: è grave, per la resistenzia gagliarda di chi già lo possiede armato: è ingiusta, per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo; e per essere ancora contro a la deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, de gli Alamanni e di tutto il restante della Germania, la quale d'accordo e unitamente si ha eletto per re costui, e giuratogli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l'arma tutta contro a voi solo: ed oltre a ciò ch'io n'ho detto, è sommamente noiosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace, per le gravi cure e sollecitudini che lo imperio sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta e noiosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo e i mezzi, tutti contrarj al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portassi. Se Arrigo, il che non si crede, superato e vinto da voi, per renunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però

più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora; perchè non vi cederebbono per questo gli altri grandi e gli altri baroni; non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a sè lo traeva per redità, se Currado non lo vietava: anzi, per lo esempio vostro medesimo, così verrebbono contro a voi, come andate voi contro Arrigo, per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno Padre) voi perdessi questa giornata, qual maggiore infortunio, qual calamità più acerba, qual disgrazia così orribile potrebbe avvenire a' vostri ed a voi? che perderesti senza riparo, non voglio già dire la vita, chè questa fosse potria salvarsi, ma le facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria e lo stato tutto, senza speranza di riacquistarlo, se non per grazia del vincitore; cosa che a gli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi, dunque, per una cosa incerta, arrischiare la certa? per non guadagnare lo altrui a 'l sicuro, avventurare il vostro a la sorte? e per una vana speranza, porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, uno stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è quello che voi godete? Vorrete voi che, per una vana pompa mondana, si sparga cotanto sangue? si uccidano tanti Cristiani? si ponghino a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli e la stessa vostra persona? Vorrete voi però, finalmente, che e' si abbia a dire: il grandissimo duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? Il duca Arnoldo, per satisfare al suo appetito, annullò i testamenti, roppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto? Il duca Arnoldo pose tutti i Cristiani a grave pericolo, per rapire una cosa ad uno che giustamente la possedeva? No, signor mio, no, di grazia, non vogliate tanto gran carico. Anzi, ricordandovi delle due spade nella segreta sua visione già dimostrate a santo Ulderico, l'una vostra, e l'altra di Arrigo, questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome, consentite al volere di Dio, secondate l'ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace: poi che, per quanto ne fusse aperto a quel santo vescovo, il non avere quella spada pome da maneggiarla,

non voleva dire altro che non esservi dato di sopra il potere ottenere lo imperio. E che i regni venghino da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo: — Per me regnano i regi, e per me signoreggiano i principi; — ed il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che, se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa, e per tutto ciò che si è detto, poi che e'vi piace di avere consiglio, contentatevi, signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore e per vostro re: e poi che egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua maestà, per grazia, il potere liberamente disporre di qualunque vescovado della Baviera, volta per volta che e'vacheranno. Il che ottenendo V. E., come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per essere conceduto a voi una cosa che a nessuno altro mai fu permessa: vi sarà grandissimo onore per salire ad uno grado stabile, che si aspetta solo al supremo: vi arrecherà e utile e comodo per le mercedi che far potrete a'ministri o amici vostri: e vi sarà, finalmente, di gran contento per la riputazione e favore che nella corte ne acquisterete, e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri: avvenendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria. »

Arnoldo, poi che così pareva a'suoi consiglieri, si lasciò indurre a lo accordo. Per il che, data la commissione ad alcuni de'suoi, avanti lo spirare della triegua, si conchiuse lo appuntamento, nel quale giurò Arnoldo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo; e Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera, nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande, ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per sè quelle entrate, come gli Abati di Francia, le consumava ne'suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra, contro al giudizio quasi d'ogn'uno, credendosi quasi universalmente che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale, sollevata già ed in su l'armi, cominciava qual-

che motivo, e massimamente nella Svevia, dove il duca Burcardo, suocero del re Ridolfo, apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze Sveve non erano bastanti a cotanta impresa, ancora che e' fusse gran cavaliere ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora; e dando tutte le cose sue e sè stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenzia e amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà e ubbidienza, lo confermò nel ducato e in tutto l'altro dominio che insino allora aveva tenuto.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia e nella Lotteringia per ridurre a la ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al re Carlo Semplice che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se ne passava a ricuperarla. Ma gli imbasciadori del re Carlo, venuti a trovarlo fino in Germania, la ricercarono con grande instanzia, che per fuggire la morte de gli uomini e la perdita de' Cristiani, fusse contento assegnare un luogo, dove in dieta pubblica si dovessino trovare amendue, e vedere juridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in su 'l Reno, tra Colonia e Coblenza; Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi co 'l Reno lo Obrinca, fiume da' Tedeschi Musel, e da' Latini chiamato Mosella; e assegnato il giorno de 'l quando, secondo che scrive Ottone Frisingense, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto da l'una e da l'altra parte; e dopo lunghe esaminazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato che la Belgica fusse di Arrigo; e così gli fu consegnata.

II. Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là da le Alpi, che io lasciasse quelle d'Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico, si era partito di Lombardia, ancora che avesse il regno di quella, lieta-

mente si intratteneva con assai piacere in Borgogna; quando la nuova súbita de la morte di Berengario, da Flamberto ucciso in Verona, sopraggiuntavi a lo improvviso, lo costrinse a passare i monti a cagione che la assenzia sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente per camminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo stato nel termine che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti: perchè, essendosi morto di poco avanti il marchese Alberto d'Ivrea, de 'l quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione e in tanto favore di tutti i signori lombardi, che più era tenuto colui beato che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai più liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano e facevano la voglia sua. Per la qual cosa avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora; e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero che alcuni signori attempati (ma piccol numero) che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo, trovando il suo regno così turbato, cominciò a fare genti; e unitosi con lo arcivescovo e con gli altri nimici della marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito a la volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiugne al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d'intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta a le astuzie, mandò segretamente e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore: « Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poi che tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (purchè io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigione. E se io seguisse il consiglio loro, già sareste ne le mie forze; in tal luogo siete venuto. Ma per-

chè io vi amo con tutto il cuore, e vi onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene. »

Ridolfo, letta la lettera, e aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente, che era presto ad ogni sua voglia; da la quale non intendendo partirsi, aspettava il secondo avviso. Emengarda, saputo questo, rimandò la seguente notte il medesimo ambasciadore a dirgli, che se e'voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo, se ne andasse da lei in Pavia, dove e'sarebbe più sicuro, e onoratamente servito secondo il grado reale: altrimente, fusse certissimo di esser prigione de'nimici suoi, e condotto in potere di tale, che la vita stava a pericolo; perchè tutti i signori dello esercito erano d'accordo a la sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto a la barca, ove disse che lo attendesse; ed egli poco di poi, fatto vista di andarsi a letto, uscì de la tenda segretamente, senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque a la riva, ed entrato nella barchetta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e sì fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento ed alcuni brievi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l'ora tarda, e non si levando il re o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio. Ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romor fra tutti, si pensava la maggior parte o che e'fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione, non sapendo stimare alcuno che, abbandonando la gente sua, e'si fusse fuggito da 'l proprio esercito. Standosi, dunque, tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il re, e non sapendo a che si risolvere, eccoti venire uno avviso, che le genti della marchesa, uscite fuori di Pavia, se ne venivano ad investirgli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna. Ma certificati pure finalmente che così era la verità, non pensarono più a difendersi; anzi, postisi tutti in

fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da sè medesimo si tolse il regno il male accorto Ridolfo, re troppo dedito a'suoi contenti. Imperocchè i sopra detti signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del re, infastiditi de'casi suoi, convennero finalmente, per consiglio dello arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d'Arli e ad offerirgli il regno di Italia, se e'veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del conte Lottario, nato di quel re Lottario che, per avere sposata Gualdrada sua favorita, mentre che e'viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da duoi pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu donna Berta, che dopo la morte del padre d'Ugo, rimaritata ad Alberto Ricco, marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto e questa Emengarda bella, che sì ben seppe ingannare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire, per molte cose che poi avvennero tra questi signori di Toscana e Ugo, le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo, dopo tanto suo vituperio, essendo vinto per la nimica ed a sè stesso tolto lo stato, tentò nuovamente più volte se e'poteva rifare esercito, e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente che e'non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque di Italia e tornato di là da'monti, sopravvenne una altra rovina in Lombardia e nella Toscana di momento molto maggiore che nessuna delle passate: e fu in questa maniera.

Gli Ungheri, che amarono sempre il re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta, adunato uno esercito innumerabile sotto il duca Salardo loro capitano, per la solita via de'Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia

a sentire la loro crudeltà; ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale, oltre a lo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono a la città di Pavia. E non potendo persuadere a gli abitatori il ricomperarsi con un taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo esterminio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare d'intorno tutto il legname che avere poterono, e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo, il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, aiutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano; di maniera che, alzate le fiamme sopra a le mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna per essere chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d'ognintorno che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l'anno della nostra Salute novecento vintiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' re Lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, e il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando.

Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata da' Levj e da' Marici, popoli galli: ancora che nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio; e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello imperio. Nella quale dicono che Attila re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacro re degli Eruli e Turcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste patrizio, padre di Augustolo imperadore; ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino re de' Longobardi, per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla: ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi;

e ancora che e' fusse aiutato, non poteva uscirgli di sotto. Per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e'si dispose di così fare, il cavallo per sè medesimo su levatosi, lo portò dentro senza alcun danno: là onde posto amore a questa città, la elesse da quivi innanzi per la sedia di tutto il regno. Il che osservarono i suoi discendenti che successero in quello stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicargli per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possino stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì di Italia; sino a che Odoacro prese Pavia, sono circa a venti anni, e da Odoacro ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta, se elle pur furono, elle non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse, come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri, come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla, se nè andarono al loro viaggio. E spogliato per una volta la miserella Italia di tutto ciò che avere si potette, se ne tornarono nella Ungheria, non per propria volontà loro, ma perchè intesero che da l'Alpi calava esercito a la volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgogna e co 'l suocero suo Burcardo duca di Svevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa temendo gli Ungheri più della roba che di sè stessi, per la via più comoda e presta, usciti fuori de la Lorbardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi; e Burcardo, sotto nome di imbasciadore, si transferì di quivi a Milano, a cagione che veduto con gli occhi proprj, senza impedimento o pericolo, il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque da 'l genero e da lo esercito, e, con piccola comitiva conveniente ad ambasciadore, pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro a le mura, se ne andò nella chiesa di San Lorenzo; non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene de la qualità di quel sito, disegnato da lui per bastione

contro a la terra e per ricetto de'suoi soldati. Veduto dunche cio che e'volevà, ritornato a 'l primo cammino, cominciò, così cavalcando, a ragionare con alcuni de'suoi, pure in lingua sveva, la quale credeva egli al fermo che in quel luogo non si intendesse, e a dire con essi vantandosi: « Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s'io non gli mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza e altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare, o morti o feriti, con la punta della mia lancia. » Queste ed altre simili braverie, male convenienti a buon capitano, sicuramente diceva il duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma, per mala fortuna sua, era, come il più delle volte si truovano, un furfante stracciato a chiedere limosina in su la strada a coloro che passavano quindi, ed intendeva si bene quella lingua, che e'non perse pure una sillaba di tutto il parlare del duca. Per il che, considerando fra sè medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò, come prima gli fu possibile, a 'l reverendo M. Lamberto arcivescovo di Milano, e minutamente gli referì ciò che aveva detto Burcardo. Lo arcivescovo, come persona sensata, fece capitale de lo avviso, e parendogli pure di momento, lo conferì a'più principali. Ed ordinossi per questo di accarezzare il duca e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione; e che senza rispondere alla ambasceria se non in su i generali, si intrattenesse così così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto.

Dettesi adunque la cura in particulare ad alcuni di que' signori di onorare e di intrattenere esso duca in tutte quelle maniere di spassi che a'principi si convengono; e lo arcivescovo stesso, per maggior segno di amore, acconsentì che in un parco suo si facesse correre un cervio: il che non si concedeva già mai se non a persone ben segnalate e molto domestiche allo arcivescovo. Ma finalmente, quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono a 'l re Ridolfo. Burcardo, licenziato così di Milano, se ne andò la sera a Novara; e la mattina se-

guente, cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò, non molto ancora lontano a Novara, in alcune compagnie di soldati. Da le quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro a la terra de la qual era uscito; ma in vano certamente: perchè traboccando co 'l cavallo in un fosso, prima che e' potesse aiutarsi, fu trafitto da tante lancie, che assai prima cessò la vita, che il ferire de' nimici suoi.

La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una chiesa di San Godenzo, pensando che la riverenzia del luogo sagro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi, che erano in collera sopra a modo per le sciocche minaccie del duca, senza rispetto alcuno della chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo, udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là da' monti. Tornato dunque a la sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non aveva solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi: quando la fortuna, che giustamente ne aveva cura, perchè e' non morisse re senza regno, non gli potendo rendere la Italia che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

III. I nimici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del duca Ruberto, anzi con isdegno maggior augumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria como torgli il regno di mano: e quello che sopra ogni altro ciò procacciava, era il conte Ugone parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanzia che per levare a Carlo il reame eleggessino un altro re; ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione, giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze ed a la scoperta.

Per questo, osservando ciascuno di loro con una diligenzia estrema tutte le azioni di Carlo, il conte Eriberto di Ver-

mandois, uno di questi congiurati, e cognato del re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava da la dieta di Bonna ed era già nella Piccardia, venne a incontrarlo con sommo onore; e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, città di esso Eriberto, e già preparato a quello che e'voleva, mostrandoli quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto, a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della dieta co'diversi piaceri e sollazzi che largamente quivi abbondavano. Il re, che non era punto contrario al cognome suo, credette allo invito falso ed alle simulate accoglienze ed onori che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvenga che ragionevolmente e'potesse pur dubitare d'inganno, rispetto a lo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Soissons, non ne prese però sospetto; anzi, o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per sè e per altri quanto costi caro il fidarsi.

Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra; e nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti e con tutti quegli altri danni che ne'regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Là onde, considerando i grandi quanto nocesse questa discordia e al pubblico e al privato, non si accordando tra loro a la liberazione di Carlo, si accordarono a fare un re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benivola (il che certo pare verisimile), non lo vollono in luogo del padre; ma chiamarono a 'l regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e, secondo il Ganguino, nipote: per il che, o per timore di sè stesso, vogliono che il Semplice così in prigione gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo a 'l regno di Francia, e coronatone pacificamente, se lo godè (secondo lo Emilio) dodici anni, e secondo alcuni altri, due solamente: il che forse è molto più vero. Ma o fussero i più, o fussero i meno, basta che e'lo tenne sino a la morte: e morendo naturalmente, si morì re di Francia, e non certo con mala grazia, per

quel tanto che io n'abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere che e' fusse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano; poichè tanti principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto, convennero unitamente a chiamarlo, ed a commettere al suo governo, non un castello, una città o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia.

Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera da 'l padre lo stato, fu da Elgina sua madre, con più prestezza che ella potè, trafugato nella Inghilterra: dove, a la mercè del fratello di lei, furono sostentati la madre e 'l figliuolo sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno.

IV. Era già morto il re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano. Il quale, ancora non fosse legittimo (come altrove abbiamo narrato), successe pure a suo padre; e dallo arcivescovo Antelmo, nel castello Chingstonno in su la Tamigia, dieci miglia lontano a Londra, nel novecentoventisei solennemente fu coronato. Costui, nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente che il re Costantino di Scozia si metteva a ordine di gente, e che gli Uvali si ribellavano, ragunato un gagliardo esercito, se ne andò subito contra di loro; e superati gli Scoti e gli Uvali, ancora che in disparte, con una somma felicità gli ridusse a la voglia sua, ed obbligò il predetto re Costantino, sotto giuramento fortissimo, a riconoscerlo per suo signore. In questo mentre, morendo Sitrico re de' Nortumbri, marito di Edita e cognato di esso Adelstano, venne occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancora che di Sitrico e di Edita vi fussero due figliuoli, Analafo e Gottifredo, usciti già de la età minore. E la cagione fu così fatta.

Questi duoi giovani, per troppo desio di regnare, cominciarono a tentare i vicini con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascoso tutti coloro in chi confidavano, ad eccitare tumulto nel regno e a ribellarsi contro al loro zio, confidandosi, se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio che non aveva lassato il padre. Ma nego-

ziandosi questo trattato con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto de' suoi nimici, senza differire la vendetta punto, se n'andò con lo esercito nella Nortumbria. Dove non essendo i nipoti in ordine, non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente, Gottifredo nella Scozia e Analafo nella Ibernia, abbandonando il regno paterno a lo arbitrio della fortuna. Adelstano, che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido; e non trovando nè contrasto nè repugnanza, in brevi giorni se lo fe' suo.

Così, dunque, per salute di sè medesimo, fu costretto a spogliare i propri nipoti de lo antico regno paterno, e a ridurre finalmente tutta quella isola, eccetta però la Scozia che aveva re appartato, sotto ad un reggimento solo, e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno, ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria, sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancora che molto volentieri vedessino il principe loro e desiderassino di riceverlo, considerando nientedimeno le deboli forze di quello, e come e' non poteva aiutargli o difendergli, stettero saldi per Adelstano. La onde, accortosi Gottifredo di essere molto più debole che non gli era paruto prima, e parendoli stare con pericolo, levatosi dallo assedio, si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace che era tra Adelstano e lo Scoto, e si dolse il re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo. Ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace.

Analafo, l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente, con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo a la sprovveduta; e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno

quasi ebbe effetto. Imperò che, penetrato di notte dentro a la tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo; e averebbelo forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il re. Il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori de 'l letto e cercò di pigliare la spada: ma non trovandola, perchè la paura súbita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto, che la guardia, corsa al romore, uccise i male avventurati compagni di Analafo che erano fuori della tenda; ed egli, in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso, che e' potette campare la vita. Adelstano, superati in questa maniera tutti i nimici suoi, resse poi la Isola in somma pace; e datosi tutto a 'l culto divino, edificò la badia di Meltona nel vescovado di Sarisberia, e quella di Michilneio nel contado di Somersetto, dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche troppo severe ne' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo, assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suggetti.

V. Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, da le quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate e sì distinte ne' tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori che per forza conviene ch' io segua, non ci essendo (come ben dice il Platina e il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premj alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere, o per benefizio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene: vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a' nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperii espressi della parte maggiore di que' principi ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo terzo fino al primo Ottone di Sassonia. I quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che io scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene arei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giudicato

che molto a proposito fusse lo scrivere per benefizio di chi vuol leggere, non per cose onorate o degne d' imitazione, ma per abbominevoli sì e per degne d' esser fuggite, conoscendo che e' non fa minor giovamento lo odiare e lo abborrire il cattivo, che lo amare e il seguire il buono. Ma avanti.

Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, arrivò a Pisa il conte Ugo. Il quale avendo già lungo tempo desiderato il regno di Italia e non possuto mai conseguirlo, rispetto prima a le forze di Berengario e poi di Ridolfo; venuta questa occasione di essere chiamato da lo arcivescovo di Milano e da gli altri grandi di quella, non aspettò il secondo invito. Anzi, per condurvisi con più prestezza e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa, terra del marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e da gli ambasciadori di Giovanni decimo e di tutti gli altri signori di Toscana e di Lombardia lietamente invitato a 'l regno, se ne andò direttamente a Pavia; e, senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che papa Giovanni decimo veniva a Mantova, desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova.

La cagione di questa dieta non ho trovata negli scrittori; ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e da gli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Con ciò sia che, dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d' una intrinseca benivolenzia non punto finta, fecero finalmente lega tra loro, e la pubblicarono solennemente. Il che, se bene alle cose del papa non fece nè bene nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia che si ardisse poi contradirgli. Assicurandosi dunque delle cose di casa, volse l' animo a quelle di fuori: e per farsi benivoli i grandi, mandò a tutti gli ambasciadori, e massimamente allo imperadore Arrigo e a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benivolenzia; e co 'l greco più strettamente, co 'l quale fece poi parentado, come al suo luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenzie, non fermò egli però lo stato sì fattamente, che Gual-

berto e Gezo, potentissimi giudici di Pavia, non si mettessino a far congiura e a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Con ciò sia che Gualberto predetto, sentendosi molto ricco e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero vescovo di Como, e suocero del conte Gilberto, marito della bella Roza che fu poi favorita d' Ugo, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente a 'l regno. Per il che preparatisi tacitamente d' ogni cosa a ciò necessaria, Gezo, quando più gli parve opportuno, fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione; e sollecitava quanto e' poteva, che Gualberto in questo romore, armato e accompagnato da' consapevoli, facesse impeto contro al re, e, per non averne più a temere, gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l' occasione, e credendo acquistare corona, vi perdè la forma di quella. Il re, udito il romore, e saputo chi n' era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze che e' potesse vincere con l' arme, subitamente corse a lo ingegno; e mandati alcuni de' suoi più domestici e di più credito in tutti que' luoghi dove fussero più genti insieme, e a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera: « Fermate, signori, alquanto, fermate, uomini dabbene, questi romori. A che fine venite a le armi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro a 'l legittimo signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto e apertamente, perchè il re Ugo è pronto e apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace da la benignità del re, non vogliate venire a le armi: che, oltre a lo essere gravemente pericolose, per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbono ancora, quando bene voi vinceste, d' un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esso contro ad un principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico, si offerisce pronto a correggere tutto ciò che può dispiacervi. »

Queste, e altre parole simili, dette modestamente e con gravità in casa Gualberto e altrove, mitigarono si fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l' armi; e, non che gli altri, Gualberto stesso, ancora che Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il re, nascondendo lo sdegno, non si mostrava quasi alterato, anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno e affabile, non cercò di condurvi gente nè di assicurarsi in altra maniera; anzi, come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni, finse volere andare a la caccia, e così si uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera.

Ma in su 'l bello della caccia, fatto sopravvenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in uno altro luogo. E in questa maniera uscito fuori de le reti, se pur alcuna tesa ve ne era, come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi baroni e per i capi delle sue genti; con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene. Era tra i consiglieri del re il valoroso conte Sansone, generale di tutto lo esercito, il quale per servizio del suo signore, e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo, rispose così: « Troppo bene m' accorgo io, serenissimo signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia: ma se la Maestà Vostra mi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, e a gli avversarii o nimici suoi danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli che nessuno di questi signori, non già per essere da più di loro, che tale non son io nè mi tengo, ma per la particulare nimicizia che vegghia tra Gezo e me; se io lo insegno sì apertamente alla Maestà Vostra che i nimici, senza quasi durare fatica, rimanghino prigioni di quella, fino da ora la supplico, che Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta. »

A questo rispose il re, che bene gli piaceva, e che da al-

lora glielo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse allora il conte, dopo lo avernelo ringraziato, in questa maniera: « Osservasi per antica usanza, qualunche volta il re va a Pavia, che i principi della città con tutti i più nobili che vi sono, venghino ad incontrare la Maestà Sua qualche poco fuori della terra. Per il che, se dopo alcuno intervallo di tempo la Maestà Vostra tornerà là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora, per non mostrarsi vostri nimici. E tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la Maestà Vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva che ella mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli averemo amendue a man salva fuori della terra. Nella quale, a cagione che ei non possino poi rifuggire, o averne soccorso de' loro seguaci, ordinerà la Maestà Vostra segretamente a messer Leone vescovo della città, inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro, che il dì da lei segnalato, subito che e' saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a sè solamente. Noi altri fra questo mentre, pigliando quei traditori, gli daremo a' vostri ufiziali: i quali, ritrovato il vero della cosa, e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra. » Piacque sommamente il consiglio al re, il quale, seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva i duoi traditori, e tutti quei di chi dubitava. A Gezo, che secondo la fatta promessa subitamente fu dato al conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua; e spogliatolo d' ogni sua facoltà, lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto, per sentenzia de' giudici, fu la seguente mattina mozza la testa, e confiscate le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata, perchè ella manifestasse le gioie e l' altre cose di pregio che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura, crebbe la riputazione del re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto de gli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose, e ad onorarlo quanto e' potevano.

Venne in questo tempo a la corte del re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto fu arcivescovo di Milano; e condussevi don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu vescovo poi di Verona, ancora che con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma; perchè il potentissimo Guido marchese della Toscana, trovandosi per istanza in quella, ancora che come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, ch' e' si poteva dirne signore, cominciò a recarsi a noia papa Giovanni decimo, rispetto a uno M. Piero da Tausignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso papa molto più che non si doveva, e preposto quasi a sè stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarsegli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati: e osservato un giorno, che il papa e suo fratello M. Pietro erano con pochi famigliari nel palazzo Lateranense, spinse improvvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano; e ucciso Piero in su gli occhi stessi del papa, ed il papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvenga che tristamente e da esserne sempre tassato. Il papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che li fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di papa Sergio fu assunto a 'l pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per esser nato di Marozza e di quel Sergio Romano che, mutando il suo proprio nome in Stefano VI, succedette a papa Formoso, come è detto nel primo libro. Non so già dire se Guido se lo sapeva, o no. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che, fuggito di Roma per paura di papa Formoso, a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana, stette appresso il marchese Alberto; o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell' uno e nell' altro luogo ebbe assai comodità di costei, di sè stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto co 'l tempo archidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo arcivescovo Piero per occorrenza di quella chiesa; ed abitando in quei tempi a Roma una sorella di sua madre, detta Teodora, maritata molto

altamente, alloggiava egli sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma, o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l'uno dell'altro sì fattamente, che il parentado si fe' più stretto, e goderonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanzia del vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni a la dignità: ma non la tenne già lungo spazio; perchè morendosi lo arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spontaneamente, si trasferì per mezzo d'amici a 'l grado maggiore. Fatto dunque arcivescovo di Ravenna, cominciò a bramare più oltre; e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volentieri la assenzia del suo nipote, e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spesso quelle dugento miglia che sono da Ravenna a Roma, si disposo di farlo papa; e venuta la occasione per la morte di Giovanni decimo, affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella e con Guido e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato sommo pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scellerati, mortosi non molto dopo il marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, e annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato secondo molti de 'l vecchio marchese Alberto che le fu suocero, ma secondo me piuttosto di qualcun altro (perchè, ancora che ella fusse donna scelleratissima, io non so accomodare l'animo ad una tanta ribalderia), Marozza, dico, si restò signora di Roma col castello Santo Angelo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo edificato da Adriano per sepolcro di sè medesimo e degli altri suoi discendenti. Il quale, per quanto raccorre se ne possa da gli scrittori, era fatto in questa maniera.

Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in su la tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente. Ed in su 'l mezzo di quello sur-

geva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici, e saliva su contro a'l cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato da l' uno estremo, rade volte arrivava a l' altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi, erano di marmo pure statue grandissime d' uomini e di cavalli, opere di grande eccellenzia, e tutte di artefici singulari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra gottica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro a la terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia da la cittade a 'l sepolcro; di maniera che, incorporato, se dir si può, con essa, le fu da indi innanzi una rôcca, o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi sepolcro di Adriano, ma castello Santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro a la peste. La qual chiesa, per esser posta si in alto, si chiamava (dice Liutprando) Santo Angelo insino a 'l cielo.

Marozza dunque la scellerata, e donde forse tutte le così fatte in nostra lingua si dicono rozze, trovandosi nelle mani questa rôcca e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. Ed accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici a il re Ugo, che era vedovo in questo tempo; e lo invitò a venire a Roma, e a pigliarsi quella città nobilissima, dove, se egli sposava lei per sua legittima donna, non arebbe contrario alcuno, rispetto allo essere ella madre del papa, romana e nobile, e amata da' suoi parenti; che volentieri acconsentiranno a darli e sè e la terra, quando ne veggano a lei corona. Ugo, senza curarsi altrimenti che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancora che solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma; e confidandosi nella rôcca dove abitava la sua cognata, lasciato lo

esercito assai lontano, si appresentò con pochi a la terra. I Romani da l'altra banda, sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; e accompagnatolo a 'l castello con le solite cerimonie, dove pubblica e solennemente si celebrarono gli sponsalizi, lo lasciarono con la sua sposa e novella regina loro. E durando molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze, mostrando sempre il re di stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e' sapeva; ed essi, per quanto e' potevano, eccessivamente onorandolo, e facendoli riverenza.

Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma con ciò che ella possedeva pacificamente venuta a la ubbidienza, cominciò il re, come sicuro già dello Stato, a non tenerne più tanto conto, e a non avergli in quel grado e pregio che nel principio aveva mostrato. De la qual cosa accorgendosi il conte Alberigo, figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e gastigo di questo (non so come dire me lo debbia) cognato della moglie e marito della cognata, che una mattina dando l'acqua alle mani al re suo patrigno, il predetto conte così pensoso, e abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il re o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire, gli diede una gran guanciata. De la quale se bene si turbò il conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora; ma riserbandosi a luogo e tempo, seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbamento. Nè vi corsero però molti giorni, che, ragunata segretamente in casa uno fidatissimo suo la nobilità quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani e amici suoi, favellò in questa maniera:

« Se bene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto romano, il risentirmi de' danni vostri; la affezione nondimanco, anzi pure lo amore singulare che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria che a voi ed a me in un tempo stesso e da una persona medesima in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n'ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, ed a dolermi de' vostri mali; a cagione che o voi per le mie parole, a salute comune e benefizio di voi medesimi, vestiate l'arme con esso meco; o io, per lo esemplo

della pazienza vostra aiutato, a maggiore scarico mio sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesse, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato re mio patrigno: il quale non contento di ingiuriarmi, ancora che sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato a uso di schiavo, non in un bosco o segretamente, ma nella pubblica vostra rôcca, in Roma stessa, ed in un convito solenne alla presenza de' convitati. Cosa certamente che assai mi grava e mi offende fuori di misura, ma non però in sì fatta guisa che molto più non mi prema e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune, e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un'ombra di matrimonio, si fa ora schiava d'un barbaro, e d'un barbaro sì scellerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia; e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola, batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato popolo romano, il servire a un re e barbaro e nato de' servi de' nostri antichi: ma biasimo è sopra ad ogni altro vituperoso e insopportabile lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota; ed in pagamento quasi e in premio d'una cosa ch'io non vo' dire. Ma, diciamolo onestamente, in premio d'un paio di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle dove si marita all'altro fratello colei che è stata moglie dell'uno, e dove lo scellerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze scelleratissime, nozze orrende e abbominevoli a tutto il mondo, ma a te, Roma, massimamente, che ne diventi serva e suggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna: queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero a l'armi i vostri maggiori: queste, per il pessimo esemplo, indurranno i vostri nipoti ad ogni brutta scelleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo imperio e non la onestà: queste spengono la pudicizia e adducono la servitù. E soppor-

terete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo (ancora che in casa vostra), ma la vergogna e il vituperio che vi arrecano queste empie nozze? Sopporterete voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi, finalmente, di venire a le mani d' un re, non soggiogati o vinti con l' armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I barbari, i barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l' armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoíno. Ad un Savoíno è concessa Roma: Roma è concessa ad un Savoíno! Il quale, dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l' hanno predata, disarmato, solo e nel letto agiatamente la ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di far in maniera che e' non possa allargarsi in molti. Perchè, se nel principio del regno suo, nello acquisto d' una Roma e ne' conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa; che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? che farà egli poi, quando non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, con la rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per signore chi vi batte ancor forastiero. E non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata; e sì cupido e ambizioso, che per accrescersi dominio e stato contro a tutte le leggi umane, macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine e sotto servitù sì suggetta, il cuore mi triema, l' animo fugge, e

lo spirito mi si agghiaccia; pensando che voi non potrete nè fare nè dire cosa alcuna, ancora che leggiera, senza grave paura di dispiacergli; non possederete cosa si bella, si preziosa, si cara, che possiate chiamarla vostra; e non arete sorelle, non figliuole, non madri, non mogli tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi, senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che e' vuole, giusto ciò che gli piace ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose se non vi muovono a volere piuttosto morire che patirle, quali altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, e le disoneste vi pungon troppo? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe romana; véstiti l'arme con esso meco; e avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me ad un tratto, liberando me da la ingiuria, e te stessa dal vituperio.»

Valsero tanto queste parole ne gli animi della gioventù nobilissima ragunata quivi a udirle, che, elettosi il conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nimico di provvedersi o di condurvi le genti sue, armati gli amici, i parenti e i servitori, se ne andarono tutti a 'l Castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono si fattamente il re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo da la banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì, lasciando la moglie, il Castello e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de' nimici suoi. I quali contentandosi de la sua fuga, non si curarono perseguitarlo; ma, pacificata non dopo molto la scellerata madre co 'l conte, per mezzo forse del suo figliuolo papa Giovanni, che, secondo Liutprando viveva ancora nel pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso conte Alberigo per molti e molti anni appresso.

Il re Ugo, saputo dopo alcun tempo che la cagione potentissima a tôrgli Roma era stato lo abbominevol sponsalizio della cognata, volendo per quanto e' poteva ricuperare il nome e la

fama buona che e' si vedeva di avere perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che donna Berta sua madre non fece figliuoli al marchese Alberto, ma finse di partorire, a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il re Ugo di poter far credere a' popoli, che Guido e Lamberto non fussino suoi fratelli, per non essere nati di donna Berta, ma soppostile solamente. Ed a ciò che più agevolmente ciò si credesse, mandò a comandare al marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello, sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, ripose orgogliosamente: « A ciò che il re non possa negare che io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io d'un medesimo ventre e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo. » Il re udite queste parole, se ne turbò gagliardamente; ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in su 'l campo contro al marchese Lamberto, che e' non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' principi e signori grandi che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio, che è giusto giudice e sempre giudica rettamente, a ciò che il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto per la ferocità naturale e per lo sdegno di questa ingiuria, non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana; anzi, postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo stato ancora, e dette il marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, de la quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti signori da la benivolenzia del re: talmente che alcuni ve ne furono che mandarono segretamente a chiamare di nuovo Ridolfo e ad offerirgli il regno di Italia, se e' voleva

passare i monti. Ma Ugo, avvertitone da qualche amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donògli liberamente tutto quello che egli aveva di là da le Alpi, avanti che e' fusse chiamato a 'l regno; e Ridolfo a lo incontro gli promise, e con giuramento, di non travagliarsi mai più de'l regno di Italia. Esclusi dunque i signori da Ridolfo, si gittarono a 'l duca Arnoldo, signore di tutta Baviera e di Chiarentana, chè così lo chiama Liutprando, ancora che gli altri dichino Arrigo; ed operarono con esso sì fattamente, che egli, ragunato lo esercito, per la solita via del Frigoli se ne venne alla volta di Lombardia. Ma, come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquilea per impadronirsene (come poi fece), sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a predare la Italia; con i quali affrontatosi Arnoldo vicino alla città di Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece di loro strage sì grande, che volentieri tornarono in dietro. Arnoldo, cacciati gli Ungheri e impadronitosi di Aquilea, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal vescovo Raterio e dal conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato re de' Lombardi: la qual cosa udendo il re Ugo, ragunato esercito grosso, venne ad opporsi tosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de'suoi a scoprir d'intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e' poteva i disegni degli avversarii, una squadra grossa di Bavari, uscita de 'l castello Gausingo, assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d'Ugo, tutta quasi gente d'Italia: la quale animosamente resistendo nel principio alla furia, e appresso caricandosi tutta via più sopra i Baveri, gli recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova a gli altri. Arnoldo, saputa questa rovina, e turbatone gravemente per aver perso il fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, e al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato per mantenersi Verona, che sotto specie di amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il signore di quella

città, cioè il conte Milone; perchè, oltre allo essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita a lo andare ed a 'l tornare dello esercito: il che molto piacque ad Arnoldo.

Era questo conte Milone quello stesso allevato da Berengario, che facendo impiccare Flamberto e' compagni, come si disse nell' altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancora che molto segretamente, de la mala mente di Arnoldo, e non vuolendo passare i monti, cominciò a pensare fra sè stesso come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al re Ugo, e da l' altra lo esilio e la servitù nella quale da sè medesimo si legava, se e' ne andava co 'l duca Arnoldo; e risolvettesi finalmente, che assai minor pericolo fusse, e molto meno da temere, il ricorrere a la conosciuta benignità del re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente de la città, se ne andò a' piè del re Ugo; e accusandosi peccatore, e chiedendoli perdonanza, fu da lui ricevuto benignamente e rimesso nel primo stato. Arnoldo non ritrovando Milone, ed essendo già in su 'l partire, fece combattere una fortezza dove era il fratel de 'l conte; e ottenutala finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone, e tutti gli altri soldati che egli aveva presi la dentro. La città, partitosi il Bavero, subitamente si dette al re; ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il vescovo Raterio, perchè era stato quasi l' origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio, levato così da 'l suo vescovado, nello esilio predetto, ad imitazione di Boezio, consolò con gli scritti sè stesso di questa pena, e gadagnossi nome in quei tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta.

Il re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera ed avendo già più figliuoli, e massimamente dè' naturali, coronò per suo successore Lottario, legittimamente nato di lui e di Alda Francona sua prima sposa; ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato de la nobilissima Guandelmoda, fece principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo, che scriverebbe gli illustri fatti a' luoghi e a' tempi loro, possiamo bene persuaderci che e' fusse persona egregia, e de-

gna certo di molta lode; ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al non trovarsi di Liutprando se non sei libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna de' casi di questo principe. Bene è vero che il cardinale Pietro Damiano, in una sua epistola a 'l marchese Gottifredo, ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose che Ricordano Malispini e alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui; sì perchè ne' tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato; e sì eziandio perchè, secondo la testimonianza de gli scrittori, e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie, non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio per paura di quel figliastro, che era già fuor de l'età minore. E se così è, chè così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del re Ugo, principe della Toscana, è il principio e la origine della nobilissima e antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori; sì come forse per avventura avemmo i Lamberti dal marchese Lamberto Cieco; gli Alberighi dal conte Alberigo; gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo; e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varj principi di quel tempo, che ebbono stato nella Toscana. Ebbe ancora il predetto re (poichè siamo a dire de' costumi), essendo inclinato molto a l' amore, molte pratiche d' altre donne; ma di tre sopra l' altre: cioè di Bezola sveva, della quale acquistò Bosone, che fu vescovo di Piacenza, e Berta maritata allo imperatore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo: di Roza donna che fu di quel Gileberto, che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa: e di Stefanella romana, che gli partorì Teobaldo archidiacono di Milano. Queste tre, come persona di qualche lettera, chiamava egli con soprannomi poetici: cioè Bezola, Venere per la sua bellezza; Roza, Giunone per la gelosia e combattimento quasi continuo; e Stefanella, Semele per qualunche altra proprietà non espressa da Liutprando. Ma tempo è ch' io torni a l' istoria.

Ugo, dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo, se ne andò a la volta di quella; ma senza frutto. Perchè, ancora che e' guastasse tutto il contado e pigliasse ogni cosa fuori de le mura, non potette però averla nè recarla a sua devozione, difendendola valentemente il conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Là onde, non potendo averla per forza, si rivolse tutto a gli inganni. E per questo, mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che, diventando suo genero, lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo, troppo più sagace e astuto che non aveva bisogno il re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva e desiderava. E nientedimanco, non ostanti le cautele predette e gli accorgimenti tutti del conte, bene lo arebbe Ugo adescato tanto, che e' gli arebbe levato Roma, se le medesime genti sue, che amavano questa discordia per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito e molto più cauto, che e' non era di sua natura. E nascevane questo comodo a' soldati del re, che volendone e' gastigare o punire alcuno per qualche commesso fallo, colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma ed onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre che le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successo canonicamente al papato Leone sesto romano, e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di sè, dètte luogo, morendosi, a papa Stefano settimo, suo legittimo successore. Il quale fu romano esso ancora, e se bene lo avanzò nel pontificato mesi diciotto o meglio, non lasciò però di sè più memoria che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni decimo primo, e tenne il papato quasi cinque anni; ma non si fece in modo conoscere, che e' si possa scrivere di lui. Per il che, lasciandolo noi ancora in quella tacita oblivione dove gli altri l' hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfrescamento di genti che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta; e sotto la condotta di Sagito

loro capitano, rubarono e arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto che e' non se ne udisse il romore d'intorno, i Cristiani adunati insieme, e fattisi forti a' passi, furono con essi a le mani, e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, gli ruppeno, e gli uccisero, finalmente, senza lasciare pure uno che portasse la nuova a gli altri; e così liberati i prigioni, e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro: ancora che gli animi universalmente fussino tutti sospesi e tutti sottosopra per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova, nel novecento trentadue; cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque senti contarlo. E non fu certamente spavento vano; perchè, non dopo molti mesi, una armata grossa di Mori, venuta d'Africa a' nostri danni, avendo largamente corso e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova; e assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie, entratala i Mori per forza, uccisero tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose, e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi; e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noia e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra brieve tempo, senza dire per che mezzi o come: non ostante che uno istorico loro affermi, che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può essere vero, ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, ed i ritornati di varj luoghi, restaurassero quanto e' poterono la rovinata e destrutta patria, non a un tratto, ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato esterminio si perdesse poi la memoria, non apparendone a' tempi nostri nè vestigio nè segno alcuno.

Il re Ugo, disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri stati di Italia, deliberò di fare grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i grandi, con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo, essendo venuto a vederlo il vescovo di Arli, M. Manasse suo parente, gli diede in commenda il vescovado di Mantova, quello di Verona e quello di Trento, con tutta la Marcha Trevisana, della quale lo fece signore; e così lo fermò in Italia. Appresso, per assicurarsi bene il Piemonte, dette a Berengario marchese di Ivrea una sua nipote per donna, chiamata Guilla, figliola di quel Bosone che successe a Lamberto nella Toscana. Dette eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il ducato di Spoleto e di Camerino: e così, per quanto e' poteva, con la prudenza e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere, o a pensare almeno di mutarsi, la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello, marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro a la persona stessa del re. Le quali pervenutegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo de la dignità e de le sustanzie, lo condannò a morire in carcere; e domandò che la moglie sua Guilla, ancora che madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliole, Berta, Gisela e Richilda, fusse cacciata fuori de la Italia, e rimandata di là da' monti, dove ella era nata, in Borgogna.

Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunque ornamento loro. Là onde il re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioie del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone: e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada, molto ricca di gioie e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il re che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cuscinetto da cavalcare; e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandole non solamente le vestimenta, ma la camicia, a ca-

gione che ella non se la potesse occultare a dosso in maniera alcuna. Eseguirono i ministri il comandamento del re; e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendognene tutte ad una per una, di mano in mano, sino a che ella rimasse ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scellerato e prosontuoso, guardando curiosissimamente ciò che a gli altri non parea lecito, vide pendere alquanto nastro; al quale, senza punto di riverenzia, subitamente posto la mano e tiratolo, trasse donde senza vergognia non si può dire, la cintura tanto bramata, con vitupero e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e vergogna di essere trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vituperio del re a cercare, che quello di Guilla a nascondere una coreggia da spada, con diligenzia tanto minuta e tanto lontana da' termini del ragionevole e dello onesto.

Vennero in questo mentre le nuove de la morte del re Ridolfo; ed Ugo, trovandosi vedovo, desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che, fatto tentare l'animo della reina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto duoi sponsali, togliendo Berta per sè, e dando a Lottario suo figliuolo, Adeleide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni che aveva avute suo padre sopra a la città di Pavia, quando e' tenne il regno di Italia. Di maniera che particularmente fu assegnata quella città, con tutte le sue appartenenze, come propria e particulare dote della regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi, dunque, le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di si nobilissime spose, e di duoi re di tanta eccellenzia. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi de gli altri principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre provincie della Europa.

VI. Anzi, perchè di tutto si abbia notizia, lasciando co-

storo nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti, diciamo che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel regno e imperio germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno terzo, re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato.

Questo Ordogno, nel cominciamento del regno suo, ebbe guerra non piccola con don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno, mediante lo aiuto del don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del conte Ferrando Gonzale signore di Castiglia, e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendano le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, pure che ella basti essere intesa.

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna, è la prima della Europa da la parte di ponente, ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da levante, dove gli altissimi Pirenei la dividono da la Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia dumila; la lunghezza da 'l capo di San Vincenti sino a' monti predetti, circa a miglia cinquecento quaranta; e circa di cinquecento la sua larghezza da 'l capo di Varis a lo stretto di Zibelterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali; Betica, Lusitania e Terraconense. I moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica (oggi Granata) il regno di Granata, con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame; dandole eziandio la Andalosia, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due; in Portogallo cioè, del quale è capo la città di Lisbona; e in Galizia, che per suo capo ha la città Compostella, dove giace Iacopo Apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono: il regno di Aragona che ha Saragozza; il regno di Navarra che ha Pompelona; la Catalogna che ha Barselona; la Biscaia che ha Bilbao; la Castiglia vecchia che ha Burgos; la Castiglia nuova che ha Toledo; la Leupusca con la città di San Sebastiano; il regno di Valenzia con la città del suo stesso nome;

ed il regno di Murzia. De le isole che vanno con la provincia di Spagna, racconteremo ne' luoghi loro, quando accadrà ragionare di quelle. Lo antichissimo de' suoi regni, poi che ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro: il secondo, quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Mentre che le tre province, Leone, Castiglia e Navarra, erano e rubate e corse da' Mori, uscì de 'l contado di Bigorra, nelle montagne Pirenee, un cavaliere di gran valore chiamato Igniaco Ariesta; il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne co 'l tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere quei monti. Nè contento di questo solo, scese appresso de la montagna, e venuto in su la campagna, combattè tante volte con essi, e tante volte gli mise in fuga, che per la prodezza di sua persona e per la prudenzia che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d' intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono re del paese, e lo seguitarono sino a la morte a' danni ed a la rovina de' Mori. Successe a costui don Garzia suo figliuolo, persona molto franca ed ardita; il quale, per lo esemplo del re suo padre, quasi sempre stette in su l' arme, ed ebbe sempre guerra co' Mori: da' quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Con ciò sia che trovandosi un giorno, con la reina vicina al parto, a piacere in una villa detta Barumda, senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di Mori, ed uccisolo improvvisamente, diedero eziandio una lanciata nel corpo alla reina, avanti che i Cristiani vi corressero; e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancora che molti ne fussero ammazzati. La reina, donna Uracca, chè tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato don Sancio: il quale, con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne a 'l tempo re valoroso ed ardito, e temuto molto da' Mori per la sua buona cavallerìa, e per la virtù singulare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaia, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate; con le quali acquistò egli e Gota e Tudela, e tutto il paese fino quasi a Vesca. Guadagnò eziandio

buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei, Nelle quali trovandosi egli una volta di verno, e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il re da la altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli, a cagione di passare per la neve, fece uccidere molti bestiami; delle pelle de' quali, così crude, fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba; e messosi a passare per la neve, ancora che di notte e con sinistro grandissimo, scese da Roncisvalle a la pianura di Pompelona. Quivi, percotendo sopra i nimici in guisa di folgore, fece tanta la uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa.

Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in ispagnuolo si chiama *abarca*, fu chiamato sempre dappoi il re don Sancio Abarca, sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando, per mettere coraggio a' suoi, entrava talvolta pedone a le fazioni, e con lo esemplo di sè medesimo accendeva al bene operare. Acquistò dunque, in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a' moderni è terra de Lorca; e nella Celtiberia, ogni detta riviera di Ebro; ed in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni venticinque e finì nel novecento ventiquattro, riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo re don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio, per nome Garzia, che successe dopo di lui; e quattro figliuole, che l' una detta donna Teresa, fu maritata al re don Ramiro di Leone, e partorigli questo don Sancio che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il regno che giustamente non era suo, ma del re Ordogno suo fratello maggiore, se ne andò in Pompelona a 'l suo avolo don Sancio Abarca re di Navarra, e gli chiese consiglio e aiuto da ottenere il suo desiderio. Il re, che amava il nipote, unitosi con don Fernando Gonzale, conte e signore di tutta Castiglia, e suocero di esso re don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò un esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto, ma furono

ancora costrette a tornarsene a casa loro, con poco onore e manco guadagno.

Finita, dunque, la guerra in questa maniera, il re don Ordogno, che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa: parendoli che il tenerla appresso di sè, fusse piuttosto per nuocere che per giovare; poi che, avendola tolta per donna per mettere pace tra i Lionesi ed i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dovere mai più tornare, prese subito una altra moglie, chiamata donna Elvira; de la quale ebbe poi quel figliuolo che si chiamò Bermudo il Gottoso, di chi al suo luogo ragioneremo. Il predetto conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a Cristiani, lo anno terzo del re Ordogno e novecentoventitrè della Salute, si rivolse contro a' Mori, e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il castel Carranzo. De la qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen re di Corduba e Miramomelino, cioè signore de' signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani, chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato, dunque, Almansor un esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno dove e' non fusse a cercare de 'l conte, se ne venne contro a' Cristiani. Il conte, dall' altra banda, avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi, e venuti che e' furono, chiese loro parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combattergli. Alla quale dimanda, levatosi in piè don Gonzalo Diaz, cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera.

« Le animose dimande vostre, illustrissimo signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza ed il valore invitto che nel petto vostro si albergano, degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre arà memoria Castiglia. Tutta volta, quando io considero il brevissimo nostro numero e lo infinito degli avversarii, sebbene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi, non mi posso però risolvere a credere che e' sia ben fatto guerreggiare adesso co' Mori, a disvan-

taggio manifestissimo non solamente di noi medesimi, che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sustanzie sue, ma e la libertà e le leggi; e, quello che molto più si debbe stimare, la religione e la fede stessa di Gesù Cristo, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, signor mio, quando a voi paresse ben fatto, che e' fusse assai minor male e comporre la cosa co' Mori, facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combattergli in qualunche modo, o dentro o fuori di Castiglia: considerando che, oltre a la quantità del numero in che e' ci avanzano di gran lunga, e' sono tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette; ove noi per lo opposito, non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell' una e della altra cosa: e che essi, quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente, per la moltitudine più che infinita che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi, non avendo altri che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravvenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi paiono di essere attese, cerchiamo più presto de le vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paia grave il perdere la roba: poi che, perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti, rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, signor mio, ed alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire e a vivere, ed a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere. »

Qui fermatosi don Gonzalo per dar luogo a gli altri signori, il conte Fernando, a cui non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa:

« Troppo mi è piaciuto la fine del ragionamento di don Gonzalo, degna veramente di lui, di voi, della patria e di tutta la famosa e alta Castiglia, dove è egli nato. La quale se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da' suoi figliuoli, non perderà nè gloria nè pregio per lo avvenire, men-

tre che ella arà cavalieri che, per servizio e onore di quella, non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo. E nientedimeno, perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare potrebbono torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell' animo che si richiede a simili imprese, vi dimostrerò brevemente capo per capo quanto poco sia da pregiare tutto ciò ch' egli ha ragionato, salvo sempre quello che e' conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per sè medesima, si fugga il più che si può il venire a le mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, ed i buoni la vergogna solamente; oh! non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d' argento e d' oro e d' ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa; quando ci faccia impetrare lo accordo: e non considera che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh! non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d' oro? Dice che noi siamo pochi ed essi infiniti; come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari: e come se il buono Eucratida re di Battra con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo Indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessantamila persone! Dimostrane ultimamente, che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli: come se queste cose, senza il valore e senza il sapere dello uomo, per sè stesse potesser vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno a' nimici, ma sarà loro e danno e rovina. Con ciò sia che il peso delle armadure gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti; lo avere i cavalli corridori gli inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi; e gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, ed a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di

quelle spoglie; non essendo ornamento alcuno nè più bello nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga, dunque, da' pensier vostri tutto quel dannoso timore che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura nè per torvi da la virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere, da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori che vi debbia mai spaventare da 'l venire a le mani con essi, quando bene si andasse a la morte, non che a vittoria quasi che certa, quanto a la virtù degli uni e degli altri; e certissima, nondimeno, quanto a lo aiuto di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa, posto da banda ogn' altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi; e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente che chi combatte per Dio e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantunque terribilissima: perchè, nel portarvi in questa maniera, caverete voi, Castiglia di affanni, e accrescerete a me sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi. »

Finito questo ragionamento, e acconsentitosi per ciascuno alla voglia del conte, se ne venne la massa a Lara, per avvicinarsi più a' nimici. Ed accadde nello essere il conte un giorno a la caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne a 'l romitorio di San Pelagio, dove è oggi San Pietro di Arlanza, e da esso romito fu avvisato della vittoria che gli concedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particulari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto, dunque, fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promessa dello eremita, gli vinse e roppe e cacciò di campo, con uccisione incredibile ed al tutto meravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni, e con vergogna e danno grandissimo, lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe ricca. Il conte, ritornatosi a 'l romitorio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte a lo

altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza; ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed, oltre a questo, molto onorato. Lo anno seguente, che fu il novecento vintiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il re don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato Santo Stefano di Gormes in su 'l Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. E andovvi il conte in persona per difesa del Cristianesimo e per servizio di detto re, e per viva forza levato i Mori da lo assedio, gli messe in fuga e dispersione. Per il che, dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i Cristiani, ed onore eccessivo per esso conte. Il quale tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciadori a don Sancio Abarca re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il re satisfarnelo, protestandogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti, e venuto a battaglia ordinata con esso re, vinse e roppe lo esercito navarrese. Ed ancora che egli vi fusse gravemente ferito da esso re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani di uno scontro di lancia, e onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figlinolo don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso conte Fernando; come al luogo racconteremo. Sopravvenne, il seguente giorno, il conte di Tolosa in aiuto de' Navarresi; e udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicargli, fu a battaglia co' Castigliani; con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre a lo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo conte Fernando con lo scontro pure d' una lancia, come il detto re di Navarra. Nè bastò al conte Fernando uccidere il Tolosano di man sua, che, ad imitazione degli antichi Romani e Greci, volle ancora spogliarli le armi, senza aiuto d' altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in atauto [1] suntuosissimo,

[1] *Ataud*, parola che gli Spagnuoli presero dagli Arabi per significare

e licenziando tutti i prigioni, volle che e' giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che e' lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il re di Leone don Ordogno, e nella città di Zamora si morì, lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello don Sancio primo, per soprannome chiamato Grasso; ed il primo anno se gli levarono contro i baroni, e crearono re di Leone don Ordogno il Malo, figliuolo del re don Alfonso Cieco: e gli diedero per moglie donna Uracca, figliuola del conte Fernando Gonzale: quella stessa, cioè, che ne fu già rimandata a casa dal passato re don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa ribellione sì gagliarda, ancora che e' fusse sì grasso che e' non potesse quasi muoversi nè a piedi nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco a 'l re di Navarra suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il re don Garzia, che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse ricorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen re di Corduba; il quale, come eccellentissimo medico, gli poteva sanare la persona, e come principe potentissimo, ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a don Sancio; e mandato suoi ambasciadori a 'l predetto re, e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che e' potette. Quivi stando a farsi curare, dicono alcuni che seguì la ribellione che abbiamo detta; ancora che gli altri la pongano prima: il che certo rilieva poco. Basta che, dimagrato don Sancio per la cura del re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l' anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone; ove senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo stato perduto; e pacificatosi co' suoi vassalli, si riposò lungamente poi, senza noia e senza disturbo, sino a l' ultimo quasi della sua vita: come appresso racconteremo. Durante questa amicizia de' Mori e del re di Leone, rimandò nuovamente

Bara: *Tauto* si dice anche oggidì a Napoli, dove gli Spagnuoli più che in altra parte lasciarono vestigi di loro lungo ed infausto dominio.
(*Nota dell' Editore livornese.*)

il Miramomelino, l'anno della umana Salute novecento ventisette, il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta che gli dètte il conte Fernando, come si disse poco di sopra. E gli dètte per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e di Africa ancora, chiamati, come diremmo noi, a la crociata, per guadagnarsi tutta Castiglia. Il conte, saputa questa venuta, ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri quattrocento cinquanta e pedoni quindicimila, e se ne venne contro a' nimici quando gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buono aiuto avuto altra volta a San Piero di Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che, fermato tutto lo esercito a Pietra Fitta, con duoi cavalieri solamente se ne andò al romitorio di fra Pelagio, ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita che veniva contro a Castiglia. Ma trovando ch' egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti a lo altare, con tutto il suo cuore e con molte lacrime, cominciò a dire così:

« Signore, la ardentissima volontà che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori e contro a' Cristiani: perchè i re della Spagna, temendo de gli Infideli, si sono fatti vassalli a quegli; e io, conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di te, non ho voluto loro compagnia nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso si solo, che non ho pure uno di loro in aiuto mio; perchè, vedendomi discostare da' modi e da le vie loro, si sono vôlti a volermi male. Ed i Mori altresì, conoscendo che io non voglio ubbidirgli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua e co'l tuo aiuto vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato ancora nnovamente, e, confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in te. Ricórdati che tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco, che per servire a te solo, ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri.

Moltiplica in me la tua grazia; aiutami; dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo; perchè tutte le forze della Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nemici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nimici. »

Mentre che in questa maniera adorava il conte, soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l' amico suo fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancora che con la morte d' una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi dunque il conte, e in su la promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò a la gente sua; e conferito il tutto publicamente, fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte, fu a battaglia con esso loro; e combattègli duoi di continovi, senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che, trovandosi il terzo giorno il conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, restaurato di forze e di animo, ruppe e cacciò di campo i nimici, e con uccisione infinita dètte loro la caccia due giorni. Dopo i quali, con ricchezza ed onore grandissimo, ritornò a lo stato suo.

Lo anno appresso, che fu il ventotto della Salute sopra il novecento, chiamò il re Sancio Grasso a la corte sua il conte Fernando, e onorollo in quella altamente. Ma la reina Teresa, madre di esso re Sancio Grasso, e figliuola del re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità, fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del re don Garzia il Tremante, per pacificarsi co' Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il conte a queste parole, e conferitele con i principali dello stato suo, poi che a tutti piaceva tale parentado e lodavanlo sommamente, consenti di volerlo fare, e la reina medesima gli promise d' essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita

la corte; e secondo l'ordine posto con la prefata reina, andatosi poi ad abboccare con il re don Garzia, fu tradito sotto la fede, ed incarcerato co' ferri a' piedi, dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel Vecchio. De la quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del re che gli era stata impalmata dalla falsa donna Teresa. Costei, che si chiamò donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò de 'l detto castello, e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua compagnia, e se ne venne seco in Castiglia. Quivi ricevuta con sommo onore, e sposata dal conte solennemente, visse poi lungo tempo, con benivolenzia e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il re don Garzia, vedutosi gabbato dalla figliuola e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collera sua, ragunato un esercito assai gagliardo, venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte van è la stizza che non ha forze, venuto a le mani co 'l genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora; e menatone a Burgos per comandamento del conte, fu posto in ferri dentro a 'l castello, in quella maniera stessa che egli ci aveva tenuto il conte. Donna Sancia, la sua figliuola e moglie del conte Fernando, non potendo impetrare da 'l marito la liberazione di suo padre, poi che tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i grandi di Castiglia; e raccontato loro con modestia quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro Signore quando e' fu prigione in Navarra, gli pregò che ei fossero contenti chiedere unitamente di grazia al conte la liberazione del re suo padre, e che ei fusse donato a lei, offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunche bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. I Castigliani, desiderosi di servire la contessa, supplicarono subito al conte, e lo pregarono che e' dovesse donare il suocero alla loro signoria; ed egli, veduta così unita la volontà dei vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a stato reale si appartiene, se ne tornò

nel reame suo, non pacificato punto co 'l genero; ed il conte se ne andò a Leone a la corte del re don Sancio. Ma il re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenzia del genero, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne dette Mon d' oca, ed insino a le porte di Burgos: e, per maggiore dispetto del genero, desiderava di menarsene la contessa; ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene, adunque, in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe e di uomini, e con danno quasi infinito de' Castigliani. Il conte, ritrovando a la sua tornata tutto il suo stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso re don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datogli senza cagione, con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese, fattosi beffe de la imbasciata, per non esser côlto improvvisto, messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il conte, da l' altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dello Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace, fu a battaglia co' Navarresi. E perchè mortalmente si disamavano queste due genti, ancora che cristiane ambedue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avenga che i Navarresi fussino più numero e bene armati, il valore nientedimanco del conte, che altra volta li aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero, gravemente da lui ferito, si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il conte a lo stato suo, senza più molestare Navarra.

Questo anno medesimo, che fu il novecentotrenta della Salute, si morì Abderamen re di Cordova e Miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantatrè; e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pa-

cifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo, senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e' visse poi. L' anno seguente il re don Sancio Grasso chiamò a corte il conte Fernando nella città di Leone; ed oppostoli che e' ribellava Castiglia da la ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca. Con ciò sia che la contessa donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a San Iacopo, con duoi cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede, venne alla città di Leone; e facendo sapere al re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il re (che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina, figliuola cioè del re don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre), che il conte fusse tratto de' ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa contessa, ottenuta questa licenza, avendo primieramente ordinato dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono su amendue, e scambiando le vestimenta, abbigliò la contessa il conte di tutto lo abito di sè stessa: indi, chiamato la guardia in su 'l fare del giorno, fingendo di voler camminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto: il che ottenuto, ne mandò il conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il conte Fernando (che niente mancò dello ordine posto), il re, ancora che turbato, lodò sommamente la contessa di tutto ciò che ella aveva fatto; e provvistola realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò a 'l marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie e assalimenti tra il conte ed il re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace, e con amicizia così leale, che movendo il prefato re Sancio guerra al conte Gonzalo di Duero,

e andandovi esso in persona, vi andò seco il conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del re. Perchè il conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono, ed ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa intrattenendo per molti giorni Sua Maestà, ed onorandola sommamente di conviti e di spassi convenienti, finalmente la avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il re, sentendosi ammalare, di subito volle tornare a 'l paese suo, e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica: ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì da la sua partita. E successe il re don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo di questo nome: de 'l quale al suo luogo ragioneremo, bastandoci per questa volta quanto è detto circa alla Spagna.

VII. Doverrei, secondo l' ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e de le guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania: ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie de' Prussi, o Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera: da levante il ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania; da mezzogiorno la Massovia, con una parte della Polonia; da ponente la Pomerania, ed il Mare Baltico da tramontana. Questa fu da gli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta quella parte di lei che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato *Vistula*: il quale, da quelle montagne che partono tra 'l Polacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a settentrione, poi che ha divisa la città di Cracovia e rigato tutta Polonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso, con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno e molto

abbondante di grano e di biade, copiosissimo d'acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte bestiami, e di quegli ancora che altrove son molto rari; come uri, bizonti, alci e cavalli salvatichi. De' quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il distendersi a ragionare con le parole quasi di Erasmo Stella, che, nel secolo che noi viviamo, largamente ce li ha descritti.

Sono, adunque, gli uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti, e tanto feroci, che non perdonano nè a uomo nè a fiera alcuna che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che, secondo il dire di Plinio, quelle d'un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo dei nostri, manco però la sesta parte di un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee; ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna; e i Romani sottilissimamente segandole, ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corna in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi che o non erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevano agli uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta che una fiera sì nobile così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, e a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spedi; salvandosi da lo impeto e furia di quelle dopo alberi grossi e gagliardi, per non essere urtati da questa bestia. La quale, desiderosa della vendetta, non discosta il capo da lo albero; anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro, salvo che egli ha il mento molto velloso da la parte di sotto, e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo che a Roma gli facesse vedere nel teatro, fu Caligola imperadore; e credettesi il vulgo ignorante che e' fussero bufoli di Germania; il che non è vero. I bizzonti, specie di buoi salvatichi, a' di nostri poco veduti, non hanno l'unghia fessa, ma

sono criniti; e tanto le femmine quanto i maschi hanno le corna a piè de'crini. Sono uguali tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario. Il colore e la forma non è dissimile al toro: e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervio e il cavallo; di grandezza tra il cervio e il cammello; con le corna molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che quelle de' cervi, le quali ciascuno anno e caggiono e nascono, e le radici loro sono le ciglia; le unghia sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale semplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi, fidandosi molto più dei luoghi riposti, che della fuga; e se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne'luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi la timidità di questo animale da lo andare poche volte solo, anzi in torma sempre e a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella), nel descrivere questo animale, tutti coloro che hanno detto che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai; ma volendosi porre a dormire, si appoggia ad un albero, il quale appostato da'cacciatori, nascosamente segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e'vada pascendo a lo indietro, per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello alce, ma di un'altra fiera che assai lo somiglia, chiamata maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia nè a Roma, sono simili in tutto a'domestichi, salvo che hanno la schiena debole, e però non possono portare. Di questi ha la Prussia armenti grandissimi: ma non si possono dimesticare; e i paesani che li mangiano per salvaggiume, dicono che a'l gusto non sono cattivi.

Questo paese hà boscaglie e selve grandissime, e in quelle si copioso numero d'api, che della cera e del mèle che avanza a'bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga da gli scrittori, e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnani,

Sargazi e Sudini, con altri molti che da' Gotti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi o Pruteni, vi vennero non so quando, cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al settentrione dalla banda pure di levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, da' moderni detto la Tana. Costoro, fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Gotti, come nelle istorie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarlo, non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi; ma distendendosi dal fiume Crono, che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a levante di Prussia, fino al Vissello o Vistula, che parte la Sarmazia da la Germania. E ancora che essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, e una lunghezza di cento quaranta, non lo coltivarono però altrimenti; ma lasciarono tutto a pastura, per non avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricoltura, vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e cacciando la sete co 'l latte schietto, o mescolato tal volta col sangue de' lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tartari. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o vôti de gli alberi, difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dall' acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione; ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettaron per loro iddii le fiere, i serpenti e gli alberi, come recita papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna; e tanto era lecito fare a ciascuno di loro, quanto gli bastava la forza e l'animo. In somma vivevano da bestie, ritenendo solamente la effigie dello uomo, e una certa benignità e umanità verso tutti coloro che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiagge; chè a questi volentieri facevano carezze, e gli aiutavano quanto e' potevano. In ogni altra loro azione si vedeva una porca infingarderia e una meschinissima povertà, non avendo, non che altro, nè armi nè ferro da offendere o da difendersi.

Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dello imperadore Valentiniano, circa agli anni trecentonovanta

della salute, che gli Alani, levatisi contro allo imperio, dopo varj combattimenti, furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatasi interamente, se ne fuggì nella Spagna in compagnia de'Svevi e de'Goti che la reggevano; e così dètte nome alla Catalogna, quasi Cata, o Gottia e Alania: e l'altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su le carra, e con tutti i bestiami loro, se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente, e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussi o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno, essi Alani, per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro: le quali non si sposavano tra essi altrimenti, ma ciascuno, presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno a 'l comodo suo, ed a cacciare o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa, conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fusse bene fare un re che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto, uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per avere copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così: « Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona: con ciò sia che manifestamente conoscereste che elle hanno re, al quale ubbidiscono, ed il quale indirizza l' opere loro, deputando ciascuna a quello ufficio che ella dee fare. Vedereste eziandio, che e' gastiga chi ne ha bisogno; caccia lontano le disutili; accarezza chi si affatica: e le governa sì fattamente, che gli esercizi non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre, si conducono sempre a 'l lor fine Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esempio sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, aiutatevi almanco di quel tanto ch' io ve ne ho detto. E seguendo i vestigi delle api, fate voi

ancora come vedete che esse fanno, cioè createvi un re, ed ubbiditelo intieramente, a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidii, punisca i furti, e gl' innocenti guardi e difenda; ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che, quanto utile e comodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particulari e propri bisogni, che non farebbono le mie parole: e però, senza più mi taccio. » Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine, e levatosi per questo un grido: sia re il Biottero, sia re il Biottero (chè suona in lor lingua il re delle pecchie), fecero signore e re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale, avvegna che insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschinità e spurcizia di tutti gli altri, vestitosi subitamente un' altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme; compose le leggi; ordinò l' agricoltura; constituì i matrimoni; insegnò fare la cervogia; introdusse la religione, ancora che vana ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra; e vivendo in somma quiete, non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò, morendo, quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro, turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte e infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre Alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati da madre Prutena, insieme con tutti gli Alani si ritraesse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito, dunque, di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sustanzie, trovando per ancora il paese vôto, riempiè tosto la Alania vecchia; e mutandole il primo nome, da 'l suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Leutania, e dalla maggior parte, ancora che corrottamente, ne' tempi nostri detta Litfanta. Gli altri fratelli che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro; e nominò ciascuno da 'l suo nome particulare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesamia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d' accordo, che dopo la fatta divisione non ve-

nissero più volte all'arme, e non predassero i terreni l'uno de l'altro, quando più gli tornava comodo. Ma, con tutto questo, non erano però si nimici, che e' non fussero sempre uniti quando uscivano a predare i vicini Pollacchi o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi a l'arme, e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi la agricoltura, e tutto quel buono che da Viduuto avevano appreso: e attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani, per estinguere tanto incendio, collegatisi co' Svezi, co' Polacchi e con altri circunvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti e acerbissime uccisioni, gli fecero pur finalmente vassalli e suggetti loro. Ma quanto durasse la guerra, e come e se i nove re che la fecero, furono l'uno dopo l'altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n'abbia scritto. Basta, che gastigati in questa maniera, e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini, abbietti e incogniti, sino a' tempi di Arrigo primo; ne i quali, multiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa, cominciarono a predare di nuovo, ed a molestare i vicini d'intorno.

Era principe allora de' Germani, abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro, o Bruttero; secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in su quel fiume. Costui, ragunato uno esercito potentissimo della Sassonia e de la Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo, valorosamente combattè co' Borussi, e ne uccise infinito numero, con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e' facessero poi ne' tempi del terzo Ottone, con tutti gli altri particulari di questa provincia che poco dopo conobbe Cristo, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le istorie correnti, per anticipare ad una molti anni; e massimamente che da la dieta di Bonna in qua, non si è detto nulla di Arrigo. A 'l quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

I. **Germania.** — Ungheri in Sassonia. — Prigione di momento. — Taglia del prigione. — Pace di nove anni. — Provvisioni di Arrigo. — Ordine di milizia. — Città di Arrigo. — Vandali, chi fossero. — Vandali, dove abitassero. — Tramuti de' Vandali. — Vandali saccheggiano Roma. — Città vandaliche. — Schiavoni, quando passassero il Danubio. — Schiavonia. — Schiavoni, quando Cristiani. — Religione degli Schiavoni. — Scerneboc. — Suantovito de' Rugiani. — Cerimonie di Suantovito. — Cavallo di Suantovito. — Modo di indovinare. — Arrigo contra gli Schiavoni. — Sito e origine di Brandiborgo. — Onela fiume. — Assedio di Brandiborgo. — Marchesato che cosa sia. — Arrigo contra agli Schiavi. — Parole di Arrigo allo esercito. — Sacco di Grona. — Arrigo contro a' Boemi. — II. **Boemia.** — Boemia. — Albi fiume. — Costumi de' Boemi. — Retre, città vandalica. — Rebellione de' Vandali. — Assedio di Luchine. — Battaglia de' Cristiani co' Vandali. — Parole di Tiatmaro a' Cristiani. — Fuga e uccisione de' Vandali. — Sacco di Luchine. — Guerra danica. — III. **Norvegia.** — Scondania. — Norvegia. — Balene. — Nidrosia arcivescovado. — Prodigio di Norvegia. — Cagione de' prodigj. — Grandezza del serpente di Mos. — Gottia. — Ducee di Gottia. — IV. **Svezia.** — Svezia. — Stocolmia. — Costumi de' Norvegi e Dani. — Fresia. — V. **Frisia.** — Qualità di Fresia. — Costumi de' Fregioni. — Origine de' Fregioni. — Nuba principe contro a' Fregioni. — Vittoria di Arrigo contro a' Dani. — Gormo re di Dania. — Canuto ucciso dagli Ibernesi. — Astuzia di donna Tira. — Morte sùbita per dolore. — VI. **Sassonia.** Parole di Arrigo alla moltitudine. — VII. **Lorena.** Arrigo imperatore in Lotteringia. — Metz città. — Parole dello imbasciadore di Carlo Semplice. — Presente di Carlo ad Arrigo. — Lancia di Costantino imperadore. — Pace tra Arrigo e Ridolfo. — Morte di Carlo Semplice — Morte di Ridolfo. — Ungheri in Germania. — VIII. **Sassonia.** Turingi chi siano. — Ermenfrido re de' Turingi. — Celerità d' Arrigo. — Costume di Sassonia. — Parole d' Arrigo allo esercito. — Conflitto de' Germani con gli Ungheri. — Rotta degli Ungheri. — Uccisione degli Ungheri. — Religione di Arrigo. — IX. **Italia.** Ambasciadori del re Ugo. — Cani del re Ugo. — X. **Grecia.** Calamità di Costantino Porfirogenito. — Bolgari contro a' Greci. — Morte di Labasso. — Pace tra Greci e Bolgari. — Avversità di Costantinopoli. — Teofilatto patriarca. — Volto Santo. — XI. **Russia.** Ingero re di Rossia. — Rossia. — Leopoli sedia reale di Rossia. — Grassezza di Rossia. — Fiumi di Rossia. — Religione de' Rossi. — Lingua e caratteri de' Rossi. — Rossi quando Cristiani. — Astuzia militare. — Rotta pei Rossi. — Rotta seconda dei Rossi. — XII. **Italia.** Guerra di Puglia. —

Crudeltà di Tibaldo. — Parole della giovane a Tibaldo. — Piacevolezza della giovane. — Pace di Puglia. — Parentado tra il re Ugo e lo imperadore greco. — Berta Eudossia. — Morte del marchese Tebaldo. — Anscario marchese di Camerino. — Parole del re Ugo a Sarlio. — Sarlio contra di Anscario. — Parole di Anscario a Guiberto. — Risposta di Guiberto. — Arcodo Borgognone. — Battaglia di Anscario contra i Sarliani. — Fuga di Arcodo. — Parole di Guiberto ad Anscario. — Morte di Guiberto. — Valore di Anscario. — Morte del conte Atto. — Morte di Anscario. — Apparecchio della guerra di Frassineto. — XIII. **Venezia**. Orso Baduero diciottesimo doge di Venezia. — Pietro Baduero. — Piero Sannuto diecenovesimo doge di Venezia. — Violenza delle dodici spose Veneziane. — Sacrilegio degli Istriani. — Le Caverle paludi. — Uccisione degli Istriani. — Spettacolo veniziano. — Armata de' Veniziani in Istria. — XIV. **Istria**. Istria provincia. — Cesano fiume, già Formio. — Giustinopoli città. — Istriani suggetti a Venezia. — Guerra di Comacchio. — XV. **Spagna**. Anno novecento e trentasettesimo. — Don Ramiro terzo re di Leone. — Normanni in Galizia. — Rotta dei Normanni. — Morte del conte Fernando Gonzalo. — Morte del duca Arnoldo di Baviera. — Morte di Arrigo I imperadore. — XVI. **Boemia**. Istoria boemica. — Scelleraggine di Drabonuccia. — Curinesi contro a Boemi. — Vittoria di Venceslao. — Venceslao ucciso dal fratello. — Boleslao secondo. — Boleslao terzo. — Pollacchi contro a Boemia. — Tradimento de' Pollacchi. — Tradimento degli Urisbucensi. — Religione di Iaure. — Boemia serva ai Pollacchi. — Astuzia militare. — Fuga ed uccisione dei Pollacchi. — Odorico duca di Boemia.

LIBRO QUINTO.

I. Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenzia e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine, quando gli Ungheri, assuefatti a quel donativo che e' solevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato; desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito, se ne vennero a la Sassonia, ardendo e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia e per tutti gli altri dintorni, con tanta strage de gli uomini e con tanta rovina de' luoghi, che e' pareva quasi da credere, che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere a tornarvi. Era per avventura lo imperadore nella città di Guerlao; e non avendo soldati pratichi e assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia sì diseguale. Mandava nientedimeno que' pochi soldati che e' si trovava a scaramucciare, e a riparare, in quanto e' potevano, a le offese e danneggiamenti de gli Ungari, vietando però sempre mai ed espressamente lo intraprendere più che le forze. La qual cosa facendo continovamente i suoi con somma cautela e virtù, accadde che in una scaramuccia gagliarda fu preso uno de' capi degli Ungheri, tanto amato e tanto stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma di argento e d'oro che paresse conveniente a riscatto di signor grande. Lo imperadore, avuto il prigione in mano, e veduto la benivolenzia e l'affezione incredibile di tutto lo esercito de' nimici verso costui, rispose che nè per oro nè per argento, nè per altra cosa che sia, non voleva dare il prigione, se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, e a lui sarebbe gratissimo. Accettarono la offerta gli Un-

gheri, e dimandando quel che e' volesse, rispose che voleva concordia e pace ferma con esso loro per qualche tempo determinato; e renderebbe il priglone senza altra taglia e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare de 'l quanto: e dopo lungo contrasto, pendendo gli Ungheri sempre nel poco, e Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri da 'l giorno dello accordo fusse pace stabilissima e inviolabile tra gli Ungheri e lo imperadore. Riavuto dunque il prigione, senza più danno di uomini o di altro, se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimaso in questa maniera senza guerra e senza sospetto, considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo stare provvisto, e lo anticipare le provvisioni avanti a 'l bisogno, attese ad ordinare i soldati e a disciplinargli nella milizia; chiamando a quella d' ogni nove uno di quelli che esercitavano la villa, e d' ogni cinque uno di quegli della città; ed ordinando che gli otto della villa attendendo alla agricoltura e al pascolare i bestiami, alimentassero fra loro a comune quel nono ch' era soldato; e il simile facessero i quattro della città che attendevano a gli esercizi, al lor quinto che combatteva. Levò eziandio la usanza di fare nozze, conviti o cene, ed ogni altra spezie di ragunate fuori de le città, e ridusse tutto dentro a le mura, a cagione che venendo i nimici a far correrie, non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, e a provvedere, per quanto e'poteva, che e'non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molte città di Sassonia; e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg e Gostaria, finita poi da Arrigo terzo, e Misna in sulla fiumara dello Albi. Rinnovò medesimamente Mersborg, e tra l' altre la fece grande e assai popolosa, per tenere gli Ungheri a freno, che vivevano da quella banda.

Ordinate così le cose, ed esercitati bene i soldati, volle far pruova de' casi loro; non contro a gli Ungheri, che e'giudicava troppo feroci, e aveva pace con essi; ma contro a' Vandali ancora infideli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvenga che oggi non conosciuti, furono già di nome grandissimo; e la Francia, la Spagna e la Africa, per non dire adesso la Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memo-

ria. Ma perchè non abbiamo parlatone per ancora, se non in confuso, ripigliandoli qui appartatamente, ragioneremo alquanto di loro.

Vogliono Barnefrido, Jornando e Metodio, e lo Irenico in varj luoghi, che per antichissima origine i Vandali fussero Gotti, avvenga che inimicissimi poi de' Gotti, come per le istorie si può comprendere; e che elli abitassero in quella parte della Germania dove oggi è Moravia, Slesia, Boemia, Polonia e Rossia, in su lo Oceano ancora di Germania verso la tramontana, ed in su questo da mezzogiorno tutta l' Istria e la Schiavonia; adducendo per argumento manifestissimo di così essere, che in tutte queste provincie si parla una lingua sola e medesima: pruova gagliardissima certamente, quando ella potessi conchiudere che i Vinnoli ed i Vandali fussero la medesima generazione. Perchè, chi altrimenti sente de' Vandali, non dice che queste provincie favellino diversamente, o che elle non siano una gente sola; ma si bene che la lingua loro è lingua Vinnola e non Vandalica; e però non conchiude quello argomento. Per la qual cosa, lasciandone noi a ciascuno il giudizio libero, diciamo che, secondo Cornelio Tacito e secondo Plinio, come bene ha mostrato il dotto Renano, i Vandali, antichissima nazione Tedesca e che tra i primi nomi Germani è posta, abitavano a confine de' Gotti e de' Gepidi, negli ultimi termini della Germania; e che ne' tempi del re Visimaro, cacciati per forza d'arme da Gaberico re de' Gotti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo la estremità del Danubio da la parte di tramontana. Dove non cessando per questo i Gotti di tormentarli da quella banda ove confinavano, impetrarono (dice lo Irenico) essi Vandali la Pannonia da Costantino, e sessant'anni se la goderono. Appresso chiamati da Stilicone Vandalo, genero di Teodosio, e suocero di Onorio, imperadori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima degnità, desiderava spogliarne il genero; chiamati, dico, e sollecitati contro a' Romani, in compagnia de' Svevi, de gli Alani e di altre barbare nazioni occuparono tutta la Francia: e cacciati da i Visegotti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna; e di quella fatti signori, e chiamato da 'l nome loro Vandaluzia quello che è oggi la Andalosia, essendo

invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premi, passarono finalmente lo stretto; e senza mantenere o promessa o fede a quel Bonifazio conte che gli aveva fatti venire, si insignorirono per forza di arme de la terza parte del mondo, come ampiamente narrano le istorie. Nè contenti alla Africa sola, vennero per mare in Italia con trecentomila persone, chiamatevi da Eudossia, moglie già di Valentiniano ed all'ora di Massimo, che uccisole il marito, violentemente la aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma l'anno quattrocentocinquantacinque de la Salute, ed ucciso Massimo che si aveva usurpato lo imperio, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui; e spogliatala di tutto il mobile, e depredato appresso tutta Campagna, con infinito numero di prigioni si tornarono lieti nella Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto lo imperadore Giustiniano espugnati da Bellisario, furono spenti si fattamente, che di gente si popolosa non rimase nome nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime che a' di nostri tengono i Tartari a' confini de' Rossi e Polacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora si spenti, e tanto appoco appoco annullati da' loro vicini, che, non che altro, in Germania stessa non si troverebbe nome di loro: se non che, in su 'l mare svevico, tra i Sassoni e i Dani e altri popoli convicini, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubecca, Rostochio, Sunda e Gripesuald, che per onore si chiamano vandaliche; nominatissime in tutto il mare di Germania, e per tutto il settentrione. Le quali città, benchè forse appariscano vecchie, non sono però da chiamare antiche, si come era Arcona e Vinneta, delle quali oggi non è vestigio. Là onde per avventura sono elleno piuttosto città de' Vinnoli che de' Vandali. Tuttavolta, perchè a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente che se pure elle sono vandaliche, cioè parte di quei Vandali che abitavano i campi Sarmatici, bisognerà credere e confessare che questa nazione riempiesse tutto lo spazio grandissimo che è da' Rossi a 'l Visurgo, lungo più di ottocento miglia: il che certo pare incredibile. E nientedimanco, una infinità di scrittori non solamente dànno loro il predetto spazio, ma tutta

quasi la terra ferma che è tra il mare Adriatico e quello di Germania, comprendendo in questa sola nazione i Rugi e i Vandali abitanti in su 'l mare Germanico, e (come io dissi poco di sopra) la Polonia, la Boemia, la Rascia, la Servia, la Rossia, la Misia, la Bulgaria, la Bossina, la Dalmazia e la Istria, che tutte oggi parlano schiavo. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero de le istorie loro, che non ci sono innanzi a la conversione; e molto meno come di Vandali o Vinnoli, siano co 'l tempo fatti Schiavoni; bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là da 'l Danubio, e che ne' tempi di Giustiniano imperadore, ucciso Childibio suo generale, passarono in su la ripa romana, e con somma crudeltà predando e ardendo corsero tutta la Tracia, non perdonando ad etade alcuna. E (per quanto se ne vede ancora in Procopio) non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalargli, come a' dì nostri s' usa tra' Turchi, benchè di rado. Nel papato poi di Gregorio primo, ciò è ne gli anni della Salute circa a seicento, un' altra mano di questa medesima gente (come nelle Epistole del prefato papa si legge), usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia e la Istria, che all' ora non erano distinte per questi nomi; e uccidendo o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè conobbe mai questa gente la fede vera, se non al tempo di Sveropilo re di Dalmazia, circa gli anni di Cristo ottocento settanta, sotto il secondo Adriano pontefice massimo, il quale con lo aiuto di detto re gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri che si rimasero dentro fra terra, e massimamente di là da 'l Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Con ciò sia che, oltra le statue diverse e varie che elli adoravano, i sacerdoti loro, traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli solennemente a la chiesa a ciò deputata; dove ragunatisi maschi e femmine, vecchi e fanciulli d' ogni sorte e confusamente, si uccidevano allo idolo pecore, buoi, e molto più volentieri un Cristiano, se avere lo potevano; tenendo essi per cosa certa, il sangue cristiano essere gratissimo a gli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sagrifizio, attendevano a ristorarsi

mangiando e bevendo il più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna e colpa grandissima il non si cuocere nelle feste; nelle quali appresso ballando e cantando si continovava con gran letizia fino a la sera. Credevano questi popoli, che ogni bene e felicità venisse da uno Dio buono, ed ogni male e avversità da un altro Dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, ciò è Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gli idoli di questa gente, era il Suantovito de' Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi, senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa figura nella sua destra un corno di metallo; il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti, lo lasciavano stare così insino a l'altro anno; e secondo che e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti de la qualità dell' anno futuro, argumentando carestia da lo scemo, e abbondanzia da 'l mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco; e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro sì fatto stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande; ma separata e scinta d'intorno da ogni appoggio di esso tempio, ed incortinata, per ciascuna delle sue faccie, di panni di porpora molto ricchi e molto adornati. Nella cappella predetta non entrava persona alcuna, se non solamente il suo sacerdote; e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa. Nel quale andando esso sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine; ma quando voleva ripigliare l'alito, se ne correva a la porta e cavava la testa fuori, a cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto Dio: il che tenevano colpa gravissima. A questo idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie e di tutte le prede che si facevano. E aveva egli trecento cavalli particolari, e trecento uomini da fazione, che per lui andavano alla guerra; e tutto il guadagno loro si consegnava a 'l sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai di rimoverlo, per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, da 'l quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda o de' crini; nè cavalcarlo eziandio, o

governarlo, se non al sacerdote solo; perchè e' tenevano per cosa certa che Suantovito lo cavalcasse a rovinare i nimici suoi, qualunque volta piaceva a lui. E adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua, pulito, mondo e legato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi.

Prevedevano ancora da lo andare di questo cavallo il successo, buono o cattivo, delle guerre che e' cominciavano: il che volendo essi conoscere innanzi a lo effetto, usavano questa maniera. In terra, davanti al tempio, si ficcavano diritte sei aste, a coppia a coppia, l'una avanti della altra, e egualmente fra loro distanti; e a qual si voglia coppia di quelle si legava un'altra asta per il traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare vi potesse passare di sopra. Il giorno poi determinato a questo spettacolo, il sacerdote, dopo lunghe e solenne preci, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava a le tre traverse delle dette aste; e se egli tutte tre le passava ordinatamente l'una dopo l'altra, sempre con il piè destro, senza mai errare da 'l destro a 'l sinistro in alcuno de gli ordini detti, erano certi della vittoria; e così per l'opposito de 'l contrario: come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, e Alberto nella Vandalia.

Ma tempo è che io torni ormai donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti de gli Schiavoni. Arrigo dunche, per far pruova de' suoi soldati ed esercitarli nella milizia, si dirizzò con lo esercito contra una parte di queste genti, abitanti la Marca antica, situata per lo più tra le due fiumare famose, Alpi e Odera, nel marchesato di Brandeburg; città che oggi si annovera tra le Sassoniche, se bene in que' tempi ella era Vandalica: e affrontatosi con questi popoli, da Vitichindo e dal Muzio chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli, finalmente pure gli costrinse ad abbandonare la campagna, e a ritirarsi dentro a le mura di Brandiborgo; città munitissima allora, e impossibile quasi a pigliarsi rispetto a le paludi ed a la copia grande delle acque; tra le quali su le rive del fiume Onela, che la parte tutta pe 'l mezzo, piacque primieramente a Brandone, figliuolo del re Marcomiro, fondarla

e chiamarla da 'l nome suo, come aperto narra lo Irenico. Dentro a questa città giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando lo imperadore; egli che oltre al bramare la esercitazione de' soldati, desiderava ancora sommamente convertire questa gente a Cristo, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si pose a campo d' inverno. E fatta provvisione grandissima di legnami, e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro a' disagi, subito che i ghiacci vennero gagliardi, collocate le genti sopra di quelli, dove per altezza delle acque molto meno parea da temere, e dove non giravano salde le mura, venuto molte volte a le mani co' nimici, vi entrò finalmente per viva forza; e impadronitosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d' intorno che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rôcca di Misna contro a gli insulti degli altri Vandali; e di Brandiborgo, con una grossa banda di Sassoni, pose un signore e custode sotto nuovo titolo di degnità chiamata Marchese, che tanto suona in lingua sassonica, quanto Paesano, cioè signore e guardiano del paese o della villa; chiamandosi ancor oggi comunemente da ciascuna villata Veltmarc il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto.

Posto dunque in istato il marchese nuovo, chiamato Arrigo egli ancora, e ordinate le leggi a' Brandiborghesi, spinse lo esercito vincitore all' antica milizia sua, che fu sempre contro a gli Schiavi; e occupato tutto il paese insino a la città di Crona, vi si pose a campo d' intorno. Bene è vero che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato que' cittadini, se col salvare le persone loro e le robe volevano darsi amorevolmente. Ma trovandoli molto ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra, non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi a le offese (perchè usciti nascosamente fuori de le mura già per due volte, avevano uccisi i Cristiani la notte), si dispose al fine di espugnarla. Messo dunque lo esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente dove poteva ciascuno vederlo, e udirlo la maggior parte, favellò in questa guisa.

«Le gloriose pruove che sempre ho veduto di voi, soldati e compagni miei valorosi, e a Brandiborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra, in così perversa stagione e tra paludi tanto profonde, superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali che co 'l fuoco e co 'l ferro sì animose vi contrastavano; siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenza quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che e' non si debbia, o possa mai dire, la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascuno altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nimici e tutte l'altre difficultà ancora che grandissime, ma e voi stessi e tutto il solito valor vostro; a cagione che, trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati co 'l sopravvenimento di questo nuovo, tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile il mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta. Atteso massimamente che, sì come non si può conservare l' onore in chi, perdonando a sè stesso, ama più la quiete che la fatica; così, e per il contrario, si augumenta egli e si accresce sempre in chi valorosamente operando, senza curar disagi o travagli, cerca sempre passare avanti. Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità; e considerate che i nimici che vi resistono, sono quella stessa gente che ci è fuggita sempre dinanzi, da 'l dì che, vestendoci l'armi ancora giovanetti, cominciammo prima a impugnarla per recarla alla santa Fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna, si sono rinchiusi dentro a le mura, confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l' armi senza coraggio sono come i corpi senza la vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni o le pietre, con tutte l' altre cose insensate; ma lo animo valoroso e la invitta virtù de lo uomo, che molto più faccia stima di una minima particella di onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungar parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni

della vittoria, che per non differirla da me più oltre, pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate; siasi vostro liberamente ciò ch' è dentro di quelle mura; chè io da ora, sì la roba e sì le persone, tutto vi assegno per vostra preda.»

Finite queste parole, sonarono subito gl' istrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nimico trasse a le mura. A le quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza, e con tutti quegli istrnmenti che si ricercono a tale mestiero, diedero assalto terribilissimo, stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancora che ributtati più e più volte, finalmente vi entraron dentro, e con orribilissima strage degli infedeli non vi lasciarono vivo persona che passasse quattordici anni. Appresso rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuor di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti che avevano presi, e tutto quello che aveva ricapito; mentre che lo imperadore, chiamati nuovi abitanti da le vicine terre cristiane, e assegnato loro e le case e le possessioni, con tutte quelle abilità che vi potevano tirare gli uomini, provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di signore che lo comandasse. Rifornito e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati, ancora che e' fussero tutti arricchiti, gli condusse contro a' Boemi, popoli (come altrove si è detto, secondo il credere comune) Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi da 'l nome comune de' Vandali, da indi in qua che avendo cacciati gli antichi Boi da 'l cuore della selva Ercinia ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di quei luoghi dove solevano stare i Boi, o Boiemi; come si vede in Cornelio Tacito.

II. Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta tutta alla tramontana. I suoi confini da levante sono i Moravi, da settentrione la Slesia e la Turingia, da ponente i Franchi, e l' Austria e la Baviera da mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanta può camminare in tre dì uno a piè che non porti se non sè stesso. Cingela d' ogni intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori; e le fiumare sue più famose sono, l'Albi, che, nascendo

in que' monti che distinguono la Boemia da la Moravia, la va partendo quasi pe 'l mezzo, e correndo primieramente verso ponente, indi volgendosi a tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso nello Oceano della Germania; dopo l'Albi, lo Orlioze e lo Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmente cade nello Albi. Il paese è grassissimo, e molto abbondante d'orzo e di grano, di bestiami e di pesci; ma non già d' olio. Usano gli abitatori la cervogia o i vini venuti d' altronde: perchè, se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e non lo conducono a termine, che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine, e insaziabili. La nobilità nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia; dispregia i pericoli, e osserva le sue promesse: come largamente si può vedere nella Boemia di papa Pio. Il quale se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto la istoria, poco potrebbe desiderarsi de le cose di questa gente. Ma per che non dovette forse potere avergli esso ancora altrimenti che e' se li ponga, se la istoria boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone secondo, scusimi con chi legge la predetta difficultà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa guerra di Arrigo; e Vitichindo, lo Urspergense, il Cranzio, il Carione, e molti altri che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particulari, nè chi reggesse all'ora la Boemia. Là onde, lasciando il giudizio libero a chi vuole farne la coniettura, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se ella fu col padre di San Venceslao, come forse pare da tenere; o se pure con quel Boleslao che uccise il predetto Santo, o co 'l figliuolo, o pure co 'l nipote: che tutti sono Boleslai, e tutti successori l' uno de l' altro, senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo, vittorioso in tutti i luoghi dove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia; e che, riducendola sotto quel giogo che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra non molto tempo a riposarsi nel regno suo.

Ma non fu lunga questa quiete; perchè una parte de' Vandali, per propio nome detti Retari, da Retre, città famosissima ne' tempi andati, della quale oggi non è vestigio (se ella non fusse già Starigardia, da i Dani Brannesia e da' Sassoni detta

Aldenborgo, come nella Vandalia giudica Alberto), una parte dico de' Vandali, ribellatisi da la ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo che Vitichindo narra nel primo. E pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, senza scelta o riserbo alcuno di sesso o di età; ed ogni cosa messe a bottino. Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia e le barbare nazioni d' intorno furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prontezza una gran parte de' suoi soldati; e capitanata da Bernardo e da Tiatmaro di Sassonia, lo mandò a lo assedio di Luchine, terra vandalica e tra le ribellate la più vicina. Accampatisi, dunque, i Cristiani alla sopraddetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno uno avviso, che lo esercito de' nemici ne veniva a la volta loro con proposito fermo di appicare la zuffa la notte, e co 'l ferro e co 'l fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo, avuto lo avviso e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare che ciascuno stesse provvisto, perchè i nimici venivano via; e raddoppiate le guardie, e assegnato ognuno al suo luogo, attese con diligenzia vie più che estrema, che non avesse a nascere disordine, e di notte massimamente. Ordinato tutto quel che fusse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura che il consueto; e con essa una folta pioggia, grande, grave e gelata sì fattamente, che ben parve, sì come ella era mandata dal Creatore per soccorso de' suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuora de le tende, armati e schierati a gli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione e comunicatisi divotamente, poichè si ebbero data la fede di non abbandonarsi l' un l' altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro a' nimici; e con le insegne spiegate, usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia appari bellissimo, desiderosi dello affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettar che si desse il cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto eminente, ragionò in questa guisa:

« Ancora che la prontezza ch' io veggo in voi, valorosi compagni miei, mi dimostri assai chiaramente che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca, io nientedi-

manco, per satisfare a quello che vi debbo ed alla persona che io rappresento, vi ricordo, senza dirvi altro, che e' si combatte questa giornata del salvamento pel Cristianesimo, a difensione della Fede santa ed in servizio di Gesù Cristo. Il quale quanto più volontariamente morì per noi e promesse la eterna vita a chi amasse più lui che sè, tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio e onore di quello, arrischiarci a ogni pericolo, ed esporci lieti a la morte, sapendo che ella ci mena diritti a lui, e che meglio avere non si può che il trovarsi con esso lui. Andiamo, dunque, animosamente a' nimici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine: perchè, oltre a lo esser costoro e mal pratichi e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavvantaggio combatteremo. E poi che noi siamo certissimi che al Signore, che ci guida, non è cosa difficile il superare i molti co' pochi; anzi con molta più agevolezza può egli operare che uno o due, con lo aiuto suo, vinchino i milioni, che i milioni senza lui possino vincere uno o due soli; combattiamo lieti ed allegri, e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una morte molto onorata, o una vita molto felice. »

Appena aveva egli detto sin qui, che gl' instrumenti tutti sonarono, ed i soldati cristiani con un grido unito e terribile si dirizzarono contro a' nimici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavagli, sì per assaggiare lo esercito vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi; ed azzuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo, si ritirava a la massa sua; quando i Sassoni, spintisi avanti, si affrontarono a gli infedeli, i quali aggravati e mezzi rappresi dalla notturna piogga passata, non potevano muoversi appena. Bernardo intanto abboccatosi con Tiatmaro, e referitogli che i nemici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e quasi isfinita e agghiacciata ne' vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni, gli tempestassino a' fianchi sempre, e il pedonaggio cristiano a la fronte, in guisa di conio, si sforzasse di disunirgli. Nè fu vano questo consiglio, perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l' altro (rispetto al fumo che dalle bagnate veste saliva in alto, poichè il sole vi percosse dentro), sentendosi percossi da tanti lati, cominciarono a mancare d' animo, e ap-

presso a disordinarsi. Il che veggendo i capi cristiani, raddoppiarono le forze, e dettono la carica sì gagliarda, e con i cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme cominciarono a penetrargli, che per forza al fine gli divisero, e ne fecero tante parti, e tanto disgiunte, che e' non poterono mai più ristrignersi. Per la qual cosa, rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Luchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra essa e loro, non avendo ove ritirarsi, si ristrinsero tutti a 'l mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi che troppo si caricavano addosso a' primi, si annegarono quasi che a monti; ed i Cristiani vincitori, che da la banda di terra fieramente gli percotevano, ne fecero un macello sì grande, che molto pochi se ne salvarono, sebbene erano quasi infiniti. Vitichindo, che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila: il che forse può esser vero, ancora che e' paia male verisimile, rispetto al poco numero de' Cristiani che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si drizzarono i vincitori a la volta de la città, con animo di entrarvi al tutto; ma i Barbari per manco male si arrenderono senza contrasto. E gittando l'armi per terra, umilmente chiesero mercede, e impetrarono per questo di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli; chè quella tutta fu de' soldati, e questi con le madri, e con tutti gli schiavi e schiave, furono menati via dallo esercito, e consegnati allo imperadore. Grande fu l'allegrezza che si fece di tale vittoria, sì per lo abbassamento degli infedeli ed esaltazione de' Cristiani, e sì per essere venuta appunto in su le nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone, ammogliatosi con Egidia figliuola di Etmondo re d' Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizi lo anno della nostra Salute novecentotrenta: come si vede in molti autori. Lo anno seguente, o vogliamo dire il novecentotrentuno della Salute, molestavano i Dani e Norvegi, all'ora infedeli, in sì fatta maniera i Fregioni, che Arrigo, per difendere questa parte del Cristianesimo e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto a vestirsi l'armi, e con esercito assai gagliardo opporre la forza a la forza, dove il giusto non aveva luogo. De la qual cosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare in dietro la descrizione di queste provincie, sino a qui

non poste da noi, per fuggire la confusione della istoria quanto più ci fusse possibile.

III. Là onde, cominciandomi da la Norvegia, dico la Scondania, o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, cioè quella grandissima quasi che isola dell' Oceano della Germania, da noi accennata nel primo libro, essere una regione così grande, che la lunghezza sua da 'l mezzodì a la tramontana è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà; confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da levante, dove ella, quasi che nello estremo di tramontana, ha gli Scrifini, ed i Creli a' confini de' Moscoviti: per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotto, oggi arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel millecinquecentotrentanove, a la quale mi rimetto in tutto per la sincera bontà di esso autore, che dice avere veduto con gli occhi propri quanto ha posto nella scrittura. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti, tanto continovati e tanto alti, che per l' asprezza loro, e per lo starvi sempre la neve, in pochi luogi possono passarsi. Tutto quello che è compreso tra questi monti e l' Oceano occidentale, si chiama Norvagia, o Norvegia, che tutto è uno; che tanto suona in linguaggio loro quanto nel nostro, via o viaggio di tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato e copioso di molti beni, fino che egli andò per successione; ma come e' si cominciò ad eleggere il re co' voti de' principi (il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre), cominciarono subitamente le fazioni e le sètte in tanta abbondanzia, che dopo le molte uccisioni e rovine or di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere de i Dani, da' quali oggi ancora si possiede. Qui poteva io forse far punto quanto a la narrazione di Norvegia; ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto perduta il trattarne più largamente, per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque da la marina, dico che tutto il lito vôlto a ponente non si può navicare nella stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene che vi si adunano per

generare. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o vogliamo dire, a misura nostra, braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi che percuotono in corpi sì grandi, o ne' ritrosi della acqua agitata da' moti loro, affondano e si sommergono senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi vôti gittati in acqua non ispaventano questi animali: i quali in un'altra maniera ancora si fanno fuggire, cioè dissolvendo il castorio nella acqua, e gittandolo nella marina; perchè, o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenzia di quello odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo, per quanto n' abbia scritto il Landavo. Tra la Norvegia e la Islandia, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette: tra le quali intricandosi il mare, è chiamato Tialleslunde, cioè Faro, o Strettura, o Stretto, che così si chiama fra noi; e fra alcune altre, Muscostrome, cioè Ritroso e divoramento, per essere egli quivi inghiottito da cavarne grandissime, come il faro siciliano da Cariddi: ed è sì fatta questa voragine, che delle navi che vi si affondano rade volte si vede segno; e se pure ne apparisce qualcosa, si veggono le robustissime querce tanto logore da' sassi e da' ritrosi di questi scogli, che elle paiono quasi lanose, o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lito si ingolfa il predetto mare di ponente in un grandissimo seno, lungo, largo e profondo; con alcune isolette in quelle: di verso la costiera de' monti asprissimi, in su la riva australe della fiumara chiamata Tildra, ha la città di Nidrosia, arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, d' Islandia, Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d' intorno, ancora che ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poi che il regno venne ne' Dani. Le maremme della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne; non vi si ghiaccia il mare, e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos; nel quale, quando calamitade alcuna debbe venire in essa Norvegia, apparisce (dice il Landavo) un serpente grandissimo, co 'l medesimo significato che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigi appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna conchiudere che tutto

sia favola ed illusione de'sensi; o che Dio, per somma bontà e benignità, mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenzie, lasciando il male operare, cagione sola d'ogni rovina e d'ogni gastigo che viene da'l Cielo, ritornino a 'l cammino buono; e rivolti con tutto il quore al vero ed unico Bene dei beni, lietamente godino in lui.

Fu veduto il serpente detto, non sono più che venticinque anni, cioè nel millecinquecentoventidue. E per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra alla acqua, in maniera quasi di canapo che in sè stesso fusse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti: e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno, de la quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori dei tempi ch'io scrivo. Sono ancora in essa Norvegia, oltre a lo arcivescovado predetto, quattro vescovadi, con alcuni ducati e contee, e molti conventi, anzi piuttosto borghi e villaggi, a chiamargli a la usanza nostra: i nomi de'quali non mi curo porre altrimenti, per la difficultà di quello idioma che mal si può ridurre a 'l nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto da 'l verisimile, che io non voglio altrimente scriverle; anzi le lascio a Sasso ed a gli altri che a' dì nostri sono in istampa. L'altra parte della Scondia, quella cioè di verso levante, compresa tra il lunghissimo seno Finnonico e la costiera detta de' monti, si divide in Svezia e Gottia.

Questa ultima, che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro buona o divina, da ponente, nella fine de' monti detti, ha il fiume Trolletta che la separa da la Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore; da mezzogiorno il mare di Germania; da levante il Baltico, con alcune isolette, Elandia e Gotlandia; e da tramontana poi la Svezia. La città principale si chiama Lund, arcivescovado di tutta Gottia; e i vescovadi suggetti a questa, sono Vessio e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime; ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel quarto libro gli Illevioni, popoli di questo lito, dove è oggi la Nordcopia e la Sudercopia, e dove Gottia è giunta a Svezia, disse che egli abitavano cinquecento borghi, non altrimenti da lui

espressi. Sono in tutta la Gottia nove ducee: Dalia, Urmelandia, Vestrogottia, Ostrogottia, Alandia, Smelandia, Verendia, Blechingia e Moringia; e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque laghi grandissimi, abbondanti di molti pesci, e frequentati ne' loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il prime è Vener, o Venero, donde sbocca il fiume Trolletta, lungo la costa de'monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter, o Vuotera, molto largo e molto copioso, a'confini quasi della Svezia. E di questo esce Motala, fiume che si scarica in mare a levante, poi che ha trascorso il lago Rosenò. De gli altri duoi cinge il Bolemo dentro a sè stesso una isoletta coltivatissima e molto ricca; e Someno, che si accosta più a ponente, non ha cosa che sia da scrivere.

IV. Seguita la Svezia, confinata a ponente dalla costiera de'monti asprissimi, a mezzodì dalla Gottia, a levante dal seno Finnonico e a tramontana dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d' oro, di argento, di rame, di ferro e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stocolmia, situata, come Venezia, nelle paludi; dentro la quale entra l'acqua del mare per duoi canali sì fondi e sì larghi, che le grandissime navi da carico passano per tutto colme di merci, con le vele gonfiate e piene. Lo arcivescovado è Upsalia, che ha duoi vescovadi sotto di sè; e le ducee o ducati dodici o più, con molti laghi e con molte selve. È paese armigero tutto, e massimamente nel ducato di Coperdalia; dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati ne' disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di que' monti che gli dividono da la Norvegia, dove sempre o cavano o fondono le miniere dello argento e del rame, che vi abbondano copiosamente. E de la seconda [1] ci basti questo, poi che la nostra intenzione principale non è di particularmente descrivere le cose di questo paese, ma la istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l'ultima forse di tutte le altre, da la parte di tramontana.

Per la qual cosa, ripigliando il lasciato filo, diciamo che i popoli della Scondia, e i Norvegi massimamente, sì come i Dani

[1] Cioè della seconda parte della Scondia; vedi pag. 265.

vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando talora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con l'armi, o a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i re, per farsi corsali, renunziavano molte volte i regni a'fratelli; e tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i propri: si come largamente si può vedere non solamente in Sasso Gramatico, scrittore de' Dani, ma in tutti quasi quegli altri che scrivono le istorie dell' Alamagna e de' paesi di tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo la Inghilterra, la Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania e la Scizia, o vogliamola dire Rossia e Pollonia; non già molto dentro fra terra, ma solamente in su le marine, o dove fussero fiumare grosse: e in questi tempi di Arrigo primo (come pure adesso diceva), disertava tutta la Fresia, paese ultimo della Germania, tra il Reno e la Vescera, o, secondo alcuni altri, tra la Vescera e lo Amiso, che vulgarmente si chiama lo Ems; il quale fiume, se io non mi inganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor Fresia da la maggiore; chè in queste due provincie la parte lo scrittor danico, benchè e' taccia i confini dintorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello Volterrano nel VII, le assegnano per confini i Traiettesi a ponente, i Vesfali a mezzogiorno, i Sassoni da levante e lo Oceano da tramontana.

V. La regione per sè è bassissima, senza poggi e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lito è cinto da gli argini fatti da' popoli con gran fatica, per difendersi da l'onde salse; e quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate ricolte e le speranze di tutto l'anno, ma i campi stessi talora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi, è il paese molto abbondante di grano, biade ed armenti, lo sterco de'quali serve a far fuoco in vece di legne; e tutto quello che la state si navica, la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono feroci di loro natura, e destri molto

de la persona; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenzia o grandezza alcuna eminente, ed uccidono chi la cercasse: vogliono che i loro sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non gli sopportano: puniscono gravemente la impudicizia: e per mantenere il più che si può la equalità che si gli diletta, rinnovano i magistrati di anno in anno, ed ubbidiscongli grandemente. Dicesi che la origine loro fu da Freso figliuolo di Clodione re de' Franchi, che regnò non saprei dir quando; ma so bene che Cornelio Tacito, nel secondo, nomina i Frisi, e nel tredici fa menzione espressa di loro, dicendo che Verito e Malorige, imbasciadori di questa nazione, trovandosi in Roma, e vedendo nel teatro di Pompeo, in uno spettacolo pubblico, che tra i senatori sedevano alcuni forestieri, dimandarono della cagione; e udito che quello era privilegio e onore che particularmente si concedeva agli imbasciadori di que'popoli che per la virtù loro e per una singolar fede verso i Romani meritavano cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri i Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che allora teneva lo imperio, che l'uno e l'altro fe' cittadino. Contro a costoro, adunque, uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali, sotto un principe da Vitichindo chiamato Nuba; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno che dello onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Fregioni a dimandare soccorso ad Arrigo contro a gli insulti di questa gente, che, per essere di fe' diversa, perseguitava tutti i Cristiani. Arrigo, mosso da' giusti prieghi, non mandò solamente lo esercito in soccorso e difesa loro; ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, dai moderni detta Danmarc, e dagli antichi *Chersonesus Cimbrica*, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati a uscire de la Fresia e lasciarla vivere in pace, ma a convenire in que' patti ed a quelle leggi che aggradarono ad esso Arrigo. Delle quali una fu e principalissima, che per tutto lo stato danico si potesse predicare lo Evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi

voleva. E, per dare esemplo a' minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto principe Nuba, de 'l quale non parla Sasso Gramatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il re della Dania, essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e suggetta al re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare. Ma se e'non fu re di tutta la Dania, e'potette nientedimanco esser principe di quella parte che è unita alla terra ferma, comunemente chiamata Iutia, e *Cimbrica Chersonesus* da Tolomeo e da gli scrittori. Ed in questa parte sola dovette esser fatta la legge del predicare che dice Vitichindo; poi che nel restante di questa gente non se ne comprende spiraglio o indizio in maniera alcuna: e massimamente par verisimile che la legge detta non si estendesse fuori della Iutia, perchè il re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro che per inimicissimo de' Cristiani. Costui fu di statura assai più grande che l'ordinario, ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui non corrispose l'anima al corpo. Persuaso nientedimanco da' suoi baroni ad accompagnarsi, per lasciar seme dopo di sè, sposò Tira, figliuola di Edelredo re di Inghilterra; ed ebbene duoi figliuoli, Araldo e Canuto. I quali nella loro gioventù, seguitando l'antica usanza del corseggiare i luoghi marittimi, predarono molte volte le città vandaliche, e la riviera, quasi per tutto, di quel mare che cinge la Scondia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dell'avo loro; ma e di questo e di Scozia e d' ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici e i compagni de le spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina, città principale di tutta quella isola, mentre che (per dispregio forse de gli assediati) attendevano a fare la notte giuochi e spettacoli, alcuni Iberniesi che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosi, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo eminente, e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor dano, che sentendosi Canuto ferito a morte, per non tòrre animo a' suoi soldati, dissimulò e nascose in tutto l' acerbissima doglia sua; e che, fatto dare uno assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra, che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania de lo infelice

fine di Canuto, non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco, per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli arrecasse nuova sinistra de lo amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna Tira, madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni ciò che non si poteva con le parole, spogliando il cieco marito de le vestimenta reali, lo rivesti di quello abito che si usava allora ne'mortorj. La qual cosa conoscendo egli: « Ohimè (disse), tu mi dimostri la morte del mio Canuto. » — « Così è (rispose ella), poichè altrimenti non si poteva notificartela, senza pericolo della persona. » Il che udendo il re Gormo, sopraffatto da duolo estremo, strinse le pugna, e morì di subito.

VI. Ma io torno a seguire di Arrigo; il quale dopo la vittoria avuta de'Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto de' suoi soldati, accostandosi già la fine de' nove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d'intendere da' popoli quello che e'volessero più presto: o pagare il tributo a gli Ungheri per mantenersi nell'amicizia; o, per godersi le cose proprie, difendersi arditamente da la rabbia degl'infedeli. Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente, con tutti i principi suoi d'intorno, ragionò in questa maniera: « Da quante confusioni e pericoli, per la divina grazia e bontà, mediante la virtù vostra e alcuna nostra fatica, sia or libero lo Stato vostro, tanto già travagliato ne' tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità che, senz'alcuno tumulto civile o assalto degli stranieri, vi fa vedere i nimici vostri non solo vinti e dimesticati, ma tributari a voi e suggetti, e sommamente desiderosi di aver grazie con esso voi, eccetti gli Ungheri solamente. Co'quali, se bene ci dura la pace ancora, e durerebbe per lo avvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno via più che estremo, consentissimo di comperarla, siamo nientedimanco tanto vicini a'l finire di quella, che per non esser colti sprovvisti, ci bisogna pensare da ora quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui, per la immensa ingordigia loro, mi è convenuto, contra mia voglia, spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe de gli Ungheri; ma ora, non ci essendo più che donare,

se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante e i tabernacoli del Sacramento, di tutti i più cari doni con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l'oro, ma co 'l ferro sempre e con l'armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera? Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto? E però pensate ben prima se più tosto volete cominciare la guerra con Dio per comperar la pace da gli uomini con le spoglie de' tempii suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò che areste a dare a' nimici; ricordandovi sempre mai, che tanto manco debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò, quanto male convenga a gli armati ricomperare se stessi con l'oro infinite volte, potendo co 'l ferro solo liberarsi un tratto per sempre: atteso massimamente che, quanto più oro date a'nimici, più gli fate potenti a nuocervi, più avidi a tornar per esso e più pronti a lo assassinarvi; dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro, che la ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenergli dentro a' lor termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati, e, come in tante guerre si è visto, avete il favore divino: resta solo che abbiate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani; dispregiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda a gli ignudi. La qual cosa se voi farete, come io spero e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria; e, quello che molto più si debbe stimare, esalterete lo onore di Dio, dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita, ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente.»

La moltitudine, che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò d'ognintorno il grido, che voleva lo onore di Dio, in lui solo si confidava e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, e a tutto

ciò che piaceva al re: il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla; anzi, per non generar sospetto negli Ungheri di questa pubblica ragunata, rivoltatosi con lo esercito a racquistare le cose della corona, si dispose a passare nella Lotteringia, occupata da' Franzesi dopo la carcere di Carlo Semplice, parendoli debito suo riconoscere questo paese, e tutte l'altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania.

VII. Passato per questo il Reno con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in su la Mosella, e assediò la città di Metz, latinamente chiamata *Metis*, e dagli antichi *Mediomatricum*, ancora che Tolomeo, nel secondo, la chiamasse già *Dinoduro*. Questa città, naturalmente fortissima, dicono che fu edificata da Mezio ne'tempi di Giulio Cesare, e che ella fu uno de' quattro regni ne' quali si divise la Francia ne' tempi del re Childeberto, cioè nello anno cinquecento quindicesimo della Salute; come si vede in Paulo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l'abbia descritta. Quivi stando Arrigo a lo assedio, venne un mandato di Carlo Semplice, e salutando umilmente Sua Maestà, favellò in questa maniera: « Il mio signore Carlo, per lo addietro già re di Francia, ora privato, e prigione de'nimici suoi, manda me in suo nome a visitare la Maestà Vostra, e a farle sapere, come a lui posto in carcere non può venire nuova più grata o più dilettevole che la vostra felicità, con lo accrescimento ed esaltazione dello imperiale stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo che ad un principe divotissimo e religiosissimo come voi siete, non si può donare cosa alcuna che più grata e accetta gli sia, che le reliquie santissime di que' Martiri che per la vera fede sono morti; trovandosi, tra le miserie dove egli è posto, la mano del glorioso apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda a la Maestà Vostra, in segno e testimonianza di quella amicizia e amore perpetuo che ha tenuto sempre con essa. » Mentre che così diceva lo imbasciadore, si cavò fuori de'l seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d'oro e di gemme, e la porse allo imperadore: il quale con somma reverenzia inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegra cera lo imbasciadore invece di chi lo mandava; e

pregollo che e' confortasse il suo re a mantenersi il meglio che e' poteva; perchè esso a tempo non mancherebbe di mostrare con gli effetti quanto il presente gli fusse grato, e quanto da altra banda si condolesse de la avversa fortuna sua. Ed arebbelo certo fatto, se gli avversarii di Carlo, che tenevano allora la Francia e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringia, e non si fussero pacificati con esso lui, inducendo Ridolfo a donarli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fusse, e donde alle mani di lui venisse, Liutprando, lo Abate Urspergense ed Alberto Crazio lo raccontano in questa maniera.

Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia, come altrove si è dimostrato, il conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi de 'l tumulto che avevano fatto, donò al predetto re una lancia, stata, dicevano, di Costantino; la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo, mostrava per alcune aperture, coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di que' chiovi che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate di oro e d' industria di chi quivi le messe insieme. Ed Arrigo che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal re Ridolfo. Ma tutto era stato fatica vana; perchè Ridolfo, pregiandola sopra tutte le cose care, non la voleva donare nè vendere. Là onde rivoltosi lo imperadore a la forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare co 'l fuoco e co 'l ferro quello che e' non poteva ottenere con la pace. I baroni, adunque, franzesi che sapevano questa sua voglia, per non dargli la occasione di liberare Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio; e, conchiusa una bella pace, riavuta la Lotteringia, se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioia, ordinò appresso lo imperadore, che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fusse una delle onoratissime insegne nella coronazione degli imperadori: il che si mantenne per molti secoli; ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella sta occulta nella città di Norimberga.

Alla pace predetta non sopravvisse poi molto Carlo; perchè o il dolore, o la carcere, o lo aiuto forse di alcuno, lo condussero tosto a la morte. E Ridolfo, egli ancora non possedette poi molto il regno, chè vecchio, e sazio oramai de gli onori, se ne passò pacificamente a vita migliore: ancora che tra lui ed il conte Eriberto di Vermandois nascessero tal volta de' dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò lo imperadore in persona a pacificargli, per quanto ne recita Vitichindo. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando spirati appena i nove anni, vennero gli ambasciadori di Ungheria a dimandare il solito censo; ma, non essendo nè uditi nè carezzati, se ne tornarono con le mani vuote. Della qual cosa sdegnatasi fuori di modo quella nazione, messe subito le genti insieme, e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna che si potesse portar via, o danneggiare co 'l ferro o co 'l fuoco.

VII. Entrati, dunque, per la Austria tra la selva Ercinia ed il Danubio, scesero primieramente nella Turingia, paese oggi compreso da la Sassonia; ancora che per lo addietro fussero i Turingi appartati in tutto da' Sassoni, e molto più antichi di quelli: se e' sono però, come si tiene per la maggior parte, gli stessi popoli che da Tacito e Tolomeo, sotto nome di Norteani, Casvari, Maringi e molti altri, sono situati tra lo Albi ed il Visurgo (oggi di detto Visera), fiumi notissimi della Germania. Perchè i Sassoni (come altrove si è detto, e come scrive il loro Vitichindo) vennero quivi d'altri paesi, e combatterono lungamente contro a' Turingi, prima che avessero dove fermarsi. E avvegna che la novella posta da lui, della polvere comperata e sparsa da' Sassoni sopra i campi della Turingia, non sia (per quanto io conosco) tanto autentica, che io mi voglia servire di lei, e' si sa nientedimeno per la testimonianza d'Alberto Cranzio e di Paulo Emilio, che Ermenfrido re de' Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico re de' Franchi, con lo aiuto de' Sassoni, circa l'anno cinquecento ventesimo quarto della Salute. Il che fa vera testimonianza che, sebbene i Turingi sono oggi Sassoni, furono pur già non solo distinti e diversi tra loro, ma inimici ancora, e molto potenti. Con ciò sia che, non ostante la guerra de' Sassoni, bastò l'animo al detto Ermenfrido, poi che

ebbe ucciso da sè Bertario, e con l'aiuto de' Franchi poi Baderico, amenduoi suoi fratelli, e occupato i regni che avevano; gli bastò, dico, l'animo a provocarsi nimici i Franchi, non solo con lo avvilire e vituperosamente svillaneggiare il re Teodorico, ma con lo assaltare il paese loro co 'l ferro e co 'l fuoco, e con lo uccider crudelissimamente gli statichi, secondo che veder si può nello Emilio. Ma di questo non ho che dire, essendo fuori de' tempi ch'io scrivo. Entrati dunque in Turingia gli Ungheri, come in paese men forte, e manco atto a far resistenza, per non avere in sè monti nè città munite in quei tempi, si distesero subitamente a predare e guastare il tutto; e uccisi i deboli, i vecchi e gli infermi, se ne menarono a la massa grande tutte le persone gagliarde, così femmine come maschi che avere poterono, per servirsene per ischiavi a portare i pesi, ed a tirarsi dietro gli aratri, come tra noi gli tirano i buoi. Era per mala ventura ammalato Arrigo, e assai gravemente, quando venne lo avviso della arrivata di queste genti; ma non lasciò egli per questo di non far la sua diligenzia. Anzi, mandata la grida subitamente, che ciascuno fra tre giorni si trovasse armato in campagna nel luogo da lui assegnato, ragunò con somma prestezza uno esercito, da potersi affrontare con gli Ungheri, contro ad ogni credere di quelli. Con ciò sia che e' non erano entrati in Turingia per altro effetto, che per impedire i Bavari, i Svevi, i Franchi e le altre nazioni cristiane, che non potessero unirsi in uno, ma bisognasse a' Sassoni soli o morire o arrendersi, avendo addosso tutta la guerra. Bene è vero che le provvisioni fatte prima giovarono sommamente alle cose de' Cristiani; e la usanza antica della Sassonia, che vuole, sotto pena della persona, che ciascuno di più di anni tredici si ritruovi armato alla guerra, non fu poco momento a ragunare i soldati insieme. In questo mentre sollecitava Arrigo i suoi medici, che gli accelerassino la sanità. Al che rispondendo quegli, che le cure ed i pensieri erano molto nocivi a questo suo male: « Fate (disse) voi altri tutto ciò che può l'arte vostra, chè io, perchè la natura possa operare, pongo da banda tutti i pensieri; ed ho somma necessità di trovarmi sanato, e presto. » Ragunato dunque lo esercito, non aspettò altrimenti la sanità promessa da' medici; anzi, contro a la voglia e consiglio loro, fat-

tosi condurre in campo, e fatta la rassegna de'suoi soldati, se ne andò subito contro a nimici, che rovinavano tutto il paese. E di già non trovando nulla in campagna, cominciavano a tentare le terre, e una massimamente non espressa da gli scrittori, dove era una sorella di esso Arrigo; la quale, per non essere legittima, era maritata ad uno Guido Turingo, molto ricco d'oro e di argento. Il che avendo saputo gli Ungheri, si erano messi a strignere la terra con tanta furia, che se la notte non compariva, era impossibile certamente che ella non venisse loro nelle mani. Tolse dunque la notte a gli Ungheri il pigliare la città, e arrecò loro le nuove, che una banda delle loro genti, troppo sicuramente passata avanti, era stata rotta ed uccisa; e di più, che Arrigo era già vicinissimo con lo esercito de'Cristiani. Per la qual cosa ragunatisi tutti insieme, e co'cenni del fuoco e del fumo richiamato alla massa chi era andato fuori a buscare, si ritirarono in luogo aperto, dove più loro parve a proposito. Arrigo, presentandosi in ordinanza nel cospetto de' suoi nimici, avanti che la battaglia si cominciasse, rinfrescati alquanto i soldati, ragionò in questa maniera: « Voi vedete, soldati e compagni miei valorosi, la patria e gli altri effetti vostri carissimi, tutti quasi in mano de'nimici, senza speranza d'altro soccorso, che di Dio solamente e della virtù di voi stessi soli. Vedete guasto il paese, abbruciate le case, abbattute le chiese, la terra tutta spogliata di animali e di abitatori; e sapete, senza che io il dica, che riavere non potete quello che è perduto, nè restaurare lo spogliato e guasto, se non co' la gagliardia delle vostre braccia, e con la invitta animosità che tante volte avete mostrata. Per il che non accade altrimenti che io vi metta dinanzi a gli occhi quelli affetti e quelle cagioni che fanno a forza gli uomini arditi. Solamente vi dirò questo, che vi bisogna, vogliate o no, perdere il tutto, e voi stessi ancora; o con ultima strage e macello spegnere in così fatta maniera la crudelissima turba degli Ungheri, che questi, per esser morti, e quegli altri da casa per non venire ad accompagnarli, non abbino, mentre dura di ciò memoria, a darvi più nè danno nè impaccio. Il che molto più agevole vi fia, se degenerare non vorrete da'maggior vostri, che ad essi non fu, non dico ributtare tante volte i romani eserciti, ma spegnere le legioni intere, uccidere gli im-

peradori, e soggiogare finalmente a lo arbitrio loro non solamente la Italia e Roma, ma la Europa quasi che tutta, e della Africa la maggior parte. Perchè, dove i Romani andavano armati, gli Ungheri vanno quasi che ignudi; ove i Romani con somma ordinanza, gli Ungheri senza alcuno ordine; ove i Romani per gloria e per desio di farsi immortali, gli Ungheri per rubare solamente, e per arricchirsi delle altrui spoglie: cosa che incitandoli sempre a la preda, non gli tien saldi a menare le mani, come teneva coloro lo onore e la voglia di esser lodati. Ma se i gloriosi passati nostri vinsero cotante volte una si forte e salda milizia, come non vinceremo noi una volta almeno una turba tanto incostante? Se ributtarono essi gli armati, come non cacceremo gli ignudi? Ed in somma, se atterrarono quelli i Romani, come non vinceremo gli Ungheri noi? Vinceremoli certamente, e con rovina e strage grandissima (se vorrete esser que'che dovete) abbatteremo la superbia, attutiremo la ingordigia e scacceremo la improntitudine di questi crudelissimi lupi, inimici degli uomini, dispregiatori di Dio, e consumamento dello universo. Ma bisogna menare le mani, e far pensiero di morire o vincere, attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza, ed avvertendo nello affrontarsi che il più gagliardo non corra innanzi, ma vadi a 'l passo de'suoi compagni; a cagione che, serrato quasi in un corpo tutti gli scudi e difese vostre, non possano le fallaci saette loro trovar luogo da farvi offesa. Conviene appresso che voi corriate poi con tanto impeto e sì furiosamente addosso a'nimici, che e'non abbiano tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo, ma sentino molto prima aprirsi le vene dalle punte de'ferri vostri, che la saetta venga a la corda. La qual cosa se voi farete, come io desidero e spero, vincerete fuori d'ogni dubbio; e con poco vostro pericolo non solamente libererete la patria, difenderete i figliuoli, assicurerete le donne e riarete le cose vostre, ma porrete freno a gli insulti, sicurerete tutta Germania, arricchirete in privato e in pubblico, e guadagnerete tra tutti gli uomini la maggior gloria e il maggior onore che popolo alcuno del nostro emisperio. Or su dunque animosamente, mostrate la virtù vostra, non perdonate ad età, non guardate a sesso, diradicate questo mal seme; e ricordandovi la cagione del vostro combattere, af-

faticatevi un tratto in maniera, che possiate posarvi sempre. » Animate così le genti, si diede subito ne' tamburi e negli altri instrumenti bellici; e invocato da' Cristiani il nome di Dio, e dagli Ungheri levato un orribil grido, si affrontarono insieme gli eserciti, ancora che non con uguale prontitudine in questo principio. Perchè i Germani mantenendo l'ordinanza, secondo lo ammaestramento di Arrigo, andavano lentamente, con gli scudi serrati insieme tutti quegli che erano di fuori, e quegli di mezzo levatili in alto e spianatigli sopra i capi, in maniera quasi d'un tetto: e gli Ungheri, per lo opposito, disordinati e disuniti, attendevano a saettare a la usanza loro, ed a gridare il più che e' potevano orribilmente, o per fare animo l'uno all'altro, o forse per far paura a' Cristiani. I quali nientedimanco non curandosi delle grida, e poco offesi dalle saette, si venivano sempre accostando; e taciti finalmente ed uniti, si avvicinarono tanto a gli Ungheri, che dopo il primo saettamento, la maggior parte gittato in vano, furono loro addosso sì subito, che non potendo essi caricare gli archi, e vedendosi scannare in guisa di pecore, subitamente volsero le spalle. Ma nè per questo ancora si salvarono, seguitandoli con assai maggior furia i Todeschi per vendicare le ingiurie passate, che e' non si fuggivano per campare. Fu adunque la uccisione senza modo, la preda senza numero, e la allegrezza senza alcun termine per avere ritrovato vivi un numero di prigioni infinito, e per vedersi oramai liberati da questa crudelissima peste per qualche decina d'anni; essendo rimasi morti sulla campagna, come si vede nel Carione, quaranta migliaia d'Ungheri, con poco danno degli Alamanni. Questa vittoria grandissima, e salutifera tanto a' Cristiani, fu nel novecento trentaquattro, vicino alla terra di Merseborgo, che a gli antichi fu *Martinopolis*, tra' confini de' Sassoni, Turingi e Schiavi, e munita da questo principe, come si disse, non è ancora molto. Gli Ungheri, que' pochi però che camparono da tanta strage, fuggivano pe' boschi e di notte, senza vedersene mai dieci insieme; e la maggior parte senz'arme e senza cavalli, avendo gittato, o lasciato il tutto per avere la fuga più libera. E sentironsi tanto di questa rotta, che lungamente stettero a casa, parendo loro ventura non piccola lo esser lasciati vivere in pace. Arrigo vittorioso, conoscendo tutto da

Dio, fece solennemente in tutte le chiese ringraziare la bontà divina, presentò grossamente i tempii e i monasterii, e tutto ciò che si dava a gli Ungheri lo convertì ad uso de' poveri, provvedendo a' bisogni loro in tutto quello che e' poteva e che si conveniva allo stato suo. Ed a ciò che la memoria non si perdesse d'un fatto d'arme sì onorato, fece dipingere questa battaglia nella detta città Martinopoli, nella sala dove e' mangiava; dilettandosi, come tutti gli animi nobili, di veder sempre la gloria sua, e di dare cagione a chi gli veniva dopo, di portarsi eccellentemente, per esemplo sì glorioso.

IX. La fama di così onorata vittoria sonò presto per la Europa; e le ambascerie, sì lontane come vicine, concorsero ad allegrarsene con Arrigo da diverse parti del mondo; e tra l'altre, quelle ancora della Italia, cioè del re Ugo. Il quale, udita la gloriosa fama di esso Arrigo, e desiderando di averlo amico, mandò subitamente gli ambasciadori a rallegrarsi de la vittoria, e a contrarre amicizia e lega a difesa di ambe le parti, presentandolo onoratamente, come è solito in simili casi. Nè contento a questa amicizia sola, cercò ancora quella de' Greci, mandando in Costantinopoli, per suo legato, il padre dello istorico Liutprando (come egli stesso scrive nel terzo), con molti presenti assai onorato: tra i quali furono due cani, i maggiori e più belli che si vedessero mai nella Grecia. Questi, o per la naturale ferocità loro, o per lo abito disusato a gli occhi di Italia che aveva indosso lo imperadore, condotti a la sua presenzia, fecero impeto contro di lui; e se impediti non erano dalle catene e dalle molte braccia che gli ritennero, vendicavano acerbamente le ingiurie del giovanetto Costantino.

X. Il quale dallo scelleratissimo suocero suo Lagapeno spogliato della dignità imperiale, come altrove si è raccontato, per non perdere co 'l dominio la vita, mostrando di non conoscere o almanco di non curarsi di cosa alcuna, attendeva a dipignere di sua mano, e così si passava il tempo. Con ciò sia che, pervenuto Lagapeno a 'l grado che e' volle, dopo lo avere creato Cristofano, suo primogenito, eteriarca, e coronati con esso duoi altri suoi figliuoli Stefano e Costantino, prepose non solamente sè stesso al suo genero e signor naturale e vero, ma gli prepose ancora il figliuolo; di maniera che, nello andare per la città e

ne' luoghi pubblici, precedevano sempre Lagapeno e Cristofano nel luogo più degno; e Costantino Porfirogenito veniva dopo le spalle loro, con gli altri figliuoli di esso Lagapeno. Il che non comportando poi molto tempo la giustizia divina, privò di vita Cristofano, e concitò di nuovo il Labasso co' Bolgari a saccheggiare e correre la Grecia; dove spogliato e guasto il paese a sua volontà, non avendo trovato ostacolo, si ritornò ricchissimo a casa. Ma non sapendo vivere in pace, si gittò a' danni degli Ungheri; da' quali gagliardamente ributtato, o più presto rotto, essendo egli oramai pur vecchio e sopraffatto dalla fatica, si morì di affanno e di rabbia, lasciando lo stato a Piero suo figliuolo. Il quale, per non avere ad un tratto guerra da gli Ungheri e da' Greci, non solamente cercò di far pace o triega con Lagapeno, ma di imparentarsi con esso lui: e così si ammogliò con una nipote di quello, figliuola del morto Cristofano eteriarca; la quale da lo effetto che seguì delle nozze sue, fu poi sempre chiamata Irene, cioè pace, ancora che prima avesse altro nome. Successe a questa allegrezza una vernata tanto crudele quanto più si possi pensare, al freddo una orribilissima fame, ed a quella una arsione di case e palazzi nella città di Costantinopoli, tanto grande e tanto dannosa, che lungo tempo ne fu memoria. Poco dopo, spogliò Lagapeno della dignità del patriarcato il patriarca Trifone, e cacciatolo via in esilio, pose in luogo di quello un altro suo figliuolo per nome Teofilatto, di sì tenera etade ancora, che gli convenne esercitare quella dignità per mano di ministri, non avendo egli più che anni tredici. Bene è vero che, dopo la morte del padre, si levò tosto dinanzi gli amministratori e i maestri, e volendo vivere a modo suo, fece cose orribili a dire, avvenga che dal giustissimo Giudice orribilmente ne fu punito. Con ciò sia che, dilettandosi egli oltre modo di bellissimi cavalli e cavalle, e correndone un giorno egli stesso una molto sua favorita lungo quasi il lito del mare, fu dallo impeto grande di quella aspramente urtato in un muro; per il che riportato a 'l palazzo quasi per morto, dopo lo avere vomitato sangue abbondantemente, cadde in una gravissima idropisia, de la quale, senza rimedio alcuno di medicine o di medici, si morì miserabilmente. Le sopra dette sferzate, ancora che gravissime, non rimutarono però altrimenti l'animo di Lagapeno, e

non lo indussero a rendere lo imperio a 'l legittimo imperadore; ancora che, per riconciliarsi a Dio, si volgesse ad onorare e augumentare il culto divino, donando largamente alle chiese e a' poveri, non del suo però, ma di quello solamente del pubblico, pagando con esso i debiti degli incarcerati, e le pigioni delle case, ed altre simili cose leggieri. Le quali, per il vero, non potevano molto giovargli, dando quel d'altri e non il suo proprio, e tenendo con frode e con forza lo imperio ed ogni altra cosa pertinente al genero suo. Fece, oltre a questo, condurre in Costantinopoli quel velo del Volto Santo che a' di nostri si mostra in Roma, ed a quel tempo stava in Edessa, città di Mesopotamia posseduta da'Saracini. I quali trovandosi assediati dentro di quella dalle genti di esso imperadore, e conoscendo assai manifestamente il pericolo che e'correvano e del sacco e del fuoco, da'l quale non potevano più sottrarsi in maniera alcuna, per liberarsi da tanti mali, donarono il predetto velo a'Cristiani; e così venne a Costantinopoli.

XI. Ingero, in questo mentre, re di Rossia, sapendo che lo esercito greco era parte nella Asia contro a'Saracini sopraddetti, parte alla guardia delle Isole, e parte contro a Benevento in Italia (come di sotto racconteremo), imaginandosi di potere assai facilmente pigliare per forza Costantinopoli, ragunata una armata grandissima nel mar maggiore, da gli antichi detto Eussino, se ne venne per quello a la volta di tutta Grecia. Ma prima che si proceda più innanzi co 'l successo di questa guerra, per non mancare de'l solito nostro, diremo dove sia la Rossia, i popoli che sono in queila, e parte ancora de'costumi loro.

È, adnnque, la Rossia una parte della Sarmazia della Europa, ed ha da levante la Tana fiume e la palude Meotide, oggi mare delle Zabacche; da tramontana la Lettuania e il fiume Peuce; da ponente Livonia, Prussia e Pollonia; e da mezzogiorno i monti sarmatici e il fiume Tira, modernamente detto Niestro. Dividesi tutta questa larghissima regione in Alta, Bassa e Bianca Rossia; intendendosi per la Bianca, la Moscovia; per la Bassa, una parte di Lettuania dove ella si giugne con la Pollonia; e per l'Alta, ciò che da qneste viene abbracciato. Bene è vero che lungo i monti sarmatici abitano alcuni Rossi, che

sono suggetti a' Polacchi, cioè quelli di Colonia, di Zidazzo, di Niatino, di Riatino, di Busco, e sotto i medesimi monti, gli Aliciensi, i Prezemistiensi e i Sanocensi. La città principale di tutta la Rossia, situata nel cuore di quella e molto munita, è Leopoli, o vogliamo dirla in nostro linguaggio città Leona, con duoi castelli molto forti; ed ivi sta il loro arcivescovo. Il quale, se bene ha sotto di sè molti vescovi e molti prelati grandi, riconosce per maggiore e superiore suo il patriarca di Costantinopoli, e a lui ubbidisce in tutte le cose: come poco più di cento anni sono, potè vedersi pubblicamente nello ottavo sacrosanto concilio universale, celebrato nella nostra città per Eugenio quarto sommo pontefice, presente lo imperadore greco ed esso patriarca costantinopolitano, in compagnia di Isidoro, poi cardinale, ed allora arcivescovo universale di tutta Rossia, da gli scrittori altrimenti detta Rutenia, e molte volte ancora Rossolana. Questo paese è tutto pianura, molto abbondante di grano, di biade, di mèle, di cera; ma senza vino, se d'altronde non vi è portato. La grassezza o fertilità sua è sì fatta, che una sola sementa frutta tre anni continovi senza lavorarla altrimenti, pure che a la segatura si scuotano leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L'erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede; e gli aratri lasciati ne'campi, sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni, che non si possono più ritrovare. Le fiumare vi sono grossissime, e il Boristene massimamente, da'Rossi oggi chiamato Neper; il Mosco eziandio e la Tira; il Boh, che è il Borestene minore; la Tana o Tanais, da'Tartari chiamato Don; e molti altri che io non racconto: i quali nascono tutti di terra piana e di paludi grandissime, senza vicinanza di monte alcuno, per alcuni cento di miglia. I laghi vi sono molti, e le piscine quasi infinite, con abbondanzia tanta di pesci, che pare cosa quasi incredibile. Ed in somma, e' non manca a questo paese se non i duoi liquori principali; ciò è il vino, in luogo del quale fanno il medone; e lo olio della uliva, che non vi nasce e di altronde non vi si porta. La religione di questi popoli non è tutta una; perchè e'vi sono i Cristiani a la latina; quegli a la greca; i Giudei, non usurai come gli altri, ma o lavoratori di terre o mercanti; e gli Armeni o Ermini finalmen-

te, mercanti pure e ricchissimi: e ciascuno di questi con la sua fede o religione, e con le cerimonie di quella, molto diverse da tutte l'altre. La lingua è la medesima che la schiavona, e da scrivere hanno caratteri particolari non differenti molto da'greci: salvo però che gli Ebrei e gli Armeni usano particularmente i caratteri de'loro paesi, e ritengono le lingue proprie tra loro medesimi; ancora che universalmente nel conversare usino quella della provincia, ciò è la schiava. Dicono i Rossi, che furono convertiti alla fede di Gesù Cristo da san Taddeo Apostolo; e per questo lo reveriscono sopra tutti i Santi del Cielo. La qual cosa, se ben forse può esser vera, non sappiamo però che si sia stato de'casi loro da quel tempo in qua; nè se ne vede istoria autentica, se non per avventura quel tanto che se ne può ritrarre da Procopio e da Agatia, se e'ragionano però di costoro, e non più tosto di qualcuni altri. Là onde, lasciando liberamente allo arbitrio o giudizio d'altri quello che io non ho saputo conoscere, dirò solamente, con la testimonianza di Liutprando e del Cuspiniano, che il sopra detto re Ingero di Rossia, ragunata una armata grandissima, venne a la volta di Costantinopoli per insignorirsi al tutto di quella: il che intendendo Romano Lagapeno, e non si trovando esercito nè marino nè terrestre da potergli fare resistenza, ricorse subitamente a l'arte e a lo ingegno, a cagione che dove la forza non gli valeva, lo soccorresse almanco la industria. Fatto, dunque, mettere in ordine quelle poche navi che aveva, che non furono più di quindici, e fornitele gagliardamente d'una quantità infinita di fuochi lavorati, e di genti assuefatte nella marina ed a maneggiarsi in questo esercizio, le mandò con somma prestezza nel Mar Maggiore, ad incontrare in quel luogo i Rossi prima che e'venissero più avanti. Ingero, veduto numero così piccolo di navili, comandò a le genti sue che non uccidessero i Greci, ma vivi, ed a loro dispetto, gli menassero prigioni a lui. La qual cosa volendo i Rossi eseguire il più che e'potevano, accerchiarono le navi greche, e d'ogn'intorno chiusero il passo, senza fatica e senza disagio, per essere (dice Liutprando) ben mille legni, ancora che non grandi, contro a quindici solamente. I Greci, che altro non attendevano, si lasciarono chiudere per tutto, ed avendo primieramente acconci i loro legni in sì fatta

guisa che da ogni banda largamente gittasser fuoco, aspettarono di essere stretti; ma quando parve loro a proposito (il che fu quando le navi nemiche si accostarono ad investirgli), sparato il fuoco in tanta abbondanza che tutto il mare pareva uno incendio, abbruciarono, ancora che ei non paia quasi credibile, la maggior parte di quell'armata; e con poco affanno o travaglio, combattendo il fuoco per loro, vinsero, sommersero e presero chi non fu presto a fuggire la furia. I Rossi, da cotanta novità soprappresi, veggendo ardersi dentro l'acqua, nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il tôrsi via, si allargarono subitamente, e co'i legni mezzi abbruciati, desiderosi pure di salvarsi, si gittarono a terra ferma: il che non fu di molta fatica, rispetto a la qualità de le navi loro, che per esser piccole e per la maggior parte quasi che piane, passavano per ogni poca di acqua, e così fuggivano le imperiali, che per la grandezza e l'altezza loro non le potevano seguire per tutto. Ma in vano certamente si fugge quello che al tutto debbe avvenire; anzi accade il più delle volte che si incorre nel male con la fuga, e patiscesi maggior danno dove più si spera salvarsi. Il che, se bene in ciascuna età, per esempli quasi infiniti, chiaramente si è dimostrato, in questa fuga de'Rossolani largamente ancora si scoperse. Con ciò sia che, gittandosi a terra senza alcuno ordine e senza modo o scelta di luogo, si abbatterono per la mala ventura loro a percuotere in una parte, dove il generale Bardafoca patrizio, chiamato a'l soccorso della città di Costantinopoli, si era alloggiato con grossa banda, anzi pure con esercito assai ragionevole, ancora che fatto con molta fretta. Costui trovando i Rossi in tanto disordine, per non mancare alla sua fortuna, spinse le genti a la volta loro, e senza alcuna perdita sua, ne fece una occisione, anzi pure strage e macello, tanto grande e sì fuori di modo, che molti pochi se ne salvarono. Tra questi fu il superbo re, al quale certamente non parve poco il tornare sano e libero a casa, ancora che con perdita così fatta e con vergogna non mediocre. A'prigioni, che non furono già poco numero, condotti che e'furono a la città, fece lo imperadore, senza scelta o riserbo alcuno, pubblicamente tagliare le teste, per tôrre il più che e'poteva al suo avversario le forze e l'animo tutto ad un tratto. Nè fu sola questa vitto-

ria; perchè Giovanni Cuba e Teofilo suo fratello, capitani degli eserciti orientali, combatterono in questi tempi co' Saracini di Soria, e gli vinsero molte volte sì fattamente, che racquistarono molte città state perdute molti e molti anni. Ma di queste non ragiono io, chè non mi estendo fuori di Europa: nella quale succedevano le cose della guerra assai bene in favore dello imperio greco, eccetto che solamente in quella parte della Italia che era suggetta a Costantinopoli.

XII. Con ciò sia che i Beneventani, avendo ricuperata la libertà ed usciti di mano de' Greci, non contenti a lo stato proprio, si erano mossi contra di quelli; e con lo aiuto del marchese Tibaldo, signore di Spuleti e di Camerino, aspramente gli combattevano; di maniera che levatigli di campagna, guerreggiavano già le cittadi, con danno e paura estrema di essi Greci e di tutti i seguaci loro, per la salvatica e assai dispettosa maniera che usava il marchese detto verso tutti que' che e' pigliava. Imperocchè, o per innata crudeltà sua, o per odio forse particolare che egli aveva contro de' Greci, e' non permetteva riscatto alcuno, anzi, senza scelta o riserbo, gli faceva tutti castrare: il che molto più dispiaceva loro, che appena quasi la morte stessa. Bene è vero che così castrati gli rimandava a lo Stradicò, cioè al capo o governatore di quegli, dicendo, per più dispregio, che sapendo esso che la sacra maestà dello imperadore sommamente aveva caro gli eunuchi, e gli pregiava nel suo palazzo sopra a tutte l'altre persone, le mandava per ora questi pochi per testimonianza dello amor suo, sperando fra breve tempo di mandarne assai maggior numero per maggior servizio di quella. Di questo castrare i prigioni recita Liutprando un piacevol caso, che per essere una quasi che novelletta da ricrearsi, non si debbe lasciare indietro; ed è così fatto. Durando la guerra detta, furono presi un giorno a scaramucciare alcuni terrazzani d'una città non altrimenti espressa da lui; ne' quali mentre che eseguire faceva Tibaldo la salvatica usanza sua, venne fuori di essa città guerreggiata una bellissima giovane, gridando, e con molti guai e con molte lagrime, dolorosamente stracciando i mal condotti capegli suoi, e dolendosi ad alta voce de la pessima usanza di quella età, nella quale, contra ogni debito di ragione, si faceva guerra alle

donne, che senza travagliarsi di stati, e senza avere dominio o amministrazione, salvo che del custodire le famiglie private, erano così crudelmente trattate e assassinate da chi, rispetto a lo esser pure italiane esse ancora come que'che le guerreggiavano, più dovrebbe aiutarle e difenderle in tutti quanti i bisogni loro. Nè cessò mai da questo suo pianto, sino a che ella si fu condotta lungo la tenda di esso marchese Tibaldo, cagione potissima d'ogni sua doglia. Quivi raddoppiando le strida e il battersi più che mai, venne fuori Tibaldo in persona a vedere che cosa era questa; e veduto la bella giovane tanto scontenta, la richiese cortesemente de la cagione di cotanto duolo. Ella, conoscendolo per chi egli era, intermesso alquanto il gridare, ma non già le lagrime e il pianto, gli rispose tosto così: « La nuova e non forse altrove udita maniera di far guerra a noi altre povere donne, che senza travagliarci de l'armi attendiamo solamente al fuso e all'ago, mi costrigne, contra mia voglia, a lamentarmi de'danni nostri. » — « E come (disse Tibalbo) è egli alcuno così vile e di creanza tanto cattiva, che faccia guerra contro a le donne? » — « Voi, rispose ella subitamente, che, non contento a tôrne le entrate, i bestiami, le facultà, e tutte quelle altre cose che ci sono a comune con gli uomini, ci togliete (ohimè) quelle ancora che per noi solamente sono ordinate dalla natura; quelle che sì caramente ci comperiamo, e quelle stesse che sopra l'altre debbono guardarsi, non volendo finire il monda o lasciarlo senza chi l'abiti. E qual guerra più aspra potete farci, o qual perdita e danno maggiore potete dare a noi meschinelle, che lasciando a gli uomini le cose loro, levare solamente alle donne tutto ciò che elle hanno più caro? Le capre, le pecore, i buoi, e tutte quelle altre facultà che a'dì passati mi avete tolte, non mi hanno mai cavata di casa: ma questo di che privare mi volete adesso, mi ha sospinta fuori della terra, e facendomi in tutto scordare lo esser donna e giovane e nobile, mi ha condotta a 'l cospetto vostro per impetrare, se non siete di pietra o ferro, che mi sia fatto grazia de'l mio, e rendutomi il mio marito così sano e così intero come da prima lo comperai. » Non lasciarono i circustanti che costei dicesse più oltre, ma con risa grandissime, vòlti tutti a 'l favore di lei, cominciarono subitamente a gridare che e'si dovesse farle la

grazia, mantenendo la guerra contro a gli armati, e non contro a le donne mai, con tanto pericolo dello universo. Tibaldo, che per le risa poteva appena favellare, comandò che e' le fusse reso il marito, e di più, dati tanti bestiami che ristorassino buonamente tutto quello ch'ella diceva di aver perduto in tutto il tempo di quella guerra. Il che adempiuto subitamente, e con benigne e dolci parole donatole piena licenza di ritornarsene, mentre che ella tutta contenta co 'l marito e con gli altri doni se ne andava verso la terra, mandò appresso Tibaldo a dirle: che cosa voleva ella che si togliesse al marito suo, se e' tornava più a combattere? La giovane, o perchè ella fusse piacevole di sua natura, o perchè ella aveva veduto che la piacevolezza le era giovata, rispose subitamente con viso allegro: « Egli ha occhi, naso, orecchi, mani, piedi, e tante altre cose che tutte sono sue; tolgali quale e' vuole di queste, e lasci a me, serva sua, quello che e' mi ha donato benignamente, perchè è mio, e non del marito. » Questa risposta raddoppiò tanto il riso a Tibaldo, che da quel giorno in poi mitigò molto la troppo cruda durezza sua, e, per non dispiacere alle donne, levò via quella mala usanza: ancora che per sè medesima ella fusse quasi che a 'l fine, rispetto a lo accordo che, mediante il re Ugo, si condusse non molto dopo tra i Beneventani e lo imperadore di Costantinopoli. Del quale non pongo altrimenti le condizioni, per non le avere udite nè viste, per quanto adesso mi torna a mente. Basti, che avendo bisogno il re Ugo dello aiuto de' Greci contro a' Mori di Frassineto, come appresso racconteremo, per ottenerlo più facilmente, fece questo servizio allo imperadore, di pacificargli Calavria e Puglia. La qual cosa tanto fu e grata ed accetta ad esso Romano Lagapeno, che spontaneamente mandò a richiederlo di imparentarsi con esso lui, con il dare per isposa al figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena sua figliuola, una figliuola di esso re Ugo, se li piaceva la parentela. Questa occasione di intrinsicarsi tanto co 'l Greco fu sommamente grata al re Ugo; ma perchè e' non aveva figliuola legittima, rispose che la parentela gli era carissima quanto cosa che aver potesse: vero è che, non si trovando altre figliuole che naturali, non sapeva come adempiere il vôto suo; se già non piacesse alla sua grandezza di tôrne una come e' la aveva.

Il che se a Sua Maestà fusse grato, ne darebbe una sì bella e sì costumata, quanto altra femmina de'tempi suoi. A Lagapeno piacque la offerta; e perchè i Greci non costumavano di tener conto se non de la nobiltà de'padri, senza punto stimare le madri, mandò a conchiudere il parentado. Fu adunque sposata a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta nata di Ugo predetto e de la sua Bezola di Svevia, altrimenti chiamata Venere. Ma non piacendo a'Greci quel nome Berta, la chiamò da indi innanzi Eudossia, per accrescerle maestà, quando ella fusse in Costantinopoli. Fatto così questo parentado, crebbe tanto l'animo ad Ugo, che dispostosi a vendicare le sue vecchie offese, cacciò violentemente in esilio tutti coloro di chi egli aveva qualche sospetto. E perchè e'temeva non poco di Anscario di Ivrea, fratello del marchese Berengario, ancora che suo nipote, figliuolo cioè di Emengarda la bella, nata di Berta madre di esso re, e del ricco marchese Alberto signore di tutta Toscana, deliberò di levarlo della sua corte e di allontanarlo tanto da sè, che e'non gli bisognasse guardarsi sempre e star sempre con quel sospetto. Ma, per farlo garbatamente ed in maniera che e'non paresse, aspettava la occasione: la quale venne in questa guisa.

Alla pace beneventana non sopravvisse molto Tibaldo; anzi, ammalatosi gravemente dopo lo sposalizio predetto, fra pochi giorni passò di vita, e non lasciò di sè reda alcuna. Là onde, ricadendo ordinariamente a la Corona il marchesato di Spuleti e di Camerino, e trovandosi il detto Anscario senza stato e senza dominio, (con ciò sia che il marchesato di Ivrea si apparteneva al fratel maggiore, cioè a Berengario, figliuolo della figliuola del re Berengario e di Alberto Lunga-Spada), il re Ugo, sotto colore di far grande il nipote suo, investitolo di Spuleti e di Camerino, lo mandò a pigliare lo Stato, ed a governare i vassalli suoi. Il che certo fece il re Ugo non tanto per onorare il figliuolo della sua sorella, quanto per levarsi dinanzi questa persona troppo gagliarda e troppo animosa, atta sopra ad ogni altra a levargli il regno e la vita; e per viversi egli con tanto maggiore sicurtà, quanto più lo tenea lontano e con manco opportunità di poter nuocere a tutte l'ore. Bene è vero che la ferocità naturale di Anscario, la quale non lo la-

sciava occultare di fuori quello che egli aveva ascoso nello animo, dopo un consiglio tanto onorevole, costrinse il re a prenderne un altro molto più utile e più sicuro. Imperò che, avendo saputo per molte vie quanto, senza rispetto alcuno, in detto ed in fatto si dimostrava Anscario poco suo amico, per liberarsi da quel pericolo, si dispose a farlo morire. E per questo, chiamato a sè un suo borgognone per nome Sarlio, persona di qualche credito, e di chi e' poteva molto fidarsi, gli disse: « Io conosco benissimo che la fedeltà degli Spuletini e Camerinesi è tanto stabile e ferma, quanto il bastone della canna, il quale non contento a solamente fiaccarsi o rompersi, fora il più delle volte la mano ancora di chi si appoggia sopra di quello. E per questo delibero che, trasferendoti sotto qualche colore nella Marca di Camerino, co' danari che io ti darò, sollievi e corrompa segretamente gli animi di quegli uomini da la divozione di Anscario, e gli tiri a la voglia tua. E quando te ne arai fatto amici una banda si grossa che al tuo giudizio sia a bastanza, voglio, e così da ora ti commetto, che, fatto impeto contra Anscario, procacci con ogni industria di levarlo al tutto di terra, perchè mi viene così a proposito. Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia: fa' in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente danari di qua; e colà troverai la vedova che fu del marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo: perchè per mezzo di quella correranno più genti alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita, e sia fedele; perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l'opera tua, che a richiederti de 'l servizio. » Sarlio, non manco desideroso di servire al suo re che di avere occasione di venire in favore di quello, impegnatagli la fede sua di eseguir tutto fidatamente, se ne andò subito nella Marca; e con molto minor fatica che nè egli nè il re pensava, si guadagnò tanti amici, mediante però i danari, che e' potette uscire in campagna sicuramente. Ragunato, dunque, una grossa banda con la maggior prestezza che fu possibile, se ne andò alla volta di Anscario. Il quale, udito questo tumulto sì repentino, fece subitamente chiamare Guiberto suo capitano generale, e gli disse con buona cera: « Io intendo che Sarliaccio, confidatosi nella moltitudine de' soldati, viene a combattere con esso noi:

per il che ci bisogna farsegli in contra da valenti uomini, e, mostrando la virtù solita, fare conoscere a tutta Italia quanto più atti siano a le imprese i pochi e valenti, che i molti e disutili. Metti dunque subito in ordine que'tanti che abbiamo, e andremo animosamente ad affrontargli là dove e'sono; perchè il lasciargli venire avanti ci sarebbe troppa vergogna. » Guiberto, che non era solamente animoso e valente, ma savio e accorto ancora: « Non è (disse) molto sicuro dar vantaggio al nimico suo, e ne' partiti massimamente dove tutto il resto è uguale, come ora è nei nostri nimici: i quali non solamente sono tutti armigeri e tutti disciplinati nella milizia, ma ed avvezzi tutti alla guerra, e assuefatti con esso noi a tutti quegli esercizi che si appartengono a buoni soldati. Per la qual cosa, quando a voi non paia in contrario, noi combattiamo la moltitudine loro con la piccola schiera nostra, ma ragunlamo noi ancora il più si può de le nostre genti (in che non si consumerà gran tempo); e allora con disvantaggio molto minore, anzi con maggior certezza di vincere, valorosamente gli affronteremo. » Piacque il consiglio ad Anscario, e consentiva tacitamente che così si dovesse fare. Ma uno Arcodo borgognone, tenuto da lui per amico, non so se per essere stato forse corrotto egli ancora co' danari del re Ugo, o se pure per mostrarsi animoso e valente, opponendosi al prudente parere di Guiberto, persuase che, senza aspettare altro esercito, si dovesse uscire in campagna con quelle poche genti che avevano, e azzuffarsi con gli inimici, prima che e'pigliassero più animo e che i popoli si rivoltassero. Questo consiglio di Arcodo parendo al troppo animoso marchese molto più onorevole che lo indugiare, ancora che e'fusse manco sicuro, volle al tutto che si seguisse. Usciti, dunque, de la città, la quale non posso nominare io, non l'avendo nominata colui che io seguo, serratisi tutti in uno squadrone, si affrontarono co' Sarliani. La metà de' quali divisa in tre schiere, e passato il fiume, appiccò subito la battaglia; l'altra metà, divisa ella ancora in tre schiere, si rimase di là dal fiume, e con essa lo ardito Sarlio: il quale, per non avere a trovarsi alle mani con Anscario, da 'l quale diffidava poter campare se egli a sorte lo avesse visto, volle la cura del retroguardo. Appiccata dunque la zuffa, e menando ciascuno le mani assai

valorosamente, il borgognone Arcodo, non essendo co'fatti si animoso quanto era stato con le parole, non si volle troppo arrischiare; anzi, per non aspettare la furia, vôlte le spalle animosamente, si ridusse tosto a 'l sicuro. Ma Guiberto, che assai più stimava lo onore che la vita, non curando i pericoli, si portò sì egregiamente, che per la virtù di Anscario e per la sua, tutti i nimici che avevano passato il fiume furono sconfitti e morti, o cacciati de la campagna. La qual cosa vedendo Sarlio, ritenuta l'ultima schiera in compagnia della sua persona, mandò il conte Atto, uno de'ribellatisi da Anscario, con l'altre due schiere a soccorso di chi fuggiva. Guiberto, che già era ferito a morte, visto muovere tanto soccorso, spingendo il cavallo il meglio che e'poteva, se ne andò subito ad esso Anscario, che ristringeva i soldati insieme; ed ancora che e'non potesse quasi parlare, gli disse: « Signore, ecco alla volta nostra due altre schiere di gente riposata e fresca, ed armate per eccellenzia. Io vi prego, per Dio, che vi piaccia non aspettarle; e che, avendo satisfatto oramai all'onore assai cumulatamente, pensiate ora a salvare la vita, perchè voi siete con poca gente e con tanto disavvantaggio, che il ritirarsi non è vergogna. Arcodo (come sapete) è fuggito, ed io sono sì vicino allo estremo, che non penso più alla guerra, ma solamente a pregare Dio che mi perdoni i falli passati e gli omicidii che oggi ho commessi per difesa e mantenimento dell'onor vostro. » Il che dicendo, cadde giù morto. Anscario, per la ferocità naturale e per la collera che si era accesa, non accettò il consiglio datoli; anzi, sentendosi ancora gagliardo, e confidandosi nel valor proprio, raccolti in un corpo solo tutti que'che e'potette avere, si affrontò con quelle due schiere. Ed essendo (come altrove si è detto) valentissimo di sua persona, bene armato e bene a cavallo, fece cose quasi incredibili, e quasi che egli solo messe in rovina quelle due schiere. La qual cosa vedendo il conte Atto, aspettava la opportunità di ferirlo a suo salvamento, parendoli (come era il vero) che, ucciso o preso costui, la vittoria fusse di Sarlio. Vedutolo, dunque, una volta co 'l tronco solo della lancia in mano, chè il resto era rimaso in un cavaliero ucciso da lui, se gli spinse subito in contro, Anscario, riconosciuto costui che aveva il volto scoperto: « Tu sei (disse) quello spergiuro, che

non curando Santi nè Dio, non solamente hai mancato di fede a me tuo signore, ma sei venutomi contro armato? Vattene, traditore, a conoscere per pruova se egli è lo inferno, e che pena di là ti aspetta.» Il che dicendo, gli lanciò con tanto impeto quel troncone che aveva in mano, che investitolo nella faccia, lo passò (dice Liutprando) da l'altra parte, uscendo la punta del legno sotto la nuca, macchiata di cervello e di sangue: tanta forza vi misse Anscario. Appresso, posto mano alla spada, perchè molti lo combattevano, cominciò una uccisione così grande, che spaventò di maniera i nimici suoi, che volentieri gli davano la via; e ancora che e' fusse si può dir solo, conduceva a pessimo termine tutto il resto delle due schiere. Ma nel correre a diverse bande per sovvenire a' soldati suoi, e dove più vedeva il bisogno, il cavallo, e per la stracchezza e per lo attraversamento d'una fossa dove gli fallirono i piè dinanzi, cadde sì sconciamente che, avendo fatto quasi che un tombolo, si trovò con le gambe a l'aria, e con gli arcioni della sella in sul petto di esso Anscario. Il quale, avanti che levare si potesse il cavallo da dosso, fu ucciso miseramente da una infinità di lance e di spade che gli furono subito sopra. Morto il marchese in questa maniera, non bisognò a Sarlio più guerre, perchè tutto il paese, senza opporsi alla voglia sua, liberamente si diede a lui. Ed il re Ugo, quando ciò seppe, ne fu sommamente contento, parendogli aversi levato dinanzi un grande avversario che e sapeva e poteva nuocergli. Là onde, liberato da cotanto emolo, deliberò fare la impresa di Frassinetto contro a que' Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniziosa che già tanti anni guastava Italia. Ma conoscendo assai chiaramente che e' non poteva per sè medesimo colorire il disegno suo, ricorse a lo imperadore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese aiuto di armata da poter chiudere la via del mare contro a tutti i soccorsi che potessero venire di Spagna, e abbondanzia di fuochi artifiziati da ardere l'armata moresca dentro al porto di Frassinetto, e da abbruciare la selva più che foltissima che da terra lo circondava. Ed in quel tanto che le predette cose venivano, attese egli a mettersi in ordine di tutto ciò che gli era a proposito per non avere a perdere poi tempo. Per il che, lasciandolo noi

al presente in su queste provvisioni, passeremo a le cose de' suoi vicini Veneziani, de'quali, dopo la onorata vittoria che ebbero de gli Ungheri, non abbiamo quasi parlato.

XIII. Piero adunque Tribuno, doge diciassettesimo di quella repubblica, avendola governata felicemente diciannove anni, o ventitrè secondo alcuni altri, se ne passò finalmente da gli affanni a 'l riposo, e da la morte a la vera vita. Là onde, ragunatisi i Padri al solito loro, elessero per nuovo doge Orso Baduero, de 'l quale non si leggono molte cose; non perchè e'vivesse già poco tempo, ma piuttosto perchè essendo persona pacifica, assai clemente e molto pietosa, non si intromesse in molte faccende. Mandò nientedimanco Piero suo figliuolo in Costantinopoli, a servizio ed esaltazione dello imperio, e, per quanto si aspettava a lo imperadore, ne lo riebbe molto onorato: con ciò sia che e'lo fece protospatario, e con presenti molto magnifici gli die'licenzia poi di tornarsene. Vero è che nello attraversare la Dalmazia e'fu preso da un Micheletto dalmata, signore di alcune castella, e spogliato d'ogni suo avere, ne fu mandato schiavo in Pollonia. De la quale nascosamente fuggendosi egli, dopo lunghi travagli e molte fatiche, si condusse pure a la patria, e co 'l tempo ne fu poi doge, come al suo luogo racconteremo. Tentò eziandio il Baduero prefato d'innovare alcune cose contro a gli uomini di Chioggia, sopra i confini del paese loro; ma producendo essi la sentenzia che dètte sopra di ciò il suo antecessore Piero Tribuno, si levò subito da la impresa. Ed avendo l'animo suo molto più inclinato a la religione che all'amministrazione delle cose pubbliche, rinunziò finalmente quel magistrato in capo a diciannove anni, e vestitosi monaco in San Felice Amiano, consumò con molta quiete tutto il resto della sua vita. Successe nel magistrato, per libera elezione de' padri, Piero Candiano, altrimenti detto Sannuto, cognome da indi in poi di tutta la famiglia de'Candiani. Costui fu figliuolo di quel Piero che fu morto da'Narentani nella rotta di Cavo Micolo, come si disse nel primo libro. Ed affermasi per alcuni scrittori, che nel tempo del suo ducato seguì la violenza delle dodici spose rapite, e la vendetta che ne fu fatta; ancora che molti altri assegnino il tutto al suo successore. Ma, o fusse ne' tempi di questo o in quelli pure del Sannuto, come pare che

tenga il Sabellico, la cosa andò in questa maniera. Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di San Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti o a loro piacere o ad altro effetto (chè non è scritto), vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dètte subito a l'armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, da gli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi, per la mala ventura loro, si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dètte lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in su la isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa: nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi de' morti e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori e lasciati in preda a' pesci e a gli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a

tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città, lo stesso giorno che ella era stata: cioè, che dodici fanciulle, ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano loro tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia. Dopo la predetta allegrezza, non tenendosi i Veneziani vendicati ancora a bastanza dello insulto degli Istriani, con armata assai ragionevole se ne andarono alla volta della Istria, e particularmente di Giustinopoli, città principalissima di tutta la regione. De la quale, non avendo io ragionato ancora, per non esser più negligente in questo paese che io mi sia stato in ciascuno degli altri, brievemente vengo a descriverla.

XIV. L'Istria adunque, ultima o estrema provincia d'Italia, da quella banda dove il Sol nasce, figurata come penisola, dirimpetto ad Ancona e Rimini, da ponente ha confine il Frigoli, da mezzogiorno il mare Adriatico, da levante l'Arsia fiumara, in compagnia del Golfo Fanatico, modernamente detto Carnaro, e le Alpi della Germania da la parte di tramontana. Questa è parte della Carnia, da noi posta nel terzo libro; e gli abitatori, se ben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni; e, per la testimonianza di Pio secondo, e l'una e l'altra favella hanno sempre familiare. Non è di molta grandezza, ma più tosto da chiamar piccola, dandole Plinio di larghezza solamente quaranta miglia, e cento ventidue di giro su per gli estremi liti della marina; cioè dalla bocca del fiume Cesano, da gli antichi già detto Formio, ultima parte del golfo di Trieste, sino a l'ultima concavità del Carnaro, dove l'Arsia sbocca nel mare. La città principale di tutto il paese è Giustinopoli, edificata già (dice il Biondo) dallo imperadore Giustino, che successe a Giustiniano, che la pose allora in sull'isola Capraria, congiunta dipoi dal medesimo a la terra ferma con un

braccio di muro lungo miglia uno e largo passi dieci. In su la entrata del quale edificò una rôcca fortissima, chiamata Castel Leonino, per difendere il passo alle genti che venissero di verso terra. E fondò Giustino la detta città, per assicurare gli Istriani da gli insulti de' Barbari, che troppo spesso gli rovinavano, per non ci essere dove ritrarsi. Edificolla, adunque, per questo in luogo naturalmente forte di sito, e munitissimo da tutti gli aiuti che somministrare gli poteva l'arte e la industria. Il che facendo forse troppo animo a'suoi cittadini, gl'indusse a rapire le dodici spose, nella maniera detta di sopra. Per vendetta della qual cosa, l'armata de'Veneziani, venuta nella Istria, strinse tanto la predetta città Giustinopoli, che i cittadini finalmente, per non pagare il tutto co'l sangue, si dettero liberamente alla signoria di Vinegia, e furono condannati a pagare ogni anno cento botti di vino in Venezia, in segno e testimonianza di questa suggezione, e, come volgarmente è solito dirsi, per loro tributo.

Sotto questo medesimo doge, secondo il dire del Sabellico, si fece guerra contro a Comacchio, e per forza si fe'suggetto: il che non so io vedere come stia, se e'non lo avevano forse lasciato libero, o perdutolo per qualche accidente che non si legge ne gli scrittori. Perchè, secondo il Sabellico stesso, Giovanni Participazio, doge, nei tempi dello imperadore Arnolfo, per vendetta di Baduero suo fratello ucciso dal conte Marino di Comacchio, prese per forza la detta terra, e la sottopose alla sua repubblica, come narrammo nel primo libro. Ed il medesimo, senza avere mostrato di poi come ella uscisse loro de le mani, dice al presente, che avendo richiesto i Veneziani a que' di Comacchio le robe state predate, e non avendole riavute, andarono armati contro a Comacchio, e se ne fecero signori in tutto.

XV. Segue l'anno della Salute novecento e trentasettesimo, notabile certamente per la morte di quattro grandi che in esso ci venner meno: il primo de' quali fu Sancio Grasso re di Leone, a chi successe il figliuolo don Ramiro terzo, che tenne il regno venticinque anni, ed ebbe molto che fare, come al suo luogo racconteremo. Basti qui solamente dire di lui questo, che, il primo anno del regno suo, vennero Normanni in Galizia con armata molto gagliarda, sotto un loro principe chiamato dagli Spagnuoli il re Gonderedo, e predarono e corsero tutta quella

provincia, con danno grandissimo e delle robe e delle persone. Con ciò sia che, oltre a gli altri mali infiniti, uccisero il vescovo di San Iacopo, saccheggiarono la terra e la chiesa, e pigliarono molti prigioni, con uccisione così fatta de le persone vecchie o disutili, che lungo tempo ne fu memoria. Bene è vero che avanti che e'se ne andassero, venne il conte Gonzalo Sancio con buono esercito di Cristiani, ed affrontatosi animosamente con queste genti, le roppe, vinse ed uccise, con tanta strage che nessuno potette salvarsene. Perchè, nel medesimo tempo che la battaglia in terra era grande, il predetto conte Gonzalo abbruciò l'armata di mare, senza che un legno pure ne campasse. Il secondo a mancare di vita fu il valoroso conte Fernando, signore di tutta Castiglia; che, morendosi naturalmente nella città di Burgos, con pompa grandissima fu seppellito in San Pietro di Arlanza; come egli stesso aveva ordinato; ed ebbe per successore in tutto lo stato suo il primogenito suo don Garzia Fernando, in ogni cosa simile al padre, salvo che nelle spose, come al suo luogo racconteremo. Morissi oltre a questi il duca Arnoldo di Baviera, e lasciò duoi figliuoli; i quali, per la troppa superbia loro, poco appresso persero il tutto, come in questo altro libro al suo luogo potrà vedersi. Ultimamente mancò di vita lo imperadore Arrigo, il quale avendo pace di là da' monti per tutto il dominio suo, già poneva le genti in ordine per venirsene nella Italia a ricuperare lo imperio di quella; ma, ammalatosi gravemente nel castello Imeleuna tra i Sassoni e la Turingia, dopo lo essere stato paralitico quasi due anni, il diciassettesimo anno del regno, e sessantesimo della vita, si morì finalmente nel detto luogo il dì secondo di luglio, avendo primieramente dichiarato e posto in suo scambio Ottone suo primogenito, di chi diffusamente ragioneremo negli altri libri che seguiranno. A' quali avanti che io passi (avendo accennato di sopra che la istoria della Boemia è sì confusa da gli scrittori, che male se ne può assegnare nè tempo nè luogo), mi risolvo a trattarne succintamente nella fine di questo libro, riducendola il più che io posso sotto qualche ordine, ma appartatamente e da sè, sino a che io venga a le cose chiare, ciò è a' tempi di Ottone secondo; a cagione che la incertitudine di quella sola non mi facesse incerti e confusi tutti i tempi di tutte l'altre.

XVI. Dico adunque, ripigliando quanto io ne scrissi nella fine del secondo libro, che di Vrasdislao e di Drabonuccia, chè così si chiamò la moglie, nacquero duoi figliuoli, Venceslao e Boleslao, più diversi ne' loro costumi che gli stessi primi fratelli. Con ciò sia che Venceslao era tutto benigno, mansueto, clemente, limosiniero e sommamente divoto a Cristo; e Boleslao, per l'opposito, altero, crudele, orgoglioso, avaro, sommamente dedito a gli idoli, e scellerato in tutte le cose. Il padre venendo a morte, e vedendo la diversa maniera de' suoi figliuoli, avvegna che ancora di minore età, non lasciò la cura di quegli e la amministrazione dello stato nelle mani della moglie, la quale conosceva pessima di natura, ma alla sua stessa madre Ludmilla, donna sommamente amata da' sudditi per la innata bontà e prudenzia sua. Di questa ultima volontà e giudizio di Vrasdislao prese cotanto sdegno la perversa sua Drabonuccia, che da Tinao e Simone, uomini scelleratissimi, fece strangolare la benigna suocera dentro al castello di Teti; ed occupato violentemente il governo, cominciò chiaramente a mostrare la malignità dello animo suo, crudele universalmente contro a ciascuno, ma soprattutto contro a Cristiani. A' quali portava ella uno odio sì grande, che inimicava ancora il suo primogenito, solo per vedere che egli era cristiano. Venceslao, nientedimanco, sforzato da' sudditi suoi a pigliare il governo mentre che ancora viveva sua madre, non mancò di onorarla e di riverirla quanto a buon figliuolo si aspettava; e non lasciò per questo il solito viver suo, conveniente quasi ad un monaco molto più che ad un tanto principe; ancora che egli non mancasse di pigliar l'armi, quando il bisogno se ne offeriva, come chiaramente si vide nello assalto dei Curinesi. Questi sono popoli tra la Moravia e la Slesia, il duca de' quali, senza averne cagione alcuna, entrato nella Boemia, e cominciato a predare e scorrere, fu non solamente incontrato animosamente da Venceslao con lo esercito de' Boemi, ma chiamato eziandio a duello, per diffinire tra essi due soli con l'armi, e senza danno o morte de' sudditi, la querela o contesa loro. Il che accettato dal Curinese, furono subitamente a le mani nel cospetto de' duoi eserciti: ma poco durò la pugna, chè il Curinese gittatosi da cavallo, chiese perdono al buon Venceslao, spaventato (dice la isto-

ria boemica) da lo avere egli veduto gli Angeli alla difesa di Venceslao, che ribattevano l'armi nimiche, e somministravangli le dimestiche. Perdonò il boemo liberamente al suo avversario, ed ammonitolo che senza cercare lo altrui stesse contento a le cose sue, ne lo mandò amico e benivolo a godersi l'antico stato. Crebbe da questo fatto la gloria ed il nome di Venceslao, e gli si accrebbe tanto lo amore dei sudditi, che beato colui che poteva più riverirlo. Ma quanto più lo amavano i popoli, tanto più l'odiava la madre ed il fratello Boleslao; di maniera che non potendo più sopportarlo, ancora che egli avesse già pubblicato di voler lasciare il governo e vestirsi religioso, deliberarono tôrgli la vita. Per il che, ordinato un convito nella casa di Boleslao, vi chiamarono lo innocente signore, figliuolo dell'una e fratello dell'altro, e con finte carezze e lusinghe, condottolo a'l preparato macello, Boleslao stesso, quando più gli parve a proposito, di sua man propria gli dètte morte. A così scellerato fatto non sopravvisse la iniqua madre per molti giorni; conciò sia che, secondo le istorie loro, lungo la rôcca di Praga, città principalissima della Boemia, da una apertura di terra visibilmente fu devorata. E Boleslao egli ancora, sebbene usurpò il dominio, non lo possedette però gran tempo; anzi, vessato miseramente da incurabile infermità corporale, se ne passò con doglia infinita ad una forse molto maggiore. Successe al malvagio padre, Boleslao il secondo, molto più imitatore del zio che di quello, e massimamente in essere Cristiano. Con ciò sia che e'favorì ed esaltò questa fede quanto e'poteva, edificò assai chiese, pose vescovo in Praga; ed in somma, fu uomo giusto ed amatore delle vie di Dio. Morissi finalmente, e lasciò lo stato al figliuolo, chiamato egli ancora Boleslao, che fu il terzo di questo nome; uomo buono veramente, ma poco amato dalla fortuna, come aperto potrà vedersi. Imperocchè Mesco, principe e signore di Pollonia, gli tolse primieramente per furto la città di Cracovia, che tenevano allora i Boemi; ed appresso, rotto la guerra pubblicamente, dopo lo avergli guasto e predato tutto il paese, e dopo molte battaglie assai bene dannose, per l'una e per l'altra parte, sotto colore finalmente di fare accordo, come i baroni da l'una e da l'altra parte con ogni studio già procacciavano, tiratolo ad un falso convito, alla stessa mensa dove

e' sedevano, scelleratamente lo fe' prigione. E cavatoli amendue gli occhi, uccise appresso tutti i signori che erano venuti con esso lui, eccetto solamente gli Urisbocensi; famiglia allora potentissima, e consapevole del tradimento, come si vide poi per gli effetti. Con ciò sia che, di tutti i signori boemi che erano andati con Boleslao, non tornarono altri che questi, e, come campati da uno estremo pericolo, levarono subitamente il romore contro la iniquità del Polacco, il quale sotto la fede ed a tavola aveva spento il fiore di Boemia. Acquistatosi fede in questa maniera, e celato il peccato loro sotto la grida di quello di altrui, attendevano occultamente alla impresa loro, che era di spegnere tutta la stirpe del vero principe: il che venne lor quasi fatto. Imperocchè, intrinsicatisi con Ianure fratello di Boleslao, Cochere, il principale degli Urisbucensi, quando tempo gli parve, invitatolo ad una caccia, lo condusse secò a la selva. Quivi, poi che le genti furono sparte dietro a le fiere, fattolo subitamente pigliare da certi che e' si aveva serbati appresso per questo effetto, lo fece legare al pedale d'uno albero, e comandò alle genti sue che lo saettassero sino che e' morisse. La famiglia del principe in questo tumulto fu tutta uccisa, ed alcuni pochi fatti prigioni: uno solamente chiamato Overa, scampato non si sa come, e fuggitosi a la città, manifestò la cosa pubblicamente. Per il che levatosi a romore il popolo, corse armato contro a la selva, e presi e morti que' traditori, che non furono bastanti a cotanta furia, ne rimenò il povero principe sano e salvo, benchè abbattuto de la paura. Ianure, contro ad ogni credenzia sua uscito di tanto pericolo, per eterna memoria di tanto caso edificò nella selva la Badia di Velisca, dell'ordine di San Benedetto; e nello stesso luogo dello albero dove egli era stato legato, pose lo altar maggiore a San Giovanni Battista, dal quale era stato aiutato: come racconta il secondo Pio. Il Polacco, poi chè gli mancò la speranza di occupare ad inganno quel principato, messo insieme un gagliardo esercito, andò scorrendo tutta Boemia; ed accampatosi finalmente alle mura di Praga, dopo duoi anni di assedio, la espugnò con la fame, e se la fece serva e suggetta con tutto il resto di quello stato, salvo la rôcca di Vissegrado, che, sempre tenne il fermo a Ianure. Viveva in questo tempo medesimo un altro fratello di Boleslao, per pro-

prio nome detto Oderico, dato già da suo padre ad Arrigo primo, pegno (credo io) della fede sua, ancora che Pio dica a nutrire; ed era seco nella Germania. Costui, udito il danno grandissimo che faceva il polacco nella Boemia, con licenzia dello imperadore partitosi segretamente, occupò Dievizo, castello per natura e per arte fortissimo e munitissimo, dove ragunato in un subito quelle più genti che aver potette, se ne andò con somma prestezza sopra a quel monte che ha Praga nelle radici. Quivi fatto dare nelle trombe, e con grida grandissime notificare al popolo di dentro, che i Polacchi con gravissima strage loro erano stati cacciati e morti, e che Oderico, signore e principe naturale, con lo esercito vincitore si avvicinava già alla terra per ripigliare il dominio antico; alterò di maniera gli animi di que' di dentro, che i Polacchi lasciati da Mesco alla guardia della città, temendo forte di sè medesimi perchè tutto avevano per vero, cominciarono a sbigottirsi, e dubitando non vi essere morti, abbandonarono la guardia e si fuggirono verso Pollonia. Ma il popolo di Praga, pigliato animo da la vicinità del proprio signore e da la timidità di chi si fuggiva, uscito alle spalle ai Polacchi, ne uccise e ne fe' prigioni un numero grande, e gli disperse sì fattamente, che pochi tornarono nella Pollonia. Oderico riacquistatosi agevolmente con la sua industria lo antico stato degli avi suoi, se ne venne subito in Praga, e conoscendo il fratello Ianure troppo dappoco e male atto a tanto governo, a cagione che un altro forse non l'occupasse, o pure desiderando per sè la ducéa (la quale, essendo egli il minore di tutti, giustamente non gli toccava), fatto accecare Ianure, fece sè principe della Boemia, e dominòlla molti e molti anni. Fu persona assai capricciosa, e dovunque il tirò la voglia, o bene o male che e'si fusse, cercò sempre di contentarsi. Per la qual cosa, tornando egli un giorno da caccia, e vedendo una villanella che allato ad un pozzo lavava panni, parendogli bella oltre modo, e di costumi e favella non da villana, contra la voglia di tutti i suoi, subitamente se la fe moglie; ed ébbene poi col tempo un figliuolo chiamato Bisetislao, che fu genero di Ottone secondo, come al suo luogo racconteremo.

IL FINE DEL LIBRO QUINTO.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. **Germania**. Coronazione di Ottone I. — Ildeberto arcivescovo di Magonzia. — Insegne imperiali. — Cinto e spada. — Armille e mantelletta. — Scettro e pomo. — Unzione. — Corona. — II. **Boemia**. Guerra boemica. — Battaglia di Mersaburia. — Disegno di Boleslao. — Prestezza di Boleslao. — Fuga de' Turingi. — Rotta de' Boemi. — Parole di Boleslao a' Boemi. — Assalto de' Boemi contra i Sassoni. — Rotta de' Sassoni. — Vittoria de' Boemi. — Brimanno generale d' Ottone. — Viemanno Sassone. — Rebellione di Viemanno — Ungheri in Germania. — Ritirata degli Ungheri. — III. **Germania**. Nimicizie de' grandi. — Rebellione di Danemaro. — Danemaro chi fusse. — Guerra del duca Eberardo. — Magdaburgo città. — Privazione de' figliuoli di Arnolfo. — Bertoldo duca di Baviera. — Arrigo Rissoso. — Divisione de' Franchi. — Carcere di Arrigo Rissoso. — Assedio di Eresborgo. — Danemaro si ritira. — Morte di Danemaro. — Punizione de' sediziosi. — Pace tra il duca Eberardo ed Arrigo. — Astuzia di Eberardo. — Congiura di Arrigo Rissoso contra Ottone. — Intenzione di Giselberto — Disegno di Eberardo. — Sciocchezza di Eberardo. — Eberardo torna ad ubbidienza. — Assoluzione di Eberardo. — Arrigo in Sassonia. — Congiura contro Ottone. — Consiglio de' giovani. — Replica de' vecchi. — Rebellione di Arrigo Rissoso. — Assedio di Tremont. — Mandato di Ottone ad Arrigo. — Reno. — Alpe di San Gottardo. — Fonti del Reno. — Corso del Reno. — Foce del Reno. — Parole di Agina ad Ottone. — Pericolo degli Ottomanni. — Orazione d' Ottone. — Parole di Alberto Candido a' soldati. — Rotta di Arrigo e di Giselberto. — Morte di Alberto Candido. — Arrigo ferito. — Fuga de' Lotteringi. — Arrigo perde gli stati. — Arrigo a Meresborgo. — Arrigo si arrende a patti. — Ottone in Lotteringia. — Assedio di Caprimonte. — Fuga di Giselberto. — IV. **Francia**. Sollevamenti di Francia. — Lodovico Trasmarino re di Francia. — Pace e quiete di Francia. — Franciosi. — Ugone conte di Parigi. — Arnoldo conte di Fiandra. — Fiandra onde detta. — Baldovino primo conte di Fiandra. — Rapina amorosa. — Fiandra quando contado. — Sdegno del conte Arnoldo. — Simulazione di Arnoldo. — Lodovico re di Francia in Lotteringia. — Rebellione degli schiavi. — Ottone contra i Vandali. — Guerre di Sassonia. — Tegumiro Schiavone. — Odera fiume. — Rebellione di Eberardo. — Immo conte. — Cagione della partita del re Lodovico. — Tradimento di Arnaldo. — Somma fiume. — Guglielmo duca di Normandia ucciso. — Ingratitudine del re Lodovico. — Tumulto de' Normanni. — Fizione di Lodovico. — Riccardo conceduto a Lodovico. — Immo conte astutissimo. — Le pecchie fanno diloggiare. — Eberardo in Alsasia. — Brisac castello. — Ot-

tone a Brisac. — Fuga de' prelati a Brisac. — Parole di Ottone allo esercito. — Dimanda del conte ad Ottone. — Parole di Ottone al conte sopra la ingiusta domanda sua. — V. **Germania**. Eberardo e Giselberto in Germania. — Morte di Eberardo. — Morte di Giselberto. — Orazione di Ottone. — Lotteringia data ad Ottone. — Fuga dello arcivescovo Federigo. — Federigo prigione. — Rodardo vescovo prigione. — Fuga di Arrigo. — Umiliazione di Arrigo. — Parole di Ottone ad Arrigo. — Ingelei, palazzo di Carlo Magno. — Congiura contra Ottone. — Erico Sassone. — VI. **Francia**. Gebirga sposata al re Lodovico. — Finzione di Lodovico. — La forca, vituperosissima fra tutte le morti. — Parole di Lodovico ad Eriberto. — Eriberto impiccato. — Malignità di Arnoldo. — Crudeltà di Lodovico contro Riccardo. — Osmondo Normanno. — Simulazione di Riccardo. — Fuga di Riccardo. — Bontà di Ugone. — Astuzia di Arnoldo. — Accordo tra Lodovico e Ugone. — Parole di Bernardo Dano al re Lodovico. — Pace di Normandia. — VII. **Danimarca**. Araldo re di Dania. — Guerra di Norvegia. — Nozze di Araldo quinto. — Iulino città vandalica. — Ottone in Iuzia. — Rebellione danica. — Stretto di Ottone. — Pace danica. — Battesimo de' Dani. — VIII. **Svezia**. Guerra svatica. — Argine della regina Tira. — Virtù della regina Tira. — Impietà del re Aquino. — Sacrifizio orribile. — Rotta danica. — Costanzia de' prigioni. — Impresa di Araldo. — Svenotto fatto re contro il padre. — Rebellione de' Dani. — Fuga di Araldo. — Araldo in Normandia. — Araldo in Francia. — IX. **Normandia**. Lodovico e Araldo ad Erliciano. — Morte di Erloino Piccardo — Rotta de' Francesi. — Lodovico prigione in Roano. — Liberazione di Lodovico. — Riccardo duca di Normandia. — Epta fiume. — Pace di Francia. — X. **Danimarca**. Rotta di Araldo. — Triegua tra il padre e il figliuolo. — Morte del re Araldo. — Svenotto renunzia al Cristianesimo. — Tocco, arciere eccellentissimo. — Crudeltà di Araldo. — Audacia di Tocco. — Vanto di Tocco. — XI. **Inghilterra**. — Edemondo re di Inghilterra. — Morte di Edemondo. — Eldredo re d' Inghilterra. — XII. **Spagna**. Argentina contessa. — Garzinferrando in Guascogna. — Parole di donna Sancia alla cameriera. — Ragionamento del conte Garzinferrando con donna Sancia. — Il conta sposa donna Sancia. — Il conte vendica la sua onta. — Donna Sancia contessa di Castiglia. — I Mori in Castiglia. — Uccisione di Monaci. — Castiglia esente dal re di Leone. — XIII. **Italia**. Papa Leone VII. — Papa Stefano VIII. — Papa Martino III. — Papa Agabito II. — Berengario II. — Astuzia del re Ugo — Semplicità di Lottario. — Berengario fugge in Svevia. — Alpe Penina, o di Giove. — Il diavolo di San Bernardo. — Monte San Bernardo. — Guilla in Svevia. — Benignità di Ottone a Berengario. — Risposta di Ottone a' mandati del re Ugo. — Ugo re contro a Frassinefo. — Prodigi. — XIV. **Grecia**. Berta Eudossia a Costantinopoli. — Allegrezze di Costantinopoli. — Imperadori di Costantinopoli. — Usanza del palazzo di Costantinopoli. — Romano imperadora cacciato da' figliuoli. — Romano fatto monaco. — Tumulto di Costantinopoli. — Favore di Costantinopoli. — Parole di Diabolino. — Insidie contra Costantino. — Consiglio di Diabolino. — Parole di Lacapeno a' figliuoli. — Isola Proconnesso. — Esaltazione di Costantino Porfirogenito.

LIBRO SESTO.

I. Correva già tra' Cristiani lo anno della Salute novecentrentottesimo, quando i principi e i gran signori di tutte le provincie della Germania ragunatasi in Aquisgrana, publicamente confermarono il primogenito del morto Arrigo, per nome Ottone, e per i fatti poi detto Magno, nello imperio che fu del padre, secondo la volontà di esso Arrigo, e secondo quella deliberazione che egli medesimo aveva fatta poco tempo avanti a la morte. E lo coronarono appresso non secondo l'usanza d'oggi, che ancor non era, ma con la più onorata e solenne pompa che la veneranda semplicità di que' rozzi tempi conoscesse, o sapesse usare. La forma della quale, per quanto se ne ritragga da Vitichindo, fu così fatta.

Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo sopra un seggio eminente, ricco, preparato per questo effetto; ed i duci, i conti, i signori, coi magistrati delle città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preeminenzie e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà; ponendo qualunche di loro amendue le sue mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia, e promettendo ancora con la voce, l'opera, le facultà e sè stesso al servizio della corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi tutti in quella ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino a la vicina chiesa maggiore; dove il clero, non solamente della città, ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia de' tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonzia, onorata e devotamente già lo aspettava; e con essi

una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo, d'ognintorno vi era comparsa. La quale a ciò che senza tumulto e con manco disagio d' una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname, sopra i quali variamente assettatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio allo appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri, co 'l Maguntino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale, ancora che per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva alzato a cotanto grado, non cercasse tal preeminenzia, gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano tanto a sè stessi, che dove prima si disputava chi dovesse il di far l' ufizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l' antichità della chiesa sua come fondata da Pietro Apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana che apparteneva alla sua diocesi, amendue volontariamente e d'accordo concessero ad Ildeberto che coronasse lo imperadore. Egli adunque, in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro a la processione; ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano, e lo condusse in mezzo la chiesa. Quivi, tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: « Eccovi lo eletto da Dio, constituito già re dalla felice memoria d' Arrigo nostro signore, o di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, lievi in alto la mano in espressa testimonianza del voler suo. » A queste parole tutto il popolo alzò la mano, gridando con festa grande: « Viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, » infinite volte. L' arcivescovo all' ora passando avanti su con Ottone, il quale a l' usanza antica de' Franchi era vestito d' abito stretto, lo condusse sino a lo altare. Ivi lassatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla santa mensa, dove distintamente e per ordine si vedevano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e

la lancia di Costantino. De la quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, e'si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre co 'l re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste, prese primieramente il santo pontefice la spada ed il cinto; e con essi vôlto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l' altra nuda gli pose in mano, dicendo: « Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nimici di Gesù Cristo, e gli scellerati e falsi cristiani, con quella autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dello imperio de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del Cristianesimo. » Appresso ponendogli le armille al braccio e a gli omeri la mantelletta, gli disse: « Ricordati con quanto ardor debbi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l'unione del popol di Dio. » Quindi postoli in mano e lo scettro e 'l pomo: « Ammoniscati, disse, questo di corregger paternamente i suggetti allo imperio tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove e ai pupilli, ed a tutti gli afflitti o poveri che da te aspettano aiuto. » Dopo questo, avendo posto il crisma santissimo in su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, nel petto e in su le spalle, dicendo: « Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; *amen*. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia, in questo secolo e nel futuro. » Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona, aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baron del regno, dopo che dicendo alcune orazioni l'ebbe tenuta sospesa sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto e umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo, dicendo: « Coroniti Dio di corona di onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi, ad esaltazione e servizio della sacrosanta Maestà Sua; la quale vive e regna per tutto potentemente. » Finita così la coronazione, menarono i duoi arcivescovi il nuovo cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma più bassi e di manco pregio; e tornatisi al Maguntino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e uficiali, distribuiti ne' gradi loro, atten-

ta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino ufizio, se ne tornarono tutti a 'l palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine di instrumenti e delle voci liete del popolo: ed alla mensa suntuosissima, preparata con grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringi, servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e Palatino, e per coppiero il duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze che a principe così nobile ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi a gli ecclesiastici e a i secolari, e con benigna e allegra ciera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenzia che ciascuno si tornasse a gli Stati e paesi suoi; ed esso con alcuni suoi più domestici e più suoi privati, rimaso con manco impaccio, rivolse tutti i pensieri e gli studi e l' animo a la nuova cura del regno: il quale se bene appari allora quieto e pacifico, non si mantenne però un anno senza gravi perturbazioni, e domestiche e forestiere, che nascendo continovamente l'una da l' altra, cominciarono in questa guisa.

II. Boleslao duca di Boemia, dopo lo avere ucciso il proprio fratello, come altrove si è raccontato, non contento a lo stato suo, mosse guerra ad un suo vicino, non altrimenti nominato da Vitichindo o dallo Uspergense, ma cristiano, e suggetto o raccomandato allo imperio, per quanto mostra la conietture. Conciossiachè non sentendosi costui tale che e' potesse resistere a le forze di Boleslao, ricorse subitamente per aiuto a 'l superiore, cioè ad Ottone; ed egli vi mandò il conte Esicco, suo generale, con grosso e gagliardo esercito di Sassoni e di Turingi, e la battaglia di Mersaburia, che per esser di genti scelte e avvezze sempre in su l'arme, era temuta da gli infedeli e avuta in pregio non piccolo. Questa battaglia sì fatta fu creata da Arrigo primo, di uomini tutti cappati a posta da lui in questa guisa. Ogni volta che e' gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida, e peggio se esser puote, liberandolo da la già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia, su 'l confino degli Schiavoni; e donandogli quivi casa, terreni e armi, espressamente gli comandava, che lasciando stare i Cristiani in pace, attendesse quanto più gli fusse possibile, a rubare, a predare,

a rapire de le cose degli infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno, senza lassarli mai quietare. Costoro dunque, per natura e per accidente abituati a tutti i disagi, ed assuefatti sempre in su l'armi, erano sì feroci e tanto animosi, che e' si facevano piazza per tutto, e vincevano tutte le imprese: ancora che questa volta, non per difetto loro veramente, ma per la poca avvertenza del generale, avvenisse tutto il contrario, come appresso racconteremo. Boleslao fatto avvisato de la venuta di questo esercito, sentendo che e'non veniva stretto e unito, ma i Turingi per una banda ed i Sassoni per un'altra, divise egli ancora in due parti i Boemi suoi; e inviata l'una di queste contra di Esicco, non a combattere già con esso, ma ad intrattenere alquanto la furia, se ne andò con l'altra egli stesso contra i Turingi per affrontargli animosamente, e provare di mettergli in rotta; a cagione che restando sicuro e libero da quella banda, si potesse, con le forze di tutto il regno, subitamente volgere a l'altra, e così ottenere vittoria. E camminò con tanta prestezza, che avanti che i nemici lo presentissero, si trovò addosso a' Turingi, apparecchiato a menare le mani e a far giornata gagliarda, se lo avversario lo consentiva. Ma i Turingi sopraggiunti improvvisamente da questo esercito, impaurirono di maniera, che senza volere aspettar battaglia, subitamente volser le spalle: nè restarono mai di fuggire, non che e' cercassino di far testa, se non dentro le terre loro. Il Boemo, vincitor con poca fatica, non curò di perseguitargli; non perchè e' non appetisse e la preda ed il sangue di questa gente, ma per trovarsi con più prestezza al soccorso di quella banda che egli aveva opposta ad Esicco: con la quale andando ad unirsi, la trovò per la maggior parte morta e perduta. Conciossiachè i Sassoni e Mersaburi combattutola a suo dispetto, ne avevano fatto strage sì grande, che i pochi avanzati vivi erano tutti postisi in fuga; e i vincitori (per la poca prudenza del generale, che non sapeva de l'altro esercito) ritornati a gli alloggiamenti, attendevano chi a spogliare i nimici morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli, e chi a vantarsi tra' suoi compagni, con una sicurtà, anzi pur confidenzia tale e sì fatta, che non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. Boleslao riscontrando i suoi che fug-

givano, subitamente gli fe' voltare: e giudicando prudentemente o che i nimici fussino stracchi, o senza armi e disordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo, dunque, in un subito lo esercito in ordinanza, e i fuggiti e gli stracchi, per che avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell' ultimo, per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così: « Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini; sono stracchi de la battaglia; sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi, per l'opposito, siamo freschi e quieti; siamo in battaglia con un bello ordine; siamo armati, e andiamo a posta a investirgli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente, e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l' onore, la patria, poi che costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente, che oltra 'l vendicare i fratelli e i figliuoli e i padri statine uccisi da gli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se ben la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi e ci esalta sopra i nimici. De' quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire. »

Così disse egli, e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti; e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender non che altro l' armi, e uscire degli alloggiamenti: anzi, soprappresi da gli avversarii dentro a le tende, bisognò che indistintamente o capitano, o alfiere, o fante, fusse a piede o fusse a cavallo, sì armato come senz'armi, quivi attendesse a menar le mani dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore, ma confusione, tumulto, audacia e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi, dunque, senza risparmio o riposo alcuno a ferire, a cacciarsi, a premere, e nelle tende e fuor de le tende, quanto più pote-

vano le forze, senza ceder palmo di terra, combattendo i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avero in mano, e i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi a la spartita, dove sei, dove dieci, per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. E avvegna che e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempremai di riservarsi e di rifar massa, la moltitudine tuttavolta degli avversarii, che gli aveva già tramezzati, e in guisa d' una gran piena, largamente si facea strada, gli affogò finalmente e oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi, anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi questi facevan muro, per la sola negligenzia del generale finì il nome de' Mersaburi: e la strage fu senza numero, perchè esasperato fuor di misura il Boemo, sempre crudele e ingordo naturalmente del sangue umano, per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d'ogni compassione e d'ogni legge e costume d'uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia, veduta la rovina manifestissima e che e' non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi che erano a caso con esso lui, si gittò nel mezzo a nimici; dove combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo che l'esser, nè le genti che la persona. Bene è vero che e' fu pianto appresso da gli stessi nimici suoi, non per affezione o amore alcuno che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile, che e' trovarono intorno a quello, de 'l fior quasi della Boemia. Avvenga che non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi, si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto affatto e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina de' duoi eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d' arnesi laceri, i signori, i cavalli, i servi l' un sopra

l'altro fra' sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quegli stessi che avevan vinto: oltra che i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle. Boleslao, insuperbito de la vittoria, dopo breve rinfrescamento se ne andò allegro ed altiero contro al primo nimico suo; e dato uno assalto terribilissimo alle mura della città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulli, e tutto ciò che viveva in quella. Indi fattone trarre il mobile e tutto quel che potea portarsi, fece por fuoco dentro a le case; nè si volse partir di quivi sino a tanto che e' non vide quella città tutta abbruciata e tutta abbattuta. Dopo questo, ritornato dentro a' suoi termini, quattordici anni mantenne guerra contro ad Ottone, prima che mai gli volesse cedere o confessargli suggezione. Bene è vero che occupato lo imperadore in altri travagli, non possette badare a lui. Conciossia che venuta la nuova di questa rotta, avendo egli estremo bisogno di chi guidasse le genti sue, nello eleggere una persona che fusse atta a cotanto peso, si come e' si guadagnò uno amico e servo fedele, così perse tutti quegli altri che aspiravano a questo grado, e si trovarono lasciati indietro: da 'l che nacquero poi quei tumulti e quelle tante ribellioni, che si vedranno tempo per tempo. Elesse egli adunque Erimanno, che fu duca poi di Sassonia, uomo nobile certamente, molto accorto e di gran prudenzia, e nelle cose della milizia (il che molto debbe stimarsi in un capitano) esercitatissimo e pratichissimo; e creatolo suo generale, gli commise il peso del tutto. Questo forte dispiacque a' grandi, ed a Viemanno massimamente, fratel carnale di esso Erimanno, perchè essendo egli tenuto universalmente in maggior pregio assai che il fratello, per esser persona rara, valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre, e di consiglio sì eccellente, che non pure i sudditi suoi, ma gli strani ancora ed i nimici lo tenevano per più che uomo, si riputava a scorno gravissimo che il fratel gli fusse preposto. Là onde, sotto colore di sentirsi indisposto della persona, si ritrasse da la milizia, abbandonando il proprio re suo quando più doveva servirlo. Imperocchè, saputosi in questo mentre

nella Ungheria la morte di Arrigo primo, quella indomita nazione, troppo bramosa delle altrui spoglie, se ne venne subitamente nella Germania a veder se per forza d'arme, il re, che non aveva preso ancor piede, si potesse disporre in maniera alcuna a pagar l'antico tributo, o almanco a ricomperarsi con un qualche grosso taglione, per liberare il paese suo e da 'l fuoco e da le rapine. Ma Ottone, che non voleva consumar l'oro dove bastava l'uso del ferro, con una somma celerità ragunate le genti sue, se ne venne in persona, armato, ad opporsi a cotanta furia. E fu tanta la virtù sua, che più valsero i pochi, buoni e disciplinati, che la moltitudine senza numero più di ladri, che di soldati. Per il che vedendosi ributtati gagliardamente, rivoltaron le insegne presto; e ritiratisi volentieri a 'l paese loro, per parecchi anni poi non tentarono più la Germania.

III. Erano in questo mezzo per cagione de' sudditi loro cominciate alcune discordie, anzi pur nimicizie gravi, tra Arrigo fratel di Ottone e il duca Eberardo franco; ed in Sassonia, venuto manco per morte il conte Sifrido governator di quella provincia, Dancmaro fratello maggiore del re, ma non di legittimo matrimonio, parendoli, poi che forse non vi era alcuno più propinquo, che a lui, come a nipote cugin del morto, si aspettasse il detto contado, prima che il re ne deliberasse, per sè stesso se lo aveva preso. Ed udendo poco dipoi come Ottone lo aveva donato al conte Geri, si era adirato fuor di maniera, dicendo che gran torto faceva il re a spogliarlo sì ingiustamente di ciò che al tutto gli si aspettava, per essere stato pure di sua madre. Ma e' si ingannava gagliardamente; chè se bene erano state l'avola sua e la madre del morto conte infra lor sorelle carnali, nondimeno la madre di esso Dancmaro, che fu amica di Arrigo primo, oltra il non essersi maritata, fu monaca, e così monaca lo acquistò, mentre la tenne lo imperadore, che ancor non era ammogliato. Non doveva dunque redare, non potendo eredare la monaca, quel che era stato di suo cognato. Ma egli, come impetuoso e di suo cervello, esercitato nella milizia e non nelle leggi, volea pure averci ragione; ed ancor che e' fusse ricchissimo di possessioni avute dal padre, e di beni assai della madre, non redando questo contado, gli pareva ri-

maner povero e spogliato d' ogni suo avere. Per la qual cosa ribellatosi da Ottone, fece lega con Eberardo, che avea rotto già con Arrigo; ed uscito in su la campagna contra a Bruningo, luogotenente del sopraddetto, aveva preso castello Elveri, e dopo lo avere ucciso tutti quanti gli abitatori, lo aveva arso e poi abbattuto. Del quale eccesso Ottone adiratosi, condannò il duca Eberardo in cento talenti d' oro, che sono scudi sessanta mila; e qualunque nobile o grande che era stato con lui a questo misfatto, condannò a dover portare in spalla un cane sino a la reale città Magdaburgo in su l' Albi nella Sassonia, da lui accresciuta poi grandemente, e onorata di vescovado, che non era sino a quel tempo. Ed avvenga che egli avesse tanti fastidi, e vedesse ad ogn' ora sollevarsi nimici nuovi, non restò però di procedere contra i figliuoli di Arnolfo Malo sopra il ducato di Baviera, che per la innata superbia loro non volevano riconoscere la suggezione che doveva quella ducéa già tanti anni allo imperadore. Anzi, dopo lo avergli chiamati più volte a corte, ritrovandoli sempre ostinati e più lontani da la ragione, li privò del ducato in tutto, e lo donò al loro zio Bertoldo, che gli fu sempre amico fedele.

Da l' altra parte, Eberardo e Dancmaro, unite insieme le genti loro, si accamparono a Badalicchi (una fortezza così chiamata, dove allor si creava il giovinetto fratel di Ottone, per proprio nome chiamato Arrigo; avvenga che per la moltitudine de gli sdegni e de le risse che e' prese poi, vi si aggiugnesse sempre, Rissoso); ed avendola data in preda a' soldati, dopo un lungo combattimento, avanti che il soccorso vi comparisse, bravamente se la acquistarono. Ma, come piacque a Dio, per benefizio certo di Ottone, Geveardo nipote al duca Erimanno di Svevia, che guardava questa fortezza da le genti che la pigliarono, fu ammazzato nella battaglia. Questa morte generò sdegno e divisione infra molti signori de' Franchi; talmente che, dove prima stavano insieme al servizio di esso Eberardo, una parte se ne spiccò, e non tenne mai più con lui. Per il che, dubitando egli di qualche insulto, fu forzato lasciar la guerra, e tornarsi a le case sue: ma nientedimeno, per dispregio del re Ottone, senza riverenzia o rispetto alcuno se ne menò il giovane Arrigo; e non lo tenne come signore, nè come fratello al

principe suo, ma come persona vile e abbietta, ed in guisa quasi di servo.

Dancmaro, l'altro capo de' ribellati, con le genti che lo seguivano, se ne andò ad Eresburgo, e avuta quella città amorevolmente, perchè sì come a fratello del re non ardì contrapporsi alcuno, dentro a quella si fece forte; e provvedutosi largamente di tuttociò che gli bisognava, ricettando sbanditi e ladri e qualunche voleva guerra, attendeva con ogni studio a predare e guastar d'intorno tutte le cose del suo signore. E avvenga che per parte del re e' fusse ammonito più d'una volta che e' si rimanesse di questi modi, e, lasciate l'armi da parte, volesse piuttosto provare la benignità che o la giustizia o l'ira di quello, egli non solamente non volle emendarsi mai, ma sempre crebbe di male in peggio. Per la qual cosa finalmente sdegnato il re, con proposito fermo e saldo di non partirsi senza vittoria, con esercito assai gagliardo se ne andò a porgli lo assedio. I cittadini di Eresburgo, avvedutisi come Dancmaro non faceva disegno alcuno di riconciliarsi co 'l suo fratello, e conoscendo non essere atti a mantener la guerra contro ad Ottone, si tirarono segretamente tutti da banda; e confidatisi che il re, per la solita sua bontà, non procederebbe contro al fratello a cosa alcuna se non benigna, tacitamente aperta una porta, riceveron dentro lo esercito. Dancmaro, sentendo i nimici nella città, si ritirò di subito nella chiesa di santo Pietro, che egli aveva già incastellata, e munita gagliardamente; e posate l'armi sopra lo altare, si appoggiò al corno di quello per vedere il fin della cosa più al sicuro che si poteva. Ma i soldati del re Ottone, che cercavano entrare in chiesa, oltra lo averla accerchiata tutta, la combattevano gagliardamente; e molto più le genti di Arrigo, le quali, per vendicare la presura del signor loro, fatta (come si disse) da Dancmaro e Eberardo, si travagliavano più degli altri per rovinare o tagliare le porte. Ma tutto era fatica vana, perchè que' che la difendevano, e la avevano munita prima, non cedevano punto alla forza: e bene erano per mantenerla più lungamente, se una freccia tirata a caso per una finestra di essa chiesa (come nella Sassonia racconta il Crantzio) non avesse ammazzato Dancmaro. Bene è vero che Vitichindo la descrive in altra maniera, dicendo che,

entrati dentro gli Ottoniani, e accostatisi fino allo altare, Tiatboldo di Cobbone, prima d'ogni altro, non contento alla ingiuria delle parole, ferì Dancmaro di sua mano, ma non però in maniera tale, che Dancmaro per vendetta non uccidesse subito lui. E che in questa maniera un soldato, detto Manincia, da una delle finestre della chiesa, dietro a lo altare, con una lancia ferì Dancmaro nelle reni, e così gli tolse la vita. Ma comunque si stia la cosa, Dancmaro fu ucciso con assai dispiacere di Ottone: il quale sebbene acerbamente potè dolersi del temerario ardire de' soldati, non potette però vietare che il già fatto non fusse fatto. Condannò nientedimanco quattro de' primi capi della congiura, come se il consiglio pessimo loro fosse stato cagion di cotanto danno; e secondo le leggi de' Franchi, come scandalosi e concitatori di tumulto, vituperosamente di capestro gli fe' morire. Appresso comandò che i soldati uscissino tutti de la città; e accettati al servizio suo que' che stavano prima con Dancmaro, come tutte l'altre sue genti, gli assegnò al duca Erimanno. Eberardo, udita la morte del suo compagno e la perdita de' soldati che solevano esser con quello, cominciò a temere grandemente di sè medesimo; e non vedendo via da salvarsi, finalmente si gittò ginocchioni a' piè del giovinetto suo prigioniero, e con artifiziose e finte parole domandandoli perdonanza e misericordia, lo mosse tanto a compassione, che e graziosamente gli perdonò le passate ingiurie, e gli promise per lo avvenire quanto aiuto o favore potesse.

Pacificati i predetti principi in questa guisa, Eberardo, che per i vecchi peccati suoi e per nuovo sollevamento si diffidava molto di Ottone, cominciò sotto finta benivolenza, per iscoprir paese il più che e' poteva, a ragionare alle volte con esso Arrigo de' molti e molto potenti inimici che per tutto il regno germano si erano levati contro ad Ottone; e ancora che e' fingesse desiderare che la vittoria fusse del re, dimostrava pure di temerne per le soverchie forze di tanti, e massimamente di Giselberto. Questi, come si è veduto di sopra, era duca de' Lotteringi; e ancora che egli avesse per moglie Gebirga sorella del re Ottone, e come cognato dovesse amarlo; per la mala natura sua nientedimanco, e per quella somma instabilità che altrove abbiamo accennata, desiderava di torgli

il regno. Il che sapendo bene Eberardo, affermava, e con verità, che egli aveva mal animo contra il re; ma mentiva de la cagione. Imperocchè, desiderando egli tirare questo giovanetto a ribellarsi da 'l suo fratello, non per amor che e' portasse a lui, ma per diminuire solamente le forze di Ottone, diceva con somma astuzia, che Giselberto inimicava il re grandemente, e odiava la sua grandezza, perchè e' giudicava ingiusto e mal fatto consentire il regno a colui che non era nato di Arrigo re, ma di Arrigo solamente duca di Sassonia; essendo conveniente e giusto, che siccome i figliuoli dei duchi ereditavano le loro ducée, così ancora i figliuoli de' re ereditassino i regni loro.

Questo era tutto invenzione di Eberardo; ed Arrigo, che era ancor giovane, altrimenti non la conobbe. Anzi dando fede a quelle parole, e desiderando naturalmente piuttosto di esser re che fratello di re, cominciò a persuadersi, come agevolmente crede ciascuno quelle cose che e' brama assai, che per essere egli il primogenito di suo padre già coronato, giustamente passerebbe in lui la corona, se e' si potesse spogliarne Ottone. Là onde con questa folle speranza intrinsicatosi con Eberardo, convenne finalmente con esso lui in una congiura contro il fratello; con questo, che Eberardo e Giselberto, e gli altri principi sollevati, deposto o fatto prigione Ottone, coronassino esso Arrigo di tutto il regno germano e franco. Il che solennemente capitolato e giurato fra loro, tornò Arrigo a la corte a provvedersi amici e compagni di qualunche sorte e' poteva, per condurre ad effetto la bene disegnata impresa, ma che non doveva mai riuscirgli per la doppiezza di Eberardo e per la ambizione estrema di Giselberto. Con ciò sia che questo ultimo, persuadendosi di avere a coronarsi re di Germania, chè così avanti che e' lo tirasse a la voglia sua gli aveva già promesso Eberardo, volentieri si accompagnò con Arrigo nella congiura, non con animo di farlo re come il semplice si credeva; ma per valersi primieramente di quelle forze contro ad Ottone, e combatterlo con più vantaggio; e appresso, per avere Arrigo prigione quando più gli tornasse comodo, e così pigliare la corona. E quell' altro che, promettendo appartatamente a ciascuno il regno, aggirava amendue costoro e li guidava a la voglia

sua, disegnava nel suo segreto, con le forze di questi due, superare e spogliare Ottone; e appresso, o con il levargli amendue di terra, o co 'l battergli di maniera che e' ne restasse padrone intero, in un tratto far grande sè, e così acquistarsi pur finalmente quella corona ch'egli aveva bramata tanto: occultando nientedimanco sì fattamente questo pessimo intento suo, che nè Arrigo nè Giselberto nè qual altro si fusse allora vi potette mai penetrare. E ben sarebbe nascoso ancora, se e' non si fosse compreso poi, pochi giorni avanti la morte, da alcune poche parole non molto saviamente dette da lui alla donna sua, mentre che, non pensando altrimenti di esser udito, lascivamente scherzava seco, cioè: « Rallegrati, donna mia, e giocosamente in grembo a un duca scherza al presente, chè dopo non molto ancora scherzerai lieta in grembo ad un re. »

Con questa intenzione, adunque, aggirava costui Giselberto e Arrigo, servendosi non meno de la leggerezza e ambizione, che de le forze di amendue. E aspettando tempo più comodo a i suoi disegni, per ingannare esso Ottone, cominciò a mostrarsi dolente e molto pentito dello error suo, e a tentare per via di Federigo arcivescovo di Magonzia, successore del buono Ildeberto, di riavere la grazia di quello, in una maniera sì simulata e tanto ben finta, che Federigo, avendone più volte parlato allo imperadore, dopo non lunga pratica lo condusse finalmente al cospetto suo; dove egli gittatosi ginocchione, e chiedendo umilmente venia del suo fallire, rimesse liberamente sè stesso e tutte le cose sue nello arbitrio di sua maestà. Il che fatto, in dimostrazione di qualche gastigo, e' fu mandato in esilio nella città Ilderinense; dove poco dimorò, poi che, richiamato alla corte, fu ricevuto in grazia benignamente, e restituito in tutti i suoi stati. Arrigo, il quale ardentissimamente desiderava di aver corona, in tutto questo tempo attese con somma diligenzia a procacciarsi amici e benivoli, donando e accarezzando tutti coloro che e' desiderava di guadagnarsi; quando vide tornato Eberardo a gli stati suoi, sotto specie di andare a piacere si partì da la corte, e con buona grazia del re se ne andò in quella parte della Sassonia che era suggetta al dominio suo. Appresso, non dopo molti giorni, sotto colore di un banchetto avendo ragunati gli amici ed i confidenti e Salaveldia in Turingia (luogo

così chiamato da gli scrittori, ma non però espresso altrimenti), aperse finalmente lo animo suo, e domandò aiuto e consiglio, promettendo larga mercede e premii grandissimi a chi seguisse gagliardamente la sua fortuna. Questa cosa nel primo aspetto parve ad alcuni (come ella era) molto strana e pericolosa: tutta volta, ritrovandosi lontani da Ottone e nelle forze stesse di Arrigo, non ardirono di contrapporsi, udendo massimamente che per lui si vestivano l'armi Giselberto e Eberardo, con tutte le forze e potenzie loro. E nientedimeno, per salvare la Sassonia da le guerre civili, consigliarono che Arrigo, lasciando armato e difeso lo stato suo, si trasferisse da Giselberto; dove più comodamente unite le forze di tutti gli amici, si potrebbe con molto maggiore vantaggio dar principio a cotanta impresa. Ma i giovani da l'altra banda, con tutti que' che pendevano da Arrigo solo, consigliavano del contrario; cioè che e' non si partisse di Sassonia, ma cominciasse di quivi a molestare le terre di Ottone, arguendo che se in un tempo medesimo si incominciasse la impresa gagliardamente da tre bande tanto diverse, come Giselberto da 'l Reno, Eberardo da' Franchi ed esso da la Sassonia, impossibile certamente sarebbe che Ottone potesse resistere, e contrapporsi a cotanti eserciti. Alla qual cosa replicando que' primi, che se bene il re non potrebbe a tutti tre opporsi ad un tratto senza manifesta perdita sua, e' potrebbe con tutto lo esercito unito investire una delle tre bande e mandarla per mala via, non essendo alcuna di quelle tanto gagliarda, che per sè sola fusse bastante a far resistenzia (il che fatto, gli accresceva tanta riputazione, che male si potrebbe sperarne poi quella vittoria che si vedeva si manifesta, se e' si seguiva il primo consiglio, il quale senza pericolo alcuno conduceva il disegno suo allo effetto desiderato); finalmente, come fu volontà di Dio che difendeva chi lo onorava, fu conchiuso che, lasciato a buona custodia le cose sue, Arrigo se ne andasse a trovare Giselberto, e di là si movesse la guerra: e così fu fatto. Uditasi questa subita ribellione, perturbò e mandò sottosopra gli animi universalmente di chi bramava di viver bene; e Ottone stesso non la voleva o poteva credere, sapendo non aver dato occasione al cognato in maniera alcuna, e molto meno al proprio fratello, di far cosa sì stravagante. Ma certificato pur

finalmente che la cosa stava così, ragunate con fretta le genti che aver potette, per le pedate stesse di Arrigo si dirizzò in un tratto al Reno, per serrargli il passo di quello; ancora che in vano, perchè già era egli in luogo sicuro e nella corte di Giselberto. La qual cosa intendendo Ottone, si gittò con lo esercito ad assediare Tremont (città da' Sassoni allora chiamata Trotmanni), la quale si teneva per Arrigo, che vi aveva lasciato dentro una parte delle sue genti sotto Agina suo capitano. Ma i soldati che vi eran dentro, ricordandosi del successo di Dancmaro, non ardirono far resistenza; anzi uscitisi della terra, diedero subitamente quella e sè stessi a sua maestà. Ed egli fattosi venire Agina davanti, poichè con un sagramento fortissimo lo ebbe legato e stretto a dover tornare, lo mandò ad Arrigo a confortarlo e persuaderlo a vivere in pace, e posate l'armi, a tornare a lui che lo amava, e teneva, come egli era, per buon fratello. Partito Agina, camminò lo esercito avanti, sino alla riva del Reno; fiumara tanto grande e sì celebrata, che non merita che io la lasci, senza far memoria di lei; essendo massimamente stata già il termine dello imperio romano, come io narrai nel libro secondo.

Nasce, adunque, il Reno su alto nella montagna di San Gottardo, ove a gli antichi già furon l'Alpi giustamente chiamate Somme, cioè più eccelse di tutte le altre; poi che da questa montagna sola corrono a quattro diverse parti del mondo quattro fiumare non mediocri: le quali sono il Tesino, che per la valle Levontina se ne corre a mezzogiorno sino in Italia; il Rodano a ponente, per la Vallesia, al mare di Marsiglia; a tramontana la Rusa, da gli antichi già chiamata Ursa, che finalmente cade nel Reno; e a levante il predetto Reno, il quale non nasce da una fonte sola, ma da due, tanto lontane l'una da l'altra, quanto, se non fosse impedito il cammino da i precipizi e burroni delle valli e dalle rovine dell'Alpi, caminerebbe in tre ore uno uomo a piede senza molto disagio suo. Questi duoi rivi, l'uno e l'altro chiamato Reno, si congiungono insieme e corrono contro a levante giù per i Grigioni sino a la città di Curia; e di quivi curvandosi come una luna verso ponente, giù per il lago Podamico, ora di Gostanza (co 'l quale, ancora che e' lo attraversi tutto pel mezzo, non comunica l'acque

sue), e appresso per quello di Celle, separando i Svizzeri da' Germani, si conduce a Basilea; dove rivoltandosi nuovamente alla tramontana, da Argentina, Spira, Vormazia, Magunzia, Confluenzia, Colonia e altre città magnifiche e molto famose, poi che ha ricevuto in sè stesso il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde e Mosella (fiumi celebratissimi da gli scrittori), e poi che ha corso ottocento cinquanta miglia, benchè non sempre dirittamente al filo della tramontana, se ne va poi finalmente a scaricarsi con tre gran bocche nello Oceano della Germania. A questo siffatto fiume, che per esser largo, fondo e corrente, per alcun tempo e in nessun luogo mai non si guada se non forse su nel principio, come tutte quasi l'altre fiumare, pervenuto lo esercito imperiale; cominciarono alcuni più frettolosi de gli altri, non si vedendo incontro i nimici, sopra di alcune barche trovate a caso, a passare in su l'altra riva; non tanto forse per far quivi alto e mostrarsi più animosi, quanto per essere i primi a buscare ed a guadagnare in su 'l paese degli avversarii. Avevano in questo mentre Giselberto e Arrigo udita la venuta di Ottone al Reno; e disposti di affrontarlo, ne venivano con tutte le genti loro in bella ordinanza; ed avanti, ma lontano alquanto da loro, Agina sopra detto. Il quale in una barchetta passato il fiume, e presentatosi a' piè di Ottone, dopo le debite reverenzie e saluti, umilmente gli disse: « Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con imperio largo e durabile; e fa intendere alla maestà vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo. » Alle quali parole doppie e ambigue replicando Ottone, se egli era inclinato alla guerra o pur alla pace, nel levare gli occhi in alto per la campagna di là dal fiume, vide la moltitudine de' nimici che a bandiere spiegate e alte ne venivano serrati e stretti contra quella parte delle sue genti che eran passate di là dal Reno; e subitamente disse ad Agina: « Che moltitudine è questa, o che va cercando? » Ed egli: « Il mio signore e vostro fratello; il quale se si fusse degnato di prestar fede a' consigli miei, sarebbe venuto in altra maniera: ma poichè così gli è piaciuto, io, per satisfare al debito mio, son venuto, come io promisi, a rappresentarmi. » Ottone allora conoscendo il pericolo manifestissimo delle sue genti di là dal fiume, e non po-

tendo dar loro soccorso per non vi avere nè ponte nè navi, non potè non dimostrare con gli atti di fuori il dolore interno dello animo. E desiderando pur di aiutarle, ricordatosi della vittoria già degli Ebrei contra gli Amalecchiti per la sola orazione di Mosè, dismontato giù del cavallo, e gittatosi ginocchioni avanti la preciosa lancia di Costantino, umilmente disse così: « Signor mio, autore e rettore di tutto questo universo, piacciati di riguardar benigno e clemente sopra quel popolo a chi tu mi hai fatto capo e signore; a cagione che essendo egli liberato da le mani de' nemici, conoschino manifestamente tutte le genti, che nessuno può contrapporsi alla volontà ed ordine tuo, che solo sei onnipotente, e vivi e regni per tutto e sempre senza alcun fine. » Al che soggiunse subitamente tutto lo esercito a voce grandissima: « Così sia. »

Gli altri che erano passati di là dal Reno, vedutisi i nimici sì presso, che e' bisognava o darsi prigioni o combattere per disperati, ammontate nel mezzo tutte le loro bagaglie e fatto buono animo, si disposero a morire onoratamente in su le parole d'uno Alberto Candido loro capitano, che esortandoli a portarsi bene, mentre che in fretta vestivano l'armi, disse loro in questa maniera: « Voi vedete, compagni, la moltitudine de' nimici, il pochissimo numero nostro e la natura del fiume che non ci lascia sperare aiuto: sapete la somma giustizia nostra, che combattiamo per la ragione, e conoscete non potervi salvare in maniera alcuna, se non con la sola virtù delle vostre braccia. Fate in modo che e' si abbia a dire che vi è piuttosto mancata la fortuna, che la virtù; a ciò che se noi pure abbiamo a morire (chè dello arrendersi non ragiono, sapendo già per esperienzia quanto voi stimate l'onore), e gli amici ed i nimici abbino sempre da celebrarci con somma lode, mentre sarà memoria di noi. »

Dopo queste fiere parole, giudicatisi unitamente tutti per morti, si divisero in due squadrette; ed essendo tra essi e' nemici alquanto di largo, gli investirono da due bande con tanto impeto e tanta furia, che e' cominciaron a disordinarli di mala sorte. Perchè sentendosi ferire alle spalle, e dinanzi vedendo lo assalto orribile, non sapevano dove si bisognasse prima re-

sistere, o dove fusse maggior mestiero di soccorrere i primi offesi. Arrigo tuttavolta, il quale come giovane e volenteroso combatteva con maggior furia che Giselberto, riscontratosi in Alberto Candido, che quasi soletto metteva in rotta le genti sue, lo ferì sì aspramente con una lancia, che e'ne visse poi pochi giorni, ma non certo senza vendetta; perchè Arrigo ne fu ferito nel gomito con un colpo tanto pesante, che se bene la bontà dell'arnese non lasciò penetrare il taglio alla carne, lo ammaccamento della percossa fu tale e tanto, che con tutto il saper de'medici non se ne potette levare il livido per lo spazio d'uno anno intero. Là onde, sentendosi egli impedito il braccio migliore, si ritrasse indietro per procurarsi: ma in tanto alcuni de' soldati di Ottone, che sapevano parlare franzese, cominciarono a gridare in quella lingua; « fuggi, fuggi. » Il che sentendo i Lotteringi, e pensando per la finta favella che ciò dicessero i compagni loro, subitamente volsero le spalle; ed ancora che per la piccola quantità de'nimici e'non vedessero chi gli cacciava, se ne fuggirono pure sì rotti e sì sparti, che nè onore nè virtù, nè grida o esortamenti di capitani li poterono mai ritenere, o rifargli fare testa alcuna. Il che vedendo que'duoi signori, e non avendo miglior rimedio, essi ancor si messero in fuga, e si ritrassero a salvamento. La uccisione per il piccol numero degli imperiali non fu certo da chiamar grande; ma lo spoglio e la preda fu ben grandissima, e la riputazione e la fama molto maggiore. Con ciò sia che Daddo Turingo, mandandone la nuova in Sassonia, ed aggiungendovi che Arrigo era morto nella giornata, fu cagione che tutte le città e dominii che si tenevano in quella per esso Arrigo e per i suoi capitani e genti, credendo alla falsa fama della sua morte, si diedero subitamente ad Ottono; da Meresborgo e Schidingi in fuori, che si tennero pure per Arrigo. La qual cosa intendendo egli nella Lotteringia, e sbigottitosi della rotta ricevuta pure allora, partitosi subitamente da Giselberto, e accompagnato da nove persone sole, se ne tornò, per non perdere il resto, celatamente al suo Meresborgo. Ma Ottone, avvisato de la sua fuga, abbandonando per quella volta la Lotteringia, se ne tornò egli ancora in Sassonia, e, con tutte le genti che avea seco, pose lo assedio intorno al fratello, e ve lo mantenne così per alcuni

mesi, tanto che Arrigo, conoscendosi pure inferiore di gran lunga, si arrendè finalmente a patti, con questa condizione: che a lui ed alle genti sue fusse dato spazio di trenta giorni da potersi risolvere liberamente o di tornare alla grazia e mercè di esso Ottone, o di lasciare in tutto Sassonia ed andarsene fuori del regno. Venuto il termine, si risolvette piuttosto a lasciare gli stati e ciò che avea nella Germania, che umiliarsi al proprio fratello, e vivere in pace. Partissi adunque co' suoi seguaci, e tornossene a Giselberto; ed Ottone, conosciuta questa pessima voglia, per levargli ancora questo nido, nuovamente ripassò il Reno, ed entrato negli stati del suo cognato, cominciò largamente a predare e scorrere, con gran danno de' Lotteringi e di tutte le cose di Giselberto. Il quale non potendo in su la campagna far resistenzia, si rinchiuse in un suo castello detto Chivermonte, molto forte e molto munito. La qual cosa intendendo Ottone, vi si pose a campo dintorno, per finir la guerra una volta e liberarsi da questa noia. Ma Giselberto, vedendosi l'assedio intorno, e fidandosi male di quel luogo ancora che fortissimo, se ne uscì di notte nascoso, e con somma celerità si ridusse a luogo sicuro: dove con lettere ed ambasciate sollecitò gli amici in maniera, che per levare Ottone da lo assedio, indussero il re Lodovico di Francia a venire con lo esercito nella Alsazia, come appresso racconteremo; bisognandoci prima per questo effetto ripigliar le istorie di Francia più da lontano.

IV. I Francesi, dopo la morte del re Ridolfo, trovandosi senza capo e, come ne' regni divisi avviene il più delle volte, pieni di sospetti e di gelosie, desideravano, per assicurarsi da' loro disordini, che Lodovico figliuolo di Carlo Semplice, fuggito (come io dissi) già in Inghilterra, ritornasse a'l regno perduto. Ma non essendo fra tanti pari un superiore che potesse adunar le divise membra, e chiamare i grandi a una dieta dove pubblicamente si desse ordine di richiamarlo, gli amici ed i benevolenti del morto Carlo, fatto lor capo Guglielmo duca di Normandia, figliuolo di quel Rollone del quale si largamente fu ragionato nel primo libro, operarono tanto con esso, che egli scrisse in Inghilterra ad Elgina ed a Lodovico suo figliuolo, che egli era venuto l'ora di tornare al perduto regno; ed affermo-

gli con sagramento di aiutargnene racquistare. Lodovico, avuto questo avviso, se ne venne subito in Francia, e la madre con essolui; e, con lo aiuto e favore di Guglielmo, fu da tutti i signori onoratamente accettato nella città di Lione, e salutato re da ciascuno con allegrezza e festa grandissima, l'anno, secondo lo Emilio, novecentotrentasette della Salute, ancora che alcuni altri non convengano così nel tempo. Costui, che fu il quarto di questo nome, fu chiamato per sopra nome Lodovico Trasmarino, per esser, credo, venuto di là dal mare, o per averlo forse passato e nella fuga e nella tornata, come quasi accenna lo Emilio. Questa coronazione di Lodovico pose in pace subitamente tutta la Francia, e la tenne così cinque anni tacita e cheta, senza che alcuno presumesse di far tumulto per sè medesimo, o di chiamare altri alla voglia sua. Ed avvenga che gli animi de' Baroni non fussero però sì posati come e' fingevano in casa e fuori, e' si fidavano tanto poco l'uno dell'altro, che nessuno ardiva scoprirsi o manifestare il suo desiderio, aspettando tacitamente la occasione da mandar fuori il veleno ascoso, come il tempo fe manifesto. E non paia strano a persona, che in una gente o nazione medesima si trovasse tanta varietà e contenzione; perchè, sebbene e' fussero stati un sangue medesimo, come e' non erano, essendo chi Gallo, chi Gotto, chi Brettone, chi Franco e chi Normanno quanto a l'origine prima e vera, la occasione che ciascuno aveva grandissima di cavarsi tutte le voglie e satisfare a tutti i capricci, li teneva tanto accecati, che maraviglia fu veramente il mantenersi cinque anni in pace. Conciossiachè, combattendosi la corona tra due famiglie nobilissime e potentissime, cioè Carlinghi, de' quali era capo il re Lodovico, e Angioini, che per Oddone e Ruberto ne avevano quasi preso il possesso e ne pretendevano titolo giustissimo, come altrove si è raccontato, potevano i grandi comodamente gittarsi ora a questa banda ora a quella, come più tornava a proposito: perchè ciascuna di loro con ogni studio possibile si procacciava amici, e cercava di mantenersi quel credito e quella riputazione che le pareva aversi acquistata; ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a dare il tracollo. Imperocchè, sebbene i Carlinghi avevano per capo loro il re Lodovico e Guglielmo di Nor-

mandia; Lodovico era ancor giovanetto, e per la non vendicata ingiuria del padre di assai poca riputazione; e il Normanno era quasi che fosestiero, e di nazione in que' tempi ordinariamente abborrita e odiata da tutta Francia. E gli Angioini, da l'altra banda, avevano per capo loro un figliuolo di Ruberto, ucciso a Salssona, chiamato Ugone il Magno, conte Parigino e gran conestabile: del qual ufizio tutta la Francia non ha il maggiore. Costui, oltre la riputazione del padre e dello avo che era stato pur re legittimo, era persona molto animosa, di gran valore e maggior coraggio; e aveva per aderenti il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso da chi fu preso Carlo in Perona; e con molti altri Arnoldo conte di Fiandra, molto ricco e molto potente, che fu il primo a far novità, come appresso racconteremo. Imperocchè, per mostrare più aperto la sua grandezza, ci bisogna succintamente scorrere in prima l' origine e il fondamento primiero della stirpe di questo conte.

Il primo, dunque, fra i nominati di questa casa fu Loterico, o secondo alcuni Lodovico, il quale nell' anno della Salute settecento ottantadue sposò per sua legittima donna la figliuola del quarto Lottario, per proprio nome chiamata Fiandra; da la quale gli piacque appresso nominare Fiandra tutto il paese che aveva in cura: cioè non solamente tutto quello che si comprende tra il fiume Scalde, lo Oceano e la Picardia, e dove erano anticamente i popoli Ambiani e Morini; ma tutto ciò che poi si è diviso in Brabante, Fiandra, Olandia, Annonia e molti altri stati minori che io non mi curo di nominare. A costui successe Ingecanio, da alcuni altri chiamato Antonio; e a lui Andaquerco suo figliuolo, di chi nacque il primo conte di Fiandra, cioè Baldovino. Il quale essendo, come i suoi primi, solamente custode e guardiano della selva Ardenna e di tutto il paese appresso, insino in sul mare, spogliato e ermo sino allora d'ogni altra cosa che di boscaglie, ebbe animo di pigliare Giudetta, figliuola dello imperadore Carlo Calvo, giovane bellissima, e pure allora rimasa vedova per la morte di Edelulfo re di Inghilterra. Al quale non avendo ella fatti figliuoli, se ne tornava a casa suo padre, quando Baldovino un po' troppo ardito, vedutala così bella e piacendogli sommamente, la rapì violentemente alla compagnia, e, senza consenso alcuno dello impera-

dore, subitamente se la fe sposa. Carlo, turbatissimo di questo insulto, andò con lo esercito armato a gastigare il temerario ardir dello amante, e a ricuperarsi la sua figliuola: e ben lo avrebbe fatto in maniera che ei fusse stato lo esemplo eterno; ma vinto dalla pietà e dalle lagrime di essa Giudetta che supplicava per il marito, lo accettò finalmente per vero genero, e di guardiano delle selve lo fece onorato conte di Fiandra, come si vede in molti scrittori. Di costui nacque Baldovin Calvo, e di lui questo Arnoldo terzo, di chi adesso ragionavamo; capitano quasi principalissimo di tutta la fazione angioina, e inimicissimo de' Normanni per la morte del conte Ridolfo di Cambrai suo zio, statogli ucciso dalla parte carlinga, di chi erano veramente capi i Normanni. Con ciò sia che il duca Guglielmo, per mostrarsi gratissimo del benefizio fatto a Rollone suo padre da Carlo Semplice, lo aveva sempre aiutato e favorito mentre che e' visse con tutte le forze sue; e poi che e' fu mancato di vita, aiutava similmente il re Lodovico. E puossi ben dire, per il vero, che egli solo gli aveva restituito il paterno regno, persuadendo ad Ugone il Magno, che e' fusse bene richiamare a quella corona, che giustamente gli si aspettava, il re legittimo e vero, che non gli aveva offesi già mai in maniera alcuna. Ed avevalo concio in modo con le parole, che oltra lo esser concorso a la coronazione del re Lodovico contra la voglia di tutta la sua fazione, e' si viveva in tranquilla pace, onorando e servendo il re in tutto ciò che a lui si aspettava. De la qual cosa oltre a modo sdegnato Arnoldo, ancora che nè in fatti nè in detti lo dimostrasse, portava a Guglielmo un odio immortale. Ed avvenne in questa mala sua contentezza, che avendo esso tolto per forza ad un conte Erloino Piccardo un suo castellotto colui ricorse al duca Guglielmo, e Guglielmo al re Lodovico, operando talmente, sotto pretesto della giustizia e della equità, in favore del Piccardo, che Arnoldo bisognò che rendesse il tolto castello al vero padrone. Per la qual cosa adiratosi infinitamente, si dispose ammazzare il duca, ma per inganno e con qualche astuzia per venirne a capo al sicuro. Cominciò, dunque, ad onorarlo e accarezzarlo, e a mostrarsegli sì benivolo, che non dopo molto spazio di tempo, venne in credito di vero amico e di molto suo partigiano, come co' fatti e con le parole si

ingegnava di dimostrarsi. Lodovico, in tanta quiete, ancora che e' non fusse senza sospetto d' una gran parte de' suoi baroni, e vedesse i popoli impauriti e spaventatissimi di alcuni prodigi apparsi (essendo, secondo che dice il Ganguino, vedutisi pubblicamente la notte in cielo molti uomini di fuoco, i quali cantando canzoni orribili, pronosticavano le rovine e i tumulti che furon poi), attendeva quanto e' poteva a tener contenti i sudditi suoi, amministrando universalmente buona ragione, e sforzandosi di tener le cose si bilanciate, che nessuno avesse a dolersi. E con tutto questo, per non esser côlto improvviso, teneva si in ordine le genti sue, che a ogni occorrenza le arebbe avute preste e parate. La qual cosa sapendosi per Giselberto, e non si vedendo comodità da resistere al re Ottone, che era (come dicemmo) allo assedio di Chivermonte, non restò mai e da sè e per via de gli amici di invitarlo e sollecitarlo a lo aiuto suo; mostrando come questa era una occasione onorevolissima da recuperare alla corona di Francia agevolissimamente tutta la Lotteringia, ingiustamente usurpatale da' Germani non molto avanti il caso del padre. E tanto disse e tanto operò sotto questo pretesto di ridurre quella ducéa alla devozione di Francia, come ella era stata per il passato, che finalmente Lodovico, di consiglio de' suoi baroni, si condusse armato sino in Alsazia, ancora che non in tempo che ei trovasse lo esercito de' Germani allo assedio di Chivermonte. Imperocchè, avendo veduto Ottone la difficultà della impresa, e come per la fortezza del luogo non vi era modo o via di acquistarlo, non ci volle perdere il tempo, sapendo massimamente che Giselberto se ne era uscito, e Arrigo non vi era entrato. Là onde, risolutisi a partirsi indi, cominciò a saccheggiare e predare i dintorni e i luoghi deboli per arricchire i soldati suoi. Il che facendo, gli venne avviso di Sassonia dal conte Geri, come gli schiavi Abotriti in su le nuove di questa guerra si erano tutti levati in arme; e ucciso Aiacca lor duca, il quale voleva tenergli a freno, scorrevano e predavano largamente i confini della Sassonia, non avendo egli gente da poter riparare per tutto. Per la qual cosa stimando Ottone molto più la guerra degli infedeli che le cose di Lotteringia, lasciatane la cura al conte Immo, e ripassato il Reno, se ne tornò con lo esercito nella Sassonia, e dirizzatosi con tutte le forze contra i

ribelli, afflisse, predò e arse tutto quanto il paese loro; ma non per questo gli potette mai arrecare a la voglia sua, preponendo gli schiavi la libertà a tutte l'altre cose più care, ed eleggendo la morte ogni ora, piuttosto che il servir allo imperadore. Là onde, veduto il conte Geri la ostinazione di costoro, e conoscendo che a lungo andare la cosa era pericolosa, avendo inimica a mezzodì la Franconia per Eberardo, a ponente la Lotteringia per Giselberto, a tramontana la Dania, che ucciso il nuovo marchese di Slesvico aveva ribellata la Iutia, ed a levante gli Schiavoni (i quali, per essere stata una notte abbruciata la casa dove trenta lor principi banchettavano, quando consultavano di ribellarsi, erano tutti ridotti ad un signor solo), deliberò con ogni sua industria di vedere di condurla a fine. Cominciò, dunque, segretamente a trattare con un principe degli Onelli chiamato Tegumiro, che era suo prigione, e promettergli premio grandissimo, se e' ritirava gli schiavi a la ubbidienza del re Ottone, avanti che tutte le persone e le robe fossino andate per mal cammino. Tegumiro, corrotto dalle promesse e da la ingordigia de' donativi, dato orecchio alla pratica, acconsentì finalmente al conte, e lasciato da lui, se ne andò in Brandiburgo; dove fingendo di esser fuggito de la prigione, conosciuto da la moltitudine per quello che egli era, cioè per vero e legittimo principe, fu eletto come più antico, per lor signore. Ed egli non dopo molto, invitato a mangiar seco un nipote suo, che era restato capo di tutti, con inganno lo fe' prigione, e gli tolse lo stato e la vita. Il che fatto, non vi essendo più resistenza, dètte la terra e tutto il paese, come aveva di già promesso, allo imperatore. La qual cosa non fu solamente cagione di levar la guerra di Sassonia, ma e di acquistare allo imperio tutta la regione da Brandiburgo sino a la Odera, fiume che divide la Selesia da la Polonia, gareggiando i popoli infra di loro chi fosse il primo a sottoporsi al tributo regio. Per il che liberato Ottone da questa molestia, si rivolse contra la Iutia, come altrove racconteremo.

Mentre che tra gli Schiavi ed i Sassoni andavano le cose in questa maniera, Eberardo, vedendo tanti tumulti, e che le cose di Arrigo e di Giselberto si mantenevano sì lungamente, non avendo deposto mai l'ambizione e quello ardentissimo

desiderio della corona, che sino dalla morte del re Currado ebbe sempre davanti a gli occhi, posposto il giuramento e la fede data ad Ottone, si rivolse tutto alla guerra; ed avendo fortificate e munite eccellentemente le sue cose della Franconia, se ne passò nella Lotteringia, e unissi con gli altri duoi. I quali trovò, che dopo la partita del re Lodovico si erano levati da lo assedio del conte Immo, il quale fatto soldato di Ottone difendeva la parte di quello, e con le astuzie e ingegno suo era uno stecco e spina gravissima dentro gli occhi di Giselberto; come in parte racconteremo dopo che noi aremo narrata la cagione della così subitamente partita di Lodovico. Il quale venuto, come si disse, fino in Alsazia, udendo i Sassoni ritornati di là dal Reno, visitato da Giselberto e riconosciuto da lui per superiore, disegnava combattere tutte le terre che si tenevano per Ottone, per racquistarsi interamente quella provincia, dove non era molto contrasto; ma sopraggiuntogli nuova che egli era stato ammazzato il duca Guglielmo di Normandia, lasciata a Giselberto la Lotteringia, se ne tornò in Francia di subito, con quello animo che si dirà quando aremo narrato il come della morte del detto duca, la quale passò in questa maniera.

Dicemmo poco di sopra, che Arnoldo conte di Fiandra, celando la pessima volontà sua contra il prefato duca Guglielmo, con ogni suo sapere ed industria si mostrava in detti ed in fatti tanto partigiano ed amico suo, che in non lungo spazio di tempo e' ne fu riputato tale, non solamente da tutti gli altri, ma ancor da Guglielmo stesso. Il quale misurando per avventura il conte alla misura di sè medesimo, che lo amava sinceramente, confidava tanto di lui, quanto mai di nimico tornato in grazia non si debbe fidare alcuno. Il conte, quando tempo gli parve di mandare ad effetto lo scellerato disegno suo, fece intendere al duca che per cose di gran momento desiderava parlar con esso: per il che disegnato un luogo da potersi abboccare insieme, convennero di trovarsi il tal giorno vicino a Pinciniaco, in una isoletta del fiume Somma, che, partendo gli Ambiani da' Piccardi, se ne corre al mare d' Inghilterra. Il giorno dunche determinato, comparse ciascuno a la riva sua; e con pari numero di genti condottosi qualunque di loro con la sua barchetta in su l' isola disegnata, e con grandissima dili-

genzia già esaminata e cercata tutta dall' una e dall' altra parte, si accolsero cortesemente l'un l' altro, e si fecero gran carezze, e massimamente il conte a Guglielmo. Appresso appartati alquanto da gli altri, parlamentarono essi due soli lungamente e con lieta cera. Ma fingendo alla fine Arnoldo di essere satisfattissimo e resolutissimo di quanto avevano parlato insieme, venuta l'ora del dipartirsi, cortesemente si licenziarono. E, montato ciascun nella barca sua per tornarsene a la sua riva, non si era ancora dilungato Guglielmo guari da l' isola, quando a gran voce fu richiamato da alcuni mandati di Arnoldo, come per alcuna cosa dimenticata da consultarsi ancora infra essi due, come l' altre trattate prima. Il che tenendo il duca per vero, fece subito volger la barca per tornar di nuovo in su l'isola. Ma non prima ebbe l'un piede in terra, che Alzo Turo, chè tale era il cognome suo, uno de' famigliari del Fiammingo, lo trafisse ed uccise con tal prestezza, che i compagni del duca, non che e' fussero a tempo a difenderlo, ma quasi quasi non se ne avvidero se non quando e' cadde morto tra loro. Ed avvenga che i Normanni da l' altra parte del fiume, vedendo questo, levassino subito il rumor grande e cercassino di soccorrerlo e di vendicarlo, tuttavolta la profondità dell' acqua era tanta, e tanta ancor la larghezza sua, che prima fu Arnoldo co' suoi ritornato in su la sua ripa, che costor venissero a la isola. Per il che non sapendo più che si fare, levato di terra il corpo del duca, con infinito dolore e lagrime se lo portarono a la città di Roano, e con esequie e pompe grandissime onoratamente lo seppellirono. Lodovico adunque, udita la uccisione di Guglielmo, del quale non erano restati figliuoli se non un solo chiamato Riccardo, e quello ancora piccolino, dimenticatosi in un tratto di tutti gli obblighi che aveva col morto, deliberò d'insignorirsi di Normandia, e riducerla a quella suggezione e ubbidienza che ella aveva innanzi a Rollone. Per la qual cosa, lasciata a Giselberto tutta la cura ed il pensiero della Lotteringia, se ne andò subito in Normandia, sotto specie di condolersi del caso avvenuto e di volerne fare la vendetta. Il che forte piacque a Ridolfo ed a Bernardo Dano, che come più nobili e più principali avevano la cura di Riccardo e di tutta la amministrazione dello stato; e lodarono sommamente la benignità e

bontà del re che si era degnato di ricordarsi di quel pupillo. Il re veduto la cosa procedere in sin qui assai bene al suo desiderio, entrato in Roano, chiese appresso il puttino, per crearlo nella sua corte con quei costumi e con quelle maniere che si convengono e che si aspettano a' principi grandi, come era questo. Il che ancora gli fu promesso da i due predetti tutori, quando il popolo si contentasse. Ma gli altri grandi e tutta la plebe risentitasi di questa cosa, e sospettando, come era il vero, che il re non per altra cagione volesse Riccardo nelle sue mani che per insignorirsi di Normandia, cominciarono a tumultuare, e per difendere il duca e sè in un tratto corsero a le armi. Il re, sentito il romore, e ricordandosi quanto a Carlo suo padre era avvenuto dentro a Perona, ebbe sospetto non piccolo di sè medesimo: tuttavolta, occultando il timore il più che e' poteva, arrecatosi il puttino in collo, che così lo consigliava Bernardo Dano, lo mostrò alla moltitudine, affermando con sagramento non essere sua intenzione di volere spogliare il putto di quello stato che giustamente gli si aspettava, e che a lui piaceva di vedergli amorevoli e zelanti del lor signore; il quale allora, come vero e legittimo erede di tutto il dominio paterno, investiva egli e dichiarava vero e legittimo duca di Normandia, ed a lui solo voleva che i Normanni fussero suggetti, risalvando solamente a la corona di Francia quella superiorità e quella ricognizione che altra volta fu approvata nello accordo tra il duca Rollone e la buona memoria del re suo padre. Soggiunse appresso alla moltitudine il medesimo che aveva detto a'tutori; cioè che desiderava di allevare e creare il duca Riccardo nella sua corte, a cagione che in quegli anni teneri pigliasse maniere e costumi convenienti allo stato suo, ed a quella grandezza che si poteva e doveva giustamente aspettare di lui. Con queste buone parole e dolci speranze acquietata la moltitudine, ritornò tranquilla ogni cosa; e fu ringraziato il re sommamente della benevolenzia e amore dimostrato non solamente a Riccardo, ma a tutti i Normanni, che sempre sarebbono pronti e parati ad esporre per sua maestà il sangue e la vita. Là onde non dopo molti giorni ritornandosi Lodovico al reame suo con buona grazia di essi Normanni, se ne menò onoratamente Riccardo, a crearlo, come aveva chie-

sto, nella sua corte. Giselberto, dopo la partita di Lodovico, con quelle genti che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello per levarsi d'intorno questa molestia, sperando che, levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringia gli restasse quieta ed in pace. Ma il conte, che molto più si valeva della astuzia che delle forze, senza voler venire a le mani, temporeggiava il più che e' poteva, tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale imbizzarrito contra di lui, volea pure al tutto estirparlo; e se altrimenti non si poteva, per essere il luogo fortissimo e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. De la qual cosa accortosi il conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grascie inimiche: ed intra l'altre, avendo una volta fatto condurre il duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito, Immo vedutili per la campagna alle spalle de' suoi nimici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello; di maniera che gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri che lo sentirono di lontano, correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe de gli uomini e de' cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro, se ne vennero nel castello senza restarne di fuori pur uno. Ed il conte allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbargli poi a' bisogni. Altra volta, per mettere come e' fece il campo in disordine, avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello, sopra lo esercito de' nimici. Il che dètte tanto disturbo, pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini senza difesa o riparo alcuno, che e' bisognò diloggiare e levarsi da quello assedio, con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a sè stesso; dolendosi che mentre che egli ebbe il conte dal suo, aveva tenuto presa tutta la Lotteringia; ed ora, con tutta la Lotteringia, non poteva pigliar lui solo. Levatosi, dunque, a dispetto suo da la impresa di quel castello, si rivolse a molestar gli altri, ed a cercar di cacciare al tutto chi si teneva pe 'l re Ottone. Eberardo intanto arrivato con le sue genti

ne' Lotteringi, aveva lasciato egregiamente munito e ben fornito di buon soldati un castello detto Brisacco; il quale sebbene oggi è in sulla riva del Reno da la parte della Germania, era però allora nella Alsazia, in su la riva di verso Francia, come si vede per gli scrittori, e massimamente per Liutprando. Bene è vero che il Reno quasi lo circondava, e cingevalo da duoi bande: il che oggi non interviene. Da questo luogo naturalmente fortissimo per il monte dove era e per l' acqua che lo accerchiava, e accidentalmente munito e fornito di buona gente, offendeva Eberardo in maniera tutti i vicini amici o suggetti di Ottone, che egli, per non lasciare in preda le cose sue, pacificatosi (come non molto dopo racconteremo) col re di Dania, con quello esercito che e'si trovava, ne andò in persona a porvi lo assedio. Ma Eberardo, saputa la sua venuta, non si fermò altrimenti in quello; anzi, lasciatovi dentro una grossa banda di gente scelta, si inviò con tutto il restante alla volta di Gisolberto. Ottone arrivato a Brisac, vi si accampò d'intorno con le sue genti, con proposito di non partirsi di quivi senza averne intera vittoria. Durante questo assedio, alcuni vescovi dei principali e altri signori, accordatisi occultamente con gli avversari, lasciando una notte le bagaglie e gli alloggiamenti, con sommo silenzio si partirono con le lor genti, ed abbandonando il re loro se ne andarono a diverse bande. De la qual cosa la mattina accorti i soldati, consigliarono Ottone ad aver più cura della salute che della impresa; mostrandoli che erano restati si piccol numero, che se Arrigo o gli altri nimici se ne accorgevano, non vi sarebbe tempo pure a fuggire. E per questo affermavano che molto meglio fusse per lui il partirsi, e rifar lo esercito, che star quivi a farsi ammazzare, o pigliar prigione, senza speranza alcuna del vincere. Ma Ottone, che molto più confidava in Dio che negli uomini: « Non vogliate, rispose, non vogliate parlar così; anzi, se egli è venuta l'ora nostra, moriamo virtuosamente, e non ci facciamo vergogna da noi medesimi. Perchè egli è pure infinitamente e meglio e più da pregiare il morire per difesa della giustizia, che vivere vituperato per volere fuggire la morte. Imperocchè, se a costoro che si contrappongono alla ordinazione di Dio, e si confidano nella sola moltitudine e non in lui, non è grave il combattere e per-

der il corpo e l'anima insieme; quanto più debbe piacere a noi, che e combattiamo per la giustizia, e molto più (quando pure ne intervenga quello che suole avvenire a tutti i mortali) sicuramente possiamo morire, essendo più che certissimi di transferirci a vita molto migliore, ed a quella eterna beatitudine che promise il nostro Signore a chi pativa per la giustizia? Non pensiamo dunque a partire, ma a star fermi, ed a sopportare per la ragione e per Dio ciò che piace a Sua Maestà: e così pochi come noi siamo, non ci disperiamo de la vittoria; perchè il numero non fa vincere, ma la sola grazia e volere di Dio; e perchè il fuggirsi per paura della moltitudine, avanti che e' si venga alle mani, è un diffidarsi in tutto di Dio: il che a noi certo non si conviene. Dispognamoci al tutto a star saldi per vincere con sommo onore, o morir con eterna fama. »

Queste poche parole di Ottone, dette da lui con maestà e con gravità, posero tanto animo e tanto ardir ne' soldati suoi, che non solamente gli fece mutar dal primo proposito; ma gli infiammò ed accese ancora al combattere sì fattamente, che pareva loro esser certi della vittoria, e di quel sommo onore e guadagno che poco appresso ne riportarono. Nè con questa risposta sola dichiarò Ottone la grandezza e l'invitta virtù dello animo suo, ma con un'altra ancor molto meglio; che passò in questa guisa. Era nello esercito imperiale un conte, del quale non ho per ancora trovato nome o cognome alcuno, persona stimata e di grande stato, il quale con una grossa banda di gente lo accompagnava e serviva onoratamente nella impresa di questa guerra. Costui, vedendo il bisogno del suo signore, si immaginò di dovere ottenere agevolmente da lui tutto quello che e' sapessi chiedere, pur che egli non lo abbandonasse in cotanta necessità; e per questo, mandò alcuni a far intendere a sua maestà, come e' desiderava ottenere da quella in commenda il monasterio Laureseimense (questa è una grassa e ricca badia, nel vescovado di Vormazia, non molto lontana da'l viaggio del Reno intra le montagne), per potere con il superfluo di quella sostentar sè ed i suoi soldati nei suoi bisogni. Ottone, udita questa dimanda, comprese subitamente su che la fondava il conte; e senza mostrarsi offeso o turbato in maniera alcuna, benignamente disse a coloro, che a bocca e per sè medesimo ne di-

rebbe al conte l'animo suo. Il che tenendo colui per uno indizio certissimo di dovere ottenere il suo desiderio, si appresentò di subito avanti ad Ottone, il quale in presenzia di tutti gli astanti, e si altamente che ognuno udisse, gli parlò in questa maniera: « Conveniente ne pare, o conte, e necessarissimo certamente obbedire piuttosto a Dio che ai mortali, e per questo avendo egli detto per la bocca del suo Figliuolo: *non date a' cani le cose sante*, non intendo nè voglio in maniera alcuna dare a'soldati o a' secolari quello che da' principi avanti a me è stato donato e assegnato già lungamente alle persone religiose. Per la qual cosa, poi che la folle dimanda tua è tanto empia e contra il dovere, sia certissimo di non dover ottener da me nè questo nè altro. Non vo' già tenerti per forza: e se pure, come gli altri, tu ancora mi vuoi lasciare, vattene a posta tua, e dove tu vuoi; chè a me sarà molto meglio il rimanerci con pochi, o solo, che avere in mia compagnia chi mi induca a cose non giuste, e ad offender l' onor di Dio. Perchè tanto più sarò io soccorso da lui, quanto, per mantener come io debbo il servizio suo, sarò dalla poca fede degli uomini abbandonato e lasciato in preda. » Il conte a queste parole di Ottone vergognatosi di sè medesimo, subitamente si inginocchiò, e confessando pubblicamente di avere errato, umilmente chiese perdono, ed ottennelo agevolmente da la benignità dello imperadore.

V. Mentre che così passavano le cose a Brisacco, Eberardo con Giselberto, ragunate le genti loro, si disposero, per levare Ottone da lo assedio, non di andare a combatterlo nella Alsazia, ma di passare il Reno, e di andar predando e guastando non solamente le cose sue, ma di tutti gli amici e sudditi suoi che erano in campo con esso lui. Passarono dunque il Reno, non su alto nella Alsazia dove egli era, ma giù basso tra Bonna e Confluenzia intorno di Andernaco; ed èntrati nella Germania, cominciarono a scorrere, guastare e predare ciò che veniva loro a le mani, non avendo sospetto alcuno di trovar resistenzia o riscontro da riceverne detrimento. Erano restati a la guardia della provincia per lo Imperatore, Uto, fratello del duca Erimanno di Svevia, e Currado Savio, chè tale era il cognome suo; i quali non avendo sì grosso esercito che e' potessero affrontare i nimici sicuramente, gli andavano seguitando, e re-

primendo gli insulti il più che e' potevano, senza venir però a le mani, se non con sommo vantaggio loro. Accadde che un giorno ritornandosene già i nimici a la volta del Reno arricchiti di molta preda, e costoro seguitandoli, come solevano, alquanto lontani, si scontrarono in un povero sacerdote, che lagrimoso e dolente si lamentava molto da cuore di alcuna ingiuria statagli fatta. Per il che dimandatolo Uto e Currado donde e' venisse e perchè piangesse, rispose loro: « Da questi scellerati assassini, che togliendomi una sola giumenta che io aveva, mi hanno lasciato povero affatto. » — « Avete voi dunque veduto, disse Currado, Eberardo e Giselberto? » — « Sì, rispose egli, co 'l mal che Dio gli dia, e non sono molto lontani di qui. Perchè avendo avviato quasi tutto lo esercito con la preda di là dal fiume, si sono fermati a mangiare in questa villetta che voi vedete, con alcuni pochi soldati della lor guardia particulare. » Uto e Currado sentito questo, inanimiti con poche parole i soldati loro a la vittoria manifestissima, se ne andarono con tanta furia a investire i nimici loro, che e' non ebbero tempo nè di armarsi nè di fuggire o di salvarsi in maniera alcuna. La qual cosa conoscendo bene Eberardo, ed essendo certissimo che le sue colpe non meritavano remissione, elesse morir piuttosto armato e da valente uomo, che o marcirsi per le prigioni o esser ucciso dalla giustizia: spintosi dunque avanti animosamente, e combattendo da disperato, dopo lo avere uccisi e feriti molti avversari, aperto e forato da mille punte, finalmente perse la vita. Ma Giselberto, che era sempre avvezzo a fuggire, credendo questa volta fare il medesimo, salito a cavallo, non vedendo in terra dove salvarsi, perchè già era fatto il cerchio sì grosso che mal poteva sperare di romperlo, si gittò con esso nel Reno, credendosi che la gagliardia del cavallo, ancora che il fiume sia profondissimo, lo dovesse condurre in su l'altra riva, che si teneva tutta per lui. Ma con tutto che il cavallo fusse più che buono, e facesse per avventura ciò che e' poteva, tale fu il peso delle armi e la violenzia delle acque, che Giselberto restò sommerso, nè mai si vide tornare di sopra. Sono tuttavolta alcuni scrittori che, non variando però lo effetto, dicono che egli entrò nel Reno sopra una barca, e non a cavallo, e che per il soverchio peso delle genti

entratevi dentro, ella se ne andò in fondo, e lo sommerse con tutti gli altri, senza camparne pure uno di tanti. Così dunque finì la guerra e la ambizione di Eberardo e di Giselberto senza fatica o danno di Ottone; il quale intorno a Brisacco, non sapendo nulla di questa cosa, attendeva con le sue genti, ancora che poche, a condurre a fine la sua impresa. E perchè molto più confidava in Dio che ne gli uomini, era solito ogni mattina andare a udire la messa ad una chiesa non molto lungi, ma non però sì vicina che non bisognasse andarvi a cavallo; dove raccomandato a Dio e sè stesso e la sua ragione, si tornava a l'altre faccende. Ora, nello andare una mattina al solito suo a udir la messa, vide venire di lontano uno che veniva con molta fretta; e giudicandolo (come egli era veramente) alcun messaggiero, si fermò subito ad aspettarlo, con tutto il popolo che era con lui. Il quale, nel vedere il messaggio lieto, si immaginò risolutamente di dover udir buone nuove; e per questo riserratosi intorno al principe, per la somma avidità dello udire dimostrava stare a disagio. De la qual cosa accortosi Ottone, per non tenerli così sospesi, disse a colui che era già nel cospetto: « Cominciati dall' ultimo, e di' a un tratto ciò che tu porti; e rallegrati tutti costoro, ci darai la salute a bell' agio, co' proemii e co' titoli che sono usati dagli oratori: perchè ora al popolo di Dio ed a me importa il sapere, non come tu dica bene, ma quello che tu venga a significarci. » Colui dunque, per ubbidire, disse semplicemente: « Giselberto e Eberardo son morti; » e volendo seguire il come, Ottone accennandogli con la mano che e' tacesse, dismontato già da cavallo e inginocchiatosi in terra, rendè grazie divoto a Dio, che senza danno de' popoli lo aveva liberato da inimici tanto crudeli e tanto potenti. Appresso, rimontato a cavallo, se ne andò al viaggio solito. Saputasi la morte di Eberardo e di Giselberto, non solamente Brisacco, ma tutto il restante della provincia si arrendè liberamente allo imperadore, e cessò la guerra per tutto: con assai grave perdita e danno di Federigo arcivescovo di Magonzia, il quale intendendosi co' nimici di Ottone, se bene come molti altri non era fuggito di campo, quando gli altri lo abbandonarono, si era pure dieci giorni avanti questa vittoria sottratto esso ancora da lo esercito segretamente, e tiratosi nella

città di Metz per andarsi a congiugnere con Giselberto e con Eberardo; ma avendo avuto tra via lo avviso della morte di amendui, rivoltando i passi allo indietro, era voluto entrare in Magonzia. Il che non essendoli consentito da' cittadini, che già avevano inteso la sua rebellione, e la prosperità e successi grandi di Ottone, mentre che e' cercava di trafugarsi, fu dalle genti di quello fatto prigione e menato nel suo cospetto, con sommo dolore e vergogna sua. Ottone ripresolo de la poca sua fedeltà, ne lo mandò prigione in Sassonia al monasterio di Fulda, e non ve lo tenne poi molto tempo, che richiamatolo alla corte e perdonatogli benignamente, lo restitui al primo grado ed a gli onori che egli era solito di possedere. Il medesimo fece a Rodardo vescovo di Argentina, mandato da lui prigione in Sassonia nel monasterio di Corbeia, per la medesima colpa e cagione che l'arcivescovo di Magonzia.

Ottone, dopo la miracolosa vittoria concedutali dal Signore, insignoritosi di tutta la Lotteringia, e lasciato governatore e amministratore di quella, e di Arrigo suo nipote, nato di Gebrirga e di Giselberto, il conte Oddo di Recuino, si tornò nella Germania; ed entrato negli stati del duca Eberardo senza resistenzia o contrarietà, ridusse tutto, e fra breve tempo, a la ubbidienza della corona. La qual cosa udendo Arrigo Rissoso, e temendo forte di sè medesimo, per non venire a le mani del fratello, volse rinchiudersi nel fortissimo castello di Caprimonte. Ma la sorella sua e di Ottone, stata donna di Giselberto, non solamente non lo permesse, ma riprendendolo ancora acerbissimamente di questi sinistri modi suoi, e rimproverandoli che per la sua rebellione aveva perso il proprio marito, fu cagione che non sapendo egli più dove si fuggire, disperatosi d'ogni altra cosa, chiamati seco alcuni vescovi che lo aiutassero, si presentò un giorno improvvisamente scalzo e umiliato innanzi al fratello; e gittatosi ginocchione, pubblicamente chiese perdono. Della qual cosa meravigliatosi il re, che non sapeva questa venuta, stette alquanto sopra di sè; poi finalmente gli disse: « Lo ostinatissimo peccato tuo non merita in un certo modo remissione, avendomi tu, senza avertene io data cagione alcuna, si inimicamente perseguitato. Tuttavolta, poi che io ti veggo in tanta umiltà, non solamente mi dispongo a non ti far male; ma

dimenticandomi la nimicizia, ti riconosco, e ti accetto per mio fratello. » E levatolo di terra con le sue mani, lo abbracciò e baciò amorevolmente. Ma non di meno, sino a tanto che la ira pigliasse luogo, volle che appartato da la corte, stesse per alcun tempo, e non senza guardia, in Ingelei, palazzo di Carlo Magno, vicino alla città di Magonzia, dove esso Carlo era solito molte volte celebrare le feste di Pasqua. Vero è che dopo non lunga dimora, perdonandoli interamente, e assegnatili alcuni stati nella Lotteringia da poter stare onoratamente, lo lasciò libero, e lo ebbe sempre per buon fratello: e Arrigo da all'ora in poi vestitosi un' altra persona, gli fu sempre obbedientissimo e fedelissimo. Leggesi nientedimanco nel secondo libro di Vitichindo dopo questa riconciliazione, che essendo guerra grandissima con gli Schiavoni, soldati del conte Geri, essendo ogni di alle mani co' nimici, e per la strettezza de' denari non essendo pagati, si adirarono contra il conte e contra Ottone, che era sempre in favore del conte; di maniera che in detti ed in fatti dimostravano l' animo loro, avvenga che non al tutto scopertamente. Là onde venendo la cosa a gli orecchi di Arrigo, confidatosi in questa alienazione de'soldati, cominciò di nuovo a sperare di poter pervenire a 'l regno. E per questo, presentando per mezzi idonei e largamente promettendo, corruppe in modo i principali dello esercito, che fatta una gagliarda congiura, deliberarono alla prossima Pasqua, che era vicina, quando Arrigo verrebbe a palazzo, uccidere Ottone, e coronare subitamente esso Arrigo. Questa cosa stette segreta, e non fu chi la revelasse. Ma, come fu il voler di Dio che sempre fu protettore di Ottone, pochi giorni avanti la Pasqua ne fu data notizia al re; il quale, senza lasciare altrimenti la solita e consueta festa solenne, o dimostrarsi consapevole di cosa alcuna, si presentò continuamente a tutte le cerimonie e private e pubbliche, ma con una guardia di soldati tanto scelti e sì fedeli a sua maestà, che a' congiurati non bastò l'animo di tentar novitade alcuna. Appresso, dopo la festa, per consiglio del duca Erimanno, del conte Uto e di Currado Rosso, furono segretamente presi ed uccisi i capi della congiura. Infra i quali era uno Erico, molto virtuosa persona e di gran valore, e, da questa sola colpa in fuori, da annoverarlo certo tra' buoni. Costui

vedendo venire i soldati a la volta sua, consapevole a sè medesimo de 'l suo peccato, subitamente salse a cavallo, e armato tal quale egli era si fece incontro a chi lo cercava; e senza altrimenti lasciarsi prendere, lungamente stette alle mani. Ma finalmente, essendo solo infra tanti, e avendo piuttosto eletto morire che arrendersi, trapassato da una lancia di banda in banda, valorosamente mancò di vita. Gli altri tutti consapevoli della congiura, eccetto Arrigo che si fuggì, venuti a le mani della giustizia, secondo le antiche leggi de' Franchi, pagarono miseramente co 'l sangue la colpa loro. Questa cosa non truovo in altri che in Vitichindo, e la scrivo per darne lume; avvertendo nientedimeno il lettore, che Vitichindo stesso dice poco di sopra, non avere osservato l'ordine così appunto, anzi aver trasposte le cose come più gli è tornato meglio. Là onde, se così è, poichè questa congiura fu mentre durava la guerra con gli Schiavoni, sarà verisimile che ella sia stata viventi ancora Eberardo e Giselberto, quando Ottone, come sopra si disse, lasciando al conte Immo la Lotteringia, andò a soccorrere la Sassonia molestata da gli Schiavoni; e non dopo la morte de'sopraddetti, chè già era in pace ogni cosa: tuttavolta, senza affermare cosa alcuna, lascerò io giudicare il tutto a chi legge questi miei scritti.

VI. Lodovico re di Francia, udito il fine di questa guerra, e saputa la morte di Giselberto, non avendo ancor tolto donna, desiderò imparentarsi con Ottone; e così mandati suoi ambasciatori, chiese per moglie donna Gebirga restata vedova di Giselberto: il che forte piacque ad Ottone. Per il che stipulato solennemente il contratto del matrimonio, fu data Gebirga al re Lodovico, e con somma letizia de' Francesi e de' Lotteringi, celebrate sontuosissimamente le nozze convenienti a cotali sposi. Questo parentado accrebbe tanta riputazione al re Lodovico, e gli porse tanto animo, che e' si dispose a vendicar la morte del padre, ed a soggiogare i Normanni, come prima aveva pensato. Ragunato, adunque, ad una dieta nella città di Lione tutti i grandi del suo reame, tra' quali comparse ancora il conte Eriberto di Vermandois (quello stesso cioè che fece prigione in Perona il re Carlo Semplice, come altrove abbiamo raccontato), il giorno solenne della dieta, e nel colmo delle fac-

cende, venne (come aveva ordinato il re Lodovico) a la porta di quella stanza uno vestito a la inghilese con una lettera, diceva egli, di grande importanzia da presentare al re, per commissione del re d' Inghilterra. Per la qual cosa introdotto subitamente a sua maestà, e presentata la lettera in propria mano, commise il re Lodovico al suo segretario, che bassamente e allo orecchio dovesse leggerla. Il che facendo colui, sorrise alquanto il re nello udirla. Per il che immaginandosi que' signori che il re avesse qualche nuova felice e lieta, pregarono sua maestà, che si degnasse manifestare e dire la cagione che lo aveva indotto a sorridere. Ed egli: « Ben mi accorgo, rispose allora, che gli Inghilesi hanno un bel tempo. Sappiate, che il re mio zio mi scrive essersi trovato nel suo paese un lavoratore di beni, il quale invitando il proprio padrone al suo banchetto, fraudolente lo ha ucciso. Di così fatta ribalderia desidera sapere il re che pena si convenga allo scellerato lavoratore, secondo il parere di voi altri. Là onde, per compiacere a sua maestà, sarete contenti, illustrissimi principi, dirne liberamente a che morte voi dannereste questo ribaldo, conveniente, come il re brama, a cotanta colpa? » Tebaldo conte Blesense, il più riputato che si trovasse a quella dieta, disse allora: « Quantunche questo omicida meriti veramente vari e gravi supplicj, io nientedimanco, avendo in considerazione la viltà della forca, e quanto abominevole e brutto sia il pender da quella per una fune, per una morte vituperosa non mi so immaginar la maggiore che il farlo appiccar per la gola publicamente. » Il medesimo confermarono tutti gli altri, e Eriberto stesso con loro. Ed allora, ad un cenno dato da Lodovico, venuti dentro gli armati, secondo l' ordine posto prima, fecero prigione il conte Eriberto; al quale avanti che e' lo appiccassero disse il re: « Tu, scellerato conte, sei il malvagio lavoratore, che invitando in Perona la buona memoria di mio padre, e tuo legittimo e vero re, gli togliesti il regno e la vita. Ecco che io te ne rendo quella mercede che tu medesimo ti hai giudicata conveniente. « Il che detto, lo fece menar subitamente fuor di Lione, e sopra un colle vicino, che da lui si chiama oggi Monte Eriberto, pubblicamente lo fe' impiccare.

Così la dice il Ganguino scrittor francese; ancora che io,

con Paolo Emilio, non mi sappia troppo bene assettare nello animo, come in un regno diviso, e dove era tanto potente la parte inimica di Lodovico, tanti baroni e tanti signori potentissimi avessino così a lasciar levare del mezzo di loro uno de' capi principalissimi della fazione Angioina, e conducerlo ad una morte di tanto obbrobrio e sì miserabile. Nè mi strigne molto quello argumento del chiamarsi ancor oggi il monte così: perchè, oltra che molti sono stati gli Eriberti, e non questo solo, e' potrebbe pur nominarsi da qualche altro accidente onorato di questo Eriberto stesso, che ora non si sa, e non dalla forca. Atteso massimamente che e' si legge negli scrittori, che Alberto figliuolo di costui successe in tutti gli stati ed onori di quello, e visse con molta fama e riputazione nella corte del re di Francia. Tuttavolta io non affermo nè il sì nè il no; ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi lo vuol dare, me ne passo a l'altro disegno, il quale non solamente non riuscì, ma fu ancora la ruina quasi e la morte di chi cercava di colorirlo. Imperò che avendo Arnoldo, conte di Fiandra, inteso da molti come il re Lodovico se ne aveva menato a Lione il fanciulletto Riccardo di Normandia, e che e' mostrava di voler vendicare la morte del duca Guglielmo, padre di quello, fatto uccidere da esso Arnoldo, come sopra fu raccontato; dubitando di ciò che giustamente poteva temere, presentò grossamente il re, e appresso venuto a corte personalmente si scusò con molta efficacia della morte del duca Guglielmo, ed offerse pubblicamente, per quanto pativano le forze sue, di dar prigione a sua maestà quegli stessi ribaldi che avevano commesso cotanto eccesso. Ma quando segretamente potette parlare al re senza sospetto di essere udito da testimoni, ricordò a sua maestà, che ella non doveva dimenticarsi le ingiurie e i disonori che avevano fatto i Normanni alla felice memoria del re suo padre, ed a lui stesso non molto avanti, quando a Roano lo volsero vedere; e che ora, che la occasione era paratissima, non era bene il lasciarsela fuggir di mano. Lodovico dando orecchio a queste parole, accettate le scuse di Arnoldo, lo licenziò per buono e per bello; e avendo l'animo vôlto a insignorirsi di Normandia, cominciò molto spesso a riprendere pubblicamente il giovinetto Riccardo, ed a biasimare ed a morder sempre

tutte le azioni di quello. Il che faceva egli in pruova, non perchè le opere di quel fanciullo fussino veramente reprensibili e degne di biasimo, ma solo perchè le genti disamandolo come vizioso, non avessino poi a dolersi quando lo avessino veduto o spogliare de lo stato o morirsi, come si dice, per sè medesimo per servizio della corona. Non poteva dunque Riccardo nè dire nè fare cosa alcuna, che il re non lo biasimasse con parole aspre e cotanto acerbe, che e' lo chiamava sino a bastardo; e minacciavalo, se e' non si mutava, e di privarlo e di gastigarlo. Nè contento a queste parole, poi che il parentado fu fatto, comandò non solamente che e' non fusse lasciato andare a le cacce o uscire di Lione, ma che e' fusse ancora diligentemente guardato da alcuni sopra ciò deputati, la notte ed il giorno. Era pedagogo di Riccardo una persona accorta e di ingegno, per proprio nome chiamato Osmondo, il quale, vedendo questa tanto acerbezza e rigidità del re inverso quel putto, cominciò a insospettire di quello che era la verità. Per il che osservando con maggior cura le azioni di Riccardo e le maniere di Lodovico inverso di quello, manifestissimamente conobbe a che fine facesse il re queste tante invettive contra Riccardo: propostosi, dunque, nell'animo di liberarlo da quel pericolo, conferito segretamente a un suo fidelissimo, chiamato Ivo, la intenzione e disegno suo, andatisene amendue al fanciullo, lo consigliarono, avendoli mostro il grave pericolo che gli era sopra, che si fingesse ammalato gravemente. Il che da vecchio e prudente adempiendo quel fanciulletto, cominciarono i suoi guardiani ad essere alquanto più negligenti, andandosene chi qua e chi là a' piaceri o bisogni suoi, come più gli tornava bene. La qual cosa vedendo Osmondo, fattosi aspettare co' cavalli da Ivo fuori di Lione, mentre che il re Lodovico era in tavola, rivolse diligentemente Riccardo in un fascio di erba, e posatolo sopra un carro, lo cavò celatissimamente fuori della terra; e pervenuto là dove era Ivo, montati subitamente a cavallo, se ne andarono a Concicco; dove lasciato Riccardo con Ivo in guardia a quel castellano, si trasferì Osmondo a Selvanetto, città della Gallia Belgica vicino a Beavois, che a Cesare fu *Bellovacum*. Dove parlato al conte Bernardo molto affezionato al duca Guglielmo, e per amor di quello a Riccardo, gli

conferì quanto era successo, e dove aveva lasciato il putto. De la qual cosa mostrò il conte grande allegrezza; e ne lodò infinitamente la diligenza e bontà di Osmondo. Appresso, non giudicando Riccardo molto sicuro, se lungamente stesse a Concicco, deliberò condurselo a casa. Ma non avendo forze da poterlo sicuramente menare da Concicco a Selvanetto per la campagna, scrisse subito ad Ugone il Magno, conte di Parigi e gran conestabile, che volesse aiutarlo salvare quel putto, e ridurlo a luogo sicuro, difendendolo de la iniquità del re Lodovico, come egli era obbligato a Dio ed al mondo per difesa della giustizia e della ragione. Ugo, adunque, avuto lo avviso, mosso da quella vera bontà dello animo che ne' sangui illustri e gentili comunemente sempre apparisce, ragunate subitamente quelle più genti che aver potette, se ne venne a trovare il conte; e andatisene amendue insieme a Concicco, ne cavarono Riccardo, e salvo e sicuro lo condussero a Selvanetto, dove, per la naturale e accidentale fortezza del luogo, non aveva di che temere. Lodovico, saputo la fuga del pupillo, subitamente fe' dare a l'armi per vedere di ricuperarlo; ma tutto in vano. Perchè fu tanta la diligenza di Ivo e di Osmondo, che prima fu quasi il putto al sicuro, che il re ne avesse vera novella. Ma saputo poi dove egli era, scrisse ad Ugone il Magno comandandogli espressamente, che gli dovesse rendere Riccardo. Il che altrimenti non ebbe effetto, scusandosi Ugone di non aver saputo a che fare lo chiamasse il conte di Selvanetto, col quale confessava di essere andato con le sue genti, perchè così lo aveva ricerco; ed affermando, quanto al rendergli Riccardo, che questo non era in potestà sua, ma del predetto conte, che se lo aveva condotto a casa. Lodovico, vedendosi aggirato con le parole, e non ci sapendo trovare rimedio, mandò per Arnoldo conte di Fiandra, e ricercandolo di consiglio, fu persuaso da lui, che e' bisognava corrompere Ugo con le promesse; perchè, essendo persona ambiziosa e molto cupida degli onori e de' fumi, agevolmenle lo condurrebbe a tutto ciò che più gli piacesse. Al che dispostosi Lodovico, fece chiamare a parlar con seco il predetto Ugone a la città di Compendio (francescamente detta Compiegne, e da Carlo Calvo Carlipoli) per ad un giorno determinato. Al quale ritrovandosi amendue insieme, dopo

molti ragionamenti promise il re Lodovico a Ugo di donargli alcune terre di Normandia, se egli lo aiutava a recuperarla. Ed a questo consentendo Ugo, preso de le genti del re quella parte che e' volle, se ne andò con esse a Baiosa, città normanna, a porvi lo assedio. Da l'altra parte il re Lodovico, con tutto il resto del suo esercito, scorse predando e guastando sino a Cales, con grave danno della provincia.

Di questo subito assalto di duoi eserciti potentissimi quasi che attonito Bernardo Dano, conoscendo non poter resistere con le armi a tanto improvvisa furia, pensò che e' fusse ben fatto opporle piuttosto lo ingegno e la astuzia, che la ostinazione e le genti armate. Consigliatosi adunque con Bernardo Selvanetto, mandò subito ambasciadori al re Lodovico, i quali, dopo le debite cerimonie, brevemente e con reverenza favellarono in questa guisa: « Se a Normanni, fedelissimi vassalli vostri, si aspettasse tanto il darvi consiglio quanto lo ubbidirvi e servirvi sempre, noi potremmo dirvi per avventura, serenissimo ed invittissimo nostro re, che e' non è molto sicuro e manco laudabile il voler pigliare per forza e con l'armi quello che agevolissimamente ottener si puote per amore e con somma pace. Ma perchè a noi, che volontariamente vi siam suggetti, e sempre debbiamo avere per ben fatto ciò che vi piace, non si aspetta a parlar così; con umiltà e suggezione solamente vi diciamo, che il terreno della Normandia, le città, le fortezze, le robe e gli uomini son tutti pronti e apparecchiati al servizio vostro; e vi supplicano umilmente, che vi piaccia conservare le robe e le facultà di quella nazione, che non solamente di buona voglia si riconosce e si chiama vostra, ma è presta e apparecchiata a vestir sempre l'arme per voi contro a qualunche vostro nimico, ed a difender sino a la morte la gloriosa grandezza di quello invittissimo regno, del quale, mercè vostra e de' vostri padri, si tiene ella parte non piccola. » Lodovico rallegratosi di questa proposta non aspettata, e credendosi oramai avere tutto lo intento suo, vietò subitamente alle genti il predare o guastare in maniera alcuna le cose di Normandia; e se ne andò quieto e pacifico sino a Roano. Quivi onoratissimamente ricevuto da i cittadini, e con gran cerimonia e allegra cera introdotto nella città, e pasteggiato solennemente,

poi che e' fu finito il banchetto, Bernardo, che altro aveva nello animo e altro fingeva con le parole, come più vecchio e più onorato fra tutti gli altri, gli favellò in questa maniera:

« Infra i molti favori e grazie che largamente ne ha fatto il cielo, non si debbe contar per minimo, serenissimo nostro sire, quello che accettandoci per vassalli ne fa oggi la vostra altezza: poichè dove ubbidivamo prima ad un duca, siamo or suggetti alla sua corona, ed al mandato e voglia di quella solamente sottoposti. Per il che abbiasi pure il conte di Selvanetto, e tenga Riccardo come gli piace, chè noi ci tegnamo a ventura grande ed a somma felicità, che tutta la popolosissima nazion normanna sia suggetta ed ubbidiente alla sola maestà regia, e non ad altro signore alcuno, ancora che grande e molto eccellente. E sentiamo di questo tanto contento, che non lo potendo esprimere con le parole, eleggiamo più presto tacerlo in tutto, che, accennandone male una parte, non satisfar a l'animo nostro. Vero è nientedimanco, serenissimo nostro sire, che e' ci perturba non poco e ci arreca sospetto e noia il vedere che il grande Ugone di Parigi, tante volte ed in tante cose manifestamente vostro inimico, aiutato ora da voi di cotanto esercito, scuopra e sfoghi sopra di noi, pur vassalli e sudditi vostri, quell'animo e quella rabbia che e' non ha potuto versare altrimenti sopra la sacra maestà vostra. Per la qual cosa, a maggior satisfazione e contento nostro, ed a servizio di voi medesimo, vi preghiamo devotamente, che siccome spontanei e di buona voglia abbiamo noi dato e diamo alla corona di Francia la Normandia, le facultà, le persone e gli animi nostri, così la maestà regia benignamente accettandoci come ella suole, si degni conservare e difendere le cose sue da qualunque cerca occuparle, e liberare i fedelissimi Normanni suoi da 'l grave danno e pericolo che gli adduce il gran contestabile, or vostro amico nelle parole, ma nimico sempre ne' fatti: ricordandole che molto maggior servizio le fia il conservare i Normanni suoi, per valersi de le facultà e de' corpi loro in qualunque bisogno suo, che lasciandoli in preda ad altri, arricchirne un suo avversario, contra la sicurtà e grandezza della vostra serenità. Alla quale tutti devoti e tutti fedeli e noi e le cose nostre umilmente raccomandiamo. »

Lodovico a queste parole, credendole così vere come e' le udiva, mandò subitamente a levare le genti ad Ugone; ed a lui scrisse in particolare, che si levasse da quella impresa, perchè, essendo fatto a bastanza per quella volta, non si curava di andar più là. Il che da Ugo interamente fu osservato. Quietata in questa maniera tutta la guerra di Normandia, parendo al re Lodovico aver condotto la cosa a quel fine che e' desiderava, lasciata in Roano una guardia più per mostra che per sospetto, fra non molti giorni dipoi, si tornò lietamente a Lione con tutto il resto delle sue genti. Partito il re, dubitando il sagace Bernardo Dano, che Ugone rifatto lo esercito non tornassi sopra i Normanni, scrisse subitamente al re Araldo di Dania (dai Franzesi e da chi li segue follemente detto Aigrotto ed Aigroldo), che con le genti che aveva in ordine e con l'armata, per salute di Normandia, se ne venisse su per la Senna sino a Roano. Ma perchè se io non dicessi chi costui fosse, e come o quando arrivato in Francia, mal si potrebbe intender la storia, lasciato stare un po' questo filo, mi bisogna tornare in Dania, e dalla morte di Gormo, che fu posta nel libro quinto, continuare le cose di là, sin che io venga a questo accidente.

VII. Successe, adunque, al re Gormo il secondogenito suo Araldo, che fu il quinto di questo nome: il quale, nel principio del regno, non contentandosi della sola grandezza, senza acquistarsi la fama e di forte e di valoroso, messa insieme una armata conveniente, se ne andò corseggiando contro a levante tutto il mar Baltico sino in Livonia, e non solamente i liti marittimi, ma ancora dentro fra terra, penetrando per le fiumare dovunque più trovava la strada e predando e guastando tutti i paesi bassi, come (secondo che altrove ho detto) costumavano anticamente di fare i Dani e' Norvegi. Arricchite in questo esercizio le genti sue, e acquistatosi, come e' voleva, nome e fama di valoroso, rivoltate indietro le navi, si ritornò a 'l paterno regno. Dove non prima fu arrivato, che un fuoruscito di Norvegia, chiamato Araldo esso ancora, figliuolo di Gunilda, desideroso di ricuperare il regno di Norvegia che e' diceva aspettarsi a lui, venne a pregarlo che e' volesse prestargli aiuto contra il re Aquino che ingiustamente lo possedeva; e promesse con giuramento, se e' lo otteneva, di pagarguene ciascuno

anno censo e tributo. Araldo, che desiderava cordialmente di molestare il re di Norvegia che si era scoperto poco suo amico, dètte a costui un' armata di sessanta navi e una banda grossa di genti, con due de' suoi favoriti, Evindo e Carlolfo, molto valenti e molto animosi. Con questo aiuto ritornato costui in Norvegia, non potendo aver battaglia marittima con gli avversarii, animosamente discese in terra, e venuto a le mani con essi, dopo una zuffa sanguinosissima, dove e' fu rotto e perse le genti, essendo nientedimanco stato ammazzato nella giornata il nimico suo, finalmente guadagnò il regno. In questo medesimo tempo, Sturbiorno re di Svevia, spogliato del regno da Erico suo cugino, nato da Olavo suo zio paterno, se ne venne in Dania ad Araldo per acquistar con le forze daniche il perduto regno Svetico, e per impetrare il soccorso più facilmente, menò seco una bellissima sua sorella detta Girita, e la diè per moglie ad Araldo. Il quale, avendo novellamente infestato i liti vandalici, insignoritosi di Iulino, città in que' tempi celebratissima e molto ricca in su la foce quasi del fiume Odera, desiderò di fortificarla e mantenerla lungamente, per essere ella un mercato comune di tutto quasi il settentrione, dove convenivano i Rossi, Dani, Sembi, Sassoni ed i Vandali tutti, avendo ciascuna di queste genti appartatamente in quella città i suoi borghi e le sue piazze particulari; oltra che indifferentemente vi si riceveva qualunque forestiero, o per mare o per terra che e'si venisse, pure che e' non ragionasse in maniera alcuna de la religione cristiana, chè questa vi era al tutto proibita. Ed era una legge principalissima tra tutti gli abitatori, che ogni uno fusse il ben venuto, e vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che e' voleva, da parlar della fede in fuori; chè per questa sola cagione vi si perdeva la roba e la vita.

Posevi, dunque, Araldo alla guardia una mano di soldati, tutti eletti e tutti cappati; infra i quali furono de' principali Bo, Ulfo, Carlesenni e Sivaldo; e per capo e rettore di tutti, Sturbiorno suo cognato, fino a tanto che si ordinava la impresa da recuperarli il regno svetico. E di già per a questo effetto era passato in persona ad Allandia, che è nel principio della Norvegia; quando gli venne subita nuova che il re de' Germani Ottone, per vendicar la ribellione di Slevico, era entrato

con grave esercito nella Iutia, e predata e corsala tutta: il che certo non era falso. Imperocchè avendo veduto i Dani il re Ottone intrigato nelle guerre che abbiam racconte, ribellatisi quando i Vandali, come accennammo non è ancor molto, se ne vennero a campo a Ibeda, da' moderni detta Slevico, dove abitava il marchese che Arrigo padre di Ottone ordinò a guardia del luogo quando, per difendere i Fregioni, occupò la Iutia per forze di armi, come altrove fu raccontato; e impadronitisi, con la morte del marchese e di tutti i suoi, di quella fortezza, si erano tornati, come di prima, a la antica libertà loro. La qual cosa premendo molto al re de' Germani, e massime per la vera religione che cominciava di già a spargersi in quel paese, era venuto con grande esercito a ricuperare il perduto stato, e a vendicare la morte de' suoi; e per questo correndo e predando tutta quella lunghezza di terra ferma che si distende circa a cento e sessanta miglia nella marina, impadronendosi d'ogni cosa, non trovando riscontro da ritardarlo, si era condotto sino a la estrema punta di Iutia, dove il mare la divide da la Norvegia: dove, per memoria di questo fatto, lanciò (dicono) in mare una partigianetta che aveva in mano; per il che si è poi sempre chiamato quivi, in linguaggio loro, Ottensund, cioè Faro o Stretto di Ottone. Appresso, rivoltato indietro lo esercito lungo il lito onde surge il sole, si ritornò a Slevico per riporvi nuovo presidio; il che poi non venne ad effetto; perchè Araldo, come io diceva, avvisato di questo assalto; giudicando che e' fusse meglio difendere le cose sue che molestare quelle di altri, lasciata la impresa della Svezia con quella più fretta che fu possibile, se ne venne a Slevico con esercito grande e potente. Quivi, secondo alcuni, appiccatasi la battaglia, dopo grave strage e macello di amendue le parti, si conchiuse una bella pace: ancora che alcuni altri affermino, che senza venire a le mani si cominciasse subitamente a trattare la predetta pace. La qual non difficilmente venne ad effetto; desiderando Ottone di trasferirsi contra Eberardo, come sopra fu ragionato; e Araldo non punto meno contro ad Aquino re di Norvegia, che essendo morto suo padre e venendo il re Dano occupato contra i Sveci e contra i Germani, se gli era ribellato, e negava in tutto il tributo. Conchiusesi adunque pace, con questa sola conven-

zione, che i Dani accettassino la religione cristiana, e lasciassino ordinare i vescovi e andare liberamente i predicatori in tutto quanto il dominio loro. Il che non parve molto difficile a' Dani, che erano governati, ancora che infedeli, da Araldo re cristiano e nato di madre cristiana, cioè di Tira, figliuola del re d'Inghilterra, come di sopra fu raccontato. Battezzaronsi in questa pace la regina moglie di Araldo ed il suo figliuolo Sveno, che tenuto a battesimo da Ottone, fu chiamato per lui Svenotto; e molti altri de' principali, che nominatamente non sono descritti. Assettate e sopite così le cose tra questi duoi re, si partirono subitamente, Ottone alla guerra di Lotteringia detta di sopra, e Araldo a quella di Norvegia: dove non andò però in persona, ma vi mandò un esercito molto gagliardo, con una grossa banda di quelle genti che e' teneva a Iulino, sotto la guida e Governo di Bo e Sivaldo, a' quali commesse che acerbamente vendicassero co' Norvegi le ingiurie sue.

VIII. Sturbiorno, mentre che i duoi re si trovavano ancora a Slevico, stimolato da' suoi soldati, ma molto più dalla voglia del regnare, non aspettò altrimenti lo aiuto di Araldo; anzi, passato nella Svezia, e molestando i suoi avversarii, venuto a le mani con essi più con furia che con giudizio, vi rimase miseramente rotto ed ucciso. E così manifestamente fece conoscere a chi sa imparare a le spese d'altri, che il mettersi pazzamente a grave pericolo, tenendo molto più conto del dir d'altrui che della propria salute sua, è uno andar volontariamente a farsi ammazzare, ed un porger proprio la gola al nemico che te la seghi. Dopo la partita dei duoi re da Slevico, la regina Tira, madre di Araldo, che era venuta a 'l battesimo della nuora e del nipote, rimasa per alquanto di tempo volontariamente nella Iutia, considerando il pericolo di quel paese, e con quanta facilità lo aveva Ottone corso tutto e predato, deliberò, con assai maggior animo che di donna, fortificarlo e munirlo in modo che più non vi fusse di che temere. Per questo, separando tutto il resto della penisola da la Olsazia, cominciatasi da Slevico, fece tirare una fossa larghissima, ed in su la ripa di dentro uno argine o bastione fortissimo, per tutta quella traversa insino in sul mare di ponente, che è circa a settanta miglia: cosa che i re antichi non fecer mai, ed i moderni non

la farebbono, avvenga che, molte decine di anni dopo, Valdemaro re di Dania lo vestisse di muro grossissimo, e vi edificasse le torri e le difese che ancor oggi vi si mantengono. Appresso, non contento di aver assicurata la parte di mezzogiorno da gli assalti de' Germani, rivoltatasi ad un altro estremo del regno, liberò con l' armi la Scania dal tributo che ella pagava al reame della Svezia, come si vede in Sasso Grammatico.

Aquinio re di Norvegia, veduto in questo mentre il grandissimo esercito che gli era venuto addosso di Dania, e conoscendo assai chiaramente di non potergli far resistenzia, disperatosi d' ogni aiuto mortale, si rivolse tutto a 'l celeste; e con un sacrifizio non solamente insolito ed ingiusto, ma scellerato ancora ed orribile, cercò iniquissimamente di guadagnarsi grazia e favore con lo Dio della guerra, offerendoli sopra lo altare, scannati e arsi in guisa di pecore, duoi figlioli soli che aveva, con orrore e spavento grande di chiunque sentì contare un sacrifizio sì miserabile. Nel quale non solamente appari la pazzia e la crudeltà dello scelleratissimo padre, ma lo amore ancor di sè stesso e la ambizione; quel sì gagliardo, e quest' altra così ardente, che Aquino (tanto possono in noi gli affetti se non sono regolati dalla ragione!) divenutone più là che bestia, elesse, di sua libera volontà e spontaneamente, piuttosto di non esser padre, che non esser re di Norvegia. Ed a ciò che una cosa tanto empia non paresse mai fatta in vano, il maligno avversario di tutte le cose buone che gli aveva posto nello animo questo pensiero, e che sì come aveva ingannato lui, desiderava ancora ingannar con questo de gli altri, efficacemente operò per lui di maniera, che Aquino venuto a le mani co' Dani (tanta fu la furia de' venti e lo impeto della grandine contra gli occhi degli avversari), ne restò vincitore in tutto. Imperocchè, provatisi i Dani più volte e in diversi luoghi animosamente di abbattere e dissipare i Norvegi con la virtù delle destre loro, ed avendo sempre contraria, dovunque andavano, la medesima furia e tempesta, avvedutisi di combatter col cielo, finalmente volser le spalle; e dopo infiniti morti e prigioni, elessero per manco male piuttosto salvar con la fuga que' che e' potevano, che rimanendovi tutti uccisi, privar la patria di gioventù così bella e di forze tanto gagliarde. Rimasero tra i

prigioni Carlesenni e Sivardo, i quali ancora che avessero fatte cose stupende nella battaglia, e da non essere credute appena da quegli stessi che fur presenti, sopraffatti nientedimanco dalla moltitudine, ed abbandonati dalla fortuna, furono costretti pur finalmente a sottoporre i robusti colli alle catene de' lor nimici. Avvenga che, non dopo molto, la virtù con maggior gloria gli liberasse, che la malignità della sorte col perverso giudizio suo non gli avea fatti prigioni. Imperocchè avendo sentito Aquino la maravigliosa fortezza e la costanzia invitta dello animo di questi due, volle vedergli così in catena, sì per conoscergli (tanta è la forza della virtù), e sì ancora per veder con la esperienza se era vero quello che aveva sentito dire, che e' non movevano gli occhi in maniera alcuna contra gli stessi colpi che venivano loro a la faccia. Fattoseli dunque venire avanti, e ordinato quello che e' voleva, uno de' suoi percosse con un'asta il viso a Sivardo; il quale veggendo venire il colpo, tenne gli occhi immobili e saldi, nè mostrò curarlo altrimenti che se e' non fusse toccato a lui. Un altro con una grande accetta dirizzatosi a Carlesenni, e levatala in alto per ferirlo sopra la testa, fu da lui con un piè sì gagliardamente percosso giù nelle gambe, che senza poter ferirlo altrimenti si trovò disteso al terreno: e Carlesenni, così incatenato come era, strappatali la accetta di mano, ed inalberatala contro di lui, gli levò la testa da 'l collo. Per la qual cosa maravigliatosi Aquino de la tanta costanza e virtù di costoro, desideroso di avergli per suoi soldati, offerse loro la vita e libertà se e' volevano rimanere al servizio suo. Al che non volsero acconsentire, giudicando molto più gloriosa cosa il morire, che il servir per forza al nimico. Ed Aquino, veduto questo, per non parer piuttosto crudelissimo vendicator della ingiuria, che amatore ardentissimo del valore e della fortezza, perdonò a l'uno e a l'altro benignamente e la morte e la servitù, lasciandoli da indi in poi e liberi e in pace dovunque ad essi parve di andare.

Aveva già la fortuna con un altro accidente di più importanzia provveduto a' casi di Aquino; conoscendo assai chiaramente che questa vittoria sola non era bastante a salvargli il regno, che ella voleva pur mantenergli: e per questo aveva ordinato che essendo venuta a morte la vecchia regina Tira,

il re Araldo suo figliuolo, cadutoli nello animo un disio di onorarla eccessivamente, era passato in persona con tutto lo esercito suo nella Iutia, ricordandosi di avere altra volta veduto in quella un sasso veramente maraviglioso e di grandezza tanto stupenda, che e' pareva al tutto impossibile che la forza e lo ingegno umano lo potesse mai tramutare; per il che, desiderando Araldo (come il più delle volte bramano gli uomini, ed i grandi massimamente, le cose impossibili), si dispose al tutto a voler condur questa mole alla sepoltura della regina, per una testimonianza e memoria eterna della eccellente virtù di quella. Ma non bastando a cotanta impresa tutti i buoi di quella provincia, per aver moltitudine di uomini senza pagarli, vi aveva condotto lo esercito, e ordinato che i soldati sopperissero con le lor forze dove mancavano gli altri animali; ed a cagione che nessuno avesse a tirarsi indietro da questa impresa, stava egli stesso sempre presente a veder che ogn' un lavorasse. De la qual cosa adiratasi la moltitudine, e parendole essere astretta a una cosa del tutto insolita, cominciò ad averlo in odio, ed a biasimarlo e dolersene occultamente quando aveva con chi sfogarsi. Il che vedendo e sentendo i grandi, che per la mutata religione cordialmente lo disamavano, subornarono alcuni che tentassino Svenotto, se volendo la patria sua sublimarlo al grado reale, e' piglierebbe l'armi contro a suo padre; ed udito da lui che sì, e che resterebbe sempre obbligato a chi gli facesse cotanto onore, non indugiarono molto a scoprir co' fatti quanto avevano prima occultato con le parole. Imperò che adunatisi nascosamente un dì sull'armata di mare, e chiamato il popolo a parlamento, privarono pubblicamente Araldo de 'l regno, e, dichiaratolo inimico e rebello della patria, coronarono subitamente re Svenotto, e lo armarono contro a 'l padre. Il quale, non sapendo ancor nulla di questa cosa, attendeva pure a sollecitare nella Iutia il tirare di quel sasso che e' voleva condurre in Selandia; ed aveva sì vôlto l'animo a questa impresa, che ei non teneva conto di nulla, ed a nulla altro pensava mai. E che questo sia il vero, arrivandovi un suo dimestico, cominciò egli subito a dimandarlo se egli aveva giammai veduto o sentito che gli uomini avessino tentata così grande e stupenda mole. Al che rispondendo colui, che poco avanti ne aveva veduto

muovere una molto maggiore, stretto dal re a manifestargli che cosa e dove, gli soggiunse che poche ore innanzi si era trovato in su l'armata, quando a lui era stato tolto il regno di Dania e dato a Svenotto suo figliuolo; e che giudicasse per sè medesimo quale de' duoi movimenti fusse maggiore. Araldo, intesa la mala nuova, e voluto particolarmente saperne il tutto, si pentì, ma senza profitto, di aver aggravati gli uomini a lo esercizio delle bestie; e lasciato star da banda il pensiero del sasso, si volse tutto a riordinar lo esercito suo, ed a prepararsi, il me' che poteva, a ciò che gli era più di bisogno per a la guerra. Ma tutto in vano: perchè i soldati affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di volere stringere il ferro per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini; e da alcuni pochi in fuori, lo abbandonarono subitamente, accostandosi a Svenotto. Il quale, venuto armato contro a suo padre, lo costrinse a volger le spalle ed a fuggirsi miseramente, con vergogna e danno grandissimo di quelle poche genti che gli restarono. Fuggì adunque Araldo in Selandia; e con le forze di quella venuto la seconda volta a le mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto; e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno, e cercare di salvarsi fuori, poichè in casa non si poteva. Imbarcatosi, dunque, con tutti que' che lo seguitavano, se ne venne verso ponente, e pervenuto fra' suoi Normanni, fu ricevuto benignamente e alloggiato nella città di Gostanza di Normandia. Dove attendendo a ragunar gente, e a fare armata per ritornarsi con essa in Dania a ricuperare il perduto regno, successe il caso detto di sopra: e Bernardo Dano lo chiamò, come io dissi, per paura di Ugone, e con tutte le genti che aveva, lo fece venire per la Senna sino a Roano.

IX. Di quivi su per il medesimo fiume spintolo avanti, con ordine che largamente scorresse e guastasse tutto il paese, perchè così si pensava che Lodovico verrebbe a parlar con esso, non rimase punto ingannato de 'l suo giudizio. Imperò che, avvisato il re Ludovico di questa nuova armata de' Dani, la quale con sessanta navi se ne veniva su per la Senna con grave danno del suo paese, con quella maggior celerità che e' potette, ragunate le genti insieme, se ne venne personalmente a riparare a questo disordine. E trovato il re Araldo lungo la Senna, dove

chiamano Erliciano, invitatolo a parlamentare, nel cospetto de' duoi eserciti si abboccarono a ragionare, armato ciascuno di loro, a cavallo, e con pari numero di cavalieri per sicurtà e compagnia loro. Quivi ragionandosi tra i due re della morte del duca Guglielmo, e andando la cosa in lungo, accadde che un Dano, vedendo tra' Franzesi il conte Erloino Piccardo, per cagione del quale era stato morto il predetto duca, venutone in subita collera, lo passò fuor fuori, senza altrimenti dir cosa alcuna, con una lancia che aveva in mano. De la qual cosa turbati i soldati franzesi, e tenendosi offesi fuor di maniera, subitamente furono a le armi; ed i Dani similmente, per difesa del lor compagno; essi ancora vi dieder dentro gagliardamente. Appiccatasi dunque in un subito una sanguinosissima scaramuccia, e ingrossando di mano in mano per la vicinità degli eserciti che da ogni parte vi concorrevano, si venne finalmente con tutte le forze ad una battaglia sì fiera e sì forte, che dopo una orribile occisione dell'una e dell'altra gente, i Franzesi restarono rotti, e Lodovico, fatto prigione, fu menato dentro in Roano; donde alla arrivata di Araldo era stata cacciata tutta la guardia che egli stesso vi aveva posta, quando credette avere liberamente al comando suo tutto il ducato di Normandia. I baroni franzesi, veduto il lor re prigione de' Normanni, sollecitati dalla regina, ricorsero ad Ugone il Magno per riaverlo; e Ugone, per mezzo del conte di Selvanetto, convenne co' Normanni, che accettando per istatichi Lottario primogenito di Lodovico, insieme con Ilderico vescovo di Beavois, e Guidone vescovo di Selvanetto, restituissino Lodovico a' baroni, e tenessino i detti statichi fino a tanto che ad un'altra dieta, da celebrarsi fra un tempo determinato, si potesse trovare un modo da condurre una bella pace. Così fu rilassato il re; ed i Normanni, poco di poi, messisi insieme con una grossissima banda di gente, se ne andarono a Selvanetto, e riavuto il duca Riccardo, lo rimenarono in Normandia, e giuratali fedeltà e ubbidienza come vero principe loro, lo reverirono e lo guardarono da indi innanzi con somma fede. Venuto il tempo della dieta, si ragunarono i baroni franzesi ed i principi di Normandia in su lo Epta, fiume che dal paese de' Bellovaci se ne corre a cadere in Senna; e dopo lunga

consultazione, finalmente conchiuser pace: della quale non riferisco altrimenti le convenzioni, per non aver trovato chi le racconti in maniera alcuna. Renderonsi dunque gli statichi liberamente, e ritornossi ciascuno a le case sue: ed Araldo egli ancora, per liberare i Franzesi d'ogni sospetto, e per ricuperare, se e' poteva, il perduto regno, se ne andò con la sua armata a la volta di Dania.

X. Dove nuovamente ancor superato e rotto, si fuggì a Giulino in sul mare Vandalico; cittade, avvenga che infedele, molto amica del nome suo. Quivi rifatto lo esercito, parte di que' soldati che e' vi teneva, e parte di Rugiani e Schiavoni, ritornò di nuovo contra il figliuolo; ed affrontatisi gli eserciti in sul lito di Elgene, stettero tutto un giorno a le mani, senza vedersi vantaggio alcuno. Per la qual cosa straccatisi i principali dell'uno e dell'altro esercito, cominciarono a trattare di accordo; e per poterlo conducere, fermarono tra loro una triegua per tutto il seguente giorno. Il quale venuto, ragunatisi senza i re, parlamentando tra loro de 'l modo, Araldo a chi rincresceva lo aspettare, assicuratosi troppo in su la triegua, cominciò a passeggiare in una selva quivi vicina; nella quale sopraggiunto dalle necessità della natura, appartatosi da la guardia, si appoggiò ad un albero dove più gli parve coperto. Era (come volse la sua fortuna) entrato in questa medesima selva, per tirare a gli uccelli con l'arco, uno già stato al servizio suo, per proprio nome chiamato Tocco; il quale veggendo tra le frasche il re così solo, ricordandosi di alcuna ingiuria già ricevuta, posto subitamente la saetta alla corda per vendicarsi, lo ferì di piaga tanto mortale, che in brevissimi giorni passò di vita. Nè volle così ferito esser portato in Dania, ma a Giulino, dove molto più si teneva sicuro che nella patria e co 'l suo figliuolo. Il quale, per aver più grazia co' suoi baroni, aveva sprezzato in tutto il culto cristiano e la fede di Gesù Cristo, abbattendo le chiese, e aprendo i tempj de gli idoli per tutto quanto il reame suo; e vergognandosi di aver nome di cristiano, troncatane l'ultima voce, non voleva esser chiamato più Svenotto, ma Sveno solamente. Udita nientedimeno la morte del padre, mandò onoratamente a condurlo in Dania; e con solennissima pompa nella città di Roschildia gli fece dare onestissima sepoltura.

Ma per non lasciar sotterrata o nascosa la virtù di Tocco predetto; ad ammaestramento de' virtuosi, che non si lodino da sé stessi; e a documento de' principi, che non si mettano a stringer gli uomini a le cose che non si debbe; non mi fia grave, prima che io ponga a parte le cose daniche, raccontar le cagioni stesse che lo indussero a tanto eccesso. Stette costui lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente ne gli esercizi da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che ei non era sì piccol pomo, che, posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia, al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente, che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle (come il crudelissimo re de' Persi) verificare questa industria nella persona del figliuolo; ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poi che altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce de la faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto, non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione, o la

perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo da la morte sì manifesta; e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli, con sommo ardire: « Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo; acciocchè, per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo. » Ma perchè rare volte suole accadere che una avversità venga sola, non vi corse poi molto tempo che e' si trovò in un'altra molto maggiore per una simile occasione: che fu questa.

Ragionavasi in presenzia del re Araldo di quel modo che usano i Finni (questi sono popoli quasi salvatichi nello estremo della Svezia dalla parte di tramontana), quando su per le nevi ghiacciate in cima de' monti, con certi legni adattati a' piedi, scorrono a qual banda più gli diletta, sì furiosamente e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campa da loro. E pregiandosi il re di saperlo fare egli ancora, non potette tenersi Tocco di non vantarsi a sua concorrenza. Dove forse adirato il re, condottolo alla ripa di Colla (questo è un monte molto eminente con altissimi precipizi, pieno di balzi, di scogli e di motte, orribile certo a chi lo riguarda, e pericoloso a chi lo cammina), lo costrinse quivi a mostrar co' fatti quell'arte che aveva promessa con le parole. Salito, dunque, sopra la stagliata punta d'uno alto giogo, e adattatisi a' piedi i legni da scorrere, confidatosi tutto in su 'l debil fusto, spinse alla china il suo sostentacolo, o vogliamo dirlo carretto. Dallo impetuoso sdrucciol del quale traportato tra massi e balzi precipitosi, ancora che la grandezza del pericolo, e la non molta esperienza della arte gli dovessino oltre a modo fare spavento, non si perse mai punto d'animo, nè mancò di reggersi in piede e mantenersi su la persona saldo e constante. Ma dopo infiniti lanci di balzo in balzo, urtando finalmente il carretto in un

gran petrone con tanto impeto che e' si disfece e restò in più pezzi, abbattuto da tanto incontro e vicinissimo già alla morte, abbracciandosi a caso con uno de' pezzi del suo sostegno, fu dalla foga lanciato in mare che giaceva a piè dello scoglio. Quivi aiutato benignamente da' marinari, lasciò al nimico re assai più trista fama de lo esser suo, che non era la verità, perchè i pezzi del suo carretto ritrovati fra gli scogli della marina feccion credere a ciascheduno che e' vi fosse annegato dentro. Tocco dunche, avendo a sospetto la presenza del re, che, in vece di premii, accresceva sempre alla sua virtù pericoli e travagli maggiori, appartatosi in tutto da 'l servizio di quello, aveva messo ogni studio suo ad esercitare e ammaestrare Svenotto nelle cose della milizia. Appresso del quale trovandosi allora, vedendo, come io dissi, lo indiscretissimo re Araldo nella boscaglia, vendicò con un colpo solo tutte le ingiurie ch' egli aveva già ricevute, e insegnò con questa vendetta a' grandi e potenti in che maniera e' debban trattare i lor servitori.

Ma sia di questo detto a bastanza, perchè, per non confondere i tempi, mi convien passare a le altre provincie della Europa, della quale io scrivo la istoria. Là onde espeditomi, da' principii di Ottone sino a l' anno della Salute novecento quarantacinquesimo, de le cose germane e da le franzesi, passando brevemente per la Inghilterra, scorrerò alquanto la Spagna, per venirmene finalmente per qualche volta a dire della Italia.

XI. Morto dunque Adelstano ventiquattresimo re d' Inghilterra senza aver lasciati figliuoli, successe nel luogo suo il fratello Edemondo, che regnò solamente anni sei; e per sì piccola quantità di tempo non lasciò altra memoria de' casi suoi, che di aver fatto alcune leggi molto utili e molto degne di esser lodate; le quali nientedimeno venute co 'l tempo in oblivione, mancarono poi finalmente con tutte l' altre quando il regno andò nei Normanni. Costui nel novecentoquarantacinque fu ammazzato sgraziatamente; imperocchè, secondo alcuni, vedendo che un suo servitore era stato assaltato con l' armi da molti nimici, volendolo campare da la morte, si gittò alla sua difesa, ed in quel tumulto restò ucciso. Altri dicono che vedendosi

avanti una persona molto famosa di latrocinj, venutone in subita collera, impetuosamente gli fu a dosso, e abbattutolo a terra, mentre che attendeva a ferirlo, fu da colui, che per fuggire il pericolo presente non pensava punto al futuro, ferito nella pancia con un coltello sì fieramente, che e'ne morì, ancora che lo assassino subitamente fusse smembrato da chi corse a questo romore. Generò di Elgida, sua donna, Eduino ed Egaro, che, per essere allora fanciulli, non successero al padre se non dopo la morte di Eldredo lor zio, come al suo luogo racconteremo. A Edemondo successe Eldredo, coronato a Chinstono nel novecentoquarantasei da lo arcivescovo Odone, come volsero tutti i grandi per la cagion che si dirà poi: perchè ora de la Inghilterra ci basta questo.

XII. In Ispagna, il secondo anno di don Ramiro di Leone, che fu il novecentotrentanove della Salute, corsero e predarono i Mori tutta Castiglia con grave danno del cristianesimo: essendosi accertati prima di non dovervi trovar riscontro, rispetto a lo essersene partito il conte Garzinferrando per vendicare una grave ingiuria statali fatta, come appresso racconterò più per ammaestramento ed esemplo di chi sa imparare alle spese di altri, che perchè ella si appartenga veramente alla storia generale della Europa. La quale per il vero può molto bene stare senza questa narrazione, che non è però così chiara, come certo bisognerebbe; ma trovandola io così nelle croniche della Spagna, la descrivo come io la trovo, e ne lascio il giudicio libero a chi legge questi miei scritti.

Quattro anni, dunque, avanti la elezione del re don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzale, capitò in Castiglia un conte ed una contessa francesi che andavano pellegrinando a San Iacopo di Galizia; ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata, detta Argentina, tanto bella e gentile, che, vedendola il conte Garzinferrando, fieramente s'innamorò. Ed intendendo che ella era nobile e di sangue chiaro ed illustre, la fe' chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che, celebrate le nozze molto onorate, visse con ella in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di don Ramiro, trovandosi il conte Garzinferrando ammalato gravemente, la con-

tessa fu visitata da un conte di suo paese, che andava in pellegrinaggio; il nome e lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancora che io lo abbi desiderato. Costui essendo vedovo e giovane, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di sè la detta contessa, che ella, posposto l'onor del marito e suo, e quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo conte: e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinferrando, ancora che fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo, se la passò il meglio che e' poteva sino a tanto che e' fu guarito. Ma tornato nell'esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a persona viva, chiamare a sè duoi valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l'uno detto Gilio Perez e l'altro Ferrante Perez di Barvadiello, ed a questi due raccomandò le terre e gli stati suoi, che amministrassero buona giustizia, e avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe per molto tempo; imperò che, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di Santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede, con uno solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò, per vendicar lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, a la volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente de lo essere del signore, seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola, detta donna Sancia, molto mal trattata dalla sua matrigna Argentina, e per questo assai mal contenta: cosa che al conte fu molto grata, giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover essere buono istrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come e' fusse vero mendico. La donzella in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire che a vivere in tanta noia, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: « Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più sof-

ferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare, se tra'poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualch'uno dabbene e nobile e ben disposto; e, trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso. » La cameriera, che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d'una volta a quanto le era stato commesso. E vedendovi il conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto giammai nè ad uomo nè a donna, disse tra sè medesima: Costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Laonde chiamatolo a sè, gli disse che volentier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato. Il che non ricusando il conte, lo condusse ella in un luogo rimoto, e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e'le dicesse la verità, se egli era nobile, o no. « Amica, rispose il conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà. » Ed ella: « Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate: perchè io lo dimando per util vostro. » Disse allora il conte: « Quando io sappia a che fine, e che io vi vegga in luogo da potere aprirmi liberamente, vi farò io conoscere come io sono e maggiore e più nobile che il signor di questo paese. » Maravigliossi la cameriera di così fatte parole, e gli soggiunse subitamente: « Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente, perchè presto verrò per voi; » e tornatasi a la sua signora, le raccontò quanto aveva e visto e udito. Commessele adunque la donzella donna Sancia, che ella lo conducesse a la presenzia sua; e quando e'vi fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: « Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile che il signor di questa terra? » Il conte allora, con molta sommissione, le rispose: « Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta, se voi pur volete saper lo intero de'casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi. » Ella volonterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò su la mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza

espressa licenzia sua. Il conte, veduto questo, le soggiunse allora: « Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contra ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito si mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio si brutto; e ho giurato di non tornarvi, s'io non fo prima le mie vendette. » Donna Sancia intendendo questo, fu molto lieta di tale affare; e giudicandola una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: « Signor conte, ed a chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? » Ed il conte: « Se voi, signora, mi conducessi a quel fin che io bramo, vi sposerei per mia donna; e conducendovi meco in Castiglia, vi farei signora del tutto. » Ella, udendo questo, gli giurò che così farebbe; e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla cameriera, che avesse cura del conte, e lo mettesse nella sua camera più segreta e più appartata; dove la sera medesima la sposò il conte segretamente, e dormì la notte con essa. Ma la terza notte seguente, dovendo albergare insieme il conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il conte Garzinferrando segretamente nella camera di costoro, armato d'una camicia di maglia e d'una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto, vietandogli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che e' non sentisse tirarsi da essa per uno spago che ella gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna e il padre, ella fingendosi di far carezze all'uno e all'altra, non si partì della camera: anzi, per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza: il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque le viste di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno, e il conte uscito a quel cenno di sotto il letto, li scannò amendue così addormentati, e di più gli tagliò le teste. Le quali rinvolte in alcuni panni, e preso quello che aver si po-

tette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto; e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna si favorevole, che e' si trovarono in luogo sicuro, prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo. Di quivi condottisi poi con più agio a la città di Burgo in Castiglia, fece il conte chiamare tutti i grandi del suo dominio; e mostrate loro amendue le teste di chi lo aveva offeso cotanto, e come egli solo e senza arme avesse altamente vendicata la ingiuria sua, volle che tutti giurassino per loro signora la contessa donna Sancia sua sposa, con tutte quelle solenni dimostrazioni che in tali effetti si costumavano. I Castigliani, rallegratisi grandemente della tornata del conte e della vendicata ingiuria di quello, dopo lo averli ricevuti onoratamente e accettata lei per signora, si volsero a restaurare e rifare ciò che avevano destrutto i Mori. I quali (come io dissi) nella assenzia del conte ragunatisi in grosso numero, avevano corso, predato e guasto tutta Castiglia; e condottisi fino a Burgos, avevano rubato e arso tutto il contado e stato di quella, senza ostacolo alcuno de' Cristiani, che sopraggiunti da quella furia, non ebber tempo a mettersi insieme, o mostrare il viso a' nimici. Anzi non fecero essi piccola pruova a difendere le castella, ritrovandosi senza capo é senza provvedimento alcuno, più di del solito ed ordinario. Guastarono, dunque, i Mori e predarono sicuramente dovunque piacque a chi li guidava, e massimamente le chiese: come si vide nel monasterio di Cerdagna, dove in un giorno solo ammazzaron trecento monaci, e dopo lo averlo spogliato di tutto il mobile, lo abbatterono tutto a terra co 'l ferro e co 'l fuoco. Nè si oppose a tanto danno de' Cristiani il re don Ramiro, parendogli che e' non fusse interesse suo il difender le cose d'altri, e massime di signori che non lo riconoscessino per superiore. Conciossiachè sino al tempo del re Don Sancio suo padre e del valoroso conte Fernando, rimase Castiglia esente e libera da 'l dominio del re di Leone, per aver contratto quel re tanta somma di debito co 'l detto conte, che, non avendo il modo a pagarlo, fu costretto contra sua voglia a lassar quel contado interamente libero e sciolto da ogni obbligo della corona. Bene è vero che non si fermarono sì lun-

gamente i Mori in Castiglia, che e'si potesse vedere se il re don Ramiro la soccorreva; perchè, correndo e predando, si tornarono subito a casa: dove lasciandoli al presente me ne vengo a dire de la Italia.

XIII. Successe a papa Giovanni undecimo, Leone settimo di questo nome, dal novecentotrentotto al novecentoquarantuno, senza lasciar di sè più memorie che si lasciasse lo antecessore. Ed a lui successe Stefano ottavo, sopraffatto in maniera dalle sedizioni e tumulti di Roma, che, non che altro, lungamente non ardì lasciarsi vedere per la vergogna delle brutte e sconce ferite ricevute in queste dissensioni: avvenga che il Platina, che lo scrive, non ce ne assegni cagione alcuna; e Liutprando, con tutti gli altri che ho veduti, non accenni pur la persona, non che e'ne parli. Finalmente, venendo a morte nel novecentoquarantasei, fece luogo al terzo Martino, il quale datosi tutto alla religione, attese continovamente a restaurare le chiese, e a pascere i poveri di quelle poche cose che aveva, come era certo lo obbligo suo. Ma perchè e'non conveniva forse ai costumi di quella età, non si distese il papato suo più là che tre anni e mezzo; e gli successe il secondo Agabito, del quale al suo luogo ragioneremo, essendo egli stato papa in un tempo che tutta la Italia andò sottosopra. La qual cosa donde nascesse, apertamente potrà vedersi quando noi aremo seguitato il diritto filo della istoria, che tutta depende da Berengario secondo: il quale, occupando il regno non suo, col volersi far troppo grande procacciò la ruina ad altri, lo esilio e la morte a sè, e lo annullamento a gli imperadori italiani che in lui finirono interamente, senza speranza mai di rifarsi.

Costui, come di sopra si è raccontato, fu nipote del re Berengario primo, per esser nato di Gisela sua figliuola e del marchese Alberto di Ivrea marito di quella; e servì molti anni al re Ugo, come tutti gli altri Lombardi. Ma avendogli poi quel re fatto ammazzare il fratello Anscario marchese di Camerino, come si disse nell'altro libro, non potette far Berengario di non mostrarsene mal contento, e di non parlarne talora in una maniera, che il re, consapevole a sè medesimo quanto gravemente lo avesse offeso, cominciò averlo a sospetto. Per il che fattolo nascosamente osservare, e trovatolo come egli era veramente

poco suo amico, deliberò non di muovergli guerra scopertamente come ad Anscario, sì perchè di quella fu biasimato, e sì ancora per non sollevare in un tempo medesimo tutto il suo regno; essendo pur Berengario persona di riputazione, come nipote di re, ed imparentato gagliardamente co' marchesi di Toscana, avendo per moglie Guilla nata di Bueso, e di quella Guilla Borgognona che dal re con sì poco onore ne fu già rimandata di là da' monti. Per fuggire adunque il biasmo e i pericoli, propose di non mostrarsi consapevole di cosa alcuna, e di parlare onoratamente di lui, e accarezzarlo in detti e in fatti sì largamente, che egli avesse cagione di non entrare in sospetto, o guardarsi in nulla da lui. Il che fatto, lo voleva, sotto specie di benivolenzia e di amore, chiamare a la corte; dove poichè e' fusse venuto, lo voleva fare accecare. Ma perchè la infallibil prudenzia che ci governa, altrimenti aveva disposto, non solamente non ebbe effetto questo sagace disegno del re, ma e' fu ancora cagione di accelerare la grandezza di Berengario, e privar lui di tutto lo stato. Imperocchè il giovanetto Lottario avendo sentito da 'l padre (che di lui non pigliava guardia) il concetto e la inimicissima volontà verso Berengario, ricordandosi molto più de la stretta amicizia che aveva seco, per esser molti anni allevati insieme, che del bisogno di assicurarsi il regno di Italia, mandatoli a posta un suo fidatissimo, gli discoperse tutto il disegno del re suo padre, e ciò che si farebbe di lui se e' lo potesse avere nelle mani. E così, credendo semplicemente salvare lo amico e liberarlo da quel pericolo, (come avviene il più delle volte al saper mondano) tolse il regno a sè e al padre, e ci mise la propria vita, come appresso fia manifesto: ma tale era il voler di Dio. Berengario, avuto lo avviso, non aspettò il secondo messo; anzi lasciando subitamente Ivrea e la Italia, su per la valle d' Osta, chiamata così da la città che a' Romani era *Augusta Prætoria*, se ne andò in Svevia al duca Erimanno per l' aspra e difficilissima via di quella Alpe che gli antichi dissero Penina, e alcuni altri il Monte di Giove, da uno idolo molto famoso che soleva quivi rispondere a chi andava a sacrificarli. Ma poi che gli uomini del paese fatti cristiani dispregiarono gli idoli al tutto, venne quivi da Augusta un Bernardo monaco (non quel santo nominatissimo, ma persona de-

vota e buona), il quale con esorcismi e sante orazioni cacciatone quel demonio che soleva parlare nello idolo, lo costrinse (dicono i paesani, secondo che referisce Egidio Tescudo), e lo riserrò in una fetida e scura buca d'una bassissima valle di quelle montagne. Donde non solamente è nata la favola che san Bernardo legasse il diavolo; ma quella montagna stessa da questa incerta memoria del monaco si chiama oggi ancora San Bernardo. Avvenga che duoi siano i monti di Santo Bernardo: il minore nelle Alpi greche, per i Centroni, oggi detti Tarantasi, a' confini della Savoia; e questo non è alto quanto il Penino, nè è sempre nevoso, ma vi si passa la state senza fatica, e vi si conducono i carriaggi comodamente: l'altro è questo San Bernardo maggiore, molto più alto e molto più difficile che quello delle Alpi greche; e nella somma sommità sua ha una ricca badia per albergo e ricetto de' viandanti, massimamente quando è la neve. E nientedimeno amendue questi San Bernardi riescono da la banda d' Italia nella medesima valle di Osta, che riceve amendue queste Alpi, e ad esse parimente presta la via. Nè solamente fu cauto Berengario a salvare sè stesso, ma, per essere al tutto libero d' ogni rispetto, ne mandò parimente la moglie per un altro cammino a la volta pure di Svevia; ancora che ella fusse gravida e vicina al parto, e per andare più occulta le convenisse camminare a piede, come aveva fatto esso ancora. Pervenuto poi in Svevia, e fattosi conoscere al duca, fu da quello non solamente ricevuto benignamente e accarezzato, ma presentato ancora ad Ottone, e raccomandato con grande instanza. Ottone, vedutolo volentieri ed accettatolo per amico, con grande amore lo onorò, e lo presentò grossamente, assegnandoli una larga provvisione da poter mantenersi non solo comodamente, ma onorato, qual conveniva allo stato suo.

Il re Ugo, saputa la fuga di Berengario, mandò subito ambasciadori ad Ottone, a pregare con instanzia grandissima, che e' non volesse riceverlo ne' suoi paesi nè ricettarlo in maniera alcuna, offerendosi pronto e parato a pagare a sua maestà tutta quella somma di oro e di argento che le piacesse, purchè ella si degnasse non dar favore al nimico suo. Ma Ottone, di maggior animo che non sarebbono per avventura stati molti altri, rispose benignamente alli ambasciadori, che non altrimenti do-

veva la corte del re esser sempre aperta a ciascuno che a quella voleva ricorrere, che il grembo di santa Chiesa a chi vuol ritornare a quella. Per il che, essendo rifuggito Berengario sotto l'ombra del manto suo, non per offendere il re Ugo, nè per far novità nel regno d'Italia, ma per sua sicurtà solamente, e per riconciliarsi per mezzo suo, se possibile sarà, con esso re suo signore; non poteva nè voleva in maniera alcuna chiedere a Berengario solo, con sua vergogna, quello che indifferentemente a tutti, e a' principi massimamente, con somma gloria si tiene aperto. E quanto alla offerta de' danari, che non solamente non la accettava e non la voleva, ma che ne darebbe egli de' suoi alla maestà del re Ugo una somma molto maggiore, se ella voleva degnarsi di perdonare a Berengario, e restituirlo in quella benevolenza ed affezione che meritava la sua virtù e lo aver per donna una figliuola del suo fratello. Così, dunque, si rimase Berengario nella corte del re Ottone, più contento di queste parole dette publicamente a gli ambasciadori del suo avversario, che se egli avesse ricuperato non solamente il dominio antico, ma la metà di quel del re Ugo. Il quale, avuta questa risposta tutta contraria al suo desiderio, poi che altro non ci poteva, si rivolse a la impresa di Frassineto. A la volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua e parte venutali da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco (chè così si chiamava allora quello che i nostri chiamano oggidì lavorato), se ne andò per terra personalmente con grande esercito a sbarbar la mala sementa che già tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate al porto di Frassineto abbruciarono tutta l'armata dei Saracini, e da la banda di terra, tutta la foltissima selva altravolta da noi descritta. Di maniera che, giudicandosi quegli, come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si diedero per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il re cavatili primieramente fuori di quel sito, a ciò che più non potessino nuocere, come avevano fatto per lo addietro, li mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome da gli scrittori, o accennato almeno dove e' sia, ancora che e' non paia forse da credere che ei fosse indi molto lontano. Appresso,

ricordatosi che Berengario, suo inimico, era nella Svevia, e dubitando che e' non scendesse un tratto in Italia per quelle Alpi, tanto gagliardo e con tanta furia che e' non avesse tempo ad opporseli, deliberò, per assicurarsi meglio il regno di Italia, di mettere queste genti ad abitare in que' monti asprissimi, che la dividono da la Svevia, a cagione che tenendo guardati i passi non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvvisamente; e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nemici universali di tutti i Cristiani, per opporgli ad un suo nimico particulare; e ponendoli in luogo, dove sicuramente e senza pericolo di risapersi potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell'universo, frequentando commerci publici, arricchiscono or questa or quella delle province dove e' trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere. Scusalo nientedimanco in qualche parte, se non in tutto, la paura che giustamente poteva avere di quei segni orribili e fieri che mostrava in quella stagione il cielo e la terra nella maggior parte della Europa, ed in Italia massimamente. Nella quale, oltra lo eclisse del sole, spaventosissimo veramente per la lunga dimora delle tenebre, si vide ancora otto notti continue una cometa grandissima, orribile per la lunga coda e per i molti razzi di fuoco che apparivano intorno a quella: indizi certo manifestissimi di quelle mutazioni e di que' travagli che seguirono poco dipoi universalmente in tutta Europa, sino al lembo estremo di quella dove è posto Costantinopoli. Furono, oltra di questo, piogge grandissime e inondazioni strasordinarie; da le quali seguì una fame crudelissima, che sebben si sparse per tutto, afflisse nientedimanco più gravemente la Francia e la Italia.

XIV. Finita la impresa di Frassineto, ne rimandò il re Ugo l'armata greca, altamente da lui premiata ed onorata con larghi doni; e con essa inviò le sue navi con Berta Eudossia, sua figliuola, sposata, come altrove si disse, a Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena di Romano Lacapeno, molto onoratamente servita, ed accompagnata da molti signori e principi, sotto la custodia e governo del molto reverendo ed illustre Sigefrido vescovo di Parma, persona di molta riputazione e di grand' [illegible] dovunque fu conosciuta la sua virtù. Fecesi,

dunque, festa grandissima in Costantinopoli e rallegrossene non solamente Lacapeno, i figliuoli, il genero e lo sposo stesso, ma universalmente i grandi e la plebe tutta, sì per la somma grazia che mostrava quella fanciulla in tutte le sue maniere e costumi, e sì per essersi imparentati co 'l re de' Franchi, chè così lo chiamavano i Greci, ancora che non fosse.

Ma perchè la fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le dolorose, e alle sommamente felici le infelicissime, cambiando in un tratto il benigno viso che sì lungamente aveva mostrato al suo Lacapeno, quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo de' suoi onori e felicità, si trovò privato, povero e monaco, in questa maniera. Teneva, come altrove si è detto, il grado e luogo di imperadore, sotto titolo di Basilopatro, il vecchio Lacapeno, per proprio nome detto Romano, e con esso due suoi figliuoli, Costantino e Stefano. A' quali, se non di fatto, almanco di nome, precedeva il legittimo imperadore Costantino Porfirogenito, che per allungarsi la vita il più che e' poteva, dissimulando la ingiuria, nè mostrando pure di avvedersene, attendeva solo alle lettere; ed in quelle sempre occupato, non conversava, e non si travagliava di cosa alcuna: dove, per il contrario, i due suoi cognati, datisi tutti a gli spassi e piaceri della gioventù, menando vita licenziosissima, erano spesse volte ammoniti e ripresi dal vecchio padre di tante cose, che, arrecatoselo finalmente a noia, si disposero a levarlo via, ed a spogliarlo in tutto del grado.

Costumavasi fino allora, che al palazzo principalissimo e forte, dove abitavano i quattro predetti principi, stesse continovamente una guardia grossa e gagliarda, per sicurtà e difesa del signore contra tutte le insidie o tumulti che spesse volte sogliono occorrere. Ed eravi questa usanza, che da lo apparire del giorno sino all' ora di terza stava il palazzo aperto e patente a ciascun che volesse entrare; ma subito sonata terza, si licenziava ciascheduno con questa sola parola μυσαν (la quale se non è forse la prima sillaba della voce *Mysan*, cioè sono rinchiusi, o ritiratisi, non so io altrimenti conoscere quello che ella si abbia a significare a questo proposito); e serrate subito tutte le porte, non si lasciava, sino a sonata nona, entrarvi den-

tro vivente alcuno. Osservarono, dunque, gli empi figliuoli la opportunità di questo tempo contra il padre non punto pio; e avendosi prima piene le camere di genti armate, disposte tutte alla voglia loro, fatto uno impeto furioso addosso al vecchio che da questo non si guardava, senza che altri appena il vedesse, ne lo mandarono prigione in una isoletta quivi vicina, dove tosatogli il capo e vestitolo monaco a suo dispetto, lo lasciarono, ma guardato, con gli altri frati a seguitar la filosofia, come nella isola si costumava. Ma non potette però condursi la cosa tanto segreta, che e' non si sapesse ben presto per la città la revoluzione del palazzo e la rovina di Lacapeno. Per la qual cosa levatosi a romore la terra, corsero armati tutti a la piazza, e con essi, quasi tra' primi, il vescovo Sigefrido con tutti i Latini che eran venuti con esso lui, non per travagliarsi de' casi dello stato, ma per soccorrere, quanto egli avesse potuto, il marito di Berta Eudossia, e per amor di lei, il suo suocero Porfirogenito, ancora che da molti sentisse dire, ma confusamente, che egli era stato ammazzato da' suoi cognati. De la qual cosa desiderando il vescovo di accertarsi, e non solamente esso, ma tutti i suoi, ne domandavano chiunque e' vedevano con tanta instanzia, che il popolo cominciò egli ancora con altissime voci a gridare verso il palazzo, che volevano vedere Costantino Porfirogenito, naturale e vero signore di tutto quanto lo imperio. Stefano, dunque, ed il fratello sentendo questi romori, e udendo crescere le voci, dubitarono grandemente che la turba non gli sforzasse, e per questo, volendo quietare il tumulto, piegarono il cognato Porfirogenito, che a benefizio di tutti loro si mostrasse alla moltitudine, e la contentasse della sua vista. Affacciatosi, dunque, ad una finestra, e mostrandosi lieto e di buona voglia, non fu prima conosciuto dal popolo, che ciascuno gridando *viva*, *viva*, e pregando per la felicità e salute sua, si quietò e posò in un tratto, ritornandosi a gli esercizi e faccende proprie, senza più curarsi del pubblico. Quietate le cose in questa maniera, i due scellerati fratelli, che avevano veduto lo amor del popolo verso il cognato, cominciarono a dire infra loro: « Che ci ha giovato lo spogliar nostro padre di questo regno, se un altro fuor di noi stessi sarà il signore? Molto meglio e di minor peso era il servire al nostro padre, che al nostro co-

gnato; il quale, insuperbito del favor che gli ha fatto il popolo, e non solo il nostro ma il forestiero, non tenendoci per eguali, ma per suggetti, vorrà comandarci come a gli strani. Qui bisogna pensare ad altro, e anticipare a levarlo via prima che e'pigli piede o che egli abbia forze maggiori: altrimenti, se nostro padre ci ha perso il regno, noi ci perderemo certamente il regno e la vita.» Confortavali a questo medesimo un favoritissimo loro, detto il capitano Diabolino; persona di malo affare, e che misurava tutte le cose da lo utile e comodo proprio, e non dal giusto nè da l'onesto, tenendo sempre molto più conto di sè medesimo, che di nessuna altra cosa del mondo. Costui molto spesso diceva loro: « Sino a quanto perdiamo il tempo? Quando mai penserete di assicurarvi di questo stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito, voi non sarete mai imperadori? Ma che dico io imperadori? Voi non sarete lasciati vivi; perchè voi siete oramai in un termine, che e'vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello. Guardate qual più vi piace, che ad uno de'due si ha venire: e se egli è pur molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar che altri la faccia a te, non indugiate, non differite; chè la dilazione è sempre nociva, e nelle cose dello stato massimamente. Ricordatevi che e'non basta cominciar bene, per lasciar poi le cose imperfette; ma bisogna aver animo e farsi beffe della vergogna, la quale per il vero non è altro che uno impedimento perniciosissimo a chi brama trarsi le voglie. E quando ella fosse pur qualche cosa, chi ha tolto lo stato al padre non si debbe mai vergognare di tôrlo ancora ad un suo cognato. Non è vergogna occupare lo imperio, ma il perderlo: e non sarà imputato a pietà, ma a dappocaggine, il lasciarselo uscire di mano per non uccidere chi te lo toglie. Non si misurano oggi le cose con la onestà, ma con l'utile: ed a'principi è sempre onesto ciò che gli reca stato e grandezza. E se pure e'pare crudeltà lo uccidere uno innocente, le crudeltà usate una volta sola per la necessità dello assicurarsi appariscono degne di scusa, e non arrecano odio immortale. Avanti adunque, padroni, avanti; affrettiamoci ora che egli è il tempo; non si allunghi, non si differisca più la sicurtà vostra; perchè tutto ciò che si accresce allo emolo vostro, si toglie a voi. Non tanto onesti,

non tanto pii; imperadori vi bisogna essere: e tutto il resto sono nomi vani, che vi faranno perder la vita. »

Da queste ed altre simili parole, oltra la mala natura loro, incitati i perversi giovani, si disposero finalmente che si ammazzasse il Porfirogenito; e per condur la cosa ad effetto (non si sapendo forse in quei tempi, che non avevano astuzie o ingegni, modo migliore e manco pericoloso), commisero al predetto lor favorito, che di nuovo tornasse ancora ad empier le camere di que'soldati che ei conosceva più lor fedeli e più disposti in tutto a servirli. Diabolino, che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non prese tempo a metterla in atto; ma come il tutto fu posto in ordine, e che egli ebbe saputo appunto il luogo, il tempo ed il modo che si aveva a tenere per condur la cosa ad effetto, parendoli forse poco il tracciar la morte di un solo, si dispose a farla di terzo, e col tradire i primi signori, acquistare assai maggior grado presso a questo altro, che e'non aveva appresso di quegli. Per questo andatosene subitamente a Costantino Porfirogenito, e trovatolo su pe'libri a seguire gli studi suoi, gli favellò in questa guisa: « La grandezza di quel pericolo nel quale siete senza saperlo, serenissimo principe, è per il vero tale e sì fatta, che se ella vi si fa nota, baderete molto più a cercar di salvar la vita, che a trattenervi su per le carte. Stefano e Costantino vostri cognati, avendo già pieno il palazzo di seguaci ed amici loro, hanno deliberato non di tòrvi lo stato, come al lor padre, ma lo imperio e la vita insieme, in questa maniera. Chiamerannovi dopo tre giorni a cena con esso loro i due fratelli inimici vostri; e mentre che voi cercherete di seder (come è solito) in mezzo di loro, tumultuandosi in pruova alquanto, si picchierà da canto uno scudo, e subito salteranno armati fuori delle camere, che in un tratto vi uccideranno. Ma se forse voi dubitate che io non dica il vero, io vi offero non solamente di mostrarvi per alcune fessure gli armati stessi, ma di darvi le proprie chiavi delle stanze dove elli stanno, che tutte sono appresso di me. Procacciate, dunque, la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo. »

Costantino a queste parole posto da canto ogni altro studio ed ogni pensiero, poi che ebbe ringraziato costui di tanto

servizio, e promesso di remunerarlo tanto altamente che egli avesse da contentarsene, gli soggiunse subito: « Amico mio, chè tale veramente mi ti se' mostro, poi che tu mi hai scoperte le insidie, scuoprimi ancora il modo da vincerle; perchè, non men che la mia salute, mi sarà caro il poter mostrarmiti grato del benefizio che tu mi fai. » — « Voi sapete, gli rispose allora Diabolino, che gli uomini di Macedonia vi sono affezionatissimi, e son valenti al menar le mani. Fate ora segretamente venire in palazzo que'che volete, ed empietene le vostre stanze; e il giorno poi del convito, se nell'assentarvi nel vostro luogo si leverà il tumulto detto, ordinate che al picchiar dello scudo, e'saltino in sala, e uccidano o piglino chi voi volete, come agevolmente potranno fare. Perchè io, che ho le chiavi delle stanze degli avversarii, le assetterò in una maniera, che e'non potranno venire a tempo. » Piacque maravigliosamente questo consiglio al Porfirogenito, e mandollo ad esecuzione con tanto ordine e cautela, che la cosa sortì lo effetto; e i due traditori cognati, precipitati per sè medesimi nella fossa che avevan fatta, a man salva presi prigioni, furon dipoi violentemente tosati il capo, e mandati con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monasterio dove essi avevano mandato il padre. Il quale, sentendo come e'venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: « Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. Oh quanto faceste bene a mandarmi innanzi! perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente a'divini studi, se voi non ci aveste mandato me assuefatto e invecchiato nelle cerimonie ed ufizi della corte, non arebbono saputo mai come si ricevino gli imperadori. Venite, chè già vi abbiamo apparecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte l'altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de'cibi marittimi e i delicati e vari sapori generano le infermità e le malattie, ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che le povere facultà nostre non possono ricettare questa gran turba che vi accompagna, ma ricetteremo voi soli, poi che tanto cortesemente siete venuti a intrattenere la afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro. » Con queste

ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, gli ricevette nel munistero, dove quanto eglino entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva. Ma poco tempo vi dimorarono; chè Stefano ne fu mandato in esilio nella isola di Proconnesso, oggi Marmora, posta nella Propontide, cioè in quel mare che è tra lo stretto di Galipoli e Costantinopoli; poi a Rodi, e ultimamente a Metellino, dove visse diciannove anni, e poi si morì: e Costantino fu ristretto in una parte di Samotracia; donde cercando fuggir più volte, colui che ne aveva cura, per commission forse di chi poteva, se lo levò dinanzi co 'l tossico. Ma il vecchio, che ventisei anni aveva regnato, si morì di sua malattia, e così ebbe pur finalmente, co' suoi figliuoli, la penitenza che e' meritava.

Costantino Porfirogenito, liberato in questa maniera da tanti assassinamenti, rimanendo, sì come era giusto, imperadore e unico e vero, chiamò subitamente per suo compagno Romano suo figliuolo, ed insieme con Berta Eudossia, sposa di quello, solennemente lo coronò. Appresso rivoltosi a riordinare i ministri e i magistrati dello imperio, fece generale d'Oriente, altrimenti domestico delle scuole, Foca Bardo; e Niceforo e Leone figliuoli del predetto, l'uno capitano degli eserciti orientali, e l'altro della Cappadocia. Rimunerò ancora largamente ciaschedun che lo aveva servito, premiandolo secondo i meriti; e con allegrezza di tutto il popolo attese ad assicurarsi de lo imperio, e a tener contenti i sudditi suoi. E perchè de lo scelleratissimo Diabolino (per quanto io ne abbia veduto) non si legge più cosa alcuna, verisimilmente par da pensare o che il suo premio fusse danari e somma non piccola, per dare animo a gli altri di rivelare le congiure a' principi; o una cavezza dorata e unta, qual meritava il peccato suo, se vero è lo antico proverbio, che il tradimento piace, ma non già la persona del traditore.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL' ISTORIA D' EUROPA

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. **Germania.** Currado duca di Lotteringia. Ottone in Borgogna. — Arrigo duca di Baviera. — Arrigo Rissoso in Italia. — II. **Friuli.** Veneziani. — Frigoli provincia. — Timavo fiume. — Ungheri nel Frigoli. — Sollevamento di Francia. — III. **Francia.** Rebellione d' Ugo Magno. — Duca di Francia. — Ottone in Francia. — Superbia d' Ugo — Risposta d' Ottone. — Cappelli di paglia, d' onde. — Pace di Francia. — IV. **Italia.** Ragionamento tra Berengario e Amideo. — Amideo sconosciuto viene in Italia. — Astuzia di Amideo. — Tornata di Amideo. — Ducato di Svevia a Liudolfo. — V. **Sassonia.** Ottone in Sassonia. — Magdeburgo città. — Religione di Ottone. — Magdeburgo arcivescovado. — VI. **Italia.** Berengario in Italia. — Valle Venusta. -- Eno fiume. — Adice fiume. — Castel Formicaio. — Promesse di Berengario. — Infideltà di Manasse. — Fuga del conte Milone. Berengario in Verona. — Rebellione del vescovo Guido. — Ugo re a Vignola. — Scultenna fiume, oggi Panaro. — Berengario in Milano. — Viltà del re Ugo. — Lottario a Milano. — Lottario confermato nel regno. — Astuzia di Berengario. Conclusione della dieta di Milano. — Deliberazione del re Ugo. — Divisione del regno d' Italia. — Partita del re Ugo. — Ramondo conte di Aquitania. — Morte del re Ugo. — Berta erede del re Ugo. — Berta maritata al conte Ramondo. — Tirannia di Berengario. — VII. **Ungheria.** — Sollevamento degli Ungheri. — Ambasceria di Berengario all' Unghero. — Offerta di Berengario. — Taglione dell' Unghero — Impietà di Berengario. — Avarizia di Berengario. — Nummo d' argento. — Moggio. — Modio latino. — Sestario — Moggio fiorentino. — Mina misura. — VIII. **Italia.** Lettere di Costantino a Berengario. — IX. **Venezia.**

LIBRO SETTIMO.

I. In questo mentre, essendo vacato il ducato di Lotteringia per le morti del figliuolo di Giselberto e del conte Ugo suo protettore, naturalmente usciti di vita, Ottone per tenere il paese tranquillo ed in pace, investì di quella ducéa Currado di Guarnieri, giovine molto nobile e valoroso, e compagno famigliarissimo di Liutolfo suo figliuolo, avvenga che tra gli scrittori che io ho visti non si trovi in maniera alcuna chi altrimenti costui si fosse. Oltre a questo, conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, per guadagnarselo per figliuolo, gli dètte per donna una sola figliuola che aveva, detta Lucarda; e mandatolo al nuovo stato, per non lasciar le sue genti in ozio, se ne passò con esse in Borgogna. E ancora che i monaci scrittori di que' tempi non assegnino cagione alcuna di questa guerra, nè pur dichino chi fosse almanco signor di quella provincia, e' si vede pure per gli scritti di Vitichindo, che e' la soggiogò e la fece sua; e spogliato il signore d'un preziosissimo cinto con molte gioie d'infinito valore e pregio, lo presentò allo altare di santo Stefano di Corbeia, vescovado di Brema in Vestualia, dove poi lungamente stette sospeso.

Ben è vero che la guerra non dovette essere di gran momento, poi che nel medesimo tempo si vede che il duca Bertoldo di Baviera non solamente non lo accompagnò a la impresa con le sue genti, ma se ne andò contra gli Ungheri, e gloriosamente gli roppe e vinse. E tornatosi a casa con grande onore, non sopravvisse poi molto tempo; anzi, nel novecento quarantasette, trapassando a miglior vita, ebbe per successore nella ducéa di Baviera il giovanetto fratello di Ottone, Arrigo Rissoso; il quale avendo per moglie una figliuola di Arnoldo e nipote del morto duca, parte come parente e parte

perchè così volle il re, fu assunto al predetto grado, e onoratamente poi lo mantenne sino alla morte. Con ciò sia che, vestitosi da quivi innanzi un'altra persona, deposto il rancore e l'ambizione, fu poi sempre devotissimo e fedelissimo al re suo fratello; come avanti fia manifesto. Posaronsi, dunque, per questo con somma pace e benivolenzia, mediante però la madre che era ancor viva, tutte le discordie e le dissensioni di questi duoi fratelli; e dove prima stavano sospese tutte le genti, levata la emulazione, e acconcio Arrigo in tal modo, che se e'non era re, egli aveva grado onorato e largo paese da comandare, ognuno, deposti tutti i sospetti, quietò lo animo e la persona, attendendo a godere in pace e tranquillamente quel che egli aveva. Arrigo nientedimeno, per dar saggio di sè nello stato nuovo, non riconobbe solamente le cose sue di Baviera, ma, vestitosi l'armi, scese con assai ragionevole esercito giù nel Frigoli; e scorrendo, e predando il paese, prese la città di Aquilegia, stata già per lo addietro e ricchissima e potentissima e capo solo e universale di tutta quella provincia, come si vede per gli scrittori.

II. Questo paese del Frigoli (da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, communemente chiamata Patria) è una parte della Carnia; confinato a levante da la Istria, a tramontana e a ponente da l'Alpi Vindeliche e Noriche, e a mezzodì del mare Adriatico: da 'l quale rilevandosi dolce dolce, e da una piana e bella campagna ritirandosi a poco a poco in soavi gioghi e colline, termina finalmente in montagne ed alpi; le quali non solamente gli fanno come a teatro quasi le mura, ma lo cingono e serrano di tal maniera, che e'non vi si può entrare se non con sinistro, salvo che per il cammino della Norizia; dove la strada è tanto ampia e comoda, che e'non è possibile guardarla, come si guardano l'altre sei vie, quando il paese n'ha di bisogno. I monti predetti sono vestiti da folte selve; i colli coltivatissimi, coronati di viti, che da albero ad albero distendendosi, fanno quasi festoni per tutto; e abbondano di tanto vino, che oltra ogni bisogno degli abitanti, se ne condisce una gran parte della Germania. I campi son grassi e fertili, i prati erbosissimi, i fiumi copiosi di acque e di pesci, l'aria temperata e di qualunche vento nocivo privata e libera.

Gira questo paese circa miglia dugento sessanta: ed in Idria presso a Tulminio abbonda in grandissima copia di argento vivo; e di argento e di ferro in Primesson, di sopra a Giula. Eranvi ancora le miniere del piombo, e quelle dell'oro, le quali oggi non sono in uso. I fiumi principali sono la Piave, il Sile, il Tagliamento, la Liquenzia, il Lisonzio, che a gli antichi fu Natisone; e il Timavo, che sotto Montefalcone, entrando nel mare, da levante termina il tutto. Questo fiume nasce a'confini della Iapidia, oggi Carintia, e, non lontano da le sue fonti, si precipita in un borro grande, che par quasi cavato a mano, dove nascondendosi nel terreno, lungo spazio corre nascoso. Appresso, come pentito forse di andar celato, appiè d'un colle assai eminente e non molto lungi da 'l mare, torna ancora a farsi vedere per molti e diversi fonti; i quali accolti tutti in un canal solo, e quel navigabile, vanno finalmente a cader nel mare Adriatico, al dirimpetto quasi di Ancona. Il che ho voluto descrivere per molti che falsamente si dànno ad intendere che il Timavo sia la Brenta, contra ad ogni testimonianza degli scrittori antichi, e de' moderni degni di nome.

Entrato Arrigo in questo paese, agevolmente lo fece suo, trovandosi allora per lo più senza luoghi da far difesa, e Aquileia stessa tanto guasta e sì rovinata, che da pescatori e pastori infuora, e questi non molti, si poteva sicuramente dire senza popolo; ancora che nei tempi andati ella fosse stata sì popolosa, che già fussino in lei registrati centotrentamila cittadini, ed avesse ella di circuito dodici miglia. Qui trovandosi ancora Arrigo con le sue genti, comparì una moltitudine di Ungheri quasi che innumerabili, che, ragunatisi in compagnie di venturieri, andavano predando e scorrendo, non per guerra, ma per rubare e per farsi ricchi alle spese di chi potesse manco di loro. Con questi fu due volte a le mani Arrigo, e con danno e perdita loro gli costrinse a tornarsi a casa, ancora che mal volontieri e con tanto sdegno, che e' sollevarono tutta Ungheria a venire a farne vendetta; come al suo luogo fia manifesto. Guadagnatosi il Frigoli, se ne tornò in Baviera con lo esercito vittorioso, non per voglia di riposarsi, ma per accompagnar con esso il fratello Ottone, che in soccorso del re Lodovico di Francia, mal condotto da' suoi baroni, gagliardamente si apparec-

chiava a passar con un grande esercito a quella volta per quietare i tumulti, e liberar quel re da 'l pericolo che e' si avea procacciato da sè medesimo in questa guisa.

III. Riccardo duca di Normandia, ritornato, come si disse nell' altro libro, al dominio e stato paterno, era in tanto favore non solamente de' suoi Normanni ma di tutti i circonvicini, che Ugone il Magno considerando maturamente quanto le cose di questo giovane andassero sormontando ed innalzandosi tuttavia, desideroso di guadagnarselo, operò tanto per mezzo di Bernardo conte di Selvanetto, amicissimo ad amendue, che e' si fece amico Riccardo; e non solamente amico ma genero, dandoli per legittima sposa Emma sua figliuola, con grande allegrezza, non che satisfazione di tutta la parte Angioina, che mediante questo legame ben si può dir che addoppiò le forze.

Lodovico, udito questo parentado, lo giudicò subito a danno suo. Ma non avendo modo a impedirlo, e conoscendo pur chiaramente come questi duoi principi di gran lunga lo superavano, cominciò a ristrignere insieme i suoi, e a prepararsi e ad ordinarsi quanto e' poteva, per non esser còlto improvisto. Il che non potendo farsi nascosamente, messe sospetto negli Angioini; di maniera che Ugone, ribellatosi apertamente, cominciò a riassumere l' abbandonata impresa del regno, aspirando a quella corona che il padre e il zio avevano portata. Ed avvenga che in Francia fosse carestia e fame grandissima, non rimase però per questo di non uscire in su la campagna, e di non travagliar tanto il re Lodovico, che e' lo condusse, non potendo difendersi più da sè, a chieder soccorso al re de' Germani. Il quale, ancora che così fosse cognato d' Ugo come di Lodovico, avendo colui per sposa Alvida e costui Gerbirga amendue sue sorelle, parendoli forse più giusta la causa reale che quella del gran conestabile, da molti detto duca di Francia, si dispose di favorirlo, e di racquistargli con le sue forze il già quasi perduto stato. Nel quale aveva già tanta parte il predetto Ugone, che, secondo molti scrittori, fatto prigione il re Lodovico, nella città di Lione lo aveva pubblicamente rinchiuso in carcere. Il che nientedimanco non affermo io, per non vederne istoria sì chiara, che io non abbia da dubitarne: affermando massimamente il Ganguino scrittor franzese, non

che Lodovico fusse fatto prigione, ma sol che temendo de' detti principi, mandò Arnoldo conte di Fiandra al re Ottone, che venisse a dargli soccorso; e leggendosi in Regino, che Lodovico stesso andò personalmente a chiedere aiuto contra le forze degli Angioini.

Ma, comunque si stia la cosa, o preso o non preso che il re si fusse, basta che, ragunato esercito grande e gagliardo, il re Ottone se ne andò a la volta di Francia per aiuto e difesa di Lodovico, che non poteva più mantenersi. La qual cosa intendendo Ugone, gli mandò a dire che si stesse a casa, e accettasse il consiglio suo, perchè aveva molte più armi che e' non aveva vedute mai; soggiungendo per più dispregio: « Che mi potrebbono mai fare i Sassoni, le forze e l'armi dei quali son così fatte, che io me ne berei parecchi ad un sorso, pur che io volesse? » A questa proposta altiera e superba rispose il re, come per istrazio, che aveva molti più cappelli di paglia, che nè esso nè il padre suo non avevano visto mai; e che deliberava di presentarglieli, a cagione che il figliuol Ciappetta, ringrandendosi alquanto il nome, per Cappuccio fusse Cappello. E non si partiva in questo da 'l vero, perchè io trentadue legioni (chè tanto era, dicono, lo esercito), non era, salvo lo abate di Corbeia con tre compagni, chi non portasse il cappel di paglia per difendersi contra il sole. Da 'l che assai ragionevolmente possiamo presumere questi cappelli, che a' di nostri son tanto in uso, esser venuti da' Todeschi, che frequentarono poi si l'Italia quanto diranno i seguenti libri. Lodovico, unitosi co 'l re de' Germani, condusse il campo intorno a Lione, e vi fece fermare lo assedio; ma conoscendo perdervi il tempo, se ne andarono a la città Remense, francescamente chiamata Rems, e ridottala a la obbedienza di Lodovico, ne cacciarono lo arcivescovo Ugone, richiamandovi Araldo vero arcivescovo, statone ingiustamente spogliato dal gran conestabile per dar quel grado al nipote suo.

Dirizzaronsi appresso verso Parigi, e non uscendo in campagna esercito alcuno, se ne andarono ricercando tutto quel regno, riducendo, da Ugo in fuori, tutti i baroni a la ubbidienzia di Lodovico. Ma venendone già il verno, e più freddo che l'ordinario, bisognò uscir di campagna. Per il che, senza

altrimenti espugnare Ugone, che si era stato sempre in Parigi, si ritrassero questi due re; uno in Lione, che spontaneamente se li era dato; e l'altro in Germania, con animo e proposito fermo di ritornarvi l'anno seguente, e ridurre il gran conestabile a la ubbidienza del suo signore. Il che nientedimanco non fu poi di bisogno. Perchè egli, vedute le forze del re Ottone e conoscendole molto maggiori delle sue, perchè e' non avesse causa di ritornarvi, mandò amici e ambasciadori a trattare la pace; e impetratala finalmente, in su 'l fiume Caro giurò nelle mani al re Lodovico la ubbidienza e la fedeltà che giustamente gli era tenuto.

IV. Mentre che Ottone era in Francia, Berengario, che con tutti gli affetti suoi aspirava a 'l regno di Italia, vedendo occupato il re nel soccorso e difesa di Lodovico, e parendoli, per questa cagione e per i larghi presenti che faceva ogni anno il re Ugo a sua maestà, non potere sperarne aiuto se non con lunghezza e difficultà, non cessava, secondo l'usanza de' fuorusciti, di ghiribizzare il dì e la notte come e' potesse tornare a casa. Il che sapendo un compagno suo fidatissimo, valoroso nelle armi e di grande ingegno, per proprio nome detto Amideo, il quale si era con lui fuggito di Italia, cominciò ragionando un giorno a dirgli così: « Assai meglio di me sapete voi, signor mio, che il re Ugo per i modi sui è in odio non mediocre a tutti i principi italiani, sì per la asprezza del suo governo, come per lo aver dato ed a' suoi bastardi e a' Borgognoni tutte le dignità e tutte le amministrazioni; di maniera, che oggi non è Italiano alcuno segnalato, che da lui non sia stato offeso. E se di questo non si risentono, e non cercano farne vendetta procacciandosi un altro principe, come per lo addietro sempre hanno fatto, e' non avviene per altro, che per non vedersi d'intorno persona alcuna che e' possano farsela capo, e coronarla di tutto il regno. Per la qual cosa, se alcuno de' vostri sconosciuto e segretamente andasse in Italia, e parlasse da sè medesimo a ciascuno de' principi offesi, e' potrebbe per avventura ritrarre tal cosa, che, senza procacciarvi altro aiuto che de' vostri medesimi Italiani, agevolmente areste quel regno, del quale sì lungamente portò corona la felice memoria del re vostro avo. » — « Bene hai veramente pensato, Amideo

carissimo, disse all'ora Berengario; e nessuno è tra' nostri che meglio e più diligentemente di te possa condurre ad effetto il disegno da te proposto. Per il che, a benefizio comune, e di noi fuorusciti e degli altri restati a casa, mettiti valorosamente a sì bella impresa tu stesso, e con la solita prudenza tua ingegnati di ritrarre i voleri de' principi italiani tanto al vivo, che e' si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare e pigliar partito o di uscir di questa miseria, o di posare e quietar l'animo quanto piace alla nostra sorte. » Accettò Amideo il carico, e segretissimamente vestitosi da povero pellegrino, ed accompagnatosi con gli altri romei, non solamente venne in Italia, ma favellando quando a questo principe e quando a quell'altro, trovò universalmente una mala contentezza contra il re Ugo, e una ferma deliberazione di ribellarsi da quello e di tôrgli lo stato subito che e' si vedesse dove gittarsi, per avere un principe che li volesse e sapesse difendere da la troppo rigida servitù che gli teneva tanto oppressati. Ma, con tutto che molto cautamente procedesse Amideo in questo negozio, e che mai non si dimostrasse con lo abito e apparenza medesima all'un principe che all'altro, ma nero a questi, bianco ad un altro, ulivigno a quello e pallido a questo, volò nientedimanco la fama de' casi suoi al re Ugo, e per cosa certissima gli fu detto come egli era in Italia e, celatamente parlando a' grandi, procurava di far tumulto. Per la qual cosa, facendo il re ogni diligenza possibile per ritrovarlo, Amideo, come astutissimo, avendo naturalmente la barba rossa e lunghissima e i capegli quasi che di oro, co 'l fumo della pece e con altre materie a proposito le mutò il colore natio, i capelli converse in neri, e macchiossi il viso in maniera che e' potette sicuramente presentarsi quasi che nudo innanzi al re Ugo, e dimandargli e ricevere da lui una veste da ricoprirsi, conversando e pigliando il cibo tra gli altri poveri, che erano soliti di mangiare ordinariamente nel cospetto di esso re Ugo. Quivi udì egli molte volte ciò che diceva il re di Berengario e di lui, e le provvisioni che si facevano per averlo nelle mani, e come a' passi delle Alpi non si poteva uscire per alcuno che non fosse prima osservato ed esaminato con diligenza più che ordinaria. Per la qual cosa, quando tempo gli parve, ma non in compagnia

de' romei, se ne tornò a la volta delle Alpi; e non per la via ordinaria, ma per luoghi solitarissimi e inaccessibili, e per questo non custoditi, solo, appiede e trasfigurato, si condusse nella Svevia, e di quivi sicuramente al suo Berengario. Al quale non bisognavano veramente manco buone novelle che quelle che gli recava Amideo, rispetto allo essergli mancato per morte il duca Erimanno, che era tutto il sussidio suo; e la ducéa di Svevia passata in Lindolfo figliuolo di Ottone, e genero ed erede universale di esso Erimanno, che volontariamente lo aveva chiesto per tale ad Ottone suo padre, quando e' tornava di Francia da 'l soccorso di Lodovico, come di sopra fu raccontato. Rallegrossene dunque infinitamente; e desideroso di rivedere i paesi suoi, propose e deliberò al tutto, poi che tale era l'animo de gli Italiani, di tornarsene, e con prestezza, non avendo massimamente bisogno di esercito, nè di altra cosa che di sè stesso, e della sola persona sua. Il che molto gli tornò comodo, non potendo aver genti da la Svevia, ed essendo tanto lontano ad Ottone, chè troppo ci andava tempo a volere aspettar risposta, non che soccorso.

V. Conciossia che all'ora si trovava Ottone in Sassonia in su l'Albi, dove, ad istanzia della regina Editta sua sposa, che poco dopo mancò di vita, si riedificava la città Magdeburgo, anticamente rovinata da' Vandali non ancor suggetti allo imperio. La quale città avendo la regina ottenuta in dono da 'l marito, vi aveva tirati gli argini intorno, e disegnate le mura e il palazzo dove abitare; ed essendovisi, per dono e privilegio del re, avviato un commercio di vendere e comperare tutte le cose necessarie, vi erano concorsi già tanti popoli ad abitare, che ella cominciava a parere città e magnifica e popolosa, ed il re vi aveva edificato un monasterio di san Benedetto e dotatolo grossamente. Ed essendo in sommo fervore di augumentare la religione e di esaltare la fede cristiana, attendeva a fondare e indirizzare vescovadi, chiamando a la cura di que' popoli persone buone e sante, che si affaticassino volentieri a stirpare gli idoli e le superstizioni, e a piantarvi la santa fede, ammaestrando le pecorelle in una maniera, che elle avessino a far quel frutto che debbon fare i veri Cristiani. E perchè sino a' tempi di Carlo Magno, Magdeburgo fu vescovado,

ancora che per le rovine si trasferisse quel titolo prima in Vestualia da Vitichindo, e poi in Vallersleve da Arrigo primo; il re, per accrescerli degnità e riputazione, lo fece fare arcivescovado, e volle che questa chiesa fosse principe e capo di tutte le chiese della Vandalia, così fatte come da farsi tra quelle genti che verrebbono a battezzarsi di mano in mano; e sottoposele allora sei vescovadi per suffraganei: che furono Mersborgo, Misna, Cizia, Brandiborgo, Arnborgo e Porena; come vedere si può nello Irenico.

VI. Dispostosi, adunque, Berengario di tornare a 'l regno dello avolo, con que' pochi soldati che aveva, se ne venne per quella valle che i Latini chiamano *Venusta*, ed i moderni todescamente Munstertal: dove furono i popoli Vennoni, oggi Engadini e Trentini; tra i quali da le Alpi Giulie nasce lo Eno, fiume, che correndo al settentrione per Inspruc, Rottemberg e Bruna, se ne va a cadere nel Danubio; e dalla parte di mezzodì lo Adice, il quale nascendo presso a Nudersa per Malsoredo Vistovo, esce sotto Glurenza del vescovado Curiense, e da Cusbergo e Furstenbergo se ne viene per Trento a Verona, e da quella a 'l mare Adriatico. Ma quando e' fu vicino a Castel Formicaio, fortezza così chiamata sopra Ignato, in sul detto fiume, dove per Manasse arcivescovo di Arli ed usurpatore (come di sopra si disse) de' tre vescovadi Trento, Verona e Mantova, era posto a la guardia un fidatissimo cherico suo, per proprio nome detto Adelardo, per tener con gente difeso il passo contro a chi vi venisse armato, non trovandosi Berengario nè macchine nè esercito da sforzarla, confidatosi molto più nella avarizia e nella ambizione dello arcivescovo, che nella forza, ricercò Adelardo di parlare alquanto con esso: il che ottenne assai facilmente, assicurandosi però l' un l' altro dagli inganni che soglion farsi in questi maneggi. E fu la conclusione del ragionamento, che se Adelardo, con buona grazia del suo padrone, gli concedeva liberamente quella fortezza, Berengario gli impegnava la fede sua, che forse allora molto più si stimava che nei di nostri, di dare a messer Manasse lo arcivescovado di Milano, e ad esso Adelardo, come avesse ottenuto il regno, il vescovado di Como, in que' tempi detto Cumano. Lo arcivescovo udita questa promessa, ancora che e' si tenesse pa-

rente stretto del re Ugo, non solamente comandò e commesse che la fortezza si desse subito a Berengario; ma, per farselo ancora più benivolo, ribellatosi apertamente, cominciò a chiamare i signori, e sollevare ed invitare i popoli al soccorso e favor di quello, con grave danno di esso re Ugo. Il quale sentendo questo tumulto, e dove era già lo avversario, non si fidando molto di Milone conte di Verona, ordinò che celatamente e' fusse guardato; non volendo metterlo in carcere o assicurarsene alla scoperta, per non dare occasione a nuovi tumulti ed al sollevamento degli altri principi, che pur troppo già si scoprivano. Milone, che per alcune ingiurie ricevute dal re stava sempre alla erta e in sospetto, si accôrse subito de la cosa; ma fingendo di non vedere, attese a banchettare largamente una sera sino a la mezzanotte, e quando e' vide le brigate cominciare a cadere pe'l sonno e pe'l vino, uscitosi tacitamente de la stanza, accompagnato solamente da un paggio, se ne fuggì con somma prestezza a la sua Verona. Quivi arrivato, non perse tempo; anzi, mandato a chiamare Berengario, gli dètte subito sè e la terra, aiutandolo con tutto quel che e' poteva a farsi forte contra il re Ugo. Ribellossi, oltre a questo, subitamente Guido vescovo di Modona, non per ingiurie che avesse ricevuto, ma per guadagnare la grossa badia di Nonantola, che per questo gli fu poi data. Contro a costui sdegnatosi il re, ragunate le genti, se ne andò a' danni del vescovo; ed accampatosi al castello di Vignola in su 'l fiume Scultenna, oggi Panaro, gagliardamente lo combatteva, ma senza frutto. Perchè in tanto messer Arderico Goto arcivescovo di Milano, accordatosi con Berengario, lo ricevette nella città, e gli dètte con quella tutto il paese e molti signori. La qual cosa sentendo il re, levatosi da Vignola, se ne tornò dolente a Pavia. Dove sentendo ogni dì nuove rebellioni, e che tutti i signori quasi a gara lo abbandonavano, diventò sì vile e sì pusillanime, che disperatosi interamente di poter resistere allo avversario, si dispose a tentare i patti, e a vedere se con le buone parole e co' prieghi e' poteva ottener per grazia, che a Lottario suo figliuolo fusse lasciato almeno una parte di tanto regno. Fatto dunche questo disegno, mentre che Berengario stando in Milano attendeva a distribuire gli uffici e le degnità a gli amici suoi, mandò Ugo il predetto Lottario con

alcuni amici e famigliari suoi, non a Berengario solamente, ma a tutti i signori e principi che si trovavano quivi adunati; e ordinò che in nome del giovinetto Lottario si parlasse publicamente con quella più sommissione ed umiltà che fusse possibile. Per la qual cosa, arrivati in Milano ed introdotti alla pubblica presenzia di quei signori nella chiesa di Santo Ambrosio, parlò chi ne aveva commissione in questa guisa:

(Qui manca la orazione non fatta dallo autore.)

Mossero grandemente queste parole gli animi di quei signori; ma molto la innocenzia e la bontà di esso Lottario, il quale, gittatosi ginocchioni avanti a la Croce, e umilmente raccomandandosi, non fece segno mai di levarsi fino a tanto che i principi andati a lui, e sollevatolo per sè stessi, lo confortarono e gli dierono buona speranza, promettendogli unitamente di volere mantenergli il regno.

Il che fatto, avendo saputo già Berengario che Ugo, dopo la partita di Lottario per a Milano, si era uscito di Pavia con tutto il fardaggio e bagaglie sue per tornarsi di là da' monti, mandò subito a fargli intendere in nome di tutti i principi che non si partisse e non se ne andasse, perchè il regno era suo, e per suo si aveva a tenere, per quanto potessino le forze loro. Il che nientedimanco non era vero, nè sapevano i principi cosa alcuna di questa ambasciata; ma fu un trovato ed inganno di Berengario, non per mantenere il regno al nimico, ma solamente perchè e' non se ne portasse di là da' monti un tesoro infinito che egli aveva, dubitando che e' non facesse con esso esercito nuovo, e tornasse ancora a cacciarlo. Fermollo dunche in Italia con questa astuzia, ma non però per a lungo tempo. Conciossiachè, essendosi conchiuso nella dieta di Milano, che il nome e titolo del regno fusse di Ugo e di Lottario solamente, e Berengario fusse marchese quanto al titolo e dignità, ma avesse tutte le forze, e per questo governasse ogni cosa a suo piacimento, avvedutosi Ugo fra poco tempo di essere appena conte e non re, non potendo maneggiare Berengario nè opporsi alle voglie sue, deliberò partirsi del tutto, e tornarsi a la sua Provenza. Pacificatosi dunque con Berengario, e mostrandosi tutto suo, cominciò a trattare e con esso e con gli altri grandi,

che, per essere oggimai vecchio, desiderava di riposarsi, e quando i signori se ne contentassino, volentieri cederebbe il regno, perchè egualmente si dividesse tra Berengario e Lottario; il quale, per esser pure ancor giovane, avesse per curatore e per guida in tutte le cose esso Berengario. La qual cosa se e' potesse ottenere, si terrebbe per contentissimo; e con somma sua allegrezza si ridurrebbe a vita privata dove più lo tirasse l'animo, e dove e' potesse oramai pensare solamente all'anima sua. E tentò questa pratica tante volte, che finalmente ella si conchiuse, ancora che con qualche difficultà per la inconstanzia e poca fermezza di que' cervelli che dovevano intervenire a questo maneggio. Ottenuto Ugo il suo desiderio, e con buona grazia di tutti i principi diviso o accomunato il regno tra il figliuolo e il marito della nipote, non soprastette molto in Italia; anzi, inviato in più volte gli arnesi e il tesoro suo di là da le Alpi sicuramente, e raccomandato finalmente il figliuolo a Berengario ed a tutti i signori, si ritornò di là dai monti in Provenza a lo antichissimo Stato de' suoi passati, lasciando in Italia di sè quel nome che le azioni descritte di sopra gli potevano avere guadagnato.

In Provenza venne a vederlo il conte Ramondo degli Aquitani, e si fece soldato suo, offerendosi di passare armato in Italia e cacciarne il re Berengario, quando piacesse a sua maestà. Il che se ben non era per riuscirgli per la soverchia sua debolezza, non accadde però altrimenti farne la prova; perchè Ugo fra poco tempo, venendo a morte, lasciato ogni suo avere a donna Berta sua nipote, in quel tempo vedova, se ne passò a quella altra vita. Ma se ad alcuno paresse strano e inconveniente che Ugo lasciasse il suo ad una nipote, vivente Lottario legittimo suo figliuolo, potrebbe forse difenderlo con lo esser costei la prima figliuola del conte Buoso fratello, da lui, come si disse, fatto prigione e spogliato di tutte le facultà e tesori suoi, che non furono di poco momento, per quanto ne accennano gli scrittori. Perchè non è punto fuori del dovere, che vedendosi Ugo alla morte, per andarne con manco carico, restituisse a costei quanto aveva tolto a suo padre; e più presto a Berta che a Guilla, ancora che sorelle, per essere Berta la primogenita e vedova, e colei la seconda e maritata al nimico suo,

cioè al re Berengario. Berta rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di malo acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte da suo padre nella Toscana, poco tempo se la mantenne; perchè innamoratasi del sopraddetto conte Ramondo, eleggendolo per marito, gli diè il tesoro e la sua persona, con somma vergogna della sua stirpe, alla quale, secondo il dire di Liutprando, non si avvicinava in maniera alcuna il predetto conte, nè meritava non solamente di aver per moglie sì bella donna, ma nè anche pur di vederla. Berengario, in nome tutore o conservatore, ma in fatto re della Italia, perchè Lottario vi era per ombra, cominciò presto a fare da sè stesso tuttociò che più gli piaceva; e senza conferire a Lottario o a qualunque altro, a privare e spogliare delle degnità e de' gradi non solamente i laici, ma i prelati ed i vescovi stessi, levando questo e ponendo quello senza papa e senza concilio, come a lui pareva opportuno o da poterne trar più danari. Per questo e per la bontà di un messer Giuseppo vescovo di Brescia, lo privò egli del vescovado, e lo diede ad un certo messer Antonio, d'una fama non molto chiara. E di Como non fece vescovo quello Adelardo a chi e' lo aveva promesso con giuramento, ma Baldone favorito dello arcivescovo di Milano, contentando in parte Adelardo co 'l vescovado di Reggio: che così ne fece pure assai meglio che il suo messer Manasse, il quale de lo aver data la fortezza e favorita la parte di Berengario non aveva ancora altrimenti lo arcivescovado di Milano o altra mercede alcuna, benchè e' lo avesse dopo qualche anno, come al suo luogo racconteremo. Volle, oltra a ciò, Berengario privare del vescovado di Piacenza il vescovo Buoso, figliuolo naturale del re Ugo, e di quel di Pavia messer Liutfredo: ma pagando ambedue buona somma di danari, finse lasciargli stare per lo amor di Dio e per la compassion che aveva di loro.

VII. Mentre che Berengario ad arbitrio suo maneggiava così le chiese come le possessioni de' signori, e senza rispetto alcuno comandava ed era ubbidito, eccoti una subita nuova e uno spavento grandissimo di Ungheria, dove la moltitudine desiderosa di vendicarsi de le due rotte avute dal duca Arrigo nel Frigoli, come nel principio di questo libro fu raccontato, avendosi eletto un re e giuratoli fedeltà e obbedienza, atten-

deva a mettersi in ordine per venire armata in Italia a cacciarne il predetto Arrigo; il quale per essere stato contro di loro a lo entrare di quella, si credeva comunemente appresso de gli Ungheri che ne fusse re e signore. Berengario, accertatosi per molte vie che così era la verità, e conoscendo non esser bastante per sè medesimo a tanta furia, deliberò, poi che il vero non ci aveva luogo, adoperarci miglior metallo; considerando prudentemente, che molto più gli tornava comodo lo aiutarsi per questa via, che cercare i soccorsi oltramontani, i quali non potrebbe poi a sua posta rimandarne di là da' monti; e conoscendo, se e' ci adoperava il danaio, di potere avanzarci su grossamente, riscotendo assai maggior quantità da' vassalli suoi, che il donativo da farsi a gli Ungheri. Risolutosi dunque di far così, mandò subito in Ungheria Adalberto suo figliuolo a cercare la pace con Tassi, chè tale era il nome del nuovo re; ed a fargli constare manifestamente, che Arrigo, da chi erano offesi gli Ungheri, non aveva che fare in Italia, e che nè in tutto nè in parte alcuna s' aspettava a lui il male e il bene di quella provincia; la quale, liberata pur finalmente da 'l governo de' forestieri, senza cercar di offender persona, si riposava sotto il governo d' uno italiano, amicissimo sempre degli Ungheri, e divotissimo al nome loro sino dal tempo della felice memoria del re Berengario. Del quale siccome costui aveva il nome e il titolo, così voleva ancora i fatti e' concetti, e massime la benivolenza, l' amore e la fede verso degli Ungheri; a' quali sempre sarebbe dal canto suo quale era stato il re Berengario. In oltre, conoscendo l' avidità di quella nazione, mandò ancora ad offerire al medesimo di rifar le spese fatte in mettersi ad ordine, e di aggiugnervi un donativo qual piacesse a sua maestà, pur che ella si degnasse di tenerlo per amico e per cosa sua, come egli sommamente desiderava. L' Unghero, certificatosi veramente che Arrigo non aveva che fare in Italia, e sentendo di poter guadagnare grossamente senza pericolo e senza disagio, accettò volentieri la offerta; e convenutosi con Adalberto di avere dieci moggia di monete di argento, fece lo accordo e la pace con Berengario, e accettandolo per amico, deposto ogni apparecchio di guerra, aspettò pacificamente che la moneta venisse a casa.

Berengario, avvisato da 'l suo figliuolo de lo appuntamento fatto, e de la quantità de' danari che si avevano a pagare conti; fece subitamente por mano sui tesori delle chiese, spogliandole di tutti i mobili preziosi; non perchè egli avesse veramente bisogno di sì gran somma, potendo con assai meno satisfare al debito, ma solo perchè a lui rimanesse quella ricchezza da contentar la sua avarizia. Nè bastandoli quella preda, fece comandare per tutto il suo stato, che qualunque persona, di qual si voglia sesso od età, dovesse pagare fra tanto tempo una moneta di argento per la sua testa, sotto pena della roba e di quel più che paresse al re. Ragunò, dunque, fra pochi giorni una quantità grandissima di monete di argento, e fattone fondere quella parte che e' volle e mescolarla con rame, rifece le monete con poca spesa, e satisfatto con esse a gli Ungheri, tutto il resto tenne per sè.

Non ho espresso di sopra la valuta delle monete, per essere ella molto incerta rispetto a le tante mutazioni ed a la poca diligenza degli scrittori di quella età che hanno solamente detto Nummo di argento; il che è più tosto nome generale ad ogni moneta di argento, che particulare d'una sola. Tutta volta, se ci ha luogo la coniettura, io credo che questo nummo sia quello che propriamente chiamarono Denario, per esser la decima parte di quel tutto che gli antichi chiamavano *Asse:*[1] e se così è (chè io, senza altrimenti affermarlo, ne lascio a ciascuno il giudizio libero), questo nummo di Berengario valeva un quattrin più del nostro barile, cioè soldi tredici e danari otto. Il che pare ancora assai verisimile, perchè pagando per testa meno del barile, non si sarebbe raccolta la quantità che bisognava; ed ogni somma più del barile sarebbe stata grave ed impossibile, e massime a' poveri, i quali ordinariamente hanno sempre più numero di figliuoli che non hanno i ricchi. Ho ancora chiamato moggio quella misura che e' dicon Modio, non perchè io non sappia che il lor modio è molto minore del moggio nostrale, ma perchè il nome di questo nasce da quello, e contiene ventiquattro staia, come quello ventiquattro libbre. Tut-

[1] Il *denario* valeva dieci *assi*, e la sua metà si chiamava *quinario*; nel primo era segnato un X, nel secondo un V. Il denario de' Romani valeva 80 centesimi della lira di Francia. (*Nota dell' Editore livornese.*)

tavolta, per chiarezza maggiore di chi legge, dico il modio latino essere una misura da grano e da simili cose alide, di tenuta di sedici sestari, per usare i vocaboli di quella lingua; ciascuno de' quali sestari contiene a peso libbre una e mezzo, di maniera che tutto il modio loro è nel circa d'una mina delle nostre, cioè libbre ventiquattro e non più. Là onde manifestamente apparisce che il modio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino, o più tosto due libbre manco; per dividersi il moggio nostro in istaia ventiquattro e lo staio in due mine di libbre venticinque l'una. E tanto basti a questo proposito.

VII. Acquietato in questa maniera il sollevamento della Ungheria, e morto (come si è detto) il re Ugo nella Provenza, crebbe tanto il nome e la fama di Berengario, che Costantino Porfirogenito imperadore di Costantinopoli, desideroso della amicizia e amor di quello, per Andrea conte della Corte gli fece scrivere, come alla maestà imperiale sarebbe sommo piacere vedere nella corte sua uno ambasciadore di esso Berengario da poter conferire e trattar con esso tutto ciò che più gli piacesse. Ed in oltre, in nome suo proprio gli scrisse in raccomandazione e favore del re Lottario, esortandolo e pregandolo a voler esser fedele amministratore di colui a chi lo aveva Dio deputato governatore: perchè, oltra lo esser così lo ufizio e il debito suo, ne farebbe ancora e servizio e piacere a sua maestà, la quale amava come figliuolo il predetto Lotario per esser fratello della sua nuora Berta Eudossia, come altrove si è raccontato. Mossero queste lettere Berengario, non a tener conto del suo compagno più che e' si facesse ordinariamente (che era il non lo stimare ed avergli rispetto alcuno), ma a cercare di mandare uno agente in Costantinopoli per parere di stimar quel principe, più per un certo che di riputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto. Ben è vero che essendo avarissimo, per non avere quella spesa, indusse uno de' suoi cortigiani, sotto specie che il figliastro di quello imparasse lettere greche, a mandarvi quel giovine a tutta spesa del suo patrigno. E così fattogli lettere e datogli nome di ambasciatore, fu mandato a Costantinopoli Luitprando, chè così aveva egli nome, ed è quello stesso che sino ad ora abbiamo seguitato in una gran

parte di questa istoria. Costui, dunque, partitosi da Pavia, e giù per il Po condottosi in mare, e quindi a Venezia, mentre che per a sì lungo viaggio cercava in quella di compagnia, vi trovò un conte Salomone Greco, che stato in Ispagna e poi in Sassonia per il suo principe, se ne tornava a Costantinopoli, insieme con un Liutfredo di Maganza mercatante ricchissimo, che per ordine del re Ottone andava a la volta medesima, con alcune commissioni che altrimenti non sono espresse. Accompagnatosi dunque Liutprando co' sopraddetti, fra brevi giorni se ne andò per mare a Costantinopoli; dove ricevuto onoratamente, ma con giuochi, più tosto, come si dice, da bagattelle, che da maestà o grandezza d'imperadore, non si vede altrimenti in quel tanto che abbiamo di lui che fine avesse la legazione. Per la qual cosa, lasciando a parte ed esso e le leggerezze di quella corte largamente da lui descritte, senza farne più menzione me ne torno alle cose de' Veneziani, de' quali già lungamente non ho trattato.

IX. Successe a Pietro Sannuto, Pietro Baduero, che visse doge meno di tre anni. Nel qual tempo non si vede azione sua alcuna notabile, ancora che alcuni attribuischino ad esso la vendicata rapina delle dodici spose che noi abbiamo posta di sopra. A costui successe il figliuolo dello antecessore, cioè Candiano di Pietro Sannuto, eletto già da suo padre per coadiutore dello imperio, ma privatone dal popolo in vita di esso Pietro, per la troppa alterigia e per i costumi poco civili che nella gioventù di lui apparivano. La qual cosa essendogli uno stimolo e uno sprone acutissimo, non solamente lo indusse a lasciare i costumi rei, ma a vestirsi un'altra persona tutta civile e tutta dabbene: di maniera che il Senato tutto di accordo, dopo i tre anni del Baduero, unitamente lo ripose in quel grado che la gioventù non molto civile altravolta gli aveva tolto. Di poco era costui entrato al reggimento e governo della sua patria, quando i popoli della Dalmazia e particolarmente quelli di Narenta, che a gli antichi fu già Erona, assuefattisi a poco a poco a corseggiare il seno Adriatico, attendevano con tanta sollecitudine a questo disonorato esercizio loro, che la città di Venezia (tanto può la ingordigia del guadagnare!) era quasi che in tutto assediata, non si potendo condurre a quella per mare nè grascę

nè vettovaglie, nè mercanzie di qual si voglia maniera, che di lungi o da presso, e in su gli occhi stessi della città, non fussero depredate e tolte, con perdita e danno grandissimo, non solo dei conduttori stessi, ma, per avventura, molto maggiore di quella turba che gli attendeva.

FINE DEL LIBRO SETTIMO
ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE PER LUOGHI,

DELLA ISTORIA D' EUROPA DI P.-F. GIAMBULLARI.

NB. Il primo numero romano grande indica il libro; il secondo, più piccolo, il paragrafo.

Boemia, V, II, XVI — VI, II.
Borgogna, III, VIII.
Bulgaria, II, V.
Danimarca, III, II. — VI, VII, X.
Francia, I, XI, XIII, XXVII. — II, II. — III, IV. — IV, III. — VI, IV, VI. — VII, III.
Frisia, V, V.
Friuli, VII, II.
Germania, I, II, XIII, XXII. — II, I, III, X, XIII. — III, I, III, X. — IV, I. — V, I. — VI, I, III, V. — VII, I.
Grecia, I, XV. — II, VI. — III, VI. — V, X. — VI, XIV.
Inghilterra, II, XII. — III, V. — IV, IV. — VI, XI.
Istria, V, XIV.
Italia, I, IX, XII. — II, IV, VIII. — III, VII, IX. — IV, II, V. — V, IX, XII. — VI, XIII. — VII, IV, VI, VIII.
Lombardia, I, X, XXI, XXIV, XXVI, XXVIII.
Lorena, V, VII.
Moravia, I, III, V.
Normandia, I, VI, VIII. — VI, IX.
Norvegia, V, III.
Provenza, I, XIX.
Prussia, IV, VII.
Roma, I, XIV, XXIII, XXV.
Romagna, I, XX.
Russia, V, XI.
Saracini, I, XVI.
Sassonia, II, XI. — V, VI, VIII. — VII, V.
Scandinavia, I, VII.
Spagna, I, XVII. — II, IX. — IV, VI. — V, XV. — VI, XII.
Svezia, V, IV. — VI, VIII.
Ungheria, I, IV. — VII, VII.
Venezia, I, XVIII. — V, XIII. — VII, IX.

INDICE DELLE MATERIE.

A

Abbati di Francia, Pag. 146.
Abderaman re di Cordova, chi fosse 228.
Abitatori d'Inghilterra, 120.
Abitatori di Prussia, quali, 242.
Abito del nuovo arciduca di Carintia qual sia, 141.
Accecamento di Lamberto, 217.
Accordo tra Lodovico ed Ugone, 346.
Acque, città, e donde sia detta, 112.
Adelardo, chi fusse, 387.
Adelaide, da altri chiamata Alonda, figliuola del re Ridolfo, 224.
Adelstano succede a suo padre Adovardo nel regno d'Inghilterra, 203. — muore, 360.
Adice, che fiume sia, 387.
Adovardo re d'Inghilterra, in Nortumbria a campo, 154.
Adula, monte, oggi Vogello, 76.
Aezio, suo errore in non seguitar la vittoria, 11.
Agabito II, pontefice, 366.
Aganone, favorito di Carlo, 147.
Agina, capitano di Arrigo, 321.
— da Arrigo è mandato ad Ottone, 321.
Agnero ed Ubbo, dani, 138.
Alamanni e *Germani*, non sono i medesimi, 79.
Alamanni chi siano, quando nominati, che significhi questo nome, e donde siano derivati, 80. — voltisi contro i soldati di Svembaldo gli mettono in fuga, 24. — quando annullarono nella lor provincia il nome romano, 76.
Alberigo conte, figliuolo della regina Marozza, si ribella dal re Ugo suo patrigno, 213.
Alberigo marchese, cacciato di Roma, scrive agli Ungheri, 166.
Alberto Ricco marchese di Toscana, si dirizza contro a Pavia, per combattere col re Lamberto, 63. — sua rotta e prigionia, 64. — sua grandezza, 68. — si ribella da Lodovico Bosone, *ivi*. — muore, a cui succede Guido, 108.
Alberto marchese d'Ivrea, chiama Lodovico Bosone in Italia, a farsi imperadore, 67.
Albi, fiume di Germania, 74, 258.
Alei che animali siano, 241.
Alessandro succede a suo fratello Leone nell' Impero di Costantinopoli, 156.
Alfonso III, chiamato re cristianissimo dal papa Giovanni, 54. — IV, re di Leone, 55.
Alienazione de' Romani dal papa Formoso, 47.
Allegrezza di Costantinopoli per la venuta di Berta, 370.
Alloggiamenti di Arnolfo, quanto fossero forti, 17.
Almucazirbille, da altri Alatam, re di Cordova, 237.
Alpe Penina, da altri detta Monte di Giove, 367.
Alpi, termine dell' Italia, 40. — di Burdone, 63. — Giulie, dove siano, 387. — di San Gotardo, dove siano, 320. — Penine, 42.
Alsazia, provincia, anticamente detta Argentoratico, suo sito, 75, 144.
Ambasciadori del re Ugo ad Arrigo, 279.
Ambasceria di Berengario agli Ungheri, 392.
Ambrogio conte di Bergamo, impiccato, 45.
Amidao sconosciuto viene in Italia, 385.
Amori del re Ugo, 220.
Anastasio III papa, quando governasse la Chiesa, 164.
Andrinopoli, già detta Trimontio, 158.
Andronico duca, compagno d'Immario, 100.
Angli, chi siano, 119. — abitarono la Germania, 73. — in Britannia quando venissero, 123. — Orientali, dove siano. 154.
Angrivarj, popoli della Germania, 73.

Animali rari che si trovano in Prussia, 240.
Anno novecento trentasettesimo, che cosa fusse, 296.
Anscario marchese di Camerino, mandato dal re Ugo allo stato di Spuleti e Camerino, 288.
Apparecchio della guerra di Frassineto dal re Ugo. 292.
Appennino monte, 38.
Aquileia, assediata e disfatta da Attila, 12.
Aralbo re di Danis, chi fusse, 348. — va in Normandia, 355. — va in Francia, *ivi*.
Arburgo castello, ove sia, 149.
Arcono Borgognone, chi fusse, 290.
Argentina contessa di Francia, presa per moglia dal conte Garsinferrando, 362.
Argentina, città irrigata dal Reno, 321.
Argento vivo, e ferro, dove sia, 381
Argentorato provincia de' Romani, oggi Alsazia, ed Argentoratense, suoi confini, 74-75. — oggi Strasburg, *ivi*.
Argine della regina Tira, 351.
Arii popoli della Germania, 73.
Ariovisto re de' Germani aveva per donna una sorella del re de' Norici 78.
Armata de' Veneziani in Istria, 295.
Arme degli Ungheri, 16.
Armille e mantelletta, ornamenti imperiali, 307.
Arnoldo Bavaro confortato da' suoi a farsi imperatore, 188. — si mette in ordine a far battaglia con Arrigo, *ivi*. — conferisce a' suoi sudditi quello che gli aveva detto Arrigo, 189. — va in Italia, 218.
Arnoldo o Arnolfo, conte di Fiandra, chi fusse, 326
Arnolfo imperadore, nipote di Carlo III, 5. — consegna a Carlo in Germania alcune entrate per suo vitto, *ivi*. — suoi fatti, 6. — sue forze, 7. — sua diligenza, 8 — sua liberalità verso Svembaldo, *ivi* — chiama in suo aiuto gli Ungheri. 9. — raguna i suoi capitani, 21. — fa intendere a' suoi soldati per via de' capitani che si mettano in arme, *ivi*
Arnolfo sua rigorosità, 15. — manda ad intendere se gli Ungheri vogliono andare in suo aiuto, *ivi*. — sue promesse agli Ungheri, *ivi*. — suoi alloggiamenti, 17. — sua astuzia, 18. — sua simulazione, *ivi*. — Assegna agli Ungheri gli alloggiamenti e le robe de' Moravi, 25. — per contentar gli Ungheri, è la rovina della Alemagna, della Francia e dell'Italia, *ivi*, — in Baviera e in Lotteringia, 43. — in Italia, 44. — alla volta dell'Alpi, 45. — tenta di dare il reama di Lotteringia a Svembaldo, 46. — di nuovo viene in Italia, *ivi*. — va in Roma invitato da Formoso papa, 47. — sue parole all'esercito, 48. — dà l'assalto a Roma, 49. — la piglia, *ivi*. — sua coronazione 50. — chiamato Augusto, caccia di Roma tutti i nimici di papa Formoso; va nella Marca di Ancona, e mette l'assedio alla città di Fermo, *ivi*. — per la bevanda addormentato, 58. — sua infermità. 59. — passa pel Piamonte, *ivi* — quando morisse, 69. — sua impietà, 82.
Arrigo duca di Sassonia, 132.
Arrigo I succede a Corrado nell'imperio, ed è creato re de' Germani, 187. — quando pigliasse il governo dell'imperio *ivi*. — va con l'esercito contro Arnoldo a Ratisbona, 188. — manda un trombetta ad Arnolfo, dicendo che vuol far parlamento seco; *ivi*. — fa tregua con Arnoldo, 189. — contro gli Schiavoni, 265. — assalta e prende le città di Brandiborgo e di Grona, 256-258. — contro a' Boemi, 258. — in Lotteringia, 272. — muore, a cui succede il figliuolo Ottone, 298.
Arrigo Rissoso, fratello di Ottone imperadore, è tenuto da Ebersardo come servo, 314. — congiura contro il fratello Ottone, 317. — se ne va in Sassonia, 318 — fa banchetto a' suoi amici in Salaveldia, *ivi*. — ferito malamente nella battaglia contro Ottone, 323. — fugge da Ottone, *ivi*. — perde gli Sisti, *ivi*. — a Maresburgo, *ivi* — succede a Bertoldo nella ducea di Baviera, 379. — viene in Italia, 380
Arsione di Pavia dagli Ungheri, 198.
Arte del re Ugo, 208.
Assalti di Carlo il Semplice, 44.
Assalto de' Boemi contro i Sassoni, 261.
Assedio di Brandiborgo da Arrigo, 256. — d'Ereshurgo da Ottone, 315. — di Ivrea, 59. — di Mersborg in Sassonia da Corrado, 135. — di Pavia da Ridolfo, 195. - dagli Ungheri, 196. — di Tremont da Ottone, 320.

Assoluzione e restituzione di Formoso 61.
Astuzia di Alberto, 92. — dal marchese Alberto, 170. — di Amideo, 385. — di Arnoldo, 345. — di Arnolfo, 18. — di Berengario, 389. — di Dietmaro, 136. — di Eberardo con Arrigo, 316. — militare d'Oderico per pigliare Praga in Boemia, 301. — di Tira madre di Canuto, 270. — di Ugo figliuolo del conte Manfredi, 64. — del re Ugo, 207, 367.
Attila col suo esercito viene in Italia, 11. — assedia e disfà Aquileia, 12. — suo ritorno in Pannonia, e morte, *ivi*.
Avari, che popoli fossero, 14.
Avarizia di Berengario, 393.
Audacia di Arnolfo contro d'Adelatano, 204. — di Tocco arciere, 359.
Augusta Vessonum oggi detta la città di Soisson, 150
Augustolo rinunzia l'imperio, 4.
Avioni, popoli che abitarono la Germania, 73.
Avversità di Costantinopoli, 280.

B

Badia di San Vedasto, già *Castrum Atrebatis*, 83.
Badie di Francia, 146.
Baiano mago, tramutava gli uomini in bestie, 158.
Baldovino I, conte di Fiandra, rapisce Giudetta figliuola dell'imperadore Carlo Calvo, 326.
Baldovino Calvo conta di Fiandra succede a suo padre Baldovino I, 327. — manda Fioimaro all'arcivescovo Remense, 83.
Balene, dove siano, 263.
Banchetto del duca Ingone, 143.
Barbari inondano di scorrerie l'Italia, 3.
Baroni Germani, acconsentono al parlare di Corrado, 133.
Basilea città, sua origine, e donde sia detta, 146.
Basilio imperatore greco, 51 — occupa l'imperio, 52.
Bastarni, e *Peucini*, popoli di Germania, 73.
Battione d'Inghilterra, 122.
Batavi, popoli di Germania, 73.
Batavia, oggi detta Olanda, 89.
Battaglia fra Arnolfo e Svembaldo, 22. — di Anscario contro i Sarliani, 290. — de' Cristiani con i Vandali, 200. — di Meraaburia, cosa fosse, 308. — navale di Venezia, 112. — degli Ungheri co' Cristiani nella Baviera, 85.
Baviera, onde così detta, 77, 84. — si ribella da Arrigo, 188.
Benedetto IV papa, 95.
Benedizione sacerdotale, 61.
Benevento città, dove sia, 163.
Benignità di Berengario verso il conte Gilberto, 170. — verso Flamberto suo compare, 177. — d'Ottone verso Berengario, 368.
Berengarii veri due, 178.
Berengario I, re d'Italia, fatto duca del Frigoli da Carlo, 31. — manda per soccorso al re Arnolfo, essendo stato rotto da Guido, 34. — come fusse re d'Italia, 35. — perchè brami lega con Cesare, 36. — fugge da Arnolfo, 59. — ottiene il regno del re Guido, 62. — ritorna al regno la terza volta, 65. — scacciato la quarta volta, 68. — è ucciso e tradimento da Flamberto, 178.
Berengario II, nipote di Berengario I da parte di madre, 223, 366. — fugge in Svevia, 367. — è incitato da Amideo a muover guerra contro il re Ugo, 385. — viene in Italia, 387. — in Verona, 388. — in Milano, *ivi*. — per la sua ambizione procaccia la rovina a sè e agli altri regni, 366.
Bergamo, edificato da' Germani, 44. — Saccheggiato da Arnolfo, 82.
Berta moglie di Guido marchese di Toscana, 168
Berta Eudossia, figliuola del re Ugo, sposata a Romano, figliuolo d'Elena a Costantino, 288, 370. — in Costantinopoli, 370.
Berta figliuola del conte Buosso, erede del re Ugo, 390. — maritata al conte Ramondo, 391.
Bertoldo fratello d'Arnolfo, eletto duca di Baviera, 314.
Bevanda data ad Arnolfo dalla consorte del re Guido, 58.
Bazola moglie del re Ugo, chiamata Venera per la sua bellezza, 220.
Bisettislao figliuol d'Odorico duca di Boemia, e genero d'Ottone, 301.
Biscotti, che animali siano, 240.
Boemi, a lor costumi, 259. — assaltati da' Polacchi, 300. — rompono i Polacchi a Praga, 299.
Boemia, che provincia e dove sia, 258. — serva a' Polacchi, 300.

Boj, popoli forestieri di Germania, 74.
Boioemia, poi detta Boemia, 77.
Bolaslao I, insieme con la madre, uccide a tradimento il fratello Venceslao re di Boemia, 299. — si usurpa il regno, *ivi*, — muove guerra a' vicini, 308.
Bolaslao II succeda nel regno al padre Boleslao I, 299.
Boleslao III re di Boemia, figliuolo di Boleslao II, *ivi*.
Bolgari, dove abitano e donde siano venuti, 96. — nella Romania a campo, 157. — a Costantinopoli, 158. — contra i Greci, 280.
Bonifacio VI papa, e sua creazione, 60.
Bonifazio signor di Corsica, che fa per cacciare i Mori d' Italia, 4.
Bonna città, dove sia, 194.
Bontà di Adelstano, qual fusse, 205. — d' Ugone, o Ugo, conte di Parigi, 345.
Borgo a San Donnino, 63.
Borgogna, sua origine, e perchè così chiamata, 74-171.
Bosone, spogliato del marchesato di Toscana, e condannato a morte dal fratello re Ugo, 223.
Brabanzoni, già Toogri, 80.
Broconiago, oggi Brump, 75.
Bructeri, popoli di Germania, 73, 245.
Buri, popoli antichi di Germania, 73.

C

Cagione della rovina di Spagna, qual fosse, 53. — della guerra tra il duca Alberto e Currado, 92. — della guerra tra il Greco e il Bolgaro, 97. — dall' odio di Samonatte contro Costantino duca, 101. — della venuta dagli Ungheri nella Sassonia, 116. — della guerra Orgales, 203. — de' prodigi, 265. — della ritornata in Francia del re Lodovico, 330. — della guerra di Moravia, 8.
Calamità di Carlo III, 4. — della Dalmazia, 117. — di Costantino Porfirogenito, 279.
Calimbergo monte, già Cezio, 77.
Camavi, popoli di Germania, 73.
Campane di Grecia mandate in Costantinopoli, 53.
Cani del re Ugo mandati ad Arrigo, 279.
Caninefati, popoli di Germania, 73
Canuto ucciso dagli Iberniesi, 269.
Cappelli di paglia venuti da' Tedeschi, 383.
Carinzia regione, oggi Chiarentana, 141.
Carintii, quando diventassero Cristiani, 142.
Carlo Magno imperadore, quando, 4 — quanta roba avesse dall' Ungheria, 15. — contro gli Unni, *ivi*. — quanto continuò la guerra contro gli Unni, *ivi*. — vinse gli Unni, *ivi*, — quanto tenessa rinchiusi gli Unni, *ivi*. — costituì re d' Italia Pipino suo secondogenito, 34.
Carlo Calvo imperadore, successa a suo padre Lodovico, 4. — fa Berengario duca dal Frigoli, 31. — sua morte, *ivi*.
Carlo Grasso imperadore, succede a Carlo Calvo, 4. — astretto dal bisogno manda per aiuto ad Arnolfo, 5 — sua coronazione, 30.
Carlo il Semplice re di Francia, succede ad Oddone, 65. — ricorre ad Arnolfo, 43. — suoi assalti, 44. — in Lotteringia, 66. — non si fida de' baroni, 83. — contro Giselberto duca di Lorena, — 148. — fatto prigione, Ridolfo si usurpa il regno, 202. — sua morte, 274.
Carnia provincia, dove sia, 143.
Cartagine presa da' Saracini, 52.
Castel Formicaio, che fortezza sia, 387.
Castel Sant' Angelo, donde sia detto, 211.
Castigli, sua ribellione, 55. — esente dal re di Leone, 365.
Casvari, popoli di Germania, 73.
Catalogna, donde si dica, 243.
Catti, popoli di Germania, 73.
Cavalli salvatici, come siano, 241.
Caverle paludi, già dette Caprula, 294.
Cauci, popoli di Germania, 73.
Celerità del re Lamberto, 63, — d' Arrigo, 275.
Cerimonie di Svantovito idolo, quali fussero, 254. — antiche nella coronazione degli imperadori, 305.
Cesano fiume, già Formio, 295.
Cesio monte, oggi Calimbergo, 77.
Cherusci, popoli di Germania, 73.
Chiarentana, già Carinaia, 141.
Cimbri, popoli di Germania, 73.
Cinto e spada imperiali, 307.
Civita Vecchia presa da' Saracini, 53.
Colla, monte di Svezia, 359.
Collegazione delle genti di Frassineto co' Mori, 57.
Colonia Agrippina, già Ubii, 76.

Colonia, città irrigata dal Reno. 321.
Comacchio preso da' Veneziani, 56.
Como, già detto Cumano, 387.
Comodità della lega di Berengario con Cesare, 36.
Compendio, città, in francese detta Compiegne, 345.
Conclusione della dieta di Milano, 389.
Conflitto ostinatissimo tra Arnolfo e Svenbaldo, 23. — de' Germani cogli Ungheri, 278.
Confluenza, città irrigata dal Reno, 321.
Congiura contro il re Ugo, 207. — d' Arrigo contro il suo fratello Ottone, 318.
Consiglio del conte Sansone al re Ugo, 209. — di Diabolino, 375.
Contrarietà nell' istoria di Rollone, 30.
Corona imperiale, 307.
Coronazione di Carlo Grasso nella Germania, 31. — di Arnolfo imperadore, 50. — d' Ottone il Magno, 305.
Cornelio Tacito scrive de' modi che tennero i popoli antichi e forestieri ch' abitarono la Germania, 74.
Cornovagliesi, loro origine, 120.
Correrie degli Scoti, 122. — degli Ungheri nella Moravia, nella Italia e in altri luoghi, 103, 104, 140.
Costanza grande de' prigioni di Aquino re, 353.
Costantino il Grande trasferisce la sede dell' imperio in Bisanzio, 3.
Costantino VII imperadore, perchè chiamato Porfirogenito, 157, — fa mandar fuora del palazzo l' imperatrice, 161, — scrive al suo ammiraglio, 160
Costumi dei Boemi, 259. — de' Norvegi e Dani, 266 — de' Prussi, 242. — de' Sassoni, 275.
Creazione del papa Formoso, 47. — del papa Bonifacio VI, 60.
Cristofano usurpa il pontificato, 95.
Cristiani combattono contro gli Ungheri nella Baviera, 85.
Croazia, già Valeria, a suoi confini, 78.
Crudeltà di Araldo, 348. — di Lodovico contro Riccardo, 343. — nel sacco di Bergamo, 82. — di Rollone, 29. — di Tibaldo marchese di Spuleti contro i Greci, 285. — degli Ungheri, 10, 84, 109.
Cumana, oggi detto la città di Como, 387.
Corinesi, che popoli siano, 298.
Corrado I, imperadore, e quando fu coronato, 132 — si serva dell' opera di Attone arcivescovo per fare ammazzare Arrigo duca di Sassonia, 133. — sua fuga nella guerra di Svevia, 138. — casca in grande infermità, 179. — fa parlamento a' suoi baroni, *ivi*. — conforta Eberardo a non voler essere nuovo re, 181. — loda Arrigo, 182. — si fa portare tutti gli ornamenti reali, *ivi*. — sua morte, 183.
Corrado duca di Lotteringia, 379.
Cusidr, mandato a vedere il paese della Pannonia, 13.

D

Dalmazia, perchè così chiamata, 103.
Dancmaro si usurpa la Sassonia, e si ribella da Ottone, e fa lega con Eberardo, 313. — si fa forte dentro la città d' Eresburgo, 315. — è ammazzato da' soldati di Ottone nella chiesa di San Pietro, *ivi*.
Dania, che sia, 136.
Dani, quando si battezzassero, 268, 351.
Danno della traslazione dell' imperio romano in Bisanzio, 3.
Danubio fiume, dove nasca, suo corso e grandezza, 86.
Deliberazione di Arnolfo per entrare in Roma, 47, — del re Ugo, 389.
Descrizione dell' Europa, 5. — dell' Italia, 37. — della Moravia e delle sue genti, 8.
Diavolo del monte San Bernardo, 367.
Dieta di Vormazia, 60. — di Mantova, 208. — di Bonna, 194.
Dietmaro Sassone, sue intraprese, 135.
Dievizo, castello fortissimo, occupato da Oderico, 301.
Difficoltà degli Ungheri, 105.
Diffidenza di Alberto, 93.
Diligenza vituperosa usata sulle persone di Guilla, 223. — di Arnolfo in acconciare l' esercito, 9.
Disegno di Boleslao contro i Turingi e i Sassoni, e sua prestezza e parole a' Boemi, 309-310 — di Eberardo, di superare Ottone, 318.
Distanza della fonte del Reno dal Danubio, 35.
Diversità degli Scoti, 123.
Divisione dell' Italia fra i due Imperi, 39. — del Norico, 77. — dell' Inghilterra, 119. — delle città prese dai Mori, 165. — di Borgogna, 172. — della Spagna, 225. — della Selesia dalla Polonia, 329. — degli Ambiani da' Piccardi, 330. — del regno d' Italia, 390. — degli Svizzeri da' Germani, 321.

Domanda di Cuside e Zuate, 13. — del conte Sansone al re Ugo, 208. — d' un Conte a Ottone, 335.
Domestico delle Scuole, che cosa sia, 98.
Donazione del re Ugo a Ridolfo re di Francia, 218.
Donna Sancia contessa di Castiglia, 365.
Doroscola, città già chiamata dagli antichi *Durostorum Legio*, 98.
Drabonuccia moglie di Vrasdislao, sua scelleratezza, 298.
Drava fiume, dove sia, 141.
Drangario, cioè Ammiraglio del mare, 159.
Druso e Tiberio domano le Rezie, 77.
Duca di Francia, chi fusse, 382.
Ducato di Benevento, 39.
Duca di Boemia, 127.
Duello fra Ubaldo ed un Bavaro, 41 — di Lamberto e Tenrino, 217. — di Venceslao contro il duca de' Curinesi, 299.
Dulgibini, popoli di Germania, 73.
Durfo, castello, 66.

E

Eberardo fratello di Currado, non vuole acconsentire ad eleggere Arrigo per re di Germania, 181. — risponde a Currado, 182 — acconsente a fare nuovo re Arrigo, *ivi*. — consegna tutte le insegne regali ad Arrigo, *ivi*. — condannato da Ottone in cento talenti d'oro, 314. — e Darmaro, accampati a Badalicchi, *ivi*. — sua scioechezza, 318. — torna ad obbedienza dell'imperadore, con esser mandato in esilio nella città Ilderinense, *ivi*. — è richiamato dall'esilio, *ivi* — gli sono restituiti gli Stati, *ivi*. — va in Alsazia, 333. — e Giselberto in Germania, 336. — sua morte, 337.
Ebro fiume, oggi detto Marizza, 158.
Edmondo re d'Inghilterra succede al fratello Adelstano, 360. — muore, *ivi*.
Eidio Tescudo scrittore, 368.
Elcebo, oggi Selestad, città, 75.
Eldredo re d'Inghilterra successe ad Edemondo, 361.
Elisi, popoli della Germania, 73.
Elisconi, popoli di Germania, *ivi*.
Elvesi, popoli forestieri di Germania, 74.
Emengarda marchesa di Ivrea vedova di Alberto, donna di somma bellezza e lussuria, si ribella da Ridolfo, 195. — scrive a Ridolfo, *ivi*. — sua sagacità verso Ridolfo, 196.
Ennionufo Dano, tutore di Canuto re di Dania, 139.
Eno fiume, dove nasca, 140, 387.
Epta fiume, 356.
Erbipoli, oggi Virtzspurg, 88, 91.
Eresburgo assediato da Ottone, 315.
Eriberto conte di Vermandois, fingendosi amico di Carlo il Semplice lo fa prigione, 201. — è impiccato da Lodovico, 342.
Eriberto monte, così chiamato per la morte del detto conte, *ivi*.
Erimanno, generale d'Ottone imperadore, è fatto duca di Sassonia, 312.
Ermanfrido re de' Turingi, 274
Ermandori, popoli di Germania, 73.
Errico re degli Angli, ammazzato da' suoi, 155.
Errico Sassone, chi fusse, 340.
Errore di Aezio in non seguitare la vittoria, 11. — d'Arnolfo, 15.
Eruli si ribellano dagli Unni, 12.
Esaltazione di Costantino Porfirogenito, 376.
Esicco mandato da Ottone contra i Boemi, 308.
Esempio di fortuna in persona di Carlo III, 5. — di fortuna in un ragazzo d'un frate, 51. — d'invidia intorno al carattere degl'Italiani, 108
Estioni, popoli di Germania, 73.
Eudosi, popoli di Germania, *ivi*.
Europa, sua descrizione, sue qualità, grandezza e fertilità, 5.

F

Famiglia di Adoverdo, 156.
Farasmondo re di Francia, quando cominciò a regnare, 88.
Favore della moltitudine in Costantinopoli verso di Costantino Porfirogenito, 372.
Fede datasi fra Berengario e Guido di Lamberto, 31.
Federigo arcivescovo di Magonzia assolve Eberardo, 318. — mentre ch'ei cercava di trafugarsi, fu dalle genti di Ottone fatto prigione, 338, 339.
Fenni, popoli di Germania, 73.
Fernando Gonzale conte di Castiglia, chiamato in aiuto dal re don Sancio contro Ordogno, 227. — sue parole a

Gonzalo Diaz. 229 — sua prigionia, 236. — sua liberazione, *ivi*.
Fiandra, onde sia detta, 326. — quando fosse fatta contado, 327.
Figliuoli d' Arnolfo privati dalla ducaa da Ottone, 314.
Finimaro, domestico di Baldovino conte di Fiandra, uccide Folco arcivescovo Remense, 84.
Fionia, isola nel mar di Dania, 137.
Firenze, sue famiglie antiche, 220.
Flamberto promette a Berengario di non tradirlo, 177. — vuole ammazzare il re Berengario, *ivi*. — sollecita il tradimento contra Berengario, 178. — tenta di prender Berengario, *ivi*. — è morto vituperosamente co' suoi seguaci, 179.
Foca mandato da Zoe imperatrice contro il Bulgaro, 159. — è accecato, 161.
Folco arcivescovo remense, in che modo e per qual cagione fosse morto, 83.
Forca, vituperosissima fra tutte l'altra morti, 342.
Forcaino città, dove sia, 82.
Formio fiume, oggi Cesano, dove sia, 395.
Formoso papa, sua creazione, 47. — perdona al popolo romano, 49. — sua privazione, 61. — sua assoluzione e restituzione, *ivi*
Fortuna, quanto sia varia, 5.
Forza dell' ambizione, 16.
Forze di Arnolfo, 7.
Francesi, chi fossero, 325. — fanno pace co' Normanni, 29. — oratori, proibiscono a Guido di dar molestia a' Francesi, 32. — loro pace e quiete, 325.
Franchi, donde siano discesi, 87. — loro favole, *ivi* — cacciati da' Goti, 88. — quando primieramente cominciassero in Franconia e in Francia la loro sede, 89. — uccisi dagli Svevi, — 135.
Francia, suoi Abbati, 146. — sue Badie, *ivi*. — fa pace co' Normanni, 356. — suoi tumulti, 146. — suoi sollevamenti, 324.
Franconia, dove sia, 88. — Ducea, 90. — donata a Burcardo vescovo, *ivi*.
Frassineto, preso da' Mori, 57. — fa alleanza co' Mori, 58.
Fraude dell' arcivescovo Attone, 115.
Fregioni e loro origine, 268.
Frezia, provincia, 267 — sue qualità, 268.
Frisi, popoli di Germania, 73.
Frigoli provincia, dove e come sia, 380.
Fuga d' Arnolfo dall' Ungheria, 134. — di Araldo in Normandia, 355. — di Arcodo dalla battaglia di Anscario, 291. — di Berengario da Ridolfo, 176. — di Corrado da' Sassoni, 136. — de' Prelati di Brisac, 334.
Fuoco greco, che cosa fosse, 369.

G

Gallia Belgica, dove sia, 194. — Celtica, 65.
Gambritti, popoli di Germania, 73.
Gargano monte, oggi Sant' Angelo, 167.
Garzia, re di Leone, 55.
Garzia re di Navarra successe a suo padre Ignico Ariesta, 226.
Garzia Tremonta re di Navarra successe a suo padre Sancio, 232. — scorre la Castiglia, 237.
Garzinfarranno conte di Castiglia in Guascogna, 362. — suo ragionamento con Donna Sancia, 363. — sposa Donna Sancia, 364. — vendica la sua ingiuria, *ivi*.
Gerberga sposata al re Lodovico, 341.
Genova, distrutta da' Mori, 222.
Genti uscite di Scandinavia, 27.
Gepidi, si ribellano dagli Unni, 12.
Germania Antica, e sua descrizione, 73. — si leva dalla servitù da' Romani, 74. — Prima, donde si chiami, 75. — Seconda, altrimente inferiore, 76. — Nuova, o moderna, quale, 79. — Regno, *ivi*. — suoi principii, 132. — quando fosse frequenta, 144.
Germani ed *Alemanni*, non sono i medesimi, 79. — erano anticamente i Teutoni, 80. — onde siano detti *ivi*. — loro partita d' Italia, 42. — loro conflitto contro gli Ungheri, 278.
Gilberto, sua ingratitudine verso Berengario, 170. — sua orazione al duca Ridolfo, 172.
Giornata di due fratelli a Basingstocco, 126.
Giovanni Badoario rinunzia il Ducato, 56.
Giovanni Boga contro i Bulgari, 159.
Giovanni VIII papa chiama Alfonso III re Cristianissimo, 55.
Giovanni IX papa, successore di Teodoro, è costretto a fuggire di Roma, 62.
Giovanni X papa non è uno solamente, ma due di un medesimo nome,

165. — caccia i Mori d' Italia, *ivi*. — è ucciso in carcere, 210.
Giovanni XI successore di papa Giovanni X, ivi.
Giselberto duca del Lorenò, contra Carlo il Semplice, 148. — Fugge da Carlo, 149. — suo accomodamento con Carlo, *ivi*. — lusingato da Eberardo di farsi re di Germania, 317. — fugge da Ottone, 324. — i suoi soldati levano l' assedio e fuggono, 333. — sua morte nel Reno, 337.
Giustinopoli città, dove sia, 295.
Gonzalo Diaz, sue parole al conte di Castiglia, 228.
Gormo re di Dania, chi fusse, 269.
Gottini e *Gottoni*, popoli di Germania, 73.
Gozzia o *Gottia*, parte della Scondia, 265.
Gozie Ducee, quali sisno, 266.
Grandezze di Alberto Ricco, 68. — di Adovardo, 155.
Gran Logotete, nome di uffizio, 100.
Greci, qual fusse la cagione dalla loro guerra co' Bolgari, 97. — vincono i Bolgari, 99. — contro a' Bolgari, 159. — fanno pace co' Bolgari, 280.
Grona saccheggiata da Arrigo, 258.
Gualtieri conte, sua ribellione, 42. — sua morte, 43.
Guerra tra il conte Adalberto ed il Vescovo di Erbipoli, 191. — di Baviera contro Arnolfo ribello all' imperadore Currado, 134. — Danica, 262. — Boemica, mossa dal duca Boleslao, 308. — di Comacchio, 296. — del duca Eberardo, 314.
Guerre di Adelstano, 203.
Guglielmo duca di Normandia, fatto uccidere dal conte Arnaldo a tradimento, 331.
Guiberto capitan generale di Auscario, 289. — sua morte, 291.
Guido vescovo, sua ribellione, 388.
Guido re, perchè non è accettato in Francia, 33. — manca di fede a Berengario, *ivi*. — fatto grandissimo esercito, va contro Berengario, *ivi*. — sua giornata con Berengario, *ivi*. — seguita l' esercito d' Arnolfo, 58. — la sua consorte dona una bevanda ad Arnolfo, *ivi*. — fugge da Arnolfo, 46. — sua morte, 61.
Guido marchese di Toscana successe a suo padre Alberto, 168. — è fatto prigione dal re Berengario, *ivi*.
Guilla Borgognona donna avarissima, 223. — diligenza vituperosa usata sopra di lei per la ricerca d' una preziosa cintura da spada, 224.
Guilla, moglie di Berengario, in Svevia, 368.

I

Janure, fratello di Boleslao, tradito, liberato, e sua religione, 300. — è fatto accecare, 301.
Idolo de' Rugiani (vedi Svantovito), 254.
Ignico Arista, da semplice cavaliere, pel suo valore è proclamato dal popolo re d' una parte di Spagna, 226.
Immo conte, capitano di Ottone, 330. — gli va contra Giselberto, 333.
Imperadori romani da Augusto a Costantino, quanti fossero, 3, — come s' incoronavano anticamente, 305. — di Costantinopoli, quali, 371.
Imperio e la di lui maestà, quanto tempo si conservasse, 3. — ritorna in Ponente sotto Carlo, 5.
Impietà del re Aquino, 352.
Importanza della parola, 173.
Infamia di donna Berta, 217.
Infermità d' Arnolfo, 59.
Ingaro re di Rossia, chi fusse, 281.
Inghilterra, dove sia, 119 — suoi abitatori; 120. — sue misure, *ivi*. — sua divisione, 119. — donde sia detta, 123. — sotto d' un solo re, 204.
Ingone duca, suo banchetto, 142.
Insegne imperiali, quali fussero, 306.
Insidie contro a Costantino, 374.
Intenzione del re Burcardo, 199.
Irmensul, idolo di Sassonia, 119.
Istoria boemica, 297.
Istorie, perchè siano perdute, 205.
Istria, che provincia sia, 295.
Istriani, rapiscono in Venezia dodici donzelle, 294. — uccisi da' Veneziani, *ivi*. — soggetti a' Veneziani, 296.
Italia, regno, 35. — sua descrizione, 37. — sue misure, *ivi*. — sua lode, 38. — sue regioni, *ivi*. — sua divisione fra i due Imperi, 39. — numero delle sue città, 38. — armava ottanta mila cavalli e settecento mila pedoni, 39.
Italiani padroni d' Italia, *ivi*.
Iulino città, Vandalica, dove fusse, 319.
Iura, paese freddissimo, 10.
Ivrea, e suo assedio, 59.

L

LABASSO inganna i Greci, 98. — assedia Costantinopoli, 158. — valendosi dell'occasione e del tempo, rompe i Greci, 159. — sua morte, 280.
LACAPENO, sua allocuzione ironica a' figliuoli, 375.
LAMBERTO figliuolo di Guido è coronato re d'Italia, 62. — sua morte, 64.
LAMBERTO arcivescovo di Milano, suo trattato contro Berengario, 169.
LAMBERTO marchese di Toscana, succede a Guido, 211. — suo sdegno contro il re Ugo, 217. — combatte con Teduino, *ivi*. — suo accecamento, *ivi*.
Lancia di Costantino imperadore, dove fusse, 273.
LANDO papa, quando resse la Chiesa, 165.
Lec, detto da' Latini Lico, fiume, 85.
Lega di Berengario con Arnolfo, 37.
Legge contro al furto, 143.
Lemonii, popoli di Germania, 73.
LEONE III pontefice, e sue lodi, 4, — va ad incontrare Attila, 12.
LEONE V papa succede a Benedetto IV, 95.
LEONE VI papa, 221.
LEONE VII pontefice succede a Giovanni XI, 736.
LEONE V Imperadore de' Greci, 51. — sua morte, 102.
Leopoli, sedia reale di Rossia, 282.
Lesbo, detto Metellino, 100.
Lettere di Costantino a Berengario, 394.
Liberalità di Arnolfo, 8.
Liberazione di Don Garzia re di Navarra, 236.
Liconia, che paese sia, 101.
Ligii, popoli di Germania, 73.
Limino fiume, già detto Arsia, 294.
Litfania, sua origine, 244.
Liutprando Pavese, 46, 394.
LODOVICO BOSONA in Italia, 67. — fa pace con Berengario, *ivi*. — la seconda volta in Italia, 68. — coronato re d'Italia, *ivi*. — ritorna in Verona, 69. — preso a tradimento in Verona, 93. — accecato, 95.
LODOVICO IV imperadore successe a suo padre Arnolfo, 82. — posto in fuga dagli Ungheri, 86. — tributario degli Ungheri, 90. — raguna un consiglio, 115. — sua morte, 127.
LODOVICO TRASMARINO figliuolo di Carlo il Semplice, richiamato e fatto re di Francia, 324. — sua fuga, 203. — in Lottaringia, 328. — sua ingratitudine verso il figliuolo del duca Guglielmo, 341. — sua finzione verso Riccardo duca di Normandia, *ivi*. — sua finzione per mezzo di una lettera, 342. — sue parole ad Eriberto, *ivi*. — sua crudeltà contro Riccardo, 343. — suo accordo con Ugone, 345. — ed Araldo ad Erliciano a parlamento, 355. — prigione in Roano, 356. — sua liberazione, *ivi*.
Lombardia, quanto sia fertile e copiosa di robe, 36. — sua guerra, 66.
Lombardi vinti dagli Ungheri, 108. — loro instabilità, 174. — loro sollevamenti, 62, 168.
Longobordi, popoli di Germania, 73.
Lottoringia stato, detto Austrasia, 42. — sua guerra, 65. — datasi ad Ottone, 338.
Lottaringi messi in fuga da Ottone, 323.
LOTTARIO, sue nozze, 224. — sua semplicità, 307. — a Milano, 388. — per parole confermato nel regno, 389.
Luchine saccheggiato da' Cristiani, 262.
LUILPERTO vescovo, soccorre Carlo, 5.

M

Macedonia e suoi confini, 103.
Maelin, animale della Scondia, 241.
Maestro di camera di Costantino VII posto in prigione, 160.
Magdeburgo, che città sia, 386. — sua città sottoposte, 387.
Magunzia, città irrigata dal Reno, 321.
Malignità di Arnoldo, 343.
MANASSE, sua infedeltà contro il re Ugo, 387.
MANFREDI conte di Milano, sua morte, 62.
Manimi, popoli di Germania, 73.
Mantova, sua dieta, 206.
Marchesato, che cosa sia, 256.
Marcomonni, popoli di Germania, 73. — si ribellano agli Unni, 12.
MARINO conte di Comacchio, assalta Badoario, 56.
Marsi, popoli di Germania, 73.
Marsigni, anticamente abitarono la Germania, *ivi*.
MARTINO III pontefice succede a Stefano VIII, 366.
Mariazo, già detto Ebro, 158.
Massima de' Sequani, oggi detta Borgogna, e suoi confini, 74.

Mattiaci, popoli di Germania, 73.
Maugurtto re di Persia, chiama in aiuto suo il signor de' Turchi, 152.
Mauricio imperadore greco, 14.
Mercia, che e dove sia, 126.
Mersaburia, dove fusse, 308. — sua battaglia, *ivi*.
Mersborg assedista da Currado, 135. — che città sia, 387.
Mesco principe di Polonia, toglia la città di Cracovia a' Boemi, 299.
Mesembria città, dove posta, 159.
Metellino, già detto Lesbo, 100.
Mestz, che città sia, 272.
Michala III imperadore greco, 51.
Milano, sua dieta, 389.
Milone fu creato conte di Verona, 179. — sua fuga, 219.
Mina, che cosa sia, 394.
Modio latino, che cosa sia, *ivi*.
Modo d'indovinare, qual fusse presso gl'idolatri, 255.
Modo di combattere, 24.
Mogono fiume, come chiamato da diversi popoli, 87. — ha foce nel Reno, 321.
Moggio fiorentino, qual sia, 394.
Monaci, uccisi, 365.
Monasterio di Cerdagna, dove fusse, *ivi*.
Monte Sant' Angelo, già detto monte Gargano, 167.
Monte San Bernardo, qual sia, 368.
Monte Cassino preso dai Saracini, 53.
Moravi, loro ribellione, 102.
Moravia, provincia della Germania, sua descrizione e suoi costumi, 8. — vinta e soggetta, 25. — saccheggiata dagli Ungheri, 84. — il suo regno annullato, 147.
Mori in Frassineto, 112. — quando venissero in Italia, 164. — loro ruberie in Italia, 167. — sono imboscati, *ivi*. — si ritirano nel monte Gargano, *ivi*. — sono esterminati dai Greci, 168. — uccisi da' Cristiani, 222. — vinti dal conte Ferrando, 231. — contro a Castiglia, 233. — trucidati, 235. — di bel nuovo in Castiglia, 365.
Morte, che cosa sia, e le sue qualità. 107. — subitanee per dolore, 270. — di Abderamen re, 237. — di Adelvoldo, 126. — di Alberto Candido, 323. — di Alberto duca, 116. — di Alessandro imperadore, 157. — di Andronico duca, 102. — di Anscario, 292. — del re Arsldo, da un suo servitore, con freccia, 357. — del conte Atto, 292. — di Carlo Magno, 13. — di Eberardo capitano, 337. —
Mosa e *Mosella* fiumi, han foce nel Reno, 321.
Mucaletto, signor de' Turchi chiamato in aiuto dal Persiano, 52.
Mura fiume, dove sia, 140.

N

Naarvali, popoli di Germania, 73.
Narici, popoli di Germania, *ivi*.
Navarresi, vinti dal conte Fernando, 232, 237.
Navarra regno, sua origine, 226.
Neccaro fiume di Germania, ha nel Reno la foce, 321.
Negligenze di Berengario, 105.
Nidrosia arcivescovado, dove sia, 264.
Nimiciaie di gran momento, 313.
Norgales, già Nortumbria, 125.
Norico, provincia de' Romani, 74. — oggi Baviera e suoi confini, 77.
Normandia, che provincia sia 29. — fa pace col re Lodovico, 348.
Normandi, d'onde, e quando, 28. — rotti dai Francesi, 29. — in Galizia quando, 297. — vinti in Galizia, *ivi*. — fanno tumulto, 332.
Nortumbria, oggi Norgales, 125.
Norvegi, lor costumi, 260.
Norvegia dove, 263. — sua guerra, 349.
Nozze d'Araldo re di Dania, 350.
Nozze del re Ugo e di Lottario, 224.
Nozze scelleratissime del re Ugo, 212.
Nuaa principe, contro a' Frigioni, 268.
Nuova ribellione di Eberardo a Ottone, 330.
Nummo, cosa sia, 393.

O

Obranca fiume, già Mosella, 76.
Ona, vedova di Sassonia, sposata al conte Gherardo, 83.
Oddone è fatto re di Francia, 32. — mette l'assedio a Lione, 42. — racquista Lione, *ivi*. — va a soccorrere Lione contro Svenbaldo, 46. — sua morte, 65.
Odera fiume, 329.
Odrico conte, ucciso dagli Ungheri, 170.
Odrico fratello di Boleslao, sua astuzia per pigliar Praga in Boemia, 301.
Odrico occupa Dievizio, ed è fatto duca di Boemia, *ivi*.

Offerta di un Moro a pepe Giovanni per tenere i Mori a freno, 167. — di Berengario al re degli Ungheri, 392.
Olanda, già Batavia, isola, 29.
Olinone castello, dove sia, 75.
Omaro III principe dei Saracini dopo Maometto, 52.
Onela fiume, dove fusse, 256.
Oppressione dei congiurati, 169
Orazione di Corrado a' Baroni, 179. — di un consigliere ad Arnoldo, 189.
Oratori di Berengario ad Arnolfo, 34.
Origine di Bergamo, 44.
Ordine di milizia, 250.
Ordono II re di Leone, 55.
Ordogno III re di Leone, 225. — contro de' Mori, 232. — sua morte, *ivi*.
Orso Participazio generale de' Veneziani, 56.
Orso Giovanni doge di Venezia, *ivi*.
Orso Badurro doge di Venezia, 293.
Osi, popoli di Germania, 73.
Osmondo normanno, chi fusse, 344.
Osta, valle, 367.
Ostrogoti si ribellarono dagli Unni, 12.
Ottone duca di Sassonia non vuole accettare l'impero, 131. — assedia Tremont, 320. — è incoronato imperadore, 305 — assedia Eresburg, 315. — il suo fratello Arrigo gli trama insidie, 317. — sue preghiere a Dio, 322. — scorre la Lotteringia, 324. — assedia Chivermonte, *ivi*. — leva il campo da Chivermonte, 328. — contro i Vandali, 329. — a campo a Brisac, 334. — sue parole all'esercito, *ivi*. — sue parole al conte, 336. — sue parole ad Arrigo, 339. — sua benignità verso Berengario, 368. — sua risposta a' mandati del re Ugo, 369. — in Borgogna, 379. — in Francia, 383. — in Sassonia, 386. — sua religione, *ivi*.

P

Pace fra Arrigo ed Arnoldo, 193. — di nove anni in fra lo imperadore Arrigo e gli Ungheri, 250. — tra Arrigo e Ridolfo, *ivi*. — fra Carlo e Svenbaldo, 66. — danica, qual fusse, 350. — fra il duca Eberardo ed Arrigo, 316.
Pannonia, provincia de' Romani, 74.
Parlamento d'Arrigo con Arnoldo, 188.
Parola nella persona del re essere più stimata che ogni altra cosa, 173.
Parole degli oratori di Berengario, 34. di Arnolfo all'esercito, 48. — di Berengario a Lodovico, 94. — a Flamberto, 177. — di Corrado a' suoi Baroni, 179. — al duca Eberardo, 184. di Arrigo ad Arnoldo, 188. — di Alberigo a' Romani, 213. — di Arrigo all'esercito, 257. — dell'ambasciadore di Carlo il Semplice, 272. — di Arrigo imperadore all'esercito cristiano, 276. — di Agina ed Ottone, 321. — degli ambasciadori di Bernardo Dano a Lodovico, 347. — di Diabolino, 373.
Pavia, donde avesse origine, 198 — suo tumulto, 59. — fondo dotale delle Regina Adelaide, 224. — assediata da Ridolfo, 195. — assediata dagli Ungheri, 198.
Pericolo del re Adelstano, 205.
Petrone di Carintia, che cosa sia, 141.
Pietro (San) di Arlanza, già detto il Romitorio di San Pelagio, 231.
Pietro Badurro, chi fosse, 293.
Pietro Triauno doge di Venezia, *ivi*.
Pietro Candiano doge di Venezia, 56.
Pietro Sannuto doge di Venezia, 393.
Pietro fratello e papa Giovanni uccisi da Guido marchese di Toscana, 230.
Pipino padre di Carlo Magno, 90.
Pirateria de' Franchi, 88.
Pitti, quando abitassero l'Inghilterra, 121. — loro rotte, *ivi*.
Podamico lago, oggi di Costanza, 320.
Polacchi contro i Boemi, 299. — uccisi e rotti da' Boemi a Prage, 301.
Popoli che anticamente abitarono la Germania, 73.
Porci, loro natura qual sia, 333.
Praente di Carlo ad Arrigo, 272.
Principi, non debbono preporre il comodo loro all'onore di Dio, 82.
Prigioniero d'importanza, 249.
Proconnesso isola, oggi detta Marmora, 376.
Prodigi in Europa e in Italia, 370.
Prodigio in tempo di Anastasio, 164. — di un fonte di sangue apparso in Genova, 222. — di Norvegia, 264. — apparso in Francia, 328.
Progressi di Arnolfo, 45.
Promesse di Berengario, 387.
Province romane, 74.
Prussi vinti da Ugo Botiro, 245.
Prussia, da altri detta Borussia, 239. — suoi abitatori, 241. — suoi costumi, 242.
Puglia, sua guerra, 285.
Punizione de' sediziosi, 316.

Q

Quadi si ribellano agli Unni, 12.
Quiete di Carlo il Semplice, 83.

R

Radionto fiume, 82.
Ramiro re di Spagna, 112. — sua morte, 113.
Ramiro III re di Leone, 296.
Rapimento di Giudetta fatto da Baldovino, 326.
Re di Navarra prigione, 236. — da' Franchi dati alle bestie da Costantino, 89.
Raginario duca, bandito da Svembaldo 65. — si collega con il conte Odocro, 66.
Regneso fiume già Radianto, 82.
Regnero, altrimenti detto Lotbrogo re di Dania, sue prodezze, 137. — sua infelicità e miseria, 138.
Religione di Arrigo imperadore, 278.
Renano descrisse la Germania, 73.
Reno fiume, suoi fonti, e sua distanza dal Danubio, 320. — suo corso, *ivi*.
Replica de' vecchi rispetto a Ottone, qual fussa, 319.
Retre, città vandalica, 259.
Revoluzioni di Dania, 139.
Rezia Prima, oggi i Grigioni e Svevi, e loro confini, 76.
Ribellione di Adelsoldo, 126. — di Costantino duca, 157. — de' Calabresi e Pugliesi, 164. — di Baviera, 188. — di Danemarco a Ottone, 313. — di Arrigo Rissoso, 319. — Dei Dani, 355.
Riccardo figliuolo di Guglielmo duca di Normandia, concesso a Lodovico re di Francia, 332. — sua simulazione, 344. — sua fuga, *ivi*. — è confermato nel governo, 356.
Ricordano Malespini, 220.
Ridolfo e sua fuga, 42. — duca di Borgogna, 172. — viene in Italia, 174. — sua risposta a Gilberto, *ivi* — sua rotta, 175. — riceve soccorso dal cognato, *ivi*. — combatte i Lombardi, e poi fa pace con essi, 176. — prega i Lombardi raccomandando loro l' Italia, *ivi* — sua partita dall' Italia, *ivi*. — torna in Italia, 195. — sua leggerezza, 197. — lascia l' Italia, *ivi*. — fatto re di Francia, 202. — sua morte, 274.
Risposta del duca Eberardo a Currado, 182.
Rodano, sua origine, 320.
Rodardo vescovo, prigione, 339.
Rodrigo re, in Toledo fa aprire una casa, dove trova cassa di pitture ed altre robe, 54.
Rollone, sua istoria dubbiosa, 30. — accampatosi a Roano, 28. — assedia la città di Parigi, 29. — sua crudeltà, *ivi*. — piglia per moglie Gilla figliuola di Carlo Magno, *ivi*.
Roma lasciata da Costantino a Silvestro, 3. — presa da Arnolfo, 49. — quante volte presa fosse, 50. — spogliata da' Saracini, 53. — sua ribellione, 216.
Romani, e loro alienazione dal papa Formoso, 47. — mandano il campo ad Orti, 66. — e Goti, loro giornata con gli Unni, 11. — loro rovina, 171.
Romano Lacapeno ammiraglio, ritorna in Costantinopoli, 159 — sua origine, 161. — ingrato verso Costantino, 163. — scrive al re de' Mori, 164.
Romano imperadore, cacciato dai figliuoli, 372. — fatto monaco per forza, *ivi*.
Romano I papa, succede a Stefano VI, 62.
Romitorio di San Pelagio, 231.
Rossi, loro lingua, carattere e religione, 282. — vinti dai Greci col fuoco, 284. — vinti di bel nuovo da' Greci, *ivi*.
Rossia, parte della Sarmazia, 281. — suoi fiumi, 282. — sua grassezza, *ivi*.
Rotta e prigionia del marchese Alberto, 64. — ed uccisione di Currado, 192. — de' Bolgari da' Greci, 198. — di Eberardo, 135. — di Berengario da Ridolfo, 175. — e partita d' Arnoldo, 218. — e morte del conte di Tolosa, dal conte Fernando, 232. — dei Boemi data da Enieco capitano dell' imperadore, 309. — Danica da Aquino, 352. — di Araldo da' Danesi, 357.
Roza Giunore, perchè detta così, 220.
Rozze, che cosa siano, 212
Ruberto duca si ribella dal re Carlo, 150. — con Gilberto, si ribella di bel nuovo dal re Carlo, *ivi*.
Rodberto re, sua morte, 152.
Rusa, già chiamata Ursi, 320.

S

Saba capitano da' Saracini assedia Taranto, 53.
Sacco di Bergamo, 82. — ed arsione di

Basilea dagli Ungheri, 145. — di Adrinopoli da' Bolgari, 158.
Sacrificio orribile, 352.
Sacrilegio degl' Istriani, 294.
Sagacità di Berengario, 94.
Samonatta Saracino, odia Costantino duca, 101. — sua malignità contro il duca Andronico, *ivi*. — sua rovina, 102.
Sancia figliuola d' Argentina, sue parole alla cameriera, 362.
Sancia, contessa di Castiglia, 365.
Sancio re, sua nascita, 226. — perchè detto Abarca, 227. — sue vittorie, 228. — fa guerra col suo fratello Ordogno, 227.
Sancio I re di Leone, chi fusse, 233. — sua grassezza, *ivi*. — fa pace col conte Fernando, 236. — sua morte, 296.
Sansona conte, chi fusse, 208. — suo consiglio al re Ugo, 209.
Saracini, quando cominciassero a dilatarsi fuor dell' Arabia, 52. — pigliano la città di Cartagine, e poi la Sicilia, la Sardegna ed altri luoghi d' Italia, *ivi*. — sbarsgliati dall' armata veneziana, 53. — loro rotta, 101.
Sardegna press da' Saracini, 53.
Sassonia, dove sia posta, 117. — fa guerra contro gli amici di Corrado imperadore, 134. — sue guerre, 329.
Sassoni, donde avessero origine, 117. — loro costumi, 275 — tradotti in Fiandra e Brabanta, 118. — rotti da' Boemi, 311.
Savia provincia, qual fu detta, 79.
Scalde fiume, ha foce nel Reno, 321.
Scania, che sia, 137.
Scelleraggina di Drabonuccia, 298.
Scernebec, che cosa fusse, 254.
Scettro e pomo imperiali, e loro significato, 307.
Schiavonia e suoi confini, 103.
Schiavoni, popoli forestieri di Germania 74. — quando passassero il Danubio, 253. — quando diventassero cristiani, *ivi*. — loro religione, *ivi* — dati da Tegumiro a Ottone, 329.
Sciocchezza di Eberardo, 318.
Sclesia, il fiume Oders la divide dalla Polonia, 329.
Scondania, oggi Scandia, 263.
Scondia, paese ricchissimo, *ivi*.
Scoulandia, suoi regni e provincie, 27.
Scoti, chi siano, 120. — loro insegna, 122. — donde e quando venissero nell' Inghilterra, *ivi* — loro correria, *ivi*. — popoli diversi, 124. — vinti dal re d' Inghilterra, 125.
Scozia regno, 123.
Scultenna, oggi Panaro, fiume, 388.
Sdegno del duca Arrigo contro del re Carlo, 148. — del conte Arnoldo verso del duca Guglielmo, 327.
Selandia, che sia, 137.
Semnoni, popoli di Germania, 73.
Semplicità di Alberto, 114. — di Carlo, 152. — di Carlo il Semplice, 202.
Sentenza contro il duca Alberto, 115.
Separazione di matrimonio, 228.
Sequani, popoli della provincia dei Romani, 74.
Sergio scaccia il papa Bonifazio di Roma, 60.
Sergio III papa, succede a Cristofano, 95.
Sestario, che cosa sia, 394.
Sforzo di Berengario, 35.
Sicambria città, 88.
Sicilia press da' Saracini, 53.
Sigefrido vescovo di Parma, 370.
Simbatico patriaio, mandato in Italia, 163.
Simeona Larasso, duca de' Bolgari, 197.
Simulazione d' Arnolfo, 18. — del conte Arnoldo verso il duca Guglielmo, 327.
Sito ed origine di Brandiborgo, 255.
Sitoni, popoli di Germania, 73.
Sivano re di Dania, 139.
Sogno della madre del re Adelstano, 156.
Suisson, sua giornata, 151.
Soldati di Arnolfo ritornano in Germania, 58.
Somma fiume, dove sia, 330.
Sonno di Arnolfo, 58.
Spagna occupata dai Saracini, 54. — ove sia, 225 — sua divisione, *ivi*. — qual fusse la cagione della sua rovina, 53.
Stefanella Samele, perchè così detta, 220.
Stefano VI, sua scelleratezza, 60.
Stefano conte, ucciso con una freccia avvelenata, 84.
Stefano VII pontefice, 221.
Stefano VIII pontefice, 366.
Stiria provincia, già Japidia, 140.
Stocolmia città, dove sia, 266.
Stretto d' Ottone, che cosa sia, 350.
Svadi, popoli di Germania, 73.
Svantovito, Idolo de' Rugiani, 254. — sue cerimonie, *ivi*.
Successori di Carlo Magno, 4.

Sudditi d' Arnoldo rispondono alle proposte di lui, 189.
Svembaldo re di Moravia, sue qualità, 6. — sua superbia, 7. — dichiarato rubello, 8. — sta ambiguo se deve affrontare il campo di Arnolfo, o affrontar gli Ungheri, 17. — inanimisce i soldati, 18. — si risolve a far giornata con gli Ungheri, 20. — freddezza de' suoi soldati, 21. — sua ostinazione, *ivi*. — sua battaglia con Arnolfo, 22. — conforta i soldati, 23. — si sforza di far testa per dare addosso a' nemici, *ivi*. — sua rotta e fuga, 24. — s' accompagna con tre romiti, 26. — si fa romito, *ivi*. — sua morte, *ivi*.
Svembaldo, figliuolo di Arnolfo, mandato dal padre in Italia, 37. — con le genti viene in Pavia, 40. — è coronato re di Lotteringia, 46. — passa in Francia e mette l' assedio a Lione, *ivi*. — sua guerra, 59. — sua rotta e morte, 83.
Svenotto fatto re, 354. — rinunzia al cristianesimo, 357. — si muta nome, *ivi*.
Svetica guerra, 251.
Svevia, da chi così chiamata, 77. — sue qualità, *ivi*. — sua ribellione, 194. — fa pace con Arrigo, *ivi*. — passata a Liudolfo, 386.
Svevi, popoli di Germania, 73.
Svezia, dove sia, 266.
Sviti o Svizzeri, donde siano, 119. — il Reno li divide da' Germani, 321.

T

Taglia del prigione Ungherо, 250.
Taglione dell' Ungherо, 392.
Tana fiume, oggi chiamato Don, 10.
Taormena, sua rotta e sacco, 199.
Taranto assediato da' Saracini, 53.
Tassilo, ribello di Carlo Magno, 78.
Tecumiro Sebiavone, chi fusse, 329.
Tenteri, popoli di Germania, 73.
Teodoro II papa, 62.
Teofilatto, patriarca, 280.
Teone re, quando battezzato e fatto duca di Baviera, 78.
Teraslo, sua pietà severa, 97.
Teresa reina, inganna il conte Fernando, 235.
Terra di Lorca già anticamente detta Carpantana, 227.
Tesino fiume, 320.
Testamento di Currado imperadore, 182.
Teutoni, popoli di Germania, 73.
Tiatmaro, sue parole a' Cristiani, 260.
Tibaldo duca di Spoleti, 223. — sua morte, 288.
Tiberio e Drusso domarono le Rezie, 77.
Timavo fiume, dove sia, 381.
Tira regina, madre di Araldo, sua origine, 351. — sua virtù, 352. — sua astuzia, 270.
Tirannis di Berengario, 391.
Tocco arciera eccellente, sua audacia, 358.
Tongri, oggi Brabanzoni, 80.
Tornata di Amideo in Svevia, 386.
Tradimento dell' arcivescovo Attone contro il duca Alberto, 114.
Tregua fra Arrigo ed Arnoldo, 189. — tra Araldo a Svenotto, 357.
Tremont, chiamata Trotmanni, 320. — assediata da Ottone, *ivi*.
Trimontio, oggi Andrinopoli, 158.
Tulminio, nell' Idra, 381.
Tumulto di Costantinopoli, 372.
Turingi si ribellano dagli Unni, 12. — chi siano, 274. — fuggono da Boleslao, 309.

U

Ubaldo, suo duello col Bavaro, 41. — ammazza il Bavaro, *ivi*.
Uberti famiglia, sua origine, 220.
Uccisione del duca Burcardo, 201. — da' Cristiani, 135.
Ubii, oggi Colonia Agrippina, 76.
Ugo figliuolo del conte Manfredi, sua astuzia, 64.
Ugo d' Arli, figliuolo del conte Lottario, 197. — sua parentela co' marchesi di Toscana, *ivi*. — sua astuzia, 207. — sua riputazione, 209. — sua nozze scelleratissime, 212. — sua fuga, 216 — sua donazione a Ridolfo re di Francia, 218. — suoi amori, 220. — suoi figliuoli, 219. — contro Roma, 221 — sue seconde nozze con la regina Berta, 224. — manda ambasciadori al re Arrigo, 279. — suo parentado con l' imperatore greco, 287. — apparecchia la guerra di Frassineto, 292. — sua bontà, 345. — va contro Frassineto, 369. — sua ribellione, 382. — sua superbia verso Ottone, 383. — accampato a Vignola, 388. — sua viltà, *ivi*. — sua deliberazione, 389. — parte dall' Italia, 390. — sua morte, *ivi*.

Uoone Parisiense, figliuolo di Ruberto, 201.
Uoone conte di Parigi, 326.
Ungheri, chi fussero, e donde, 10. — idolatri, 9. — loro crudeltà, 17. — la maggior parte lavoratori a pastori, 16. — quanto stessero rinchiusi da Carlo Magno, *ivi*. — accettano l'invito d'Arnolfo, 16. — loro armi, *ivi*. — loro forma, *ivi*. — contra Svenbaldo, 23. — fingono di fuggire, *ivi*. — si rivolgono contra i Moravi, 24. — sono licenziati, 25. — entrano nella Baviera s'danni della Moravia, 84. — loro imboscata, 85. — loro battaglia co' Cristiani nella Baviera, *ivi*. — entrano nella Franconia, 90. — loro corrarie nella Moravia, nella Boemia, nella Italia ed in altri luoghi, 140. — quando entrarono in Italia, 104. — loro offerta a' Cristiani, 105. — loro fuga, *ivi*. — loro seconda offerta a' Cristiani, *ivi*. — fanno impeto contro i Cristiani, 108. — contro Venezia, 109. — sbaragliati da' Veneziani, 112. — partono da Venezia, *ivi*. — in Germania, 144. — vinti da' Bavari e dagli Svevi, 145. — loro vittoria nella Carnia, 143. — venuti in Italia, 166. — ardono Pavia, 198. — in Sassonia, 249. — loro partita, 199. — vinti ed uccisi da' Germani, 140. — loro ritirata, 313.
Ungheria, già Pannonia, 78.
Unni vincono i Romani e i Goti, 13. — rotti da' Romani, 11. — mutato il nome, si chiamano Zecle, 12. — loro capitani, 13. — loro vittoria, *ivi*. — nazione altera, 19.
Uri, che animali siano, 240.
Urisbocensi polacchi, e loro tradimento, 299.
Usanza del palazzo di Costantinopoli, 371.
Usipeti, popoli di Germanie, 73.
Utilità della lega di Berengario con Arnolfo, 37.
Uvali, chi siano, 120. — donde siano detti, *ivi*.

V

Valeria o *Croazia*, provincie dei Romani, 74.
Valle Venusta, da' Tedeschi detta Munstertal, 387.
Valore di Ansario, 291.
Vandali, popoli di Germanie, 73. — dove abitassero, 251. — loro tramutamenti, *ivi*. — loro ribellione, 260. — loro battaglia co' Cristiani, *ivi*. — sono uccisi a messi in fuga dai Cristiani, 262.
Vanto del duca Burcardo, 200.
Vedastro (San), Badie, 83.
Velo del Volto Santo, ove sia, 281.
Venceslao di Boemia, suo duello contro il duca de' Curinesi, 298. — è ucciso a tradimento dal fratello, 299.
Vendetta del conte Adalberto, 91. — fatta da Milona su gli uccisori di Berengario, 179.
Venezia, sua fortificazione, 57. — sua battaglia navale, 111.
Veneziane rapite dagli Istriani, 294.
Veneziani, loro successi, 56. — rotti a Cavo Micolo, 57. — loro paura, 110. — quando cominciassero a batter monete, 179. — mandano l'armata in Istria, 295. — come chiamano il Frigoli, 380.
Veneziano spettacolo, 295.
Verona, sua ribellione, 218. — il suo vescovo è esiliato, 219.
Veronesi mancano dell'amore che avevano per Berengario, 178.
Vescovadi in commenda, 223.
Viduuto, sue parole a' Borussi, 243. — fatto re de' Borussi, 244.
Vindelica, provincia da' Romani, 74.
Vinnidi, popoli forestieri, *ivi*.
Virtzspurg, già Erbipoli, 90.
Vissello fiume, già detto Vistula, 239.
Visonzio, oggi Bisanzona, 75.
Vistula fiume, oggi Vissello, 73.
Vittichindo di Sassonia, duca, 118.
Vittorie di Arnolfo, 25. — de' Bolgari, 99. — di Adovardo, 155. — di Arrigo su i Dani, 268.
Vogello monte, già Adula, 76.
Volga fiume, oggi chiamato Edil, 10.
Vormazia città, 45. — sua Dieta, 60.

Z

Zecle popoli, già Unni, 12.
Zoe imperatrice manda Foca contra il Bulgaro, 159. — fatta monaca per forza, 161.
Zuate re di Pannonia, 13. — accettò il cavallo da Cuside, *ivi*.

INDICE DEL VOLUME.

Di Pier Francesco Giambullari e della sua Istoria. . Pag. III

Orazione di Cosimo Bartoli, recitata nelle Esequie di Pier Francesco Giambullari. XLI

Dedicatoria di Cosimo Bartoli al duca Cosimo de' Medici. . . LV

Dell' Istoria d' Europa Libro I. 1
— Libro II. 71
— Libro III. 129
— Libro IV. 185
— Libro V. 247
— Libro VI. 303
— Libro VII. 377

Indice per luoghi, della Istoria d' Europa. 397
Indice delle materie. 399

348,999

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE.

Nuove pubblicazioni.

Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici di Francesco Puccinotti. — Un volume 4

Le Lettere scelte di Giuseppe Giusti, postillate per uso dei non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei Tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Favole d' Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito e riscontrate con tutti i Codici Fiorentini e col Senese. — Un volume. 2

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Le Vite Parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Volume 5°. 4

Saggio storico sulla Filosofia Greca pel professore Francesco Fiorentino con la giunta della prolusione Aristotile e la Filosofia letta nell' Università di Bologna per l' anno 1863-64. — Un vol. 3

Storia Romana dai più antichi tempi fino alla caduta della Repubblica, scritta ad uso della Gioventù Italiana da Francesco Bertolini. — Un volume 4

Ottobre 1864.

Digitized by Google